



Herbert George Wells
La guerra nell'aria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La guerra nell'aria
AUTORE: Wells, Herbert George
TRADUTTORE: Rios, Irma
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La guerra nell'aria : romanzo / di H. G. Wells ; traduzione dall'inglese di Irma Rios. - Nuova edizione economica. - Milano : Fratelli Treves, 1911. - 424 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC028010 FICTION / Fantascienza / Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

| | |
|-----------------------------------------------------------|-----|
| Liber Liber..... | 4 |
| LA GUERRA NELL' ARIA..... | 9 |
| CAPITOLO PRIMO | |
| Che tratta del progresso e della famiglia Smallways. | |
| | 10 |
| I..... | 10 |
| II..... | 14 |
| III..... | 20 |
| IV..... | 28 |
| V..... | 33 |
| VI..... | 38 |
| CAPITOLO II. | |
| Come Bert Smallways andò incontro a delle difficoltà..... | |
| | 46 |
| I..... | 46 |
| II..... | 54 |
| III..... | 67 |
| IV..... | 73 |
| V..... | 76 |
| CAPITOLO III. | |
| Il pallone..... | |
| | 85 |
| I..... | 85 |
| II..... | 92 |
| III..... | 98 |
| IV..... | 100 |

| | |
|-----------------------------------------|-----|
| V..... | 111 |
| CAPITOLO IV. | |
| La flotta aerea germanica..... | 118 |
| I..... | 118 |
| II..... | 131 |
| III..... | 138 |
| IV..... | 142 |
| V..... | 148 |
| VI..... | 153 |
| VII..... | 161 |
| VIII..... | 164 |
| IX..... | 166 |
| CAPITOLO V. | |
| La battaglia dell'Oceano Atlantico..... | 174 |
| I..... | 174 |
| II..... | 176 |
| III..... | 181 |
| IV..... | 185 |
| V..... | 188 |
| VI..... | 200 |
| VII..... | 205 |
| CAPITOLO VI. | |
| Come venne la guerra a Nuova York..... | 212 |
| I..... | 212 |
| II..... | 217 |
| III..... | 222 |
| IV..... | 228 |
| V..... | 236 |
| VI..... | 243 |

CAPITOLO VII.

| | |
|--------------------------------------------|-----|
| La “Vaterland” fuori di combattimento..... | 251 |
| I..... | 251 |
| II..... | 256 |
| III..... | 260 |
| IV..... | 265 |
| V..... | 269 |
| VI..... | 274 |
| VII..... | 279 |

CAPITOLO VIII.

| | |
|-------------------------|-----|
| Un mondo in guerra..... | 288 |
| I..... | 288 |
| II..... | 298 |
| III..... | 303 |
| IV..... | 310 |
| V..... | 317 |

CAPITOLO IX.

| | |
|---------------------|-----|
| In Goat Island..... | 326 |
| I..... | 326 |
| II..... | 330 |
| III..... | 333 |
| IV..... | 341 |
| V..... | 341 |
| VI..... | 346 |
| VII..... | 352 |
| VIII..... | 359 |
| IX..... | 365 |
| X..... | 369 |

CAPITOLO X.

| | |
|------------------------|-----|
| La riva americana..... | 377 |
| I..... | 377 |
| II..... | 384 |
| III..... | 393 |
| IV..... | 402 |
| V..... | 405 |
| VI..... | 408 |
| VIII..... | 421 |
| IX..... | 431 |
| EPILOGO..... | 437 |

LA GUERRA NELL'ARIA

ROMANZO

DI

H. G. WELLS

Traduzione dall'inglese di Irma Rios
unica autorizzata.

LA GUERRA NELL'ARIA

CAPITOLO PRIMO

Che tratta del progresso e della famiglia Smallways.

I.

— Questo progresso continua, — disse mister Tom Smallways. — E non avreste creduto che potesse continuare, — egli soggiunse.

Mister Smallways fece quest'osservazione molto tempo prima che cominciasse la guerra nell'aria. Egli stava seduto presso la siepe in fondo al suo giardino, ed osservava i grandiosi gasometri di Bun Hill, con uno sguardo che non esprimeva biasimo, ma neppure approvazione. Sopra il gruppo dei gasometri apparvero ad un tratto tre oggetti di una forma strana, delle vesciche avvoltolate, che ondeggiavano e giravano attorno a se stesse, diventando sempre più grosse e più rotonde: erano dei palloni, che si stavano gonfiando per l'ascensione che l'Aero-Club dell'Inghilterra meridionale faceva nel pomeriggio d'ogni sabato.

— S'innalzano ogni sabato, – disse il suo vicino mister Stringer, il lattaio. – Appena ieri, per modo di dire, tutta Londra si riversava nelle vie per andare a vedere un pallone che saliva nell'aria, e adesso ogni piccola città di provincia ha le sue escursioni.... cioè, le sue ascensioni settimanali. Sono state la salvezza delle Compagnie del gas.

— Sabato scorso ho tolto dal mio campo tre carrette di ghiaia, – disse mister Tom Smallways. – Tre carrette! che essi si portarono su come zavorra. Alcune piante vennero spezzate ed altre atterrate.

— Dicono, che salgono pure le signore.

— Chiamiamole pure signore, – ribattè Tom Smallways. – Però, non corrisponde alla mia idea di una signora, una donna che vola per aria gettando della ghiaia sulla gente. Non è così che sono abituato a figurarmi le signore.

Mister Stringer inclinò la testa in segno di approvazione, e per qualche tempo continuarono ad osservare i grossi palloni gonfi con un'espressione che, dall'indifferenza, era passata gradatamente alla disapprovazione.

Mister Tom Smallways esercitava il commercio del fruttaiolo, ma era giardiniere per vocazione; la sua piccola moglie Iessica, attendeva alla bottega. Il Cielo lo aveva destinato per un mondo calmo e pacifico, ma, disgraziatamente, non aveva creato un mondo calmo e pacifico per lui. Viveva invece in un mondo ostinatamente ed incessantemente soggetto a cambiamenti, ed in luoghi dove i loro effetti erano assai visibili.

Le vicende lo perseguitavano persino nel suolo che coltivava; il suo giardino gli era dato annualmente in affitto, ed era minacciato da una grande società, che lo considerava come un terreno adatto per erigervi nuovi fabbricati. Prevedeva di dover abbandonare l'orticoltura, in quell'ultimo pezzo di terra del paese, situato in un quartiere invaso dai nuovi bisogni della città.

Faceva il possibile per consolarsi, per immaginare che le cose cambierebbero.

— Sarà difficile, — diceva, — che vadano innanzi così.

Il vecchio padre di mister Smallways, rammentava il tempo in cui Bun Hill era un idillico villaggio della contea di Kent. Sino a cinquant'anni egli era stato il cocchiere di sir Pietro Bone, poi aveva preso un po' il vizio di bere, ed aveva finito per guidare l'omnibus della stazione sino all'età di settant'otto anni. Allora aveva smesso di fare il suo mestiere, e adesso stava sempre seduto accanto al fuoco, con l'aspetto di un vecchio cocchiere pieno di rughe, con la mente piena di reminiscenze, e sempre pronto a chiacchierare con qualunque forestiero che capitava. Narrava dei possedimenti scomparsi di sir Pietro Bone, da molto tempo divisi in lotti per costruire su quei terreni delle case; e della vita che quel gran signore conduceva in campagna.... quando era campagna; e delle caccie, e delle scarrozzate sulle strade maestre.

— Dove adesso sono i gasometri, — egli soggiungeva, — vi era un prato destinato al giuoco del cricket.

In quell'epoca era pure sorto il famoso Palazzo di Cristallo. Questo palazzo si trovava alla distanza di sei miglia da Bun Hill, ed aveva una grande facciata che scintillava al mattino alla luce del sole, che spiccava nel pomeriggio con i suoi contorni azzurri sullo sfondo del cielo, e di notte rappresentava un fuoco d'artificio gratuito per tutta la popolazione di Bun Hill.... E poi era venuta la ferrovia, e poi erano sorte ville e villini, e poi i gasometri e gli acquedotti, ed una grande quantità di brutte case operaie. In seguito si era dato mano al prosciugamento, e l'acqua era scomparsa dall'Otterbourne, ridotto allo stato di un orribile fosso. Poi avevano costruito una seconda stazione ferroviaria, la «Bun Hill meridionale», ed altre case; ed avevano aperto altri negozi, creando una maggiore concorrenza, negozi con grandi lastre di vetro; ed un collegio, e omnibus e tram ways – che andavano direttamente persino a Londra – e biciclette e automobili, ed una biblioteca Carnegie.

— Sarà difficile che continui così, – osservava mister Tom Smallways, crescendo in mezzo a quelle meraviglie.

Invece continuò così. Sino dal principio la bottega di fruttaiolo, ch'egli aveva aperto in una delle più piccole case rimaste dell'antico villaggio in fondo alla High Street, aveva una cert'aria come se volesse scomparire e nascondersi. Quando poi avevano lastricato nuovamente la strada, ne avevano alzato talmente il livello che, per entrare nella bottega, bisognava scendere tre gradini.

Tom faceva tutto quanto poteva per vendere soltanto i suoi prodotti eccellenti ma poco variati; però, era venuto il progresso, mettendo in mostra nella sua vetrina carciofi della Francia e mele forestiere, – mele dello Stato di Nuova York, della California, del Canada, della Nuova Zelanda, «frutti che hanno un bell'aspetto, ma che non valgono e che non chiamerei mele inglesi» diceva Tom, – e banani, e noci forestiere, e uva ed altri frutti.

Le automobili, che andavano in tutte le direzioni, diventavano sempre più numerose ed efficienti; ronzavano di più e diffondevano nell'aria un odore più disgustoso. Ed al posto dei carri tirati da cavalli, che ormai non si vedevano più, comparvero dei grandi e rumorosi carrozzoni a petrolio, che distribuivano carbone e pacchi; gli omnibus automobili soppiantarono quelli a cavalli, e persino le fragole della contea di Kent venivano portate a Londra durante la notte con quelle macchine, ed il loro squisito sapore veniva guastato dal progresso e dal petrolio.

Eppure anche il giovane Bert Smallways acquistò una motocicletta.

II.

Bert, non occorre dirlo, era uno Smallways progressista. E non si può avere nessuna prova più eloquente dell'inesorabile insistenza del progresso e della sua espansione ai tempi nostri, di quella d'essere persino penetra-

to nel sangue degli Smallways. Del resto, nel giovane Smallways si era già notata una certa tendenza, diremo così, avanzata, ed uno spirito intraprendente, sino dalla sua infanzia. Non contava ancora cinque anni quando scomparve da casa sua durante un'intera giornata, e non aveva compiuto i sette anni allorchè aveva arrischiato di annegare nel serbatoio d'uno degli acquedotti. A dieci anni un vero agente della polizia gli aveva sequestrato una vera pistola. E non imparò a fumare con carta bruciata nella pipa come aveva fatto Tom, ma con sigarette inglesi-americane da un penny¹ l'una. Il suo linguaggio urtava suo padre allorchè non aveva ancora raggiunto il suo dodicesimo anno, ed in quell'età consumava già tutto quanto guadagnava portando pacchi e vendendo il *Weekly Express*² di Bun Hill, – circa tre scellini alla settimana ed anche più, – giuocando, comprando giornali e sigarette, ed abbandonandosi ad una vita di divertimenti e di piaceri. E tutto ciò senza impedirgli di coltivare i suoi studi letterari, talchè aveva già riportato il settimo premio in un'età eccezionalmente giovanile. Accenno a tutte queste cose onde possiate formarvi un'idea di quale tipo fosse Bert.

Contava sei anni meno di Tom, e durante un certo tempo si era fatto un tentativo per utilizzarlo nella bottega di fruttaiuolo, aperta allorchè Tom aveva sposato a ventun'anno Iessica – che ne aveva trenta, ed aveva risparmiato un po' di denaro stando al servizio. Ma Bert

1 Soldo inglese, vale 10 centesimi.

2 Espresso settimanale.

non era punto fatto per lasciarsi utilizzare. Abborriva la zappa e la vanga, e quando gli diedero un paniere di roba da portare a un avventore, si destò in lui un improvviso ed irresistibile istinto nomade, ed egli se ne andò vagando col suo carico, senza curarsi apparentemente del suo peso nè dove lo portava, finchè non lo portò al suo destino. Aveva udito un gran chiasso e gli era corso dietro col paniere ed il suo contenuto. Da allora in poi Tom portò da sè la sua merce e cercò un padrone per Bert, che non era disposto a fare uno sforzo contrario al suo carattere per trovarlo da sè. E così avvenne che Bert fece successivamente una quantità di mestieri; fu garzone di un pannaiolo, fattorino di un chimico, servitorello di un medico, apparecchiatore del gas, scrittore d'indirizzi, garzone di un lattaio, e finalmente s'impiegò in un negozio di biciclette. Qui trovò, apparentemente, ciò che bramava il suo temperamento proclive al progresso. Il suo principale era un giovanotto dall'animo perverso di nome Grubb, con una faccia scura di giorno e allegra di sera, che sognava d'inventare un freno a catena; costui parve a Bert il modello più perfetto di un gentiluomo di spirito. Egli dava a nolo le peggiori e più malsicure biciclette che si trovavano nell'Inghilterra meridionale, e sosteneva le discussioni e le questioni che ne derivavano con una verve sorprendente. Bert e lui andavano perfettamente d'accordo. Bert abitava presso il suo principale, e divenne un ciclista abile ed astuto, capace di fare delle miglia di strada su biciclette che si sarebbero rotte immediatamente se fossero state

montate da qualunque altro. Finito il lavoro si lavava la faccia, e spendeva tutto il soprappiù del suo denaro in cravatte vistose, in colletti e sigarette, ed in lezioni di stenografia nell'Istituto di Bun Hill.

Di quando in quando andava a fare una visita a Tom, ed aveva acquistato un'aria così disinvolta e parlava con una tale spigliatezza che Tom e Iessica, i quali avevano entrambi una tendenza naturale a mostrarsi rispettosi verso tutti e tutto, lo guardavano con immensa ammirazione.

— Bert è un ragazzo che andrà avanti, — disse Tom. — Sa già molte cose.

— Speriamo che non ne sappia troppe, — replicò Iessica, che aveva un certo buon senso.

— Tutto progredisce adesso, — soggiunse Tom. — Se si va innanzi così avremo le patate in marzo. Non ho mai veduto tempi simili. Dimmi, hai osservato la cravatta che Bert portava l'altra sera?

— Non era adatta per lui, Tom, era una cravatta da signore. Non andava d'accordo con tutto il resto, non gli stava bene.

Finalmente Bert si fece fare un completo costume da ciclista, col berretto, il distintivo e tutto il resto; ed a vedere lui e Grubb, andare e tornare da Brighton, con le teste basse e le schiene curve, era una cosa veramente sorprendente, una rivelazione, se si considera che apparteneva alla stirpe degli Smallways. Ma... erano tempi di progresso.

Il vecchio Smallways continuava a stare seduto accanto al fuoco, borbottando e rammentando la magnificenza dei tempi passati, ed il vecchio sir Pietro, che andava e tornava da Brighton con la sua carrozza in ventott'ore; e ricordava i suoi cappelli a cilindro bianchi, e lady Bone, la quale non metteva mai un piede in terra eccettuato per passeggiare nel suo giardino, e le grandi sfide di lotta a Crawley. Parlava di calzoni color rosa e di pelle di daino, delle caccie alla volpe nel Ring's Bottom, dove adesso il Consiglio della Contea aveva eretto un manicomio per i pazzi poveri, e degli abiti e delle crinoline di lady Bone. Nessuno lo ascoltava. Il mondo aveva creato un tipo assolutamente nuovo di gentiluomo – un gentiluomo di modi tutt'altro che signorili, vestito di tela cerata, con gli occhiali da automobilista ed un berretto meraviglioso in testa; un gentiluomo che diffonde del puzzo, e che fugge continuamente sulle strade maestre per schivare la polvere che ha sollevato ed il puzzo che ha diffuso e che lascia dietro di sè. E la sua signora, per quanto erano capaci di vederla a Bun Hill, era una dea camuffata, priva d'ogni raffinatezza come una zingara – e non tanto vestita quanto imballata pel transito a grande velocità.

E così Bert crebbe con la mente piena d'ideali di rapidità e d'intraprese, e diventò, ammettendo che diventò qualche cosa, una specie di meccanico di biciclette. Ma ormai neppure quelle da corsa lo soddisfacevano più, e durante qualche tempo stentò assai a fare venti miglia all'ora su strade sempre più polverose ed affollate di

veicoli meccanici. Ma finalmente, avendo fatto dei risparmi, venne l'occasione buona anche per lui.

Il sistema di noleggio e vendita aveva dato ottimi risultati finanziari, ed in una splendida e memorabile mattinata festiva egli condusse il suo nuovo acquisto attraverso la bottega e fuori nella strada, dove andò innanzi col consiglio e l'assistenza di Grubb, e si lanciò col suo teuf-teuf sulla strada maestra polverosa, aggiungendo sè stesso al numero dei volontari, che rappresentano un pericolo pubblico aggiunto alle altre amenità dell'Inghilterra meridionale.

— Parte per Brighton! — esclamò il vecchio Smallways, seguendo con lo sguardo il suo ultimogenito dalla finestra del salotto, situata precisamente sopra la bottega di fruttaiuolo, con una certa espressione d'orgoglio, e ad un tempo di riprovazione. — Quando avevo la sua età non ero mai stato a Londra, mai più in là di Crawley, mai in nessun luogo dove non potevo andare con le mie gambe. E nessuno viaggiava, eccettuato i signori. Adesso tutti vanno da tutte le parti, sembra che tutto il paese si sia messo d'accordo per scappare. Miracolo che tutti ritornano. È andato davvero a Brighton! Qualcuno ha forse bisogno di comprare dei cavalli?

— Non potete dire, babbo, ch'io sia mai stato a Brighton, — disse Tom.

— Nè hai bisogno d'andarvi, — osservò Iessica vivamente, — per girare il mondo e gettar via il tuo denaro.

III.

Per qualche tempo la motocicletta occupò a tal punto la mente di Bert ch'egli non si accorse della nuova direzione presa dall'intelligenza irrequieta degli uomini, intenta a trovare nuovi sports e nuovi svaghi. Non osservò che le automobili come le biciclette erano in decadenza e perdevano le loro qualità interessanti. E, strano a dirsi, il primo ad osservare questo nuovo indirizzo fu precisamente Tom. Però, ciò si doveva alle cure del suo orto che lo inducevano a tener d'occhio il cielo, ed alla vicinanza dei gasometri di Bun Hill e del Palazzo di Cristallo dal quale si facevano continuamente delle ascensioni. E la caduta della zavorra sulle sue patate contribuì a far percepire alla sua mente, già male disposta, il fatto incontrastabile, che la Dea delle Novità stava volgendo la sua attenzione verso il cielo. L'areonautica principia-va a far rimbombare nel mondo il rumore dei suoi primi esperimenti.

Grubb e Bert ne sentirono parlare in un caffè-concerto, poi la cosa penetrò nelle loro menti col mezzo del cinematografo, ed infine l'immaginazione di Bert venne eccitata da un opuscolo del celebre mister Giorgio Griffith, specialista dell'areonautica, «Navigatore delle nubi», che destò realmente il suo interesse e quello del suo principale.

Molto strana apparve in principio la moltiplicazione dei palloni. Il cielo di Bun Hill ne fu, a poco a poco, infestato. Specialmente nel pomeriggio del mercoledì e

del sabato non si poteva alzare gli occhi al cielo senza vedere librarsi nell'aria, da qualche parte, un pallone. Ed avvenne che durante una bella giornata, mentre Bert pedalava velocemente verso Croydon, ch'egli dovette proprio fermarsi, vedendo innalzarsi dai giardini del Palazzo di Cristallo un enorme mostro dalla forma sferoidale, e scendere dalla sua bicicletta per contemplarlo. Sembrava una balena sotto la quale pendeva un forte graticcio di vimini, relativamente molto piccolo, che portava un nomo ed una macchina con un'elica che ronzava girando davanti, e dietro aveva una specie di timone. Pareva che quel graticcio trascinasse dietro di sé quel mostro riluttante, come un vispo cagnolino bassotto che rimorchiasse un timido elefante.

Passò sopra la testa di Bert a circa mille piedi di altezza – e Bert udì distintamente il rumore della macchina; – poi prese il volo verso il sud, scomparve sopra le colline, ricomparendo lontano verso oriente come un semplice punto turchino, e ritornando poi, spinto da una leggera brezza spirante da ponente, sopra le torri del Palazzo di Cristallo, intorno alle quali volteggiò, scegliendo una buona posizione per la discesa, e poi si abbassò sottraendosi ai suoi sguardi.

Bert emise un profondo sospiro, e risalì di nuovo sulla sua motocicletta.

E quello era soltanto il principio di una sequela di strani fenomeni nell'aria – di mostri volanti dalla forma cilindrica, conica, sferica, e finalmente anche di un oggetto di alluminio, che scintillava meravigliosamente, e

che Grubb, data una certa confusione d'idee intorno alle corazze, era disposto a considerare come una nuova macchina guerresca.

Vi furono poi degli esperimenti di navigazione aerea ma non visibili da Bun Hill, perchè eseguiti in terreni privati o in altri luoghi chiusi ed in condizioni favorevoli, dei quali Grubb e Bert Smallways avevano notizie dai giornali, oppure dalle riproduzioni cinematografiche. Ma se ne parlava insistentemente, ed in quel tempo chiunque sentiva dire ad un uomo in tono alto e sicuro: – È una cosa destinata a riescire, – poteva scommettere dieci contro uno, che quella frase si riferiva alla dirigibilità dei palloni.

Bert prese il coperchio di una scatola e vi scrisse con grandi lettere: Si fanno aeroplani e riparazioni, e Grubb pose nella vetrina del suo negozio quell'iscrizione.

Tom ne rimase quasi scandalizzato; gli pareva impossibile che si avesse un tale ardire, ma la più gran parte dei vicini e tutti quelli che si occupavano di sport approvarono, dicendo che avevano fatto benissimo.

Tutti parlavano di aeronautica, tutti di palloni dirigibili, ripetendo: – Ci si riuscirà, ci si deve riescire. – Ma, purtroppo, c'era un ostacolo, un guaio serio. S'innalzavano, è vero; s'innalzavano con macchine più pesanti dell'aria, ma poi seguivano le catastrofi. Talvolta si spezzava il motore, talvolta toccava all'aeronauta di rompersi il collo, e, di solito, la catastrofe colpiva entrambi.

Molti dirigibili che facevano dei voli di tre o quattro miglia alla prima ascensione, e scendevano poi sani e salvi, alla seconda andavano incontro a disastri terribili. Non sembrava possibile di fidarsi a quelle macchine. La brezza li capovolgeva in alto, un colpo di vento li capovolgeva vicino al suolo, ed un momento di distrazione dell'aeronauta, cui passava un pensiero per la mente, produceva lo stesso effetto. Insomma si capovolgevano.... ecco tutto.

— Manca la stabilità, — osservava Grubb ripetendo ciò che diceva il suo giornale. — Vanno e vanno, finchè precipitano e vanno a pezzi.

Gli esperimenti cessarono dopo due anni di questa specie di successi, il pubblico e poi i giornali si stancarono delle costose riproduzioni fotografiche, dei rapporti ottimisti, della perpetua sequela di trionfi e di disastri e fecero silenzio. I dirigibili scomparvero, persino le ascensioni dei palloni furono meno frequenti, benchè rimanessero un piacevole sport popolare, e continuassero a portare su ghiaia, innalzandosi dal deposito dei gasometri di Bun Hill, per lasciarla cadere sui prati e sui giardini della gente benemerita. Trascorsero circa sei anni relativamente tranquilli per Tom, — almeno per ciò che si riferisce alla navigazione aerea. Ma allora incominciò il tempo del grande sviluppo delle cosiddette *mono-guides*, ed i suoi timori, provenienti dai pericoli che lo minacciavano dall'alto dei cieli, vennero sostituiti dalle minacce più prossime, e dai sintomi di novità e di cambiamenti in più basse regioni.

Di queste mono-guide si parlava già da parecchi anni, ma il danno ebbe principio quando Brennan produsse la sua carrozza giroscopica a mono-guide alla Società Reale. Questa carrozza divenne l'argomento sensazionale in tutte le conversazioni ed i ricevimenti nel 1907, e la rinomata sala degli esperimenti era troppo ristretta per la sua esposizione.

Dei valorosi soldati, dei celebri romanzieri, delle nobili dame, si affollavano nello stretto passaggio, ed urtavano con i loro gomiti di persone distinte, delle costole che la gente non era disposta a lasciarsi rompere, stimandosi fortunati se potevano vedere «soltanto un pezzettino della guida». Sembrava incredibile ma era pur vero, che il grande inventore esponeva la sua invenzione, e faceva muovere con una facilità straordinaria il piccolo modello dei treni futuri, su e giù, per piani inclinati, per curve strane, sorretto da un sottile filo metallico. Correva sull'unica rotaia, con la sua sola ruota; si fermava, tornava indietro, rallentava, stava nuovamente fermo, mantenendo il suo stupefacente e perfetto equilibrio fra un uragano d'applausi e di acclamazioni.

Il pubblico finalmente se ne andò, discutendo se potrebbe vedere il giorno in cui attraverserebbe un abisso sopra un cavo metallico. Taluni facevano già dei calcoli anticipati sui cambiamenti che apporterebbe l'invenzione di Brennan nel mondo, e sull'influenza che avrebbe sui dividendi delle loro azioni ferroviarie.

Dopo pochi anni a nessuno sembrava più strano di attraversare un abisso sopra un cavo metallico, e le mono-

guide sostituirono le linee tranviarie, le ferrovie, ed in genere tutte le altre forme di trazione meccanica.

Dove il terreno era a buon prezzo la rotaia unica correva sul suolo, dove era caro, la rotaia s'innalzava sopra sostegni di ferro e passava in alto; i suoi rapidi e comodi vagoni andavano in tutte le direzioni, e disimpegnavano tutti quei servigi resi prima da carrozzoni pesanti che si muovevano sul terreno.

Quando morì il vecchio Smallways, Tom non sapeva dire nulla di più sorprendente di suo padre che questo:

— Allorchè egli era ragazzo non v'era nulla di più alto del vostro campanile.... non c'era un filo o un cavo metallico su in cielo!

Il buon vecchio venne portato alla tomba, passando sotto una fitta ed intricata rete di fili e di cavi, perchè Bun Hill non era diventata soltanto una specie di centro minore di distribuzione di forza motrice – la Home Counties Power Distribution Company³ aveva impiantato delle officine di trasformazione e di generazione di elettricità accanto ai vecchi gasometri – bensì anche una stazione d'incrocio per le linee suburbane di ferrovie monoguide. Inoltre ogni commerciante della città, e quasi ogni casa, aveva il suo telefono.

I sostegni dei cavi delle mono-guide divennero una particolarità del paesaggio urbano, poichè da tutte le parti si vedevano quella specie di trespoli di ferro dalle punte aguzze, verniciati color verdemare. Uno di questi

³ Compagnia o Società per la distribuzione dell'energia elettrica nelle case e nelle Contee.

sostegni sorgeva quasi sopra la casetta di Tom, che sembrava ancor più piccola ed umile vicino a quel gigante. Ed un altro trespolo, non meno enorme, s'innalzava in un angolo del suo giardino, che era rimasto quale era, malgrado la febbre edilizia, tranne che vi erano state piantate due grandi tabelle, che servivano per la réclame ad un orologio del tenue prezzo di due scellini e sei pence⁴, e ad un ricostituente per i nervi deboli.

Fra parentesi sia detto, che queste tabelle erano collocate orizzontalmente, in modo da dare nell'occhio ai viaggiatori che passavano di sopra sulla ferrovia monoguida, cosicchè facevano ottimamente l'ufficio di tetto per un ripostiglio di strumenti per la coltivazione del giardino e per una fungaia. Giorno e notte rapidi vagoni andavano da Brighton a Hastings e viceversa, – vagoni lunghi, larghi, comodi e splendidamente illuminati di notte, talchè, quando passavano, era un continuo lampeggiare ed un rumore di tuono, che si vedeva e si udiva nelle vie sottostanti mantenendo l'illusione che si fosse sempre in estate.

In breve tempo anche la Manica venne attraversata dalla nuova ferrovia monoguida. Una fila di enormi pilastri in ferro, simili alla Torre Eiffel, sosteneva i cavi metallici ad un'altezza di 150 piedi al di sopra dell'acqua, eccettuato nel mezzo, dove i cavi si trovavano ad un'altezza maggiore, per lasciare libero il passaggio ai

4 Lire italiane 3.10.

grandi piroscafi delle linee di navigazione Londra e Anversa, Amburgo-America.

E finalmente anche le pesanti automobili principiarono a correre su due sole ruote, collocate una dietro all'altra, cosa che, per una certa ragione, sorprese e spaventò Tom, lasciandolo triste e preoccupato per alcuni giorni dopo il passaggio della prima automobile davanti alla sua bottega.

Il grande sviluppo del giroscopio e delle monoguide, assorbiva naturalmente una gran parte dell'attenzione del pubblico, ma vi fu poi anche un'immensa eccitazione in seguito alla stupefacente scoperta di giacimenti auriferi presso la costa d'Anglesea fatta da miss Patrizia Giddy. Ella aveva preso il suo diploma di professoressa in geologia e mineralogia nell'Università di Londra, e mentre stava facendo degli studi sulle rocce aurifere della parte settentrionale del principato di Galles, dopo una breve vacanza dedicata all'agitazione pel suffragio femminile, venne colpita dall'idea che quegli scogli potevano estendersi e contenere oro anche sott'acqua. Miss Giddy decise di verificare se la sua supposizione non era errata, valendosi del cosiddetto «rettile sottomarino» un apparecchio inventato dal dottor Alberto Cassini.

Per effetto di un felice miscuglio di ragionamento e d'intuizione, particolare al suo sesso, trovò dell'oro alla sua prima discesa, e dopo tre ore di sommersione ritornò alla superficie con circa duecento libbre di minerale, che conteneva oro in una quantità mai riscontrata sino allora, cioè nella proporzione di diciassette oncie per ton-

nellata. Ma la storia delle sue esplorazioni minerarie sottomarine, pur essendo assai interessante, deve essere narrata in un altro momento; per ora basta osservare semplicemente, che durante il grande rialzo dei prezzi, della fiducia e dell'iniziativa, che ebbe per conseguenza questa scoperta, rinacque l'interesse per l'aereonautica.

IV.

Il modo con cui principiò a rinascere quest'interesse è strano. Fu come l'improvviso soffiare del vento in una giornata calma e serena; nulla lo ravvivò, si ridestò da sè. La gente ricominciò a parlare dell'aereonautica con una cert'aria come se mai avesse smesso d'intrattenersi su quel soggetto. Nei giornali ricomparvero delle illustrazioni di palloni e di macchine da volare; gli articoli dedicati all'aviazione aumentavano e si moltiplicavano nelle riviste serie. Nei treni a monoguide la gente si chiedeva: — Quando voleremo? — Una quantità di nuovi inventori pullulò in una notte come i funghi. L'Aero-Club ventilò il progetto di una grande esposizione di aereonautica, da tenersi sopra un'area di terreno che delle demolizioni praticate su larga scala nel quartiere di Whitechapel avevano reso adatta all'uopo.

Questo risveglio dell'interesse per l'aereonautica ebbe i suoi buoni effetti pel negozio in Bun Hill. Grubb tirò fuori nuovamente il suo modello della macchina per volare, la provò nel cortile dietro la bottega, tentò una

specie di volo fuori del cortile, e ruppe diciassette lastre di vetro e nove vasi di fiori nella serra che si trovava nel cortile attiguo.

E poi si sparse ad un tratto una voce persistente, uscita, non si sapeva da dove, e mantenuta in circolazione non si sapeva come, che il problema era stato risolto ed il segreto svelato. Questa voce giunse all'orecchio di Bert durante un pomeriggio, mentre stava rifocillandosi in un albergo presso Nutfield dove lo aveva portato la sua motocicletta. Lì si trovava una persona in uniforme, che fumava e meditava; era un ingegnere del genio militare, che fu preso da un subitaneo interesse per la motocicletta di Bert. Questa era una macchina forte, ed aveva acquistato un certo valore di cosa antica, in quei tempi di rapidi cambiamenti, poichè contava quasi otto anni. Dopo averla osservata, ed aver discusso sui suoi meriti ed i suoi difetti, l'ingegnere esclamò:

— Quanto prima andremo in aereoplano, per quanto mi è dato prevedere. Sono stanco delle vie e delle strade.

— D i c o n o , – replicò Bert laconicamente.

— Dicono non solo.... fanno, – ribattè l'ingegnere. – Sarà presto un fatto compiuto.

— Sarà, – disse Bert; – ma io ci crederò soltanto quando lo vedrò.

— Ciò non si farà attendere a lungo, – soggiunse il militare.

La conversazione sembrava voler convertirsi in un'amabile disputa.

— Vi dico che volano, – insistette l'ingegnere. – Li ho veduti io stesso.

— Noi tutti li abbiamo veduti, – osservò Bert.

— Non voglio alludere alle prove infelici fatte finora. Intendo parlare di navigazione aerea vera, sicura, costante, controllata, contro il vento, bene e meglio.

— Questo non l'avete veduto certamente.

— L'ho veduto! A Aldershot. Vogliono tener la cosa segreta, ma è così. E sono pronto a scommettere che il nostro Ministero della Guerra s'impadronirà subito dell'invenzione.

L'incredulità di Bert principiò ad essere alquanto scossa. Fece delle domande alle quali l'ingegnere rispose con molta precisione.

— Dovete sapere, – diss'egli, – che si sono accaparrati circa un miglio quadrato di terreno in una specie di vallata; e lo hanno circondato d'uno steccato alto dieci piedi e munito in cima da punte di ferro; è là dentro che lavorano. Però, alcuni ragazzi hanno fatto dei fori nello steccato, e, di quando in quando, possiamo gettare uno sguardo furtivo nell'interno. E non siamo noi soli a spiare. Vi sono anche dei Giapponesi e, scommetto, pure dei Tedeschi.

L'ingegnere stava in piedi con le gambe larghe, e caricava la sua pipa con aria pensierosa. Bert stava seduto sul muricciuolo contro il quale aveva appoggiato la sua motocicletta.

— Sarà buffa una guerra per aria, – diss'egli.

— La navigazione aerea non tarderà ad essere messa in pratica, — continuò il militare. — Quando sarà effettuata, quando si alzerà il sipario, troverà tutti pronti sulla scena.... E che guerra!... Suppongo che voi non leggete i giornali che trattano di queste cose?

— Sì, li leggo un poco, — replicò Bert.

— Ebbene, avete notato ciò che si può chiamare il caso stupefacente della scomparsa dell'inventore? Di un inventore, che si presenta al pubblico in tutta la sua gloria, e che sparisce dopo pochi esperimenti ottimamente riesciti?

— Confesso che non sapevo nulla di quanto voi mi dite.

— Ebbene, io ho notato invece che ciò non avviene per la prima volta. Un tale fa una scoperta la quale suscita un gran chiasso, e scompare poi tranquillamente. Dopo qualche tempo non sentite più parlare di lui. È andato.... senza lasciare il suo indirizzo. Vedete, è una storia ormai vecchia, quella dei fratelli Wright in America. Essi volarono, volarono per miglia e miglia.... Finalmente volarono tanto che sparirono. Ciò dev'essere accaduto nel 1904 o nel 1905. Poi ci furono quei tali in Irlanda.... ho dimenticato i loro nomi. Tutti dicevano che potevano volare, e volarono. Non ho mai sentito dire che siano morti, ma voi non potreste affermare che sono vivi. Nessuno li ha più veduti. E quel giovane che fece un volo intorno a Parigi e cadde nella Senna? Si chiamava De Booley, non è vero? Quello fu un gran volo, malgrado l'accidente che gli è capitato; ma dove è andato a

finire? Cadendo nel fiume non si fece finale. Ebbene? Anch'egli è andato a nascondersi.

L'ingegnere s'interruppe per riaccendere la sua pipa.

— Sembra quasi che una società segreta li faccia sparire, — osservò Bert.

— Una società segreta! Ohibò! — esclamò il militare, con la sua pipa fra i denti ed il fiammifero acceso fra le dita. — È più verosimile che siano i dicasteri della Guerra, — soggiunse gettando via il fiammifero ed avvicinandosi alla sua macchina. — Vi assicuro, signore, che non esiste una grande potenza in Europa, in Asia, o in America o in Africa, che non possieda presentemente una o due di queste macchine da volare, che tengono ben nascoste. Nessuna, ve lo accerto! Lo spionaggio è così bene organizzato; tutti cercano di scoprire ciò che fanno gli altri o che hanno fatto, e tutti stanno sull'attenti. Vi dico, signore, e potete credermi, che un forestiero, e magari anche un connazionale che non sia una persona molto conosciuta, non può oggidi avvicinarsi ad un raggio minore di quattro miglia da Lydd, senza parlare del nostro piccolo Aldershot e del campo sperimentale a Galway.

— Ebbene, — disse Bert, — mi piacerebbe di vedere in tutti i modi uno di questi aviatori, tanto per aiutarmi a credere. E vi prometto che crederò, quando avrò veduto.

— Li vedrete abbastanza presto, — replicò il militare, conducendo la sua macchina sulla strada.

Lasciò Bert sul muricciuolo, serio e pensieroso, col suo berretto spinto all'indietro sulla nuca, ed una sigaretta semispenta in un angolo della bocca.

— Se ciò che dice costui è vero, — si disse, — io e Grubb, gettiamo via il nostro tempo prezioso, senza tener conto del dispendio pei danni della serra.

V.

Mentre la conversazione con l'ingegnere perturbava ancora la mente di Bert Smallways, ebbe luogo l'avvenimento più sorprendente in questo drammatico capitolo della storia dell'umanità, cioè, la vera scoperta del modo di volare.

La gente parlava anche troppo facilmente di avvenimenti che facevano epoca, ma questo avvenimento era tale davvero. Si trattava del volo inaspettato e coronato da uno splendido successo di mister Alfredo Butteridge, il quale era andato dal Palazzo di Cristallo a Glasgow e viceversa, con una piccola macchina molto semplice e più pesante dell'aria, maneggevole e sicura, che volava come un piccione.

Si comprendeva che era un nuovo passo innanzi nella faccenda, un passo da gigante. Mister Butteridge era rimasto in aria circa nove ore, volando con la facilità e la sicurezza di un uccello. Nondimeno la sua macchina non aveva la forma di un uccello o di una farfalla, nè l'estensione laterale dei soliti aereoplani: dava piuttosto

allo spettatore l'idea di un'ape o di una vespa. Alcune parti dell'apparecchio giravano rapidissimamente producendo l'effetto d'ali trasparenti, mentre altre parti, compresi due pezzi ricurvi – simili, valendosi del paragone, a cervi volanti – rimanevano immobili e distese. Nel mezzo v'era un corpo lungo e rotondo simile a quello di un baco, e su questo si vedeva mister Butteridge a cavalcioni, come un uomo a cavallo.

La somiglianza con una vespa era accresciuta dal fatto che l'apparecchio, volando, faceva udire un cupo ronzio, esattamente eguale al rumore che produce quell'insetto volando contro il vetro di una finestra.

Mister Butteridge aveva preso, in certo qual modo, la gente alla sprovvista. Era uno di quegli uomini che non si sa da dove vengano, che il fato riesce ancora a creare onde siano uno stimolo per l'umanità. Si diceva che provenisse dall'Australia, o dall'America, o dal Sud della Francia, e che fosse figlio di un uomo il quale aveva accumulato una discreta sostanza con la fabbricazione di punte di penna d'oro, e di penne stilografiche di sua invenzione. Ma chi diceva così era in errore, perchè quella era una stirpe di Butteridges affatto diversa. Durante parecchi anni, malgrado una voce forte, una figura piuttosto grossa, un'aria aggressiva da spaccamonti e delle maniere impetuose, era stato, nè più nè meno, che un membro, punto distinto, delle molte società aereonautiche esistenti. Poi un bel giorno, aveva scritto a tutti i giornali di Londra, che aveva preso gli accordi necessari per l'ascensione dal Palazzo di Cristallo di una mac-

china, la quale avrebbe dimostrato in modo soddisfacente, che le difficoltà che si opponevano all'aviazione erano state definitivamente superate. Pochi giornali pubblicarono la sua lettera, e ben scarso era il numero dei lettori che prestarono fede al suo richiamo. E nessuno si occupò di lui neppure allorchè un rumoroso alterco sulle scale d'uno dei principali alberghi in Piccadilly, durante il quale tentò di frustare un eminente musicista tedesco per una questione personale, l'obbligò a differire l'ascensione promessa.

La questione venne riportata inesattamente dai giornali, ed il suo nome scritto in vari modi, ora Betteridge, ora Betridge; ma finchè non avvenne la sua ascensione, non gli riuscì di esistere nella mente del pubblico. Ed in quel mattino d'estate verso le ore sei, in cui si aprirono le porte della grande rimessa nella quale aveva montato il suo apparecchio, appena trenta persone erano accorse malgrado il chiasso ch'egli aveva fatto.

Ma prima che avesse compiuto il secondo giro col suo insetto gigantesco intorno alle torri del Palazzo di Cristallo, la fama aveva già dato fiato alle sue trombe. I vagabondi che dormivano sui sedili di Trafalgar-Square, erano stati svegliati dal ronzio della sua macchina, ed avevano aperto gli occhi per vederlo girare intorno alla colonna di Nelson. E mentre egli era volato verso Birmingham, che attraversò verso le dieci e mezza, il suono delle trombe della fama era diventato già tanto clamoroso da echeggiare in tutto il paese. Ciò che si riteneva im-

possibile era un fatto compiuto. Un uomo volava benissimo e con tutta sicurezza.

In Iscozia la sua venuta lasciò tutti a bocca aperta. Giunse a Glasgow verso il tocco dopo mezzodì, e si riferì che in nessun cantiere e in nessuna fabbrica di quell'immenso alveare industriale il lavoro venne ripreso in quel giorno prima delle due e mezza. L'opinione pubblica era abbastanza convinta dell'impossibilità di volare, per apprezzare mister Butteridge come lo meritava. Egli girò intorno agli edifici dell'Università, e si lasciò poi calare ad una distanza tale dalla folla radunata nel West End Park e sul pendio di Gilmore Hill, che il suono della sua voce potesse raggiungerla. La macchina volava costantemente con una velocità di circa tre miglia all'ora, producendo un ronzio tanto forte che avrebbe completamente soffocato anche il suono della sua voce stentorea se egli non si fosse provveduto di un megafono. Evitava le chiese, gli edifici, ed i cavi della ferrovia monoguida con la massima facilità, mentre gridava:

— Mi chiamo Butteridge. B.U.T.T.E.R.I.D.G.E. Avete sentito? Mia madre era scozzese.

E dopo essersi accertato che l'avevano udito e compreso, s'innalzò di nuovo, fra le acclamazioni, gli evviva e le grida entusiastiche, e prese il volo verso sud-est, alzandosi ed abbassandosi con lunghe ondulazioni molto simili al modo con cui volano le vespe.

Il suo ritorno a Londra – dopo di aver visitato ed ondeggiato sopra Manchester, Liverpool ed Oxford, ed aver gridato dall'alto il suo nome in ciascuna di queste

città – provocò un'agitazione indescrivibile. Tutti gli sguardi erano fissi sul cielo. In quel giorno si era riversata nelle vie più gente di quanta non ve n'era passata in tre mesi; ed un vapore del Consiglio della Contea andò ad urtare contro uno dei pilastri del ponte di Westminster, ed evitò appena un disastro arenandosi fra il fango della riva, in conseguenza della disattenzione dell'equipaggio, non escluso il capitano.

Scese a terra verso il tramonto nei giardini del Palazzo di Cristallo, che era il punto di partenza classico di tutte le ascensioni aereonautiche, e rientrò senza accidenti nella sua rimessa, dando ordine di chiudere immediatamente la porta in faccia ai fotografi ed ai giornalisti, che avevano atteso il suo ritorno.

— Sentite, cari miei, – disse mentre il suo assistente tentava di chiudere, – sono stanco morto e tutto indolenzito. Non posso dirvi neppure una parola. Sono sfinito. Mi chiamo Butteridge. B.U.T.T.E.R.I.D.G.E. Ritenete bene il mio nome. Sono un Inglese imperialista. Domani concederò un'intervista a tutti.

Esistono ancora delle persone che narrano quest'incidente. Mentre il suo assistente lottava in mezzo ad una folla aggressiva di giovanotti, armati di taccuini e di kodaks, che portavano dei cappelli alla calabrese e delle cravatte provocanti, l'uomo più celebre di tutto il paese troneggiava sulla soglia della rimessa, gesticolando e tenendo nella sua mano sinistra un megafono.

VI.

Tom e Bert Smallways avevano veduto entrambi questo ritorno. Essi stavano osservando il volo dalle alture di Bun Hill, da dove avevano contemplato tante volte gli spettacoli pirotecnici del Palazzo di Cristallo. Bert era assai agitato, mentre Tom si manteneva calmo e serio, ma nè l'uno nè l'altro immaginava quali effetti invadenti avrebbe questo fatto sulla loro esistenza.

— Adesso Grubb si deciderà forse ad attendere un pochino al negozio, — diss'egli, — e getterà sul fuoco quel suo benedetto modello. Non già che ciò potrà salvarci, se non ci riesce di aggiustarci con Steinhart.

Bert conosceva abbastanza i problemi dell'aeronautica, per prevedere che quella gigantesca imitazione di un'aape farebbe venire «le convulsioni ai giornali» come diceva lui. Infatti, il giorno dopo, il pronostico di Bert si era già avverato, e tutti i giornali e le riviste erano pieni di fotografie frettolose, che illustravano la loro prosa convulsa ed entusiastica. E prima che finisse la settimana, erano appena stampati, che già venivano portati in istrada dagli strilloni.

In tutto questo chiasso la nota dominante era data dalla personalità eccezionale di mister Butteridge, e dalle condizioni straordinarie ch'egli poneva per rivelare il segreto della sua macchina.

Perchè era un segreto, ed egli lo custodiva gelosamente. Aveva fabbricato da sè il suo apparecchio nell'interno di una rimessa del grande Palazzo di Cristallo,

con l'aiuto di operai disattenti, ed il giorno dopo il suo gran volo la smontò con le sue mani, ne imballò alcune parti da sè e ricorse all'assistenza di persone poco intelligenti per imballare il resto. Delle casse suggellate vennero spedite al Nord, all'Est ed all'Ovest a vari istituti politecnici e le macchine vennero incassate con una cura speciale. Tutte queste precauzioni erano evidentemente necessarie in vista delle continue ed insistenti domande di fotografie o d'incisioni della sua macchina. Ma mister Butteridge, avendo fatto il suo esperimento in pubblico con pieno successo, intendeva preservare il suo segreto da qualunque indiscrezione. Ora affrontava il pubblico inglese con la domanda se aveva o non aveva bisogno del suo segreto. Ripeteva continuamente che era un «Inglese imperialista» e che il suo più ardente desiderio era che la sua invenzione diventasse il privilegio ed il monopolio dell'Impero. Soltanto.... Era qui che principiavano appunto le difficoltà.

Mister Butteridge era un uomo evidentemente privo d'ogni falsa modestia, per non dire addirittura privo d'ogni modestia, e particolarmente smanioso d'essere intervistato, di rispondere a domande su tutte le questioni che non riguardassero l'aeronautica, d'esternare opinioni e dar giudizi, di far della critica e dell'autobiografia, di regalare fotografie sue e in generale di espandere la sua personalità per ogni dove e con qualunque pretesto. Sui ritratti, da lui distribuiti, spiccava un paio di immensi baffi neri ed un'espressione fierissima del volto. L'impressione generale del pubblico era che egli fosse

piccolo, perchè sembrava che un uomo alto e grosso non potesse avere un'espressione così virulentemente aggressiva.

Butteridge aveva invece una statura di sei piedi e due pollici ed un peso in proporzione. Inoltre aveva un certo intrigo amoroso di un'importanza inusitata ed in circostanze irregolari, ed il pubblico inglese, molto attaccato al decoro, comprese con una certa riluttanza e un po' di allarme, che un'indulgenza simpatica e benevola per questo affare, era inseparabile dall'acquisto esclusivo dell'inapprezzabile segreto dell'aviazione da parte dell'Impero inglese. I particolari esatti dell'irregolarità non erano mai stati noti a nessuno, ma sembrava che la signora, in un eccesso di esaltazione, fosse passata sopra alla cerimonia del matrimonio e ad alcune altre formalità, che avevano poi rovinata, per diverse ragioni, la sua felicità e la sua posizione sociale.

Mister Butteridge desiderava parlare di questo affare e dimostrare l'elevatezza del carattere della dama, sotto la luce delle sue complicazioni.

Era in realtà una cosa imbarazzante per una stampa, la quale era sempre stata molto proclive alla reticenza, e che voleva conoscere e far conoscere affari personali, come vuole la moda, ma non personali a questo punto. Era imbarazzante, ripeto, di essere inesorabilmente costretti ad esaminare il gran cuore di mister Butteridge, a vederlo aperto in una continua auto-vivisezione, ed a vedere le sue espansioni e pulsazioni adornate di etichette altisonanti ed enfatiche.

E bisognava dargli retta, senza poterne fare a meno. Presentava ed imponeva questa specie di vischio ai giornalisti esterrefatti, che vedevano assolutamente impossibile ogni scampo. Egli «si gloriava del suo amore» così diceva, e pretendeva che essi lo facessero sapere al pubblico.

— Ma questi sono affari privati, mister Butteridge, — essi osservavano.

— L'ingiustizia è cosa pubblica.... Non m'importa se mi metto contro le istituzioni e gl'individui, o contro l'universo intero. Io voglio patrocinare la causa d'una donna che amo, d'una nobile donna, d'una donna incompresa, e intendo vendicarla e far conoscere ai quattro venti la sua innocenza, — egli replicava. — Amo l'Inghilterra, — usava dire, — ma aborro dal puritanismo, che mi riempie di disgusto. Guardate il mio caso, per esempio.... — Ed insisteva senza posa sugli affari del suo cuore, e voleva vedere le bozze di stampa. Se non si era reso giustizia alle sue lamentazioni erotiche, vi aggiungeva di suo pugno, con grandi scarabocchi, ciò che era stato omesso.

Era una cosa stranamente imbarazzante pel giornalismo inglese. Mai affare era stato più evidente e meno interessante; mai la gente aveva udita con minor interesse o simpatia una storia d'amore.

Da un altro lato era estremamente interessante la questione delle invenzioni di mister Butteridge.

Ma quando egli poteva, anche per un momento, essere distratto dall'argomento della signora di cui si ergeva

a campione, parlava specialmente, e quasi sempre con le lagrime agli occhi, della sua fanciullezza, e di sua madre, che compendia in sè un'intera enciclopedia di virtù materne, pel solo fatto di essere «interamente scozzese».

— Io debbo tutto a mia madre, — diceva, — tutto. Chiedetene a chiunque abbia fatto qualche cosa nel mondo e sentirete la stessa risposta. Noi dobbiamo tutto alla donna; essa è la specie, l'uomo non è che un sogno. Egli viene e se ne va.... L'anima della donna ci guida in alto, sempre più in alto! — E continuava su questo tono.

Che cosa volesse precisamente dal Governo per il suo segreto non si sapeva, nè si capiva che cosa potesse volere oltre il pagamento di una certa somma di denaro. L'impressione generale, sopra gli osservatori intelligenti, era però che egli non trattasse per avere qualche cosa, ma che si valesse semplicemente di una rara opportunità per mettersi in vista e far sentire i suoi muggiti sentimentali a tutto il mondo. Correano all'estero diverse voci sul conto suo. Si diceva che fosse stato proprietario d'un ambiguo albergo, a Cape-Town, e vi avesse ospitato, assistendo ai suoi esperimenti, e rubandogli alla fine carte e disegni e piani, un povero e sventurato inventore, giovane e malato, un certo Palliser, venuto dall'Inghilterra nel Sud Africa in uno stato di avanzata consunzione, e morto nell'albergo stesso. Questo per lo meno era ciò che diceva la stampa più conosciuta dell'America, ma la prova della verità, o meno, dei fatti, non era mai venuta a conoscenza del pubblico.

Mister Butteridge s'ingolfava anche con passione in una infinità di questioni pel possesso d'un gran numero di ragguardevoli premii in denaro. Alcuni di questi premi erano stati offerti non prima del 1906 a chi fosse riuscito con successo a volare meccanicamente. Al tempo del successo di mister Butteridge, un considerevole numero di giornali, indotti a seguire l'esempio dei primi che avevano offerti i premi, s'erano anch'essi obbligati a pagare, in alcuni casi, delle somme rilevantissime alla prima persona che fosse riuscita a volare da Manchester a Glasgow, da Londra a Manchester, per cento miglia, per duecento miglia, in Inghilterra e altrove.

Molti avevano messo delle condizioni ambigue e si rifiutavano a pagare; uno o due pagarono subito, e mister Butteridge s'ingolfò in litigi col più ricalcitante, sostenendo nel tempo stesso una vigorosa agitazione per indurre il Governo a comperare la sua invenzione. Un fatto, nondimeno, era evidente in mezzo a tutto lo svolgimento di questi casi, ed era che mister Butteridge, prescindendo dai suoi affari d'amore, dalle sue chiacchiere e dai suoi vantii, era l'unica persona che veramente possedesse il segreto d'un aereoplano pratico, il quale sembrava rappresentasse la chiave del futuro impero del mondo. E all'improvviso si seppe, con costernazione di innumerevoli persone, tra cui Bert Smallways, che tutte le trattative in corso per l'acquisto del prezioso segreto da parte del Governo, minacciavano di cadere. Il *Daily Requiem* di Londra fu il primo a gettare l'allarme con un articolo intitolato: «Mister Butteridge palesa le sue

intenzioni» nel quale l'inventore, se pure egli lo era, aveva messo tutta la sua anima.

— Sono venuto da in capo al mondo, – egli diceva, dando colore così alla storia di Cape-Town, – ed ho portato alla mia patria un segreto che può darle l'impero del mondo. E che cosa ottengo? Sono messo da parte e canzonato, e la donna che amo è maltrattata!... Io sono un buon Inglese, ma v'è un limite anche per gli affetti del cuore. Vi sono delle nazioni più giovani! Nazioni che non tentennano e non si perdono inutilmente in un mare di formalità inutili e dannose! Nazioni che non si lascerebbero sfuggire l'impero del mondo per diminuire un uomo sconosciuto ed insultare una nobile donna di cui nessuno sarebbe degno di toccare le scarpe! Nazioni, che comprendono la scienza e non si sono date mani e piedi a stupide snobicrazie da decadenti degenerati. In poche parole, ricordatevelo, vi sono altre nazioni!...

Quest'articolo colpì grandemente Bert Smallways.

— Se i Tedeschi o gli Americani mettono mano sul segreto, – diceva con aspetto preoccupato al fratello, – l'Impero inglese è a terra e la sua bandiera non varrà più nulla.

— Non puoi darci una mano stamattina? – chiese Iessica, durante una pausa nel discorso. – Sembra che tutti in Bun Hill abbiano urgente bisogno di patate e Tom non può trasportarne nemmeno la metà.

— Noi viviamo sopra un vulcano, – continuò Bert, fingendo di non aver compreso l'invito di sua cognata, –

Da un momento all'altro può scoppiare una guerra, e che guerra! – soggiunse scuotendo gravemente la testa.

— È meglio che tu porti prima queste patate, Tom, – proseguì Iessica, e volgendosi a Bert:

— Non puoi dedicarci una mattinata? – gli chiese.

— Non posso dire nè sì, nè no, – replicò Bert. – Il negozio è molto calmo stamattina, ma questo gran pericolo che sovrasta l'Impero mi preoccupa assai.

— Il lavoro ti distrarrà dalle tue preoccupazioni, – insistette Iessica; e poco dopo Bert uscì, curvo sotto il peso d'un carico di patate, ed oppresso dal pensiero della poca sicurezza della sua patria, che, a poco a poco, lo irritò persino contro il bisogno di quelle patate che aveva la gente, e gli fece concepire un'antipatia per Iessica.

CAPITOLO II.

Come Bert Smallways andò incontro a delle difficoltà.

I.

Nè Tom nè Bert pensarono neppure lontanamente che l'importante esperimento aereo di Butteridge potesse avere una grande influenza sulla loro vita o potesse in un modo qualunque separarli un giorno dagli altri uomini; e dopo aver ammirato dalle alture di Bun Hill la stupefacente manovra del meccanismo alato e ronzante coi suoi piani rotanti e scintillanti al sole, e dopo averlo veduto rientrare nella sua rimessa, ritornarono verso la bottega da fruttaiuolo, quasi schiacciata dai grandi sostegni metallici della ferrovia monoguida Londra-Brighton, e ripensarono alla discussione che li aveva occupati prima che il trionfo di mister Butteridge fosse divenuto evidente.

La discussione ripresa fu difficile e poco concludente; dovettero tenerla gridando ad alta voce, a causa del fracasso dei vagoni del giroscopio che attraversavano la

High Street, ed a poco a poco divenne privata e contenziosa.

La ditta Grubb si trovava imbarazzata; Grubb, in un momento di floridezza finanziaria, aveva dato la compartecipazione negli affari a Bert, le cui relazioni col suo principale erano rimaste fino allora gratuite ed irregolari.

Bert cercava di persuadere Tom, che la nuova ditta Grubb e Smallways offriva ora un'opportunità impareggiabile e senza precedenti al piccolo capitalista per impiegare il suo denaro, e sembrava che gli riuscisse strano di vedere come Tom fosse restio a quel genere d'idee.

Alla fine Bert, mettendo da parte le offerte di affari, e facendo della cosa una questione di puro affetto fraterno, riuscì a farsi prestare una sterlina, garantendone la restituzione con la sua parola d'onore.

La ditta Grubb-Smallways, già Grubb, era stata veramente sfortunata in quell'anno. Per parecchi anni precedenti, gli affari si erano trascinati, pur godendo fama di poca solidità, in un piccolo e mal tenuto negozio della High Street, adornato di chiassose réclames di biciclette, di un'esposizione di campanelli, ferma-pantaloni, oliatori, pompe ed altre di altri accessori, e di avvisi, come: «Biciclette a nolo. Riparazioni. Si gonfiano gomme gratis. Petrolio», e simili. La Ditta era rappresentante di parecchi fabbricanti ignoti di biciclette; due campioni costituivano lo stock; e, occasionalmente, si effettuava qualche vendita.

Si riparavano anche le bucatore delle gomme, e la Ditta faceva del suo meglio, quantunque la fortuna l'aiutasse poco, per fare buona figura con ogni altra sorte di riparazioni che si presentassero. Vendeva anche una marca di grammofoni economici e faceva qualche affaruccio con delle scatole musicali. Ma la specialità della Ditta restava sempre il noleggio delle biciclette. Era un commercio singolare, che non obbediva a nessun principio conosciuto nè commerciale, nè economico, e forse a nessun principio in genere. V'era uno stock di biciclette da uomo e da donna in uno stato di deterioramento indescrivibile, e queste macchine erano date a nolo a gente poco attenta ed inesperta delle cose del mondo, al nolo nominale di uno scellino per la prima ora, di mezzo scellino per ogni ora successiva. Ma questi non erano prezzi fissi, e dei ragazzi insistenti potevano ottenere delle biciclette, e l'emozione del pericolo, per un'ora, al prezzo di tre pence (sei soldi), purchè riuscissero a convincere Grubb che quella somma era tutto ciò che possedevano. Il manubrio ed il sellino venivano allora aggiustati alla meglio da Grubb, veniva esatto un deposito, la macchina era lubrificata e l'incauto partiva. Ordinariamente ritornavano, ma qualche volta, quando avveniva un accidente serio, Bert o Grubb dovevano andar loro a riprendere e a riportare la bicicletta al negozio.

Il nolo veniva calcolato in base all'ora del ritorno e dedotto dal deposito. Era raro che una bicicletta uscisse dalle loro mani in buono stato. Romantiche possibilità di accidenti si nascondevano nella vite consumata che

fermava il sellino, nei pedali mal sicuri, nella catena, nel manubrio e soprattutto nelle gomme. Dei rumori e degli scricchiolii stranamente ritmici si sentivano, mentre il ciclista pedalava, e poi, o il freno non agiva in una discesa, o la catena usciva fuori di posto, o qualche altra cosa arrestava improvvisamente la macchina; o una gomma scoppiava o sospirava quietamente, e lasciava uscire l'aria che le dava forza. Quando il noleggiatore tornava a piedi e tutto sudato, Grubb non voleva star a sentire le sue lamentazioni ed esaminava con aspetto serio la macchina.

— Non è in tal guisa che si trattano le macchine, — così egli esordiva. — Non potete aspettarvi che una bicicletta vi prenda in braccio e vi porti. L'intelligenza l'avete voi, non essa. Dopo tutto, è una macchina,

Qualche volta la liquidazione dei danni e la discussione relativa rasentavano la violenza. Era sempre un affare lungo, verboso e difficile, ma in questi giorni di progresso bisogna far del chiasso per poter vivere.

Spesso era una faccenda ardua, ma nondimeno il noleggio rappresentava sempre una buona sorgente di lucro, finchè un giorno i vetri della vetrina e della porta del negozio andarono in frantumi, e lo stock esposto nella vetrina venne danneggiato grandemente e disordinato da due noleggiatori troppo critici e senza alcun sentimento di convenienza. Erano robusti e rozzi giovani da Gravesend; uno si lamentava perchè il pedale sinistro gli era venuto meno, e l'altro perchè una camera d'aria gli si era sgonfiata; piccoli e trascurabili accidenti pei due

commercianti di Bun Hill, dovuti interamente alla maniera poco delicata con cui avevano trattato le macchine; e i due reclamanti non pensarono affatto che il loro modo di ragionare li metteva interamente dalla parte del torto. È un cattivo modo di convincere un uomo che vi ha data a nolo una macchina difettosa, quello di gettare in aria la pompa e di portar fuori dal negozio il suo stock di campanelli per farvelo rientrare attraverso i vetri della porta!... Ed, in fatti, quel modo di ragionare non persuase affatto nè Grubb, nè Bert, e servì solo ad irritarli. Un litigio ne porta un altro, e questo incidente condusse ad una violenta disputa fra Grubb ed il proprietario del locale sugli aspetti morali e sulla responsabilità legale circa il rimpiazzo dei vetri rotti. E alla fine Grubb e Smallways furono costretti a fare la spesa di un trasloco notturno in un'altra posizione. Questa era una posizione a cui da tempo avevano aspirato. Era un piccolo negozio con una vetrina formata da una grande lastra di cristallo, e con una stanza interna, situato all'angolo di una strada all'estremità di Bun Hill; e qui essi tirarono avanti a dispetto delle noie persistenti che dava loro l'antico padrone di casa, e con la speranza di certe eventualità che la situazione della bottega sembrava promettere.

Ma anche qui erano condannati ad una disillusione. La strada maestra da Londra a Brighton, che traversava Bun Hill, era come l'Impero britannico o la Costituzione inglese, una cosa giunta, a poco a poco, alla presente importanza. A differenza di qualunque altra strada euro-

pea, le strade maestre inglesi non sono mai state soggette a nessun tentativo di livellamento o di raddrizzamento, e a questo, senza dubbio, esse devono il loro caratteristico aspetto pittoresco. La vecchia strada maestra di Bun Hill scende verso la sua estremità per circa 80 o 100 piedi di discesa, gira ad angoli retti a sinistra, prosegue per circa 30 jarde, formando una curva, verso un ponte in mattoni, gettato sopra il fosso prosciugato, che una volta era l'Otterbourne; indi piega bruscamente a destra, gira attorno ad un folto gruppo l'alberi e continua poi, diritta e tranquilla come una strada qualunque. Erano accadute due o tre disgrazie con cavalli e biciclette in quel luogo prima che la bottega di Grubb e Bert vi fosse costruita, e, ad essere sinceri, convien dire, che fu proprio la possibilità di altre disgrazie che li attrasse in quel sito. Questa possibilità era loro apparsa in principio con un certo senso umoristico.

— Ecco un luogo dove si potrebbe vivere tenendo galline, — aveva osservato un giorno Grubb.

— Non si può vivere tenendo galline, — replicò Bert.

— Si possono far schiacciare dalle automobili, — ribattè Grubb, — e farle pagare bene.

Quando realmente presero in affitto quella bottega, si ricordarono di quella conversazione. Le galline veramente eran fuori questione; non c'era spazio per tenerle, a meno che non l'avessero messe nel negozio, la qual cosa sarebbe stata evidentemente fuori posto. Il negozio era molto più moderno del precedente ed aveva, come si è detto, una vetrina con una lastra tutta di un pezzo.

— Presto o tardi, – disse Bert, – un'automobile vi urterà e la ridurrà in frantumi.

— Sicuro! – rispose Grubb. – E noi chiederemo subito un compenso. Non m'importa quando questa automobile arriverà, e non m'importa neppure se, quando arriverà, ne riceverò un colpo al sistema nervoso.

— E nel frattempo, – disse Bert con furberia, – io comprerò un cane.

E lo comprò. Anzi, ne comprò tre, uno dopo l'altro, e sorprese gli impiegati della Dog's House di Battersea chiedendo un ricoverato sordo, e respingendo ogni altro cane che aguzzasse le orecchie.

— Ho bisogno di un buon cane sordo e che si muova pigramente, – diss'egli. – Un cane che non si muova per ogni minimo rumore.

Gli impiegati mostravano una curiosità un po' noiosa, e dissero che c'era una grande scarsità di cani sordi.

— Vedete, – dicevano, – i cani ordinariamente non sono sordi.

— Ma il mio deve esserlo, – rispondeva Bert. – Ho avuto dei cani non sordi ed ora ne voglio uno che lo sia. Vedete, io vendo grammofoni, e, naturalmente, debbo tenerli in azione per farli sentire. Ora un cane che non sia sordo, ha poca simpatia per queste cose, si eccita, va annusando qua e là, brontola, abbaia, e questo dà noia ai clienti, capite?... E poi un cane che ci senta è pieno di capricci e scambia per canaglie tutti i passanti, si slancia dietro ad ogni automobile che faccia rumore.... Tutto ciò sta bene se uno desidera di dare un po' di animazione al

luogo, ma il posto dove sto io è già abbastanza animato. No, non voglio un cane di questa specie, voglio un cane quieto.

Alla fine ne ottenne tre successivamente, ma nessuno fece buona riuscita.

Il primo se ne andò all'altro mondo senza rimedio; il secondo fu ucciso di notte da un carro a motore che portava frutta in città e che scomparve prima che Grubb facesse in tempo a scendere dal letto; il terzo andò a finire sotto la ruota d'un ciclista, che cadde sulla vetrina e dimostrò d'essere un attore a spasso senza il becco d'un quattrino. Costui chiese un indennizzo per danni immaginari, e non volle sentir parlare del cane che aveva ucciso e della vetrina che aveva rotta, anzi, obbligò Grubb a riparare la ruota anteriore della sua macchina e tempestò poi la povera Ditta con una serie di atti e di lettere inumanamente legali. Grubb rispose a queste lettere e, come giudicò Bert, si mise dalla parte del torto.

Gli affari andarono avanti sempre più stentatamente e in modo sempre più esasperante. La vetrina del negozio venne chiusa, e ne derivò uno spiacevole alterco, per ritardo nel ripararla, col nuovo padrone di casa, un macellaio di Bun Hill, persona irragionevole, che strillava sempre; e la disputa servì a rammentare ai due soci i loro guai, non ancora definiti, col vecchio padrone di casa. Le cose erano a questo punto quando Bert si propose di creare un capitale di riserva nell'azienda con l'aiuto di Tom.

Ma, come abbiamo detto, Tom non voleva saperne di imprese commerciali. La sua fissazione era d'investire il denaro in rendita e pregò il fratello di non insistere nell'offerta fattagli.

La sfortuna dette finalmente il tracollo alla vacillante azienda e la rovinò completamente.

II.

È un povero cuore quello che non si concede mai un po' di gioia, e la festa della Pentecoste venne come una piacevole parentesi nelle complicazioni commerciali di Grubb e Smallways. Incoraggiati dalle speranze che i negoziati di Bert col fratello potessero condursi a buon fine, e dal fatto che la metà delle biciclette da noleggiare erano fuori e vi restavano dal sabato al lunedì, decisero di non curarsi di noleggiare macchine la domenica, e di dedicare questo giorno allo svago di cui sentivano bisogno, dandosi bel tempo il giorno della Pentecoste, per tornare poi rinvigoriti a combattere con le solite difficoltà e ad occuparsi delle riparazioni del lunedì.

I due soci avevano fatta la conoscenza di due signorine impiegate a Clapham, miss Flossie Bright e miss Edna Bunthorne, e risolsero di formare con loro un'allegra compagnia di quattro ciclisti, e di andare nella contea di Kent a fare colazione. Poi intendevano passare il pomeriggio e la sera fra gli alberi ed il verde, a mezza strada fra Ashford e Maidstone.

Miss Bright sapeva andare in bicicletta e le fu trovata una macchina, non di quelle da noleggiare, ma di quelle che servivano di campione per la vendita.

Miss Bunthorne, che era molto simpatica, specialmente a Bert, non era ciclista, e con qualche difficoltà egli le prese a nolo una vetturetta a cestino da rimorchiare, dalla grande casa Wray nella Clapham Road.

Vedere i nostri giovani ben vestiti, con le sigarette in bocca, correre allegramente verso il luogo stabilito per l'appuntamento, Grubb conducendo con mano esperta la macchina per la ragazza, e dietro di lui Bert colla sua motocicletta, valeva quanto dire che spesso la intraprendenza e la furberia trionfano persino dell'insolvibilità.

Il loro padrone di casa, il macellaio, brontolò alle loro spalle qualche cosa quando passarono. Ma essi avevano altro pel capo che curarsi di lui.

Il tempo era buono, e quantunque si fossero messi in viaggio prima delle nove, c'era già una grande quantità di gente sulla strada, uscita per darsi bel tempo come loro in quel giorno di festa. C'era una vera folla di giovani d'ambo i sessi in biciclette e motociclette, e grande quantità di automobili a giroscopio, che correvano su due ruote come le biciclette, nonchè veicoli a quattro ruote di vecchio sistema. Nei giorni di festa si vedono sempre veicoli antiquati e gente strana; e si notavano infatti tricicli e carrozze elettriche, e vecchie automobili da corsa, con enormi pneumatici ormai non più in uso.

Una volta i nostri giovani videro anche una carrozza con un cavallo ed un giovane cavalcante un sauro, in mezzo alla confusione ed al via vai della gente.

C'erano anche parecchi dirigibili a gas che solcavano l'aria, per non parlare dei palloni. Tutto ciò era grandemente interessante e serviva di svago dopo le ansietà e le peripezie del commercio.

Edna portava un cappello di paglia che le stava a meraviglia, e sedeva nella sua vetturina come una regina, e la motocicletta di Bert, già vecchia di otto anni, correva come una macchina di ultimo modello.

Sembrava importar poco a Bert Smallways, che sopra un grande affisso di un giornale si leggesse «La Germania denuncia la dottrina di Monroe. – Attitudine ambigua del Giappone. – Che cosa farà l'Inghilterra? – È la guerra?»

Questa sorta di notizie erano ormai comuni, e in un giorno di festa nessuno se ne curava come di una cosa abituale.

Nei giorni di lavoro, nelle ore di riposo dopo il pasto, forse, qualcuno poteva interessarsi o preoccuparsi dell'Impero e della politica internazionale; ma non in una domenica piena di sole, con una bella fanciulla vicino e con dei ciclisti invidiosi che cercavano di sorpassarvi. Nè i nostri giovani dettero grande importanza ad una suggestiva attività militare che si vedeva qua e là ogni tanto. Presso Maidstone s'imbatterono in una batteria di undici cannoni automobili di speciale costruzione, fermi sulla strada, con un gruppo di ufficiali del genio attorno,

che guardavano coi canocchiali verso l'orizzonte. Ciò non significò nulla per Bert.

— Che cosa c'è? — chiese Edna.

— Niente, fanno le manovre, — rispose Bert.

— Oh! credevo che le facessero a Pasqua, — osservò Edna, che non se ne occupò altrimenti.

L'ultima grande guerra inglese contro i Boeri era finita e dimenticata, ed il pubblico aveva perduto l'abitudine di occuparsi di cose militari.

I quattro giovani fecero colazione allegramente e si procurarono un po' di felicità nel modo che si usava in altri tempi a Ninive. Gli occhi brillavano, Grubb era buffo e quasi spiritoso, e Bert tentava di fare degli epigrammi; le siepi erano piene di more e di rose selvatiche, e nei boschi profondi ed ombrosi il lontano rumore delle strade polverose ed animate giungeva appena appena come un indistinto mormorio.... Essi ridevano, chiacchieravano, coglievano fiori, facevano all'amore, e le ragazze fumavano sigarette e si bisticciavano anche un poco per ridere. Tra l'altro parlarono anche di aeronautica e stabilirono di fare un picnic insieme nel dirigibile di Bert prima che fossero passati dieci anni. Il mondo sembrava loro in quel pomeriggio pieno di rosee speranze, ed essi pensarono ridendo a ciò che avrebbero detto i loro progenitori dell'aeronautica se fossero tornati al mondo.

Verso le sette di sera si rimisero in moto pel ritorno, senza pensare a possibili disgrazie; ma sulla cresta dell'altipiano fra Wrotham e Kigsdown avvenne un disa-

stro. Erano saliti sulle colline verso il crepuscolo e Bert era ansioso di fare quanta più strada fosse possibile prima di accendere, o di tentare d'accendere, perchè la cosa era di dubbia riuscita, il suo fanale; avevano oltrepassato un gruppo di ciclisti e un'automobile a quattro ruote di vecchio sistema, afflitta da una camera d'aria sgonfia.

Un po' di polvere era entrata nel corno della motocicletta di Bert, ed il risultato era stato un suono curioso e divertente che ne usciva quand'egli lo faceva suonare. E per divertimento egli lo suonava ogni momento, con gran gioia di Edna che continuava a ridere nella sua vettura. Fecero allegramente una volata lungo la strada, facendo un chiasso che divertì più o meno, a seconda del loro temperamento, quelli che li seguivano. Ad un certo punto Edna notò del fumo di un odore acre, che usciva fra gl'ingranaggi della motocicletta di Bert, ma credette che fosse una cosa naturale del motore e non se ne curò molto, finchè ad un tratto guizzò fra il fumo una piccola fiamma giallastra.

— Bert! – gridò.

Ma Bert aveva dato il freno con tale precipitazione, che Edna si trovò impigliata fra la sua gamba mentre egli smontava. Ella si trasse da un lato della strada, accomodandosi in fretta il cappello che era rimasto un po' malconco.

— Per bacco! – esclamò Bert, e rimase per alcuni istanti a guardare il petrolio che gocciolava e prendeva fuoco, e la fiamma, che cominciava già a far sentire un

odore di vernice oltre che di olio, e che si spandeva e cresceva.

La sua prima idea fu un rimpianto, ricordando di non aver voluto vendere di seconda mano quella macchina l'anno prima, mentre avrebbe fatto molto bene se l'avesse venduta. Ottima idea, ma disgraziatamente di poca utilità in quella circostanza. Si volse poi brusca-mente ad Edna, dicendole:

— Portatemi un po' di sabbia bagnata!

Poi trascinò la macchina verso un lato della strada, l'adagiò in terra e cercò anche lui della sabbia bagnata. Ma le fiamme, come approfittando del suo momentaneo allontanamento, rinforzarono, e sembrarono diventar più forti e più brillanti, rendendo quasi più densa la penombra che regnava tutt'intorno. La strada era sassosa in quel paese, e la sabbia vi scarseggiava. Edna avvicinò un ciclista piccolo e grasso che passava.

— Abbiamo bisogno di sabbia bagnata! – gli disse. – Il motore della motocicletta ha preso fuoco!

Il ciclista rimase un momento come stupefatto, poi, con un grido d'incoraggiamento cominciò a raspare in terra, e Edna e Bert si misero ad imitarlo. Altri ciclisti sopraggiunsero, smontarono, si fermarono a guardare, e i loro visi illuminati dalla fiamma esprimevano soddisfazione, interesse e curiosità.

— Sabbia umida, – diceva il piccolo e grosso ciclista raspando furiosamente per terra. – Sabbia umida!

Un altro si mise ad aiutarli, e dopo poco tempo essi gettarono delle manate di terriccio, ottenute a gran fati-

ca, sulle fiamme che sembrarono riceverle con entusiasmo. Quasi subito arrivò Grubb a grande velocità, gridando qualche cosa. Egli saltò giù dalla sua macchina, e dopo averla messa da un lato urlò di nuovo:

— Non gettate dell'acqua sul fuoco! — e dimostrando subito una grande presenza di spirito, prese la direzione delle operazioni, mentre altri ripetevano volentieri i suoi ordini ed imitavano i suoi atti.

— Non gettate dell'acqua! — gridavano.

D'altronde acqua non ce n'era.

— Spegnete il fuoco, sciocchi! — continuava a gridare: e presa una coperta dalla vettura (era una coperta da letto che serviva a Bert, durante l'inverno), cominciò a gettarla sulla motocicletta incendiata, e per un minuto sembrò che riuscisse nell'intento.

Ma fece schizzare sulla strada del petrolio infiammato, e gli altri, entusiasti, imitarono il suo esempio.

Bert prese un cuscino della vettura e si mise a gettarlo sul fuoco per soffocarlo, un altro prese un secondo cuscino e fece lo stesso. Un giovanotto si tolse eroicamente la giacca e si unì agli altri, e per un momento non si sentì parlare nessuno, ma solo un respirare affannoso e il rumore dei colpi.

Flossie, arrivando in coda alla folla, si mise a gridare ed a piangere:

— Dio mio!... Aiuto!... Al fuoco!...

Poi sopraggiunse l'automobile, con la camera d'aria sgonfiata, che si arrestò subito. Un signore alto e grosso,

dai capelli grigi, che lo guidava, chiese con l'accento di Oxford e pronunciando spiccatamente ogni parola:

— Possiamo darvi aiuto in qualche modo?

In breve si constatò che la coperta, i cuscini e la giacchetta si erano imbevuti di petrolio e bruciavano. Pareva che i cuscini perdessero la loro anima, mentre Bert li batteva, e l'aria era piena di piume che davano l'idea d'una nevicata nel tranquillo crepuscolo.

Bert era molto sudato e impolverato, e gli sembrava che gli avessero strappato di mano le armi nel momento della vittoria.

Il fuoco pareva presso a morire e le fiamme si alzavano poco da terra, dando un guizzo ad ogni colpo. Ma adesso Bert s'era allontanato per cercare di spegnere sotto i piedi la coperta di lana che bruciava, gli altri avevano rallentato il loro ardore proprio nel momento della vittoria, ed uno aveva gettato via il cuscino e correva verso l'automobile.

— Andiamo, — gli gridò Bert. — Continuate!

E gettando da parte i brandelli bruciati del cuscino, si tolse la giacca e corse di nuovo alle fiamme con un grido. Cominciò a batterle coi piedi finchè principiarono a lambire le sue scarpe. Edna lo vide, eroe rosseggiante, e pensò che era una bella cosa essere uomo. Uno spettatore fu scottato da un soldo arroventato proiettato in aria.

Poi Bert pensò alle carte che aveva in tasca e tornò indietro, cercando di spegnere la sua giacca incendiata, spaventato, ansimante, vinto.

Edna fu colpita dall'aria di benevolenza che aveva uno spettatore attempato, in cappello a cilindro ed abito ecclesiastico, e gli gridò:

— Aiutate quel giovanotto! Come potete rimanere lì immobile senza far nulla?

Nel medesimo istante si udì un grido:

— Il copertone!

Un uomo dall'aspetto serio, vestito d'un leggero costume da ciclista grigio, comparve improvvisamente a fianco dell'automobile e chiese al proprietario:

— Avete un copertone?

— Sì, – rispose quegli gentilmente. – Abbiamo un copertone.

— Benissimo, – gridò il giovanotto dall'aria seria. – Datemelo, presto!

L'uomo dall'aspetto signorile, proprietario dell'automobile, con gesti lenti e con movimenti da persona ipnotizzata gli porse un bellissimo copertone.

— Ecco! – gridò il giovanotto a Grubb. – Prendete!

E ognuno capì che si tentava un nuovo metodo di spegnimento. Molte mani volenterose si tesero verso il copertone, mentre gli altri aspettavano, approvando con la voce. Il copertone venne messo sopra la macchina incendiata.

— Avremmo dovuto farlo prima! – disse Grubb.

Vi fu un momento di trionfo, le fiamme erano spente. Bert teneva fermo un angolo del copertone con le mani e con un piede. La tela gonfiata nel centro, sembrava respirasse una sensazione di trionfo; ma ad un tratto il

centro s'aprì, e se ne sprigionarono nuove fiamme, che si riflettevano sul viso del proprietario del copertone. Tutti indietreggiarono.

— Salvate la vetturina! — gridò qualcuno, ma questa non poteva staccarsi perchè un pezzo di essa aveva fatto presa, e fu l'ultimo pezzo a bruciarsi.

Tutti fecero silenzio ad un tratto, mentre il petrolio ardeva lentamente, mentre il pezzo d'unione della vetturina scricchiolava e si muoveva. La folla formò un circolo composto di critici, di consiglieri e di altre parti secondarie, che avevano fatto poco o nulla fino allora, e di un piccolo gruppo centrale di persone interessate nel fatto o danneggiate.

Un giovanotto dall'aria inquisitrice e pratico abbastanza di motociclette, si mise a discutere per dimostrare a Grubb che l'accidente si sarebbe potuto evitare; ma Grubb non gli prestava attenzione, ed egli si tirò indietro fra la folla e si mise a discorrere col signore dal cappello a cilindro, e gli disse che la gente che si metteva in viaggio su macchine di cui non era pratica, non doveva poi lagnarsi se le cose le andavano male e le accadeva qualche accidente.

Il vecchio signore lo lasciò parlare per qualche tempo, e poi, in tono di profonda compiacenza, osservò:

— È inutile! sono sordi come le pietre! — ed aggiunse: — È un brutto affare!

Un uomo dal volto roseo, con un cappello di paglia in testa, attrasse in quel momento l'attenzione.

— Io ho salvata la ruota anteriore, – diss’egli, – e se non l’avessi continuamente fatta girare, si sarebbe perduta anche la gomma.

La cosa era vera; la ruota anteriore aveva conservata la sua gomma, era intatta, e girava ancora lentamente in mezzo alle rovine annerite e contorte del resto della macchina.

— Questa ruota vale una sterlina. Io l’ho fatta girare continuamente, – continuava a dire il giovane dal viso roseo.

Sopraggiunse dell’altra gente che chiedeva:

— Che c’è di nuovo? Che c’è di nuovo? – finchè queste domande cominciarono a dare ai nervi a Grubb. Quella gente che andava a Londra era sempre gente che aveva tempo da perdere; ed, infatti, rimontavano tutti sulle loro macchine, con l’aria soddisfatta di chi si è divertito ad uno spettacolo.

Le loro voci si affievolivano nell’ombra serotina e si sentiva ogni tanto in lontananza una risata come in ricordo di questo o quell’incidente particolarmente divertente.

— Temo, – disse il signore dell’automobile, – che il mio copertone sia un pochino danneggiato.

Grubb ammise che su questo rapporto il proprietario era il miglior giudice.

— Non posso fare nient’altro per voi? – egli chiese, forse con una leggera intonazione ironica.

Bert si senti stimolato ad agire da questa domanda.

— Vedete, signore, – diss'egli, – qui c'è la mia signorina. Deve rincasare prima delle dieci, altrimenti resterà chiusa fuori di casa. Tutto il mio denaro si trovava nella tasca della mia giacca, e adesso è lì fra tutta la roba bruciata, la quale è ancora troppo scottante per poterla toccare. Clapham è molto fuori della vostra strada?

— Tutt'altro, – replicò il signore dell'automobile. E rivolgendosi ad Edna soggiunse: – Sarò felicissimo, invero, se vorrete venire con noi. Abbiamo già fatto tardi per l'ora del pranzo, talchè per noi non costituisce una grande differenza di andare a casa prendendo la strada di Clapham.

— Ma che cosa farà Bert? – disse Edna.

— Non so se vi potrà essere posto anche per Bert, replicò il signore dell'automobile, – malgrado il nostro vivo desiderio di compiacervi.

— Non potreste caricare anche me sulla vostra automobile? – chiese Bert accennando con la mano gli avanzi anneriti che giacevano in terra.

— Sono dolentissimo ma non posso, – disse il signore. – Dolentissimo, ve lo assicuro.

— In tal caso dovrò fermarmi qui per un bel po', – soggiunse Bert. – Voi, Edna, andate.

— Mi dispiace di lasciarvi qui, Bert.

— Non potete fare altrimenti, Edna.

L'ultima visione che Edna ebbe di Bert, fu quella di un giovane con le maniche della camicia abbruciacchiate, che stava fermo nella penombra crepuscolare, meditando profondamente con aspetto melanconico presso i

ferramenti e le ceneri della sua motocicletta distrutta. Il suo contorno di spettatori si era ormai ridotto ad una mezza dozzina di persone. Flossie e Grubb si accingevano parimente ad andarsene.

— Su, allegro, Bert! — gli gridò Edna da lontano con simulata ilarità. — Arrivederci domani.

— Arrivederci domani, — replicò Bert, benchè fosse effettivamente destinato a vedere gran parte del globo abitato prima di rivederla.

Bert incominciò ad accendere dei fiammiferi, che si era fatto prestare, ed a cercare una mezza corona fra gli avanzi carbonizzati. Il suo viso aveva un'espressione seria e melanconica.

— Bramerei che ciò non fosse avvenuto, — disse Flossie allontanandosi con Grubb.

E finalmente il povero Bert rimase solo, simile alla mesta figura di Prometeo maledetto pel dono del fuoco. Aveva pensato di prendere a nolo un carretto, di compiere una riparazione sorprendente, di ricavare ancora qualche cosa dalla sua proprietà distrutta. Ma ora, fra le tenebre notturne, comprese l'inutilità d'ogni suo sforzo. La verità gli apparve, fredda ed inesorabile.

Egli prese il manubrio, rimise in piedi la macchina e tentò di spingerla innanzi. La ruota di dietro era totalmente schiacciata, piatta, come egli temeva. Durante un minuto stette fermo reggendola ritta, poi, facendo un grande sforzo, gettò quei miseri avanzi nel fosso, diede ai medesimi una spinta col piede e li contemplò per un

istante; indi si voltò risolutamente, prendendo la strada di Londra.

Non volse indietro il capo neppure una volta.

— Ecco la fine del giuoco! – si disse fra sè. – Non più te u f-te u f per Bert Smallways durante un anno o due. Addio gite nei giorni festivi!... Ah! Avrei dovuto venderla allorchè m'era capitata l'occasione tre anni fa.

III.

Il mattino seguente trovò i due soci della ditta Grubb e Smallways in uno stato di profondo scoraggiamento. Parve loro una cosa di poca importanza, che i giornali e la bottega di tabaccaio dirimpetto, esponessero dei cartelloni come i seguenti:

«È stato presentato l'Ultimatum Americano. – L'Inghilterra deve combattere. – Il nostro infatuato Ministero della Guerra rifiuta ancora di ascoltare mister Butteridge. – Grande disastro sulla ferrovia monoguida a Timbuctú».

«La guerra è questione di ore. – Calma a Nuova York. – Agitazione a Berlino».

«Washington ancora tace. – Che cosa farà Parigi? Il panico della Borsa. – Mister Butteridge fa un'offerta. – Ultima scommessa da Teheran».

«L'America combatterà? – Tumulto contro i Tedeschi a Bagdad. – Gli scandali municipali di Damasco. – L'invenzione di mister Butteridge per l'America».

Bert guardava quei cartelloni senza vederli. Indossava una camicia di flanella annerita e gli avanzi degli abiti che gli erano rimasti dopo la disgraziata gita del giorno prima. La bottega era buia ed aveva un aspetto sconcertante oltre ogni dire. Le poche macchine destinate al noleggio non gli erano mai sembrate in condizione così deplorabile. E pensava a quelle che erano «fuori» ed alle questioni che sorgerebbero nel pomeriggio, ed al nuovo ed al vecchio proprietario dello stabile, ed agli effetti da pagare, ed ai reclami. Per la prima volta la vita gli si presentava come una lotta disperata contro il destino....

— Grubb, – prese a dire ad un tratto, – ne ho abbastanza di questo negozio.

— Anch'io, – replicò Grubb.

— Non ho più voglia di occuparmene, nè di trattare con gli avventori.

— Neppur io.

— Qui non possiamo andare avanti, – soggiunse Bert. – Perdiamo denaro tutti i giorni.

— È vero, ma che cosa possiamo fare? – osservò Grubb.

— Sgombrare. Vendere tutto quanto è vendibile il meglio possibile, ed andarcene. È follia di lavorare in continua perdita.

— Giusto, giustissimo, – replicò Grubb. – Ma non è il vostro capitale che si è sprofondato qua dentro.

— Non è necessario che sprofondiamo anche noi dietro al nostro capitale, – osservò Bert, tralasciando di notare che egli non aveva perduto nulla.

— In tutti i modi spero che non vorranno tenermi responsabile per quella vetturessa, – disse Grubb. – Non è un affare che mi riguarda.

— Nessuno vi terrà responsabile. Del resto, se vi piace di rimanere qui stateci pure. Io me ne vado.

— Volete lasciarmi?

— Sì, se lo devo.

Grubb si guardò attorno nella bottega. Certamente era disgustato dell'andamento degli affari. In principio gli arrideva luminosamente la speranza, ed aveva dinanzi a sé la prospettiva del credito; adesso tutto era disillusione. Dei suoi castelli in aria non rimaneva nient'altro che la polvere. Senza dubbio si presenterebbe fra poco anche il padrone di casa, per continuare la questione a proposito della vetrina....

— Dove avete intenzione di andare, Bert? – chiese al suo socio dopo un breve silenzio.

Bert si voltò e gli fissò gli occhi in faccia.

— Ci ho pensato mentre venivo a casa, – diss'egli, – e questa notte in letto. Non ho potuto dormire neppure un minuto.

— Che cosa avete pensato?

— Ho fatto dei progetti.

— Quali progetti?

— Che cosa importa a voi se volete rimanere qui?

— Non voglio rimanere se mi si presenta qualche cosa di meglio.

— È soltanto un'idea, – disse Bert.

— Sentiamo.

— Ieri avete divertito le ragazze con quella canzone che avete cantato.

— Da ieri a oggi mi sembra che sia trascorso molto tempo, – disse Grubb.

— E Edna ha quasi pianto per quella canzone che ho cantato io.

— Non per questo, ma perchè le è entrato un moscherino in un occhio; l'ho veduto io, – affermò Grubb. – Ma che cosa ha a che fare tutto ciò col vostro progetto?

— Moltissimo, – replicò Bert.

— In qual modo?

— Non lo intuite?

— Non vorrete già dire che dobbiamo andare a cantare nelle strade?

— Nelle strade? Ohibò! Ma che ne direste di una tournée nelle stazioni balnearie dell'Inghilterra? Di due giovani di buona famiglia che lo fanno per scherzo? Voi avete una bella voce ed anche la mia vale qualche cosa. Ebbene, questa è la mia idea. Io e voi, Grubb, andremo in giro facendo ciò che ieri abbiamo fatto per ridere. Ecco che cosa mi sono messo in testa. Sarà facile comporre un programma. Sei pezzi, uno o due da bisarre e qualche rumorosa cadenza. Le cadenze sono il mio forte.

Grubb rimase pensieroso, guardando con sguardo mesto lo squallore che regnava nel suo negozio. Pensava al vecchio padrone di casa ed al nuovo, alla generale contrarietà per gli affari in un'epoca in cui echeggia «il grido amaro delle classi medie» e poi gli parve di udire in distanza il suono stridulo di un bangio (chitarra dei negri), e la voce di una sirena arenata. Provò una sensazione di sole ardente sulla sabbia, di bambini, di gente ricca che facevan circolo intorno a lui, e gli parve di sentir sussurrare: – Sono veramente dei gentiluomini – e poi le monete di rame, talvolta anche d'argento cadevano nel cappello. Ed era tutto guadagno, non c'erano spese, non effetti da pagare.

— Bert, – esclamò ad un tratto, – vengo!... Siamo d'accordo.

— Benissimo! – esclamò Bert a sua volta.

— Ora che siamo intesi non dobbiamo perder tempo.

— Ma non possiamo partire senza denaro, – soggiunse Grubb. – Se portiamo le migliori di queste macchine al mercato delle biciclette in Finsbury ne potremo ricavare sei o sette sterline. Possiamo farlo facilmente domani, prima che ci sia attorno molta gente.

— Mi sembra di vedere il viso lungo del vecchio Suet e Bones, quando verrà per fare la sua solita scenata e troverà un cartello, che dice: «Chiuso per riparazioni».

— Faremo così, – disse Grubb con evidente soddisfazione. – E metteremo un altro avviso per canzonare tutti i curiosi e mandarli da lui a chiedere informazioni.

Prima che tramontasse il sole tutta l'impresa era ben combinata. Anzitutto decisero di chiamarsi – I Naval mister O. – un plagio, e non molto felice, del titolo della nota Compagnia di: – Scarlet mister E. – Bert propendeva per l'idea di un'uniforme turchina, con galloni ed ornamenti in oro, simile a quella di un ufficiale di marina, ma quest'idea dovette essere abbandonata perchè ci voleva troppo denaro e troppo tempo per metterla in pratica. Compresero, che dovevano procurarsi un costume più a buon prezzo e che poteva essere prontamente confezionato, e Grubb opinò per una specie di dominò bianchi.

Avevano pure pensato di scegliere le due biciclette peggiori fra quelle che davano a nolo, di tingerle con vernice rossa, di rimpiazzare i campanelli con i più grossi e forti corni d'automobile, e di fare un giro prima del principio e dopo la fine del trattenimento; ma poi si dissero che la cosa era un po' arrischiata.

— V'è della gente nel mondo, – osservò Bert, – che ci riconoscerebbe e riconoscerebbe le biciclette, e noi non abbiamo bisogno di trascinarci dietro delle storie vecchie. Abbiamo bisogno di principiare da capo.

Nondimeno decisero infine di esporsi al rischio delle biciclette, e stabilirono che il loro costume doveva essere composto così: calze color marrone e sandali; delle lenzuola di tela grezza con un buco nel mezzo, e parrucche e barbe di stoppa. Si chiamerebbero: «I Dervisci del Deserto» ed il loro repertorio consisterebbe principalmente di canzonette popolari.

Stabilirono d'incominciare a prodursi in piccole stazioni balnearie, e di presentarsi gradatamente in quelle più grandi allorchè avrebbero acquistato maggior pratica e fiducia in loro stessi.

Per principiare scelsero Littlestone nella Contea di Kent, perchè era un luogo senza pretese.

Così avevano progettato, ed a loro sembrava una cosa di poca importanza che, mentre facevano i loro piani, i Governi di mezzo mondo ed anche più, si preparavano a fare la guerra. Verso mezzogiorno si accorsero del primo cartellone esposto da un giornale della sera, che dal lato opposto della strada diceva loro:

«Le nubi guerresche si addensano».

Niente più e niente meno.

— Parlano sempre della guerra, — disse Bert. — E finiranno per vedersela scoppiare realmente uno di questi giorni, se non staranno bene in guardia.

IV.

I lettori immagineranno che l'improvvisa apparizione fu piuttosto una sorpresa che un divertimento per la tranquilla e semplice spiaggia di Dymchurch.

Dymchurch era uno dei luoghi della costa inglese non ancora raggiunti dalla ferrovia monoguida, e quindi la sua spiaggia spaziosa rappresentava, al tempo del nostro

racconto, un luogo di riposo e di pace per un piccolo numero di gente, che vi si recava per fuggire le volgarità, le stravaganze ed il rumore, per farvi i bagni coi bambini e godersi in pace un po' di riposo e di tranquillità, quindi la comparsa dei due «Dervisci del Deserto», come i nostri due eroi avevano deciso di chiamarsi, non fece loro punto piacere.

Le loro figure bianche, montate sulle biciclette dalle ruote verniciate di rosso, emersero un giorno come dall'infinito misterioso sulla spiaggia, venendo da Littlestone, s'avvicinarono, divennero più visibili e fecero udire, appena giunsero a portata di voce, delle strane grida, accompagnate dal suono acuto dei campanelli delle macchine, che sembrarono minacciare in modo quasi aggressivo col loro rumore la pace e la tranquillità di quel luogo.

— Dio buono! — dissero gli abitanti di Dymchurch, — che cosa succede?

I nostri due giovani, seguendo un piano prestabilito, fecero un largo giro pedalando l'uno dietro all'altro; poi si presentarono di fronte tutti e due, smontarono dalle macchine contemporaneamente, fecero un profondo inchino innanzi ad alcuni gruppi di bagnanti e dissero:

— Signore e signori, abbiano l'onore di presentarvi «I Dervisci del Deserto».

La maggior parte delle persone componenti quei gruppi, li guardò quasi sdegnosamente, ma alcuni bambini ed alcuni giovani d'ambo i sessi, sembrarono interessarsi e s'avvicinarono.

— Che aria di miseria spira su questa spiaggia! — mormorò tra i denti Grubb, mentre il suo compagno formava un gruppo delle due biciclette con una serietà comica che fece ridere un ragazzino.

Terminata quest'operazione i due «Dervisci del Deserto» presero fiato ed attaccarono quindi senz'altro l'allegro ritornello d'una canzone che allora era molto in voga.

Grubb faceva la parte principale e Bert lo assecondava del suo meglio facendo il coro. Alla fine d'ogni ritornello tutti e due, con in mano l'estremità della specie di burnous che indossavano, sgambettavano un certo passo a due che avevano preparato e studiato con gran cura, cantando:

Ting-e-ling-e ting-e-ling-e-ting-e-ling-e-tang....
Quanto costano le spille pei capelli?

E continuarono a cantare ed a ballare allegramente sulla quieta spiaggia di Dymchurch inondata da un bel sole, mentre i bambini ed i ragazzi si accostavano sempre più e facevan circolo attorno a loro, meravigliati e divertiti dalla loro stravaganza, e le persone più serie li osservavano freddamente e con scarsa simpatia.

In quella mattina su tutte le coste d'Europa si suonava e si cantava allegramente e spensieratamente, i bambini si trastullavano al sole, la gente andava in barca e si divertiva in mille modi e tutti cercavano di svagarsi e di passare il tempo, senza neppure immaginare che una nube carica di minacce e di pericoli s'addensava sul

capo di tutti. Nelle città gli uomini continuavano tranquillamente ad occuparsi dei loro affari ed i giornali continuavano ad ammonire la gente. Ma avevano gridato tante volte: – La casa brucia, – che adesso non ci credeva più nessuno.

V.

Mentre Bert e Grubb cantavano a squarciagola il loro ritornello per la terza volta, videro un grosso pallone che si librava nell'aria verso nord-est e muoveva rapidamente verso di loro.

— Proprio adesso che cominciavamo ad interessare questa gente, – brontolò Grubb, – ecco che capita quella distrazione! Dàgli, Bert!

Ting-e-ling-e ting-e-ling-e-ting-e-ling-e-tang....
Quanto costano le spille pei capelli?

Il pallone s'alzò e s'abbassò ad un tratto scomparendo di vista.

— Ha preso terra per fortuna, – sospirò Grubb, ma il pallone riapparve d'un tratto con un balzo improvviso. – Maledetto! – esclamò Grubb tra i denti. – Balliamo, Bert, o altrimenti il pubblico lo vedrà anche lui!

Terminarono la loro danza e si fermarono finalmente guardando meravigliati.

— Non ci vedo chiaro in quel pallone, – disse Bert.

Tutti guardavano adesso l'areostato che s'avvicinava rapidamente spinto da un fresco vento di nord-ovest, e nessuno si curava più del canto e della danza. Perfino Bert e Grubb se ne erano dimenticati, trascurando d'attaccare il secondo pezzo del loro programma.

Il pallone s'avanzava a sbalzi, come se quelli che l'occupavano avessero avuto intenzione di prendere terra; s'avvicinava al suolo lentamente, lo toccava e faceva immediatamente un salto in aria d'un cinquanta piedi per ricominciar subito ad abbassarsi.

Ad un certo punto la navicella toccò un gruppo d'alberi, e una figura nera che era stata fino allora aggrappata ai cordami, cadde, o saltò giù nella navicella: Un istante dopo il pallone era vicinissimo. Era un pallone enorme, grande come una casa, e scendeva rapidamente verso la spiaggia, trascinandosi dietro una lunga fune; e grida formidabili partivano da un uomo che era nella navicella. Sembrava che egli si togliesse i panni di dosso e ad un certo punto la sua testa sporse dalla navicella guardando in giù:

— Afferrate la fune! — lo si sentì gridare distintamente.

— Un salvataggio, Bert! — esclamò Grubb accorrendo per afferrare la corda.

Bert lo seguì, urtando contro un pescatore che accorreva per lo stesso scopo. Una donna con un bambino in braccio, due ragazzi con dei giocattoli in mano e un signore corpulento e vestito di flanella, accorsero contemporaneamente e si misero ad saltare qua e là per cercare

d'afferrare anche loro l'estremità della fune ondeggiante e fuggente come una serpe.

Bert riuscì ad afferrarla pel primo, vi mise sopra un piede e fece un capitombolo, ma fu tanto fortunato da riuscire a prenderla con una mano prima che gli sfuggisse di nuovo. In pochi istanti tutta la gente sparsa sulla spiaggia si raggruppò attorno alla fune e la tenne ferma, lottando contro il pallone, sotto la direzione dell'uomo, che si trovava nella navicella e impartiva a gran voce ordini e istruzioni.

— Tirate! – gridava, – tirate sempre, tirate forte!

Per alcuni secondi il pallone continuò a trascinare quel carico umano, spinto dal vento e dall'impulso, poi cadde, toccò il mare producendo un rumore simile a uno schiaffo sull'acqua e se ne allontanò di scatto come s'allontana una mano da un oggetto bruciante appena lo si è toccato.

— Tirate, tirate! – continuava a gridar l'uomo della navicella. – Ella è svenuta! – E si affaccendava attorno a qualche cosa che gli spettatori non vedevano, mentre seguitavano a tirar la fune con tutte le loro forze.

Bert era il più vicino al pallone e sembrava più interessato ed eccitato di tutti. Non aveva mai pensato che un pallone fosse una cosa così enorme e così strana.

La navicella, di rozzi vimini, era relativamente piccola, e la fune a cui s'era attaccata tanta gente era assicurata a un robusto anello a quattro o cinque piedi al disopra della navicella stessa.

Ad ogni sforzo concorde di tutti si tirava verso terra un metro circa di fune, e la navicella di vimini s'avvicinava sempre più e da essa partivano delle grida di dolore e di rabbia.

— È svenuta!... È il cuore, è il suo cuore, spezzato da tutti i dispiaceri che ha sofferto!...

Finalmente il pallone cessò di lottare e rimase inerte o quasi in terra. Bert lasciò cadere la fune, corse davanti e riuscì a mettere una mano sull'orlo della navicella.

— Tenetela forte! – disse l'uomo del pallone, emergendo dal fondo della navicella, e Bert si vide vicino la sua faccia, una faccia stranamente familiare, dalle fiere sopracciglia, dal naso leggermente schiacciato e dagli enormi baffi neri.

Egli s'era liberato della giacca e del panciotto, forse pensando di dover nuotare se il pallone fosse caduto in mare, come pareva dovesse succedere, ed i suoi capelli neri erano in grande disordine.

— Fatemi il piacere di attaccarvi tutti alla navicella, – disse alla gente ch'era accorsa. – C'è qui una signora svenuta, o gravemente malata di cuore.... Dio sa di che cosa si tratta!... Mi chiamo Butteridge, Butteridge quello del pallone.... Questa è l'ultima volta che mi affido a uno di questi congegni paleolitici! La fune di lacerazione è mancata sul più bello e la valvola non ha voluto agire. Ma se m'incontro con quella canaglia che avrebbe dovuto vedere....

A questo punto si sporse con la testa bruscamente fra i cordami e gridò ancora in tono di viva preghiera:

— Portate del brandy, del brandy di buona qualità!...

Qualcuno si mise a correre sulla spiaggia per cercarne.

Nella navicella, sdraiata su una specie di lettuccio, in un'attitudine di studiato abbandono, stava una signora grande e bionda, che indossava una pelliccia e portava un gran cappello ornato di fiori. La sua testa s'appoggiava all'angolo interno della navicella di vimini, gli occhi erano chiusi e la bocca aperta.

— Cara, – le disse mister Butteridge ad alta voce, – siamo salvi.

Ma la signora rimase immobile ed insensibile e mister Butteridge mostrò interamente la sua anima ardente, continuando:

— Se ella è morta, – e sollevò lentamente un pugno verso il pallone al disopra di lui, mentre la sua voce profonda sembrava un muggito, – se ella è morta, squarcerò, farò a pezzi il cielo come la stoffa d'un vestito!... Bisogna che la tolga di qua dentro! – gridò poi, con le narici dilatate per l'emozione. – Bisogna che la tolga di qua dentro! Non posso lasciarla morire in un panier di vimini di nove piedi quadrati,... lei, che era creata per una reggia. Tenete forte la navicella! C'è tra voi un uomo robusto che possa prendere la signora se io la sollevo e gliela porgo? – egli chiese; e prendendo con le possenti braccia la donna bionda, la sollevò. – Non fate muovere la navicella! – gridò a coloro che le si aggruppavano intorno. – Appoggiatevi con tutto il vostro peso!

La signora non è molto leggera, ed appena avrà lasciata la navicella, questa tenderà subito a risollevarsi con forza.

Bert saltò leggermente a sedere sul lordo della navicella mentre gli altri si aggrappavano con forza a questa ed alle corde.

— Siete pronti? — chiese mister Butteridge, in piedi sulla specie di lettuccio e sostenendo delicatamente la signora tra le braccia. Poi sedette sull'orlo della navicella, opposto a quello dov'era seduto Bert, vi si mise a calcioni spenzolandosi fuori, mentre sembrava che qualche corda l'incomodasse.

— Datemi una mano! — gridò. — Prendete la signora!

Proprio in questo momento, mentre egli si teneva in equilibrio sull'orlo della navicella con la signora in braccio, questa tornò in sè.

Tornò in sè subitamente e violentemente con un grido acuto e stridente:

— Alfredo, salvatemi, — poi annaspò con le braccia e con le mani e s'avvicchiò strettamente a mister Butteridge.

Sembrò a Bert che la navicella traballasse improvvisamente; vide gli stivaletti della signora e le gambe di mister Butteridge descrivere un cerchio per aria, come se essi avessero perduto l'equilibrio e stessero per cadere fuori della navicella; provò un'impressione confusa e complessa e gli sembrò di aver perduto anch'egli l'equilibrio e d'essere caduto con la testa all'ingiù dentro il panier di vimini, e cominciò ad agitare disperatamente

le braccia, senza riuscire a rimettersi in piedi e sentendo il suo viso strisciare lungo la parete interna della navicella, mentre il suo naso s'immergeva in un mucchio di sabbia. Non riuscì sulle prime a comprendere nulla, s'accorse solo che la navicella aveva provato una scossa violenta ed era quindi rimasta immobile, ed un'imprecazione soffocata gli uscì dalle labbra. Provò uno stordimento improvviso, sentì un ronzio confuso nelle orecchie e gli sembrò che le voci della gente attorno a lui si fossero allontanate all'improvviso e divenissero sempre più deboli e indistinte.

Dopo essersi dibattuto un po', impacciato anche dagli abiti che mister Butteridge s'era tolti e aveva gettati dentro la navicella, credendo di dover cadere in mare, riuscì con un po' di stento a rialzarsi in piedi e gridò, in tono irritato e di rimprovero ad un tempo:

— E potevate dirmelo, perbacco, che volevate rovesciare la navicella

Ma non finì la frase e s'aggrappò convulsamente alle funi che aveva tutto intorno, guardando in giù.

Al disotto di lui, lontano lontano, scintillavano le azzurre acque della Manica, ed a una distanza immensa, giù giù, come una piccola macchia scura che sembrava fuggire e allontanarsi vertiginosamente sempre più da lui, era la spiaggia e il piccolo e irregolare gruppo di case che costituivano Dymchurch, e poteva appena scorgere, come punti neri, la gente che qualche istante prima gli stava vicina e che aveva lasciata in modo tanto brusco e violento. Gli sembrò di riconoscere Grubb, nel suo

bianco lenzuolo uso burnous, che correva disperatamente sulla spiaggia. Mister Butteridge che agitava le braccia e la signora seduta in terra sull'arena col suo cappello in grembo.... E tutta quella gente sembrò a poco a poco rimpicciolirsi sempre più, fino a diventare simile a formiche, a puntini neri appena distinti....

Ed il pallone, liberato dal peso di mister Butteridge e della signora bionda, s'innalzava sempre più verso il cielo con la velocità d'un'automobile da corsa.

— Gran Dio! — urlò Bert, guardando ancora giù col viso stravolto, e dicendosi che non era ubbriaco. Poi si guardò attorno, cercò d'orizzontarsi fra tutte quelle corde e cordicelle che aveva intorno, con la vaga idea di far qualche cosa, senza neppur sapere da che parte rifarsi, e finì per buttarsi a sedere sopra una specie di grosso cuscino nel fondo della navicella. — È meglio che non tocchi niente, — pensò. — Dio sa che cosa bisognerebbe fare per discendere.

Poi si alzò e continuò a guardare la terra che sembrava si sprofondasse sotto di lui, le rocce biancheggianti verso l'est e le pianure melmose a sinistra, il paesaggio minuscolo di boscaglie e di terre basse appena distinte, le città confusamente delineate, i porti perduti in una specie di nebbia, i fiumi e le strade che sembravano lunghi nastri bianchi, e molte navi, dai fumaiuoli raccorciati, che veleggiavano sul mare, nonchè l'immenso ponte della ferrovia monoguida, gettato sopra la Manica, che sembrava un giuoco da ragazzi e univa Folkestone a Boulogne, finchè a poco a poco tutto sembrò velarsi e

come avvolgersi in una nebbia sottile e biancastra che confondeva tutte le cose, e non vide sotto di sè che uno strato eguale, uniforme di nuvole che gli nascose tutto....

L'impressione che provò allora, più che di stordimento e di paura, fu di enorme costernazione....

CAPITOLO III.

Il pallone.

I.

Bert Smallways era una di quelle volgari e piccole creature, di quelle animuccie deboli e limitate che la vecchia civiltà del principio del secolo ventesimo produceva a milioni in ogni parte del mondo. Aveva passata tutta la sua vita in istrade anguste, fra case piccole al di sopra delle quali non vedeva e non poteva vedere, e in una ristretta cerchia d'idee dalla quale non poteva uscire, ed era persuaso che il solo dovere dell'uomo fosse quello di cercare d'essere più svelto e più furbo degli altri uomini, di saper tirare avanti la vita e di cercar di passarla nel modo migliore e più piacevole possibile. Era insomma il vero campione degli uomini che avevan reso l'Inghilterra e l'America quello che erano.

La fortuna gli era stata sempre contraria, ma questo sembrava che fosse nell'ordine naturale delle cose.

Era un individuo semplice, un essere un po' intraprendente e acquisitivo, ma senza la nozione di ciò che fosse lo Stato, vale a dire, la patria, senza lealtà verso la me-

desima, senza devozione, senza codice d'onore e senza coraggio.

Ed ora, per un curioso accidente, si trovava all'improvviso trasportato al di sopra di quel meraviglioso mondo moderno, lontano dal rumore e dalle attrattive e dai confusi suoi richiami, dondolante, sospeso, e quasi galleggiante come una cosa morta e inerte fra cielo e terra....

Sembrava quasi che il Cielo avesse voluto fare un esperimento con la sua povera persona e l'avesse preso come un campione, tra milioni d'inglesi, e l'avesse trasportato tanto in alto per vederlo e osservarlo più da vicino e studiare che cosa fosse per divenire e quali trasformazioni stesse per subire un'anima umana in quelle condizioni....

Che cosa però ne facesse il Cielo non posso nè dirlo, nè immaginarlo, perchè da un pezzo ho abbandonato tutte le teorie che trattano o cercano di scoprire quali siano gli ideali, i fini reconditi e le alte soddisfazioni del Cielo....

Trovarsi all'improvviso solo in un pallone ad un'altezza di quattordici o quindicimila piedi, se non di più, giacchè il povero Bert Smallways era salito fino a questa altezza approssimativa, è una cosa non paragonabile forse a nessun'altra nella vita e nell'esperienza d'un uomo; è una delle cose più straordinarie e più grandi concesse ad un essere mortale, destinato invece a vivere e strisciare sulla superficie del globo, una cosa che nessuna macchina per volare potrà mai sorpassare quanto a

grandezza, a magnificenza e a rapimento; una cosa che sembra sovrumana, come il vivere e lo stare ad una altezza morale fino allora inaccessibile. È la solitudine completa, assoluta; è la calma intera, profonda, altissima, non turbata da nessun suono, il silenzio profondo quasi inconcepibile. Era la vicinanza del cielo.

Nessun suono, anche impercettibile, dei tanti suoni e rumori della vita umana, giunge sino a quell'altezza; l'aria è chiara, dolce e tranquilla oltre ogni immaginazione. Nessun uccello vola così in alto, nessun insetto.

Nessun vento spira attorno al pallone, nessun filo d'aria si muove, perchè esso stesso si muove col vento e diventa tutt'una cosa con l'atmosfera. Una volta partito non si dondola, nè si agita; non si riesce ad accorgersi se esso salga o discenda.

Bert sentiva un freddo acuto, ma non provava il così detto mal di montagna. Si mise l'abito e il cappotto ed i guanti, che Butteridge s'era tolti, e indossò questi indumenti sopra il lenzuolo da «Dervish del Deserto», che copriva il suo miglior vestito a buon prezzo, e rimase seduto e immobile a lungo, quasi intimidito da quel nuovo e strano aspetto di quiete che aveva assunto il mondo per lui. Al di sopra di lui c'era il leggiadro, lucido ed immenso globo di seta oleata d'un bruno lucente, la luce accecante del sole e la immensa e profonda rotondità azzurra d'ella vòlta del cielo. Al disotto, molto al disotto, c'era una nuvola liscia come un pavimento e illuminata dal sole, squarciata qua e là da larghe aperture, dalle quali si vedeva il mare. Se uno avesse potuto osservarlo

dal basso, avrebbe veduto la sua testa, una piccola cosa immobile e nera, che sporgeva fuori della navicella da una parte, restava a lungo così e quindi spariva per ricomparire da un altro lato dopo qualche momento.

Non stava affatto incomodo e non era per nulla spaventato. Pensava che se quella cosa ch'egli non poteva dirigere, l'aveva trasportato così in alto verso il cielo, essa poteva anche da un momento all'altro ridiscendere, ma questo pensiero non lo turbava oltremisura. Il suo stato poteva definirsi principalmente uno stato di stupore. I palloni non presentano incomodi o pericoli finchè non scendono.

— Per Bacco! — diss'egli alfine, sentendo il bisogno di parlare, — è meglio di un automobile.

— È una gran bella cosa! Immagino che laggiù staranno telegrafando qua e là per causa mia!...

Nella seconda ora di sua permanenza nel pallone, s'occupò ad esaminare attentamente gli oggetti che erano contenuti nella navicella. Sopra aveva la gola del pallone attortigliata e legata, ma con una piccola apertura che gli permetteva di guardar dentro in un vasto, quieto e vuoto spazio interno, e da quest'apertura scendevan giù due belle corde, di uso sconosciuto a lui, una bianca e l'altra rossa, le quali si perdevano e si legavano sotto l'anello. La rete attorno al pallone terminava con delle corde attaccate all'anello, un grosso e robusto anello al quale la navicella era assicurata da funi, e da cui partiva una lunga fune terminata con un rampino.

Tutt'intorno all'orlo della navicella erano appesi dei sacchetti, che Bert comprese dover essere pieni di zavorra da buttar giù, pel caso che il pallone avesse dovuto cadere o discendere, cosa che pur troppo in quel momento non accadeva. Attaccati all'anello c'eran poi un aneroide ed un altro strumento a cassetta, che aveva un piano d'avorio con su scritto *statoscope* ed altre parole in francese, e un piccolo indicatore che oscillava fra le parole: *Montée* e *Descente*.

— Benissimo, — si disse Bert, — questo vi dice se salite o se scendete.

Sul sedile c'erano una *kodak*, delle coperte e una bottiglia vuota di champagne ed un bicchiere.

— Rinfreschi, — disse Bert con aria pensierosa, prendendo in mano la bottiglia vuota.

Quindi gli venne un'idea brillante. Si disse che i due sedili imbottiti di cui era fornita la navicella, dovevano essere casse, ed infatti trovò nel loro interno tutto ciò che mister Butteridge reputava necessario per una buona ascensione. Una torta, un pollo freddo, dei pomodori, dei sandwiches di prosciutto, dei dolci, e poi coltelli, forchette, piatti, macchinette per caffè o cioccolata, pane, burro e marmellate; diverse bottiglie di champagne accuratamente impacchettate, bottiglie di acqua di Perrier, un grosso recipiente con acqua da lavarsi, e poi una grande cartella, delle carte, una bussola, una scatola con una quantità di oggetti d'uso, tra cui ferri per arricciare i capelli, un berretto con paraorecchie, ecc.

— Una casa intera, — disse Bert osservando tutta quella roba, e mettendosi il berretto e calando i para-orecchi.

Poi guardò fuori. Giù, giù, lontano lontano, c'erano delle nuvole biancheggianti, che eran diventate così spesse e dense da nascondere completamente la terra sottostante. Verso sud erano ammonticchiate in masse bianche che somigliavano proprio a montagne; a nord e ad est davan l'idea del mare ed erano d'una bianchezza accecante.

— Chi sa per quanto tempo un pallone resta in aria? — pensava Bert. Gli sembrava di non muoversi, tanto insensibilmente il pallone galleggiava nell'aria che lo circondava.

Consultò lo statoscopio.

— Ancora salita, — disse. — Chi sa che cosa succederebbe se tirassi una di queste corde?... Ma no, forse è meglio lasciar stare....

Più tardi invece si decise però a tirare tutte e due le corde, quella di lacerazione e quella della valvola, ma, come mister Butteridge aveva già constatato, esse non funzionavano perchè vi si era avvolto intorno un pezzo di seta che impediva che agissero. Se non fosse stato per questo inconveniente, la corda di lacerazione, avrebbe stracciato il pallone come se fosse stato colpito da una sciabolata e avrebbe spedito mister Smallways all'altro mondo con una velocità di un migliaio di piedi al minuto secondo.

— Non agisce! — diss'egli dando un ultimo strappo; e si mise quindi a far colazione.

Volle aprire una bottiglia di champagne, ma ebbe appena tagliato il filo che legava il turacciolo, che questo fu proiettato fuori con incredibile violenza nello spazio e la maggior parte del liquido si perdette, ma egli riuscì a salvarne un sorso.

— Pressione atmosferica! — spiegò Bert, trovando finalmente un'applicazione utile ai suoi studi di fisica elementare. — Devo star più attento un'altra volta. È un peccato sciupare il vino così.

Poi si mise in cerca d'un fiammifero per accendere uno dei sigari di mister Butteridge, ma anche qui fu assistito dalla fortuna e non ne trovò. Se ne avesse trovato, avrebbe certamente fatto incendiare il gas al di sopra di lui e sarebbe disceso precipitosamente in una fiammata, facendo una fine splendidamente pirotecnica, ma poco piacevole.

— Accidenti a Grubb! — brontolò, battendo le tasche vuote. — Deve aver presa la mia scatola di fiammiferi, come sempre, senza restituirmela!

Poscia si concedette un po' di riposo, e, dopo messo un po' di ordine nella navicella, osservò le nuvole e dette un'occhiata alle carte geografiche, senza riuscire a trovarne una della Francia e della Manica; eran tutte carte ufficiali di contee inglesi.

Poi si mise a raccogliere, per passare il tempo, tutte le sue poche nozioni di francese: «Je suis anglais. C'est une méprise. Je suis arrivé par accident ici». Eran frasi

che potevano servirgli. Infine si mise ad esaminare le lettere di mister Butteridge ed il suo taccuino e così trascorse tutto intero il pomeriggio.

II.

Sedette sulla cassa imbottita e si coprì accuratamente con delle coperte, giacchè l'aria, quantunque calma, era fredda in modo esasperante.

Il suo vestiario si componeva d'un modesto abito turchino di serge con i semplici accessori d'un giovanotto elegante dei sobborghi, con scarpine a sandalo da ciclista, e grosse calze scure molto alte; poi, della specie di lenzuolo bucato col quale s'era camuffato da «Dervish del Deserto»; poi del vestito e del pesante cappotto di mister Butteridge; poi d'una giacca lunga foderata di pelliccia da signora, e aveva inoltre una coperta di lana intorno al collo. In testa aveva una parrucca di stoppa, sormontata da un enorme berretto di mister Butteridge coi copri-orecchi abbassati, ed ai piedi teneva delle pesanti pantofole felpate dello stesso proprietario. La navicella del pallone era piccola e pulita, essendo i sacchi di zavorra i soli oggetti un po' sporchi che conteneva; ed egli aveva trovato un leggiero tavolino pieghevole, sul quale appoggiava i gomiti ed aveva messo un bicchiere di champagne.

Attorno a lui, di sopra e di sotto, da tutte le parti, c'era l'immensità e quel vuoto che solo gli areonauti cono-

scono.... Non aveva la minima idea del dove poteva andare a discendere o di quello che poteva accadergli; ma accettava la sua strana condizione con una serenità molto lusinghiera pel coraggio di uno Smallways, al quale piuttosto si sarebbero potuto attribuire delle qualità meno elevate e ammirevoli. Aveva come un vago presentimento di dover discendere in qualche posto e di essere poi, se non si fracassava nella discesa, raccolto e rispedito col pallone in Inghilterra. In caso contrario avrebbe chiesto del console inglese. «Apporter moi à le consuelo britannique, s'il vous plait», avrebbe detto, col suo francese fantastico. Intanto, nell'attesa, trovava che gli affari privati di mister Butteridge erano molto interessanti.

C'erano delle lettere strettamente personali e parecchie d'amore, scritte con una larga calligrafia femminile, e dobbiamo confessare con dispiacere che Bert, quantunque non fosse una cosa conveniente, le lesse tutte, ed alla fine osservò come spaventato:

— Dio mio! che fossero di quella signora?...

Continuando il suo esame indiscreto, trovò dei brani di giornali che parlavano d'interviste, parecchie lettere in tedesco ed altre in inglese, ma scritte coi caratteri germanici.

Una di queste, dopo aver parlato di scuse che lo scrittore faceva a Butteridge per non avergli scritto prima in inglese e del disturbo che il far questo gli cagionava, parlava di cose che Bert trovò interessanti ed emozionanti in sommo grado.

«Comprendiamo benissimo la difficoltà della vostra posizione e come voi dobbiate essere strettamente sorvegliato in quest'occasione, ma non crediamo vi siano seri ostacoli a che voi cerchiate di lasciare il vostro paese e veniate da noi coi vostri piani o per la via di Dover-Ostenda-Boulogne, o per quella di Dieppe. Stentiamo a credere che la vostra vita possa essere in pericolo a causa della vostra inapprezzabile invenzione».

— È curioso! – disse Bert, e dopo un po' di riflessione esaminò le altre lettere. – Sembra che costoro desiderino la sua venuta, – pensò, – ma non vogliono compromettersi. Eppure fingono di non curarsi di fargli abbassare i prezzi.... E non sembra che provengano da qualche Governo. Sono scritte su carta commerciale.... E l'intestazione non la capisco; è turco per me; «Drachenflieger Drachenballons, Ballonstoffe, Kugelballons». Ma ad ogni modo è chiaro ch'egli stava tentando di vendere il suo segreto all'estero! Non c'è dubbio!... Oh! ma il suo segreto è qui, per bacco!...

Aprì la cassa e prese la grande cartella che v'era dentro e l'aprì sul tavolino pieghevole. Era piena di disegni fatti nel modo speciale e coi colori convenzionali che usano gli ingegneri. E c'eran pure delle fotografie fatte chiaramente da qualche dilettante a breve distanza, della ultima macchina inventata da Butteridge e provata presso il palazzo di Cristallo.

Bert s'accorse che tremava dall'emozione.

— Dio buono! – esclamò a un certo punto. – Ecco qui avanti a me il segreto dell'aviazione, perduto quassù

sotto il tetto immenso che copre tutte le cose!... Vediammo un poco....

E si mise a studiare i disegni e a paragonarli con le fotografie, ma si confuse e gli sembrò che ne mancasse la metà. Cercò di raccapezzarsi e di coordinarli, ma trovò che era un lavoro superiore alle sue forze.

— Oh! perchè non ho studiato ingegneria! – gemette.
– Oh! se potessi capire!...

S'alzò e andò ad appoggiarsi all'orlo della navicella, guardando fissamente un enorme cumulo di nuvole somigliante ad una montagna, e ad un tratto la sua attenzione fu attratta da qualche cosa di nero che si disegnava e che sembrava seguire lentamente e fedelmente il pallone, e ne fu allarmato. Che cosa poteva essere? Perchè quella cosa nera lo seguiva?

Ma a un tratto un'idea gli attraversò il cervello.

— È l'ombra, – si disse.

Era infatti semplicemente l'ombra del suo pallone, ma pure continuò ad osservarla per un po' di tempo rimanendo in dubbio, e alla fine tornò ai disegni sul tavolino e passò tutto il pomeriggio cercando di comprenderli e immergendosi in lunghe meditazioni. Poi compose nella sua mente delle frasi in francese.

«Voici Mossù! Je suis un inventeur Anglais. Mon nom est Butteridge. Beh. oo. tch, teh. eh. arr. E. dhe. ghe. eh. J'avais ici pour vendre le secret de le fly in g-m a c h i n e . Comprenez? Vendre pur l' argent tout suite, l'argent en main. Comprenez? C'est le machine à jouer dans l'air. Comprenez? C'est la machine à faire l'oiseau.

Comprenez? Balancer? Oui, exactament! Battir l'oiseau en fait, à son propre jeu. Je désire de vendre ceci à votre government national. Voulez vous me diracter la?»

— Poco corretto, dal punto di vista della grammatica, – osservò Bert, – ma il senso è abbastanza chiaro.... Oh! se potessero spiegarmi questa benedetta cosa! – e tornò ad affaticarsi sui disegni. – Non credo che sia tutto qui!...

E si sentiva sempre più invaso da una grande perplessità, lassù fra le nuvole, sul modo di comportarsi ora che aveva tra le mani le chiavi del meraviglioso segreto. Da un momento all'altro poteva discendere, chi sa in qual paese e fra qual popolo straniero....

— È la fortuna della mia vita!

Ma riflettendoci si persuase del contrario.

— Appena sarò disceso, spediranno dei telegrammi, e i giornali parleranno. Butteridge sarà informato della cosa e accorrerà....

E Butteridge doveva essere una ben terribile persona; Bert pensava ai suoi grandi baffi neri, al suo naso triangolare, alla sua voce potente ed al suo sguardo acuto....

Ed il suo bel sogno della meravigliosa scoperta e vendita del segreto del gran Butteridge si offuscò; si dissolse e svanì.... e il povero Bert ricadde nella realtà.

— Non va, non va! A che scopo pensarci?

E cominciò lentamente e quasi con riluttanza a riporre i disegni e le carte nella cartella e a rimettere tutto a posto dove li aveva trovati.

A un certo punto fu colpito da una magnifica luce d'oro che batteva sul pallone e da un dolce e nuovo calore piovente dall'azzurra vòlta del cielo. Alzò gli occhi e salutò il sole, una grossa palla d'oro accecante, che sovrasta ad un mare di nuvole dai bordi d'oro e di porpora, splendida oltre ogni immaginazione, e gli sembrò d'aver sott'occhio, in quel mare di nuvole e in quell'azzurro cupo, tutto l'intero emisfero del mondo. Quindi lontano, lontano, al disopra dell'azzurro gli colpirono lo sguardo tre ombre scure simili a pesci insegueantisi l'un l'altro, nell'acqua. Ed erano infatti simili ai pesci ed avevano infine anche qualche cosa di eguale alla loro coda. La visione non era molto chiara con quella luce, ed egli si fece schermo con la mano agli occhi, aguzzò di nuovo lo sguardo, ma esse eran già scomparse. Per lungo tempo scrutò le profondità azzurre dello spazio, ma non vide più nulla....

— Chi sa se effettivamente ho veduto qualche cosa, — si disse tra sè; simili oggetti non esistono....

Il sole discese a poco a poco sempre più giù, ma non calando rapidamente, sibbene passando verso il nord nel tramontare, e all'improvviso la luce del giorno ed il calore scomparvero, e l'indicatore dello statoscopio tremolò sull'indicazione *D i s c e s a*.

III.

— Ed ora che cosa accadrà? — si chiese Bert, e s'accorse che quel deserto freddo e grigio di nuvole s'alzava verso di lui, largamente, lentamente, ma anche costantemente.

E mentre vi s'immergeva, le nuvole cessarono di somigliare a delle montagne coperte di neve, come era avvenuto fino allora, diventarono come insostanziali e mostrarono nella loro sostanza un immenso silenzioso turbinio e ribollimento. Per un istante, quando egli si trovava in mezzo a quelle nuvole nella penombra, la sua discesa s'arrestò; poi ad un tratto il cielo scomparve, le ultime vestigie del giorno se ne andarono, ed egli cominciò a scendere giù col pallone rapidamente, in una luce crepuscolare attraverso un turbinio di minuti fiocchi di neve che correvano contro di lui verso lo zenit e si accumulavano sugli oggetti attorno a lui e toccavano il suo viso come con dita ghiacciate di spettri. Rabbrividì. Il suo respiro gli uscì dalle labbra come un fumo e ogni cosa diventò in un momento tutta umida e bagnata. Ebbe l'impressione d'una tempesta di neve che infuriasse con forza mai vista e sempre crescente.

Impercettibilmente un suono confuso gli pervenne e crebbe alle sue orecchie; il gran silenzio del mondo era alla sua fine. Che cos'era quel suono confuso?

S'affacciò con la testa da un lato della navicella, pensieroso e perplesso. Sulle prime gli sembrò di distinguere qualche cosa, poi di non distinguere più nulla.

Alla fine vide chiaramente delle piccole creste di schiuma che s'inseguivano, ed una vasta estensione d'acqua agitata al disotto di lui; lontano c'era un battello da piloti con una grande vela su cui erano dipinte in nero delle grosse lettere, ed un piccolo lume giallo-rossastro, che rollava e beccheggiava in mezzo ad una tempesta, mentre egli non sentiva neppure l'ombra del vento.

Ben presto il rumore dell'acqua diventò sempre più forte e vicino; egli cadeva sempre, e cadeva nel mare. Divenne convulsivamente attivo.

— Zavorra! – gridò, e preso un sacchetto dal fondo della navicella lo gettò fuori, e, senza attenderne l'effetto, lo fece seguirle subito da un altro.

Guardò giù, e fece appena a tempo a vedere lo spruzzo d'acqua sollevato dai sacchi e in un istante si trovò di nuovo fra le nuvole e la neve.

Gettò giù senza alcuno scopo un terzo e poi un quarto sacco di zavorra ed ebbe l'immensa soddisfazione di emergere da quel mare d'umidità e di freddo, su nell'aria pura, libera e chiara sovrastante, dove ancora c'era un rimasuglio di luce del giorno.

Grazie, Dio mio! – disse allora con tutto il cuore.

Alcune stelle brillarono poi sulla vòlta azzurra, e verso oriente spuntò una luna scintillante.

IV.

Questa prima discesa precipitosa riempì Bert della paurosa sensazione d'una distesa d'acqua senza confini al di sotto di lui.

Era una notte d'estate, eppure gli sembrò straordinariamente lunga. Provava un senso di incertezza che, irragionevolmente, pensava sarebbe scomparsa appena fosse spuntato il sole. Inoltre aveva fame.

Tastò all'oscuro nella cassa, mise le mani su una torta, prese dei sandwiches e riescì ad aprire con successo una mezza bottiglia di champagne. Si sentì un po' riscaldato da tutto questo; brontolò contro Grubb pei fiammiferi, s'avvolse con delle coperte per ripararsi dal freddo, si stese sulla cassa e si assopì, alzandosi un paio di volte solo per assicurarsi di stare tutt'ora al sicuro in alto al di sopra del mare. La prima volta le nuvole illuminate dalla luna erano bianche e dense, l'ombra del pallone vi correva attraverso come un cane che insegue una selvaggina; poi sembraron diventar più dense. E mentre stava lungo e disteso, guardando ad occhi sbarcati l'immenso pallone al di sopra di lui, fece una scoperta. Il suo panciotto, o meglio quello di mister Butteridge, scricchiolava, e produceva una specie di fruscio mentr'egli respirava; era imbottito di carte. Ma Bert non riuscì a tirarle fuori per esaminarle, quantunque ne sentisse vivissimo il desiderio.... Fu destato dal canto dei galli, dall'abbaiare dei cani e dal cinguettio degli uccelli. Egli correva lentamente a poca altezza da terra, sopra

vasti terreni inondati dal sole nascente, e guardava ammirato delle belle campagne ben coltivate, circondate da siepi, intersecate da strade e divise l'una dall'altra da pali rossi che sostenevano dei fili. Aveva allora allora oltrepassato un grosso villaggio, lindo, dalle casette bianche, dai tetti rossi a schiena d'asino, con la sua chiesa ed il suo bravo campanile, e si vedeva ancora un gruppo di contadini, uomini e donne, vestiti di chiaro, con grosse scarpe, che s'eran fermati sulla strada a guardarlo mentre andavano al lavoro. Il pallone era a così poca altezza che l'estremità della fune rasentava la terra.

Bert guardò meravigliato quella gente.

— Come mai si farà a scendere? — pensò. — Supponiamo ch'io debba scendere....

In quel mentre si accorse che stava per urtare contro una linea di ferrovia aerea a monoguida, e s'affrettò a buttar giù due o tre manate di zavorra per evitarla.

— Vediamo un po' — disse tra sè. — Potrei dire semplicemente: *Prenez!*... Sapessi almeno il francese tanto da poter spiegare a costoro che voglio che afferrino la fune!... Immagino che siano francesi.... — S'affacciò di nuovo ad esaminare la campagna. Potrebbe anche essere l'Olanda.... o il Lussemburgo, o la Lorena, per quanto se ne capisce.... E che cosa saranno quegli affari laggiù? Sembrano fornaci.... Un paese dall'aspetto molto florido, non c'è che dire....

Quell'apparenza di rispettabilità del paese toccò una corda sensibile della sua natura.

— Prima di tutto bisogna che io faccia un po' di toilette, — si disse.

Decise quindi d'innalzarsi un poco, di liberarsi della parrucca che ora gl'infuocava la testa, e del rimanente. Cominciò col gettare fuori un sacco di zavorra e rimase stupito nel sentirsi trasportare in aria velocemente.

— Bene! — esclamò. — Ne ho gettata troppa.... Come farò quando dovrò scender di nuovo?.... Ad ogni modo faccio colazione a bordo....

Si tolse il berretto e la parrucca, perchè l'aria era calda, ed un impulso imprevedente gli fece gettar fuori quest'ultima. Lo stato scopio rispose con una vigorosa oscillazione verso salita.

— Questo benedetto affare sale subito anche se uno getta fuori semplicemente uno sguardo! — osservò, e si volse verso la cassa. In mezzo ad altre cose trovò parecchi barattoli di latta di cacao liquido, con esplicite spiegazioni sul modo di aprirli, che egli seguì con gran cura.

Bucò il fondo con la chiave, mettendola nei buchi indicati, e subito il recipiente da freddo divenne caldo e sempre più caldo, finchè ad un certo punto poteva appena toccarlo; quindi aprì il barattolo all'altra estremità ed ebbe la sua cioccolata profumata e calda senza aver avuto bisogno di far uso di fiammiferi o fuoco di nessuna specie. Era una vecchia invenzione, ma nuova per Bert. C'era anche del prosciutto, del pane e della marmellata, sicchè egli poté procurarsi realmente una buona colazione. Dopo si tolse il cappotto perchè il sole era molto caldo, e questo gli ricordò il fruscio di carte che aveva no-

tato la notte precedente. Allora si tolse il panciotto e l'esaminò.

— Il vecchio Butteridge non avrà piacere che glielo scucisca, — pensò; ma dopo aver esitato un momento si decise a scucirlo, e vi trovò i disegni mancanti, relativi ai piani laterali rotanti, sui quali si fondava interamente la stabilità della macchina volante.

Un angelo che avesse potuto osservarlo, avrebbe veduto Bert, dopo questa scoperta, sedere a lungo in uno stato d'intensa meditazione. Alla fine egli s'alzò con aria ispirata, prese il panciotto scucito di mister Butteridge e lo gettò fuori della navicella, di dove cadde giù ondeggiando lentamente finchè andò a posarsi, come contento di poter avere un po' di riposo, sul viso di un turista tedesco che dormiva pacificamente presso l'Höhenweg, vicino a Wildbad.

Questo gettito fece risalire il pallone anche più in alto, in una posizione anche più adatta all'osservazione del nostro angelo immaginario, che avrebbe allora visto mister Smallways aprire violentemente la sua giacca e il suo panciotto, togliersi il colletto, sbottonarsi la camicia, ficcar la mano sul petto nudo e strappare fuori il cuore, o almeno, se non proprio il cuore, un grosso oggetto d'un rosso vivo.

E se l'osservatore angelico, vincendo un brivido di celestiale orrore, avesse esaminato più da vicino quest'oggetto scarlatto, uno dei più gelosi segreti di Bert, una delle sue essenziali debolezze, sarebbe rimasto meravigliato. Era un guarda-petto di flanella rossa, uno di

quei grossi oggetti quasi igienici che, con le pillole e le medicine di mille specie, fanno le veci delle immagini e delle reliquie pei popoli protestanti della Cristianità. Bert portava sempre quest'oggetto, che era per lui una cara illusione, basata su un consiglio datogli per uno scellino a Margate da un negromante, il quale gli disse che aveva i polmoni deboli. Egli sbottonò e scucì col temperino il suo feticcio e ficcò i piani e i disegni trovati, fra le due pezze di flanella imitazione Sassonia di cui era fatto.

Compiuta quest'operazione, con l'aiuto del piccolo specchio per la barba di mister Butteridge e del suo bacile pieghevole, rassettò il suo abbigliamento con la gravità d'un uomo che ha fatto un passo irrevocabile nella vita, riabbottonò la sua giacca, gettò da parte il bianco lenzuolo da «Dervish del Deserto», si lavò, si rase la barba, si rimise il grosso berretto e il cappotto di pelo, e riposato e calmato da queste operazioni, tornò ad osservare il paese sotto di lui.

Era realmente uno spettacolo d'una magnificenza incredibile. Se non era forse così strano e magnifico come il mare di nuvole illuminate dal sole del giorno prima, era ad ogni modo infinitamente più interessante. L'aria non poteva essere più limpida, e tranne verso il sud e sud-ovest, non c'era una nuvola in cielo. Il paese era ondulato con delle piantagioni d'abeti qua e là, alternate da altipiani brulli, ma anche con numerose fabbriche, e le colline erano profondamente intersecate dal corso serpeggiante di parecchi fiumi, interrotto a intervalli da sta-

gni muniti di banchine e da conche chiuse, con ruote per produrre energia elettrica. Il paese era seminato di villaggi dall'aspetto gaio e dai tetti acuminati, ognuno dei quali aveva la sua interessante e caratteristica chiesa oltre la torre pel telegrafo senza fili; qua e là c'erano grandi ville, e parchi e strade bianche, e spiccavano nel paesaggio dei sentieri fiancheggiati da sostegni di cavi verniciati in bianco e rosso. V'erano anche dei luoghi chiusi da muri, come giardini, e campi di biche e grandi tetti di granai e cascinali forniti di elettricità. Le alture erano popolate di bestiame. In qualche luogo egli vedeva ancora il binario di qualche vecchia ferrovia, ora trasformata a rotaia unica o monoguida, che passava attraverso gallerie ed argini d'incrocio; e sentiva il rumore di qualche treno che passava. Ogni cosa era straordinariamente chiara non meno che minuta. Un paio di volte vide dei cannoni e dei soldati, e si ricordò dei preparativi militari appena osservati in Inghilterra, il giorno della Pentecoste, ma nulla gli diceva che questi preparativi militari erano anormali, o gli spiegava i colpi irregolari che si sparavano e il cui rumore gli giungeva debolmente....

— Vorrei sapere come fare per scendere giù, — disse Bert, mentre si librava a circa diecimila piedi al di sopra di tutto ciò; e si dette inutilmente a tirare le due funi del pallone, la bianca e la rossa.

Più tardi si dedicò ad un inventario delle provviste. Il vivere lassù per aria gli dava un appetito spaventevole, e gli sembrò prudente dividere i viveri in razioni. Calco-

lando così all'ingrosso vide che poteva ancora passare una settimana in aria.

In principio tutto il vasto panorama sottostante era stato silenzioso come un quadro; ma appena il giorno cominciò ad andarsene ed il gas a sprigionarsi lentamente dal pallone, questo s'abbassò verso terra; i particolari del paesaggio aumentarono, gli uomini divennero più visibili, ed egli cominciò a udire il fischio e il rumore dei treni e dei carri, le voci degli animali, il suono di trombe e di timpani, e finalmente anche quello delle voci umane. Ad un certo punto la fune penzolante del pallone cominciò a trascinare la sua estremità sulla terra, ed allora Bert pensò che poteva tentare una discesa. Un paio di volte, quando la fune strisciava sopra dei cavi metallici egli si trovò i capelli ritti per l'effetto dell'elettricità, e una volta provò una leggiera scossa e delle scintille brillarono nella navicella; ma dette poca importanza a questi incidenti. L'idea che ora gli occupava principalmente il cervello era quella di mandar giù l'uncino di ferro che pendeva dall'anello. Fin da principio questo tentativo fu sfortunato, forse perchè il luogo per discendere era male scelto.

Un pallone dovrebbe scendere in uno spazio aperto e vuoto ed egli aveva fatto tutto l'opposto, prendendo la sua decisione all'improvviso senza riflettere bene.

Mentre sfiorava la terra con la fune vide avanti a sè una delle più attraenti cittadine del mondo; un gruppo di case e villini sormontati da un alto campanile, interrotti da alberi, con mura e un grande e bel cancello che s'a-

priva su una strada fiancheggiata da alberi. Tutti i fili e cavi del paese vi convergevano come ospiti a un trattamento.

Aveva un aspetto confortante, ospitale, reso anche più gaio e gradevole da gran numero di bandiere. Lungo la strada una quantità di contadini, a piedi o su grandi carri a due ruote, andavano e venivano, e tra loro qualche carro a monoguida; ed al punto di diramazione della strada maestra sotto gli alberi fuori della città, c'era una piccola ed animata fiera. Sembrò a Bert un luogo caldo, umano, piacevole e ben situato. Egli rasentò la cima degli alberi, pronto a gettare il grappino e ad ancorarsi, curioso, interessato ed interessante ospite (almeno così credeva) in mezzo a quel luogo.

Immaginò se stesso molto affaccendato per spiegarsi a segni e con qualche parola, in mezzo a un cerchio di contadini in ammirazione.... ed invece il capitolo dell'avversità e degli accidenti cominciò allora.

La fune dava già fastidio alla folla prima che si fosse accorta che toccava gli alberi.

Un contadino d'una certa età e apparentemente rabbioso, con un brutto cappello nero e un grande ombrello rosso, se ne accorse per primo, mentre essa strisciando l'oltrepassava, e fu preso dalla poco lodevole voglia di acchiapparla, e la inseguì gridando.

L'estremità della fune traversò obliquamente la strada, si immerse in un recipiente pieno di latte posato presso una stalla, e andò a battere la sua coda lattiginosa

su un'automobile ferma alle porte della città, piena di fanciulle, che si misero a gridare a squarciagola.

La gente guardò in su e vide Bert che faceva ciò che, secondo lui, erano geniali saluti, ma che secondo essa, in vista delle grida femminili, erano gesti d'insulto.

Poi la navicella urtò il cornicione d'un portone, ruppe un'asta di bandiera, fece risonare un filo telegrafico e ne spezzò un altro, che andò sibilando ad aumentare tra la gente l'impopolarità e il dispetto. Bert, aggrappandosi convulsamente alla navicella, riuscì per miracolo a non precipitare a capo fitto. Due soldati e parecchi contadini gli gridarono qualche cosa mostrandogli i pugni e cominciarono a correre inseguendo il pallone, mentre scompariva al disopra delle mura dentro la città.

Altro che contadini in ammirazione!

Il pallone saltò improvvisamente, come fanno i palloni quando perdono del loro peso toccando terra, e dopo un momento Bert si trovò sopra una strada affollata di soldati e di contadini, che sboccava nella piazza del mercato, e anche qui fu seguito dall'onda dei suoi nemici.

— Il grappino, — disse Bert, e dopo aver pensato un momento, gridò: — Tête s voi laggiù! Tête s dico! Acchiappatelo!...

Il grappino urtò un tetto a sesto acuto, e fece cadere una valanga di tegole rotte; poi traversò la strada in mezzo a grida e urla e frantumò la vetrina d'un negozio con un rumore immenso.

Il pallone girò su se stesso e la navicella traballò, ma il grappino non fece presa.

Riapparve in aria subito, portando su una marra ed una seggiolina da bambino, inseguito da un bottegaio stravolto.

Sollevò la sua preda, la dondolò qua e là in aria di penosa indecisione, fra un tuono di imprecazioni, e la lasciò cadere finalmente quasi sulla testa d'una contadina che vendeva cavoli nella piazza del mercato.

Tutti s'erano adesso accorti del pallone e cercavano di evitare il grappino e di acchiappare la fune. Il grappino di ferro, con un largo movimento di pendolo, che fece fuggir la gente a destra e a sinistra, s'abbassò di nuovo, tentò, senza riuscirvi, di acchiappare un grosso signore che indossava un vestito turchino, mandò all'aria un trespolo posto davanti a una merceria, fece fare un capitombolo a un soldato in bicicletta, e s'impigliò tra le gambe posteriori d'una pecora, che fece sforzi convulsi per liberarsi e fu trascinata contro una croce di pietra ch'era in mezzo a quel luogo. Il pallone s'innalzò con un salto, ma una ventina di mani volonterose acchiapparono la fune e la tirarono verso terra; e nel medesimo istante Bert s'accorse per la prima volta d'una fresca brezza che soffiava attorno a lui.

Per alcuni istanti rimase perplesso nella navicella, che ora s'inclinava in modo pauroso, a guardare la folla esasperata sotto di lui, e cercando di riordinare le sue idee. Era veramente stupefatto da quel succedersi di disgrazie.

Tutta quella gente era davvero così esasperata?

Tutti sembravano in collera contro di lui, nessuno interessato o divertito del suo arrivo. Quasi tutte quelle grida avevan l'aria d'essere grida d'imprecazione e anche di rivolta.

Parecchi agenti in uniforme e cappello a tre punte lottavano invano per calmare la folla che mostrava e scuoteva pugni e bastoni.

E quando Bert vide un uomo, dietro alla folla, correre verso un carro di fieno e prendervi un bidente dalle punte luccicanti, e un soldato metter mano al cinturino, la sua opinione se quella città fosse un buon luogo per scendere si formò subito senza alcun dubbio.

S'era immaginato che l'avrebbero preso quasi per un eroe, e come tale ricevuto; ma ora s'accorgeva che s'era completamente sbagliato.

Si trovava a circa dieci piedi al disopra della folla, quando prese la sua decisione.

Saltò in piedi e a rischio di cadere a capofitto liberò la fune del grappino dal fermaglio che la tratteneva, poi corse alla fune penzolante e staccò anche quella.

Un rauco clamore di disgusto salutò la discesa della fune del grappino e il salto veloce del pallone; e qualche cosa che Bert, in seguito, pensò fosse stata una rapa, fischiò presso la sua testa. La folla sembrò allontanarsi da lui con un salto. Il pallone, con un fruscio immenso e terrificante strisciò un palo telefonico, e per un istante egli s'aspettò o un'esplosione elettrica o il bruciarsi della seta oleata, o entrambe le due cose.

Ma la fortuna era con lui.

Un secondo dopo egli s'era rannicchiato in fondo alla navicella, e, liberato dal peso del grappino e delle due funi, s'innalzava ancora una volta velocemente nell'aria.

Per un certo tempo rimase così, e quando guardò di nuovo fuori, la piccola città era divenuta piccola piccola e girava, col resto della Germania meridionale in un'orbita circolare attorno alla navicella, o per lo meno sembrava che facesse così. Quando si fu abituato a quel movimento, trovò che la rotazione del pallone era una buona cosa; gli risparmiava di muoversi nella navicella.

V.

Verso il tardi d'un pomeriggio d'una piacevole giornata di estate dell'anno 191-, se possiamo prendere in prestito un modo di fraseggiare che una volta ottenne favore presso i lettori del fu G. P. R. James, un solitario aereonauta, rimpiazzante il solitario cavaliere delle classiche romanze, poteva vedersi percorrere la sua via attraverso la Franconia, in direzione nord-est, ad un'altezza di circa undicimila piedi sopra il livello del mare filando lentamente. La sua testa era affacciata ad un lato della navicella ed egli osservava il paese sotto di lui con un'espressione di profonda perplessità, mentre le sue labbra mormoravano continuamente parole indistinte, come: «Sparare su un uomo» e: «Scenderò appena troverò il modo di farlo».

Da un lato esterno della navicella pendeva il vestiario di «Dervish del Deserto», un segnale per attirare l'attenzione, una bandiera bianca che non raggiungeva l'effetto voluto. Egli s'era chiaramente accorto che il paese sotto di lui, lungi dall'essere il benevolo paese che s'era immaginato in principio, non si curava di lui, ed invece di accogliere con meraviglia o rispetto la sua discesa, era profondamente irritato dalla sua corsa ed estremamente impazientito per la direzione che essa prendeva.

Veramente però non era lui che la dava quella direzione, ma i suoi padroni, i venti del cielo.

Delle voci misteriose gli parlavano lanciandogli le parole per mezzo di megafoni, in una maniera strana e impressionante e in una gran varietà di lingue, ed uomini in uniforme gli avevan fatto dei segnali o sventolando bandiere o agitando le braccia; e tra le frasi che giungevano fino al pallone ne prevalevano alcune in inglese gutturale; gli si ripeteva specialmente: «Scendete o vi si sparerà addosso».

— Benissimo, — diceva Bert. — Ma come fare a scendere?

Finalmente gli tirarono contro, ma un po' lontano dalla navicella. Poi tirarono ancora sei o sette volte, e finalmente una palla produsse un suono così simile allo stracciar della seta che egli cominciò a rassegnarsi alla prospettiva d'una caduta precipitosa.

Ma, o essi miravano vicino a lui, o sbagliavano la mira; il fatto sta che nulla fuorchè l'aria che gli stava attorno ed il suo povero animo ansioso fu colpito.

In quel momento godeva d'una interruzione in queste poco piacevoli attenzioni, ma capiva che non si trattava che d'un intermezzo e faceva del suo meglio per profittare della sua posizione; si serviva del caffè caldo e dei pasticcini, tenendo però sempre lo sguardo inquieto fuori della navicella.

Sulle prime aveva creduto che il crescente interesse al suo pallone provenisse dal suo tentativo male concepito di scendere nella piccola e graziosa città, ma ora cominciava ad accorgersi che i militari piuttosto che i borghesi s'occupavano di lui. Involontariamente stava facendo la misteriosa e antipatica parte della spia internazionale; vedeva delle cose segrete. Infatti, aveva attraversato i disegni d'una potenza ch'era nientemeno che la Germania, s'era andato a cacciare nel terreno bruciante della *Welt Politik*⁵ e correva senza potersi arrestare verso il gran segreto imperiale, l'immenso parco aereostatico stabilito nella Franconia, per sviluppare silenziosamente, rapidamente e su vastissima scala le grandi scoperte di Hunstedt e di Stossel, e dar così alla Germania, prima che a tutte le altre nazioni, una flotta di aereonavi, la signoria dell'aria e l'impero del mondo.

In seguito, e poco prima che gli tirassero ancora e lo facessero cader giù definitivamente, Bert vide quella grande area dove ferveva un lavoro appassionato, una grande area di terreno elevato, nella quale le aereonavi giacevano come una mandra di mostri pascolanti. Era

5 Politica mondiale.

un vasto spazio che si stendeva verso il nord a perdita di vista, regolarmente diviso in magazzini numerati, gassometri, depositi uniti da linee di ferrovie monoguide, e libero nello stesso tempo da cavi o fili metallici elevati; e dovunque c'era il bianco e nero della Germania e dovunque le sue nere aquile aprivano le ali.

Ed anche senza queste indicazioni, la grande, l'accuratissima nettezza di ogni cosa avrebbe fatto comprendere che tutto ciò era tedesco. Grandi moltitudini d'uomini andavano e venivano, molti in uniformi di fatica bianche o di panno color noce, affaccendati attorno ai palloni, ed altri vestiti dello stesso panno che facevano esercizi. Qua e là scintillava l'uniforme di un graduato.

Le aereonavi specialmente attiravano la sua attenzione, e comprese subito che erano appunto tre di queste, che aveva vedute approfittare la notte precedente del cielo annuvolato per manovrare inosservate. Eran tutte della forma d'un pesce; giacchè le grandi aereonavi con le quali la Germania attaccò Nuova York nel suo ultimo gigantesco sforzo per la supremazia del mondo (prima che l'umanità constataste che questa supremazia era un sogno), erano discendenti in linea retta del dirigibile di Zeppelin, che volò al disopra del lago di Costanza nel 1906 e dei dirigibili Lebaudy che fecero quelle memorabili escursioni aeree su Parigi nel 1907 e 1908.

Queste aereonavi tedesche erano tenute insieme da scheletri o membrature d'acciaio e d'alluminio e da una robusta copertura non elastica di stoffa dentro la quale era un recipiente di gomma, impenetrabile, contenente

gas, tagliato da divisioni trasversali in cinquanta a cento scompartimenti. Questi erano assolutamente impermeabili al gas e ripieni di idrogeno; e l'intero aereostato era mantenuto a qualunque altezza per mezzo d'un altro piccolo pallone oblungo interno di seta oleata resistente, dove poteva immettersi o estrarsi l'aria con una pompa. In questo modo l'aereonave poteva esser resa più leggiera o più pesante dell'aria; e le perdite di peso per consumo di combustibile, per getto di bombe o per altra ragione, potevano esser compensate con l'introduzione d'aria in uno o più compartimenti del serbatoio generale del gas.

Alla fine questo produceva dei miscugli fortemente esplosivi; ma in questo genere di cose naturalmente bisogna sottoporsi a dei rischi e guardarsene.

C'era un asse d'acciaio centrale che traversava l'intero apparecchio, e terminava nel motore e nel propulsore; e gli uomini e i depositi stavano nella parte anteriore, in una serie di cabine sotto una parte allargata a guisa di testa. La macchina, che era del tipo poderoso Pforzheim, questo supremo trionfo dell'invenzione germanica, era messa in azione da questa parte anteriore, l'unica realmente abitabile di tutto l'insieme, a mezzo di fili. Se avveniva qualche guasto, gl'ingegneri si recavano nella parte posteriore, a poppa, per mezzo di una scala di corda che passava attraverso l'ossatura. La tendenza dell'apparecchio al rollio era in parte corretta da un piano orizzontale applicato ai due lati, e la direzione era data da due piume verticali che normalmente pendevano ver-

so la parte posteriore come branchie di pesci, ai due lati della testa. Era insomma l'adattamento più completo della forma d'un pesce alle condizioni dell'aria, con la differenza che la vescica natatoria, gli occhi ed il cervello stavano nella parte inferiore invece che nella superiore.

Una cosa che colpiva e che non era propria del pesce, era l'apparecchio di telegrafia senza fili sospeso alla cabina anteriore, che corrispondeva al mento del pesce.

Questi mostri potevano filare novanta miglia all'ora in tempo calmo, e quindi potevano procedere in avanti affrontando, si può dire, qualunque ostacolo, ad eccezione d'una tempesta irresistibile. Variavano in lunghezza da ottocento a duemila piedi ed avevano una portata di settanta a duecento tonnellate.

Quanti ne possedesse la Germania la storia non lo dice, ma Bert contò quasi ottanta grossi corpi allineati che passarono sotto i suoi occhi durante la sua breve ispezione. E questi erano gli strumenti coi quali la Germania contava di sostenersi per respingere la dottrina di Monroe e per tentare arditamente di avere una parte dell'impero del Nuovo Mondo. Ma non contava solamente su di essi, ed aveva anche un *Drachenflieger*⁶ lancia bombe, che poteva contenere un solo uomo e che era di una potenza straordinaria e d'un valore inapprezzabile.

6 Cervo volante.

Ma i Drachenflieger erano lontano, in un secondo grande parco aeronautico all'est di Amburgo, e Bert non potè vederli nell'osservazione a volo d'uccello che fece degli stabilimenti della Franconia prima che lo facessero precipitare giù dal suo pallone sparandogli contro; giacchè gli tirarono addosso e lo fecero cadere definitivamente.

La palla passò al di sopra di lui e produsse un suono acuto e secco bucando il pallone, un suono che fu seguito da una specie di fruscio, come da un laceramento, da un sospiro, e quindi da un subito movimento di discesa. E quando egli, nella confusione del momento, gettò via un sacco di zavorra, i tedeschi pulitamente ma decisamente gli inviarono senza scrupoli altre due palle.

CAPITOLO IV.

La flotta aerea germanica.

I.

Di tutte le produzioni dell'immaginazione umana che rendevano meraviglioso il mondo in cui viveva mister Smallways, non ce n'era nessuna così strana, e così insensata, così rumorosa, persuasiva e pericolosa, come la modernizzazione del patriottismo prodotta dalla politica imperiale ed internazionale.

Nell'anima di tutti gli uomini c'è l'amore per la specie, una sorta di orgoglio pel proprio cielo e la propria aria, una tenerezza per la lingua e la terra materna. E prima del sopraggiungere dell'età scientifica, questi nobili e gentili sentimenti erano stati proprii d'ogni essere degno del nome d'uomo, ed avevano avuta la loro meno amabile esplicazione in un'ostilità ordinariamente innocua verso la gente estranea ed anche in un'antipatia usualmente innocua verso i paesi stranieri. Ma con il subitaneo spirito di novità sopraggiunto nell'andamento, negli intenti, nei mezzi e nelle possibilità della vita umana, le antiche barriere, le esclusioni e le divisioni d'una

volta furono violentemente abbattute e distrutte. Tutte le antiche abitudini e le vecchie tradizioni degli uomini si trovarono a dover combattere con nuove condizioni di cose, costantemente rinnovantisi e cangiantisi, e senza modo di potervisi adattare; ne erano annichilite o pervertite o distrutte oltre ogni immaginazione.

Il nonno di Bert Smallways, al tempo in cui Bun Hill era un villaggio sotto la signoria del padre di Sir Pietro Bone, era stato sempre «al suo posto» nella maniera più scrupolosa, s'era sempre tolto il cappello davanti a chi era più di lui, aveva trattato con disprezzo o con degnazione chi gli era inferiore e non aveva mai cambiata un'idea dalla culla fino alla tomba. Egli era della contea di Kent, nello stesso tempo che inglese, il che significava che s'era occupato di luppolo, di birra, di rose canine, e del suo cielo, e di quella gloria di sole del suo paese, che era unica al mondo. Giornali, politica e viaggi a Londra non erano mai state cose per lui. Poi venne il cambiamento.

I precedenti capitoli hanno già data un'idea di ciò che era avvenuto a Bun Hill e del modo con cui s'era sparsa sulla sua beata semplicità campestre la corrente delle cose nuove. Bert Smallways non era che uno dei tanti milioni d'uomini d'Europa, Asia e America, che invece di rimanere attaccati all'antico come una pianta alla terra con le radici, s'eran messi a lottare ed a dibattersi in un torrente e in un ambiente che non comprendevano neppure perfettamente.

Tutta la fede dei loro padri era stata loro tolta per sorpresa, e s'era cambiata nelle forme e nelle reazioni più strane; e specialmente la bella e antica tradizione di patriottismo s'era pervertita e svisata nel turbinio dei tempi nuovi.

Invece di una pertinace rivolta al pregiudizio del nonno, pel quale la parola francesizzato era la più alta espressione di disprezzo, s'agitava nel cervello di Bert una strana successione di idee leggermente violente circa la concorrenza germanica, il pericolo giallo, il pericolo nero e simili; ossia l'assurdo diritto d'intorpidire vieppiù le acque già abbastanza naturalmente intorbide dei piccoli uomini interamente simili a lui (tranne per un po' di color bruno) che fumavan sigarette o montavan bicicli a Buluwayo, a Kingston (Giammaica) o a Bombay.

Queste per Bert erano «razze soggette» ed egli era pronto a morire, per modo di dire s'intende, onde mantenere alto il suo diritto di supremazia, la paura di perdere il quale lo teneva desto sovente la notte.

Il fatto essenziale della politica del tempo nel quale Bert Smallways viveva, tempo che finalmente ebbe termine precipitando nella catastrofe della guerra nell'aria, sarebbe stato molto semplice, se la gente avesse avuto l'intelligenza di essere anch'essa semplice rispetto ad esso. Lo sviluppo della scienza aveva mutata la portata degli affari umani. Per mezzo della rapida trazione meccanica aveva ravvicinati e riuniti gli uomini, tanto ravvicinati socialmente, economicamente e fisicamente, che

le antiche divisioni in nazioni e in regni non erano più possibili, e una più nuova e più vasta sintesi si rendeva non solo necessaria, ma s'imponeva addirittura.

Proprio come una volta i ducati indipendenti della Francia dovettero fondersi in nazione, ora le nazioni dovevano adattarsi ad una unione più vasta, e conservare ciò che era prezioso e possibile, e abbandonare quel ch'era troppo vecchio e pericoloso. Un mondo più logico avrebbe compresa questa chiara necessità d'una ragionevole sintesi, l'avrebbe discussa serenamente e sarebbe riuscito a raggiungere, ad organizzare e a portare avanti la grande civilizzazione che era, manifestamente possibile, per l'umanità. Ma il mondo di Bert Smallways non fece nulla di tutto ciò. I suoi governi e i suoi interessi nazionali non volevano neppur parlare d'una cosa tanto ovvia; eran troppo sospettosi gli uni degli altri, e troppo deficienti in fatto di generosa immaginazione, e cominciarono a comportarsi come gente maleducata in un omnibus affollato; a pigiarsi l'un contro l'altro, a darsi gomitate, a urtarsi, a disputare, a litigare. Inutile mostrar loro che non dovevano far altro che ordinarsi meglio per star comodi. Dovunque, per tutto il mondo, lo storico di questo principio del secolo ventesimo trova la stessa cosa; il fluire e il riordinarsi degli affari umani, inestricabilmente impacciato dalle antiche frontiere, dai vecchi pregiudizii e da una specie di stupidità irascibile e infiammabile; e dovunque nazioni congestionate in aree ristrette, popolazioni e prodotti ammucchiati e urtantisi gli uni cogli altri, disturbantisi a vicenda con ta-

riffe e ogni altra possibile vessazione commerciale, e minacciantisi a vicenda con armate ed eserciti che ogni anno divenivano più poderosi.

È impossibile calcolare quanta parte d'energia fisica e intellettuale si sprecasse in preparativi militari, ma la proporzione era certo enorme. La Gran Bretagna spendeva per l'esercito e la marina denaro ed energie che dirette verso la cultura fisica e l'educazione avrebbero reso gli Inglesi l'aristocrazia del mondo.

I suoi governanti avrebbero potuto far sì che l'intera popolazione studiasse e s'esercitasse fino all'età di 18 anni, e fare un uomo robusto e intelligente da ogni Bert Smallways del regno, soltanto usando per far degli uomini le risorse che spendevano per materiali guerreschi. Invece essi gli agitarono davanti delle bandiere fino all'età di 14 anni, l'incitarono a gridare e ad applaudire, e lo costrinsero a lasciar la scuola per cominciare quella carriera di intrapresa privata di cui abbiamo parlato.

Simili sciocchezze commetteva la Francia; la Germania, se era possibile faceva peggio; la Russia, sotto le rovinose spese e le dissipazioni del militarismo correva a gran passi verso la bancarotta e la decadenza; tutta l'Europa produceva grossi cannoni e una folla innumerevole di piccoli Smallways.

I popoli asiatici erano stati obbligati, per loro difesa, ad accogliere le nuove forze che la scienza aveva loro portate. Alla vigilia dello scoppio della guerra c'erano nel mondo sei grandi potenze e una quantità di altre più piccole, ognuna armata fino ai denti e tendente con tutti

i suoi sforzi a superare le altre in equipaggiamenti e in potenza militare. Primi tra le grandi potenze erano gli Stati Uniti, nazione dedita al commercio, ma spinta al militarismo dagli sforzi della Germania per espandersi nel Sud-America, e dalle sue inconsiderate annessioni di paesi spinte fin sotto il naso del Giappone. Manteneva due immense flotte all'est e all'ovest, e all'interno era sconvolta da un violento conflitto fra il governo federale e quello dei singoli Stati per la questione del servizio universale per una milizia difensiva.

Veniva poi la grande alleanza dell'Asia orientale, la coalizione della Cina e del Giappone, che s'avanzavano a rapide marce, anno per anno, verso il predominio degli affari del mondo. L'alleanza Germanica poi lottava ancora per raggiungere il suo sogno d'espansione imperiale e d'imposizione della lingua tedesca a un'Europa unita per forza.

Queste erano le tre potenze più forti e più aggressive nel mondo.

Molto più pacifico era l'impero britannico, pericolosamente sparso per tutto il mondo e distratto da movimenti insurrezionali in Irlanda e fra i popoli soggetti al suo dominio.

Esso aveva dato a questi popoli sigarette, scarpe, cappelli, cricket, revolver a buon mercato, petrolio, il sistema industriale delle fabbriche, giornali a un soldo redatti in inglese e nella lingua locale, gradi universitari non costosi, motocicli e tram elettrici; aveva prodotto una letteratura molto estesa in cui si esprimeva il disprezzo

per le razze soggette e l'aveva messa liberamente alla loro portata; e aveva ingenuamente creduto che da questi stimoli non sarebbe nato niente di male, sol perchè Kipling, con parola ispirata, aveva scritto che «l'Oriente e l'Occidente sono due cose ben distinte e non s'incontreranno mai».

Al contrario l'Egitto, l'India e gli altri paesi soggetti avevano per lo più dato vita a nuove generazioni che vivevano in uno stato di ardente indignazione, di energia, d'attività e di modernità. La classe dirigente della Gran Bretagna, s'andava lentamente adattando a considerare le razze a lei soggette come popoli che si ridestavano, ed a trovare che i suoi sforzi per mantenere unito l'Impero sotto queste spinte e queste nuove idee erano grandemente ostacolati dallo spirito interamente sportivo, col quale Bert Smallways a casa sua (fra tanti milioni), dava il suo suffragio alla tendenza dei suoi simili, più intensamente colorati, ad essere poco rispettosi verso gli irascibili pubblici ufficiali, e a citar loro Burns e Mill.

Anche più pacifiche dell'Impero Britannico erano la Francia e le sue alleate, le potenze latine, Stati poderosamente armati, è vero, ma poco portati alla guerra, e sotto molti aspetti guidanti socialmente e politicamente la civiltà occidentale. La Russia era forzatamente una potenza pacifica, divisa com'era all'interno, e straziata fra rivoluzionarii e reazionarii, egualmente incapaci di ricostruirla socialmente, e s'avviava verso un tragico disordine di vendette politiche. Stretti fra queste potenze più forti e più grandi, signoreggiati e minacciati da esse,

i piccoli Stati conservavano una precaria indipendenza; mantenendosi ognuno di essi armato tanto poderosamente quanto la sua capacità, spinta all'eccesso, poteva permetterglielo.

E così avvenne che in ogni paese un grande e sempre crescente numero di uomini energici ed inventivi fu occupato a trovar nuovi mezzi offensivi o difensivi, ad escogitare nuove macchine guerresche, in attesa che l'accumulata tensione nervosa non producesse finalmente una conflagrazione.

Ogni potenza s'affannava a tener segreti i suoi preparativi, a conservare nuove armi di riserva, e a spiare e a conoscere i preparativi della rivale; ed il sentimento del pericolo, nascente da ogni nuova scoperta, colpiva l'immaginazione patriottica d'ogni popolo del mondo.

Ora si diceva che gl'Inglesi possedessero un nuovo cannone d'una potenza sbalorditiva; ora che i Francesi avessero inventato un fucile invincibile, o i Giapponesi un nuovo esplosivo, o gli Americani un sottomarino che avrebbe affondata qualunque corazzata, ogni momento insomma nasceva un panico guerresco.

La forza e il cuore delle nazioni erano interamente rivolti al pensiero della guerra, eppure la massa degli uomini che le componevano era una semplice democrazia, inadatta a combattere, tanto fisicamente che moralmente, quanto era possibile esserlo o poteva esserlo in futuro qualunque popolo: e questo era il paradosso di quel tempo, unico nella storia del mondo. Gli apparecchi guerreschi, l'arte e il metodo di guerreggiare cambiavano

completamente ogni dozzina d'anni in uno stupendo progresso verso la perfezione, mentre i popoli diventavano sempre più disadatti a combattere e non scoppiava nessuna guerra. Ma alla fine essa scoppiò, e fu una sorpresa per tutto il mondo, perchè le sue vere cause erano sconosciute.

Le relazioni tra la Germania e gli Stati Uniti erano tese, per causa d'una intensa esasperazione prodotta da una guerra di tariffe e l'ambigua attitudine della prima a riguardo della dottrina di Monroe; ed erano anche tese fra gli Stati Uniti ed il Giappone per un'eterna questione di cittadinanza.

In entrambi i casi però queste ragioni non potevano ragionevolmente determinare un subitaneo conflitto; e la vera causa determinante, ora finalmente si è saputo, fu il perfezionamento della macchina Pforzheim da parte della Germania, e la conseguente possibilità d'una aereo-nave rapida e realmente pratica. In quel tempo la Germania era di gran lunga superiore alle altre potenze del mondo, era la meglio organizzata per una pronta e segreta azione, la meglio equipaggiata con le risorse della scienza moderna, e le sue classi ufficiali dirigenti e amministrative si trovavano ad un grado più elevato di educazione e di pratica.

Essa sapeva tutto ciò ed esagerava questa sua conoscenza fino al più alto disprezzo pei segreti consigli dei suoi vicini. Può darsi che con l'abitudine presa di confidare nelle sue forze il suo servizio di spionaggio fosse diventato meno accurato. Inoltre essa aveva una tradi-

zione di azione priva d'ogni sentimentalità e d'ogni scrupolo, che viziava profondamente la sua vigilanza internazionale.

Con queste nuove armi in mano, la sua intelligenza collettiva fremeva tutta al pensiero che era giunta la sua volta. E sembrava di nuovo che nella storia del progresso la Germania avesse in mano l'arme decisiva.

Essa poteva ora colpire e conquistare, mentre altre potenze continuavano ancora a fare delle prove e degli esperimenti di navigazione aerea.

E specialmente doveva colpire l'America al più presto, perchè laggiù, più che altrove, poteva trovare una rivale aerea. Si sapeva che l'America era in possesso di una macchina volante di considerevole valore pratico, ideata sul modello di Wright, ma non si supposeva che il Ministero della guerra a Washington avesse fatto dei tentativi per creare una flotta aerea.

La Francia aveva una flotta di dirigibili lenti, parecchi dei quali rimontavano al 1908, che non potevano assolutamente competere coi nuovi tipi. Essi erano stati costruiti solo per valersene come scoperta sulle frontiere orientali, erano quasi tutti troppo piccoli per portar più d'una ventina d'uomini senz'armi e senza provvigioni, e nessuno di questi palloni poteva fare quaranta miglia all'ora.

La Gran Bretagna, presa, a quel che sembrava, da un accesso di taccagneria, temporeggiava e tentennava con il suo Butteridge e la sua straordinaria invenzione. An-

che questa però non contava, e non sarebbe stato possibile di farvi assegnamento prima di alcuni mesi.

Del Giappone non si sapeva nulla, ed i Tedeschi lo spiegavano dicendo che i Giapponesi non avevano inventiva.

Nessun altro competitore aereo esisteva dunque al mondo, ed i Tedeschi dovettero dirsi: «Ora o mai! ora o mai noi potremo diventar padroni dell'aria, come una volta gl'Inglesi lo divennero del mare, mentre le altre potenze stanno ancora agli esperimenti».

Rapidi, sistematici e segreti furono i loro preparativi, ed il loro piano eccellente. Per quanto essi sapessero, l'America rappresentava l'unica possibilità pericolosa; l'America, ch'era già la principale rivale in commercio della Germania e uno dei principali ostacoli alla sua espansione imperiale, bisognava quindi colpire l'America. Avrebbero inviato una flotta potente attraverso il cielo dell'Atlantico, e avrebbero schiacciato l'America impreparata.

E fu un'impresa bene immaginata e piena di ardire e di speranza, avuto riguardo alle informazioni che possedeva il governo tedesco. Le probabilità di riuscita erano moltissime. Le aereonavi e le macchine volanti eran cose ben differenti dalle corazzate, che han bisogno d'un paio d'anni almeno per essere costruite; esse potevano, avendo le braccia e i disegni, esser costruite in numero immenso in poche settimane.

Organizzati i necessarii parchi e le officine, si poteva, seminare il cielo di aereonavi e di *Drachenflieger*.

E infatti, venuto il momento, questi apparecchi si sparsero a sciami pel cielo, a somiglianza, come disse un amaro scrittore francese, di sciami di mosche che si sollevino da un mucchio d'immondizie.

L'attacco all'America doveva essere il primo movimento in questo tremendo giuoco guerresco.

Ma era appena partita la prima flotta aerea, che subito il parco aereostatico procedette all'ordinamento e al gonfiamento della seconda, che doveva dominare l'Europa e fare significanti evoluzioni sopra Londra, Parigi, Roma, Pietroburgo e in qualunque altro luogo dove il suo effetto morale fosse richiesto. Doveva essere una sorpresa pel mondo intiero, anzi, una conquista del mondo intero; ed è meraviglioso il vedere come le menti ardite che idearono la cosa s'avvicinarono al completo successo nel loro disegno colossale.

Von Sternberg fu il Moltke di questa guerra nell'aria, ma lo strano e ardito romanticismo del principe Carlo Alberto fu quello che persuase l'Imperatore esitante a tentare l'impresa; ed il principe Carlo Alberto fu infatti la figura principale di questo dramma che si svolse nel mondo.

Egli era il beniamino degli imperialisti in Germania e l'ideale del nuovo sentimento aristocratico (la nuova Cavalleria, com'era chiamata), che seguì la caduta del socialismo, dovuta alle sue interne divisioni ed alla mancanza di disciplina, e la concentrazione della ricchezza nelle mani di poche grandi famiglie. Era paragonato da ossequiosi adulatori al Principe Nero, ad Alci-

biade, al giovane Cesare, e per molti era il «Superuomo» di Nietzsche in persona.

Era grande, biondo, d'aspetto virile e splendidamente immorale; e il primo grande avvenimento che colpì l'Europa a suo riguardo e che per poco non produsse una nuova guerra troiana, fu il ratto ch'egli commise della principessa Elena di Norvegia, e il suo fermo rifiuto di sposarla. Poi seguì il suo matrimonio con Gretchen Krass, una fanciulla svizzera di sorprendente bellezza; e poi l'eroico salvataggio, che quasi gli costò la vita, di tre uomini che stavano per annegare presso Helgoland, dove il loro battello si era capovolto. Per questo suo atto di valore e per la vittoria che riportò sullo yacht americano *Defender*, l'imperatore gli perdonò e lo pose a capo delle forze aeree della Germania, compito che disimpegnò con meravigliosa energia ed abilità, essendo deciso, come diceva, a dare alla Germania la terra, il mare e il cielo.

La passione nazionale per l'aggressione trovò in lui il suo più alto esponente, e raggiunse per mezzo di lui il suo ideale con questa guerra stupefacente. Ma il suo fascino si estendeva al di fuori del suo paese, e per tutto il mondo la sua forza crudele dominava le menti, come le aveva già dominate la mente di Napoleone.

Gl'Inglese guardavano la sua figura imponente volgendo le spalle con disgusto ai metodi lenti, complicati e civili della loro politica nazionale: i Francesi credevano in lui, e gli Americani gli dedicavano dei poemi.

Ed egli fece la guerra.

La maggioranza del popolo tedesco, proprio come tutto il resto del mondo, fu còlta di sorpresa dalla rapidità e dal vigore del governo imperiale.

Un'abbondante letteratura di previsioni militari, cominciata nel 1906 con Rodolfo Martin, l'autore non solo di un brillante libro di previsioni, ma del detto: «L'avvenire della Germania è nell'aria», aveva già, del resto, preparata in parte l'immaginazione tedesca ad una tale impresa.

II.

Di tutte queste forze e questi giganteschi disegni Bert non seppe nulla finchè non vi si trovò proprio nel mezzo, completamente sbalordito dallo spettacolo di quella flotta colossale di aereonavi. Ognuna di esse sembrava lunga come lo Strand e grande quasi come Trafalgar Square; e qualcuna doveva esser lunga un buon terzo di miglio. Bert non aveva mai veduto niente di così vasto e disciplinato come questo tremendo parco, e per la prima volta in vita sua s'accorse realmente di quante cose importantissime e straordinarie un uomo del suo tempo poteva vivere in ignoranza.

Aveva sempre conservata l'illusione che i Tedeschi fossero grassi e stupidi, che fumassero pipe di porcellana e s'occupassero solo di studi, di carne di cavallo, di *Sauerkraut*⁷ e d'ogni altra sorte di cose indigeste.

⁷ Cavoli sotto aceto.

Il suo esame a volo d'uccello fu breve e passeggero; egli capitombolò al primo colpo di fuoco, e appena il suo pallone cominciò a discendere, nella sua mente s'agitò subito confuso il pensiero del modo col quale avrebbe potuto farsi comprendere e dell'opportunità di farsi credere o no Butteridge.

— Dio mio! — gemette, nell'agonia dell'indecisione.

Poi lo sguardo gli cadde sui suoi sandali e provò uno spasimo di disgusto per se stesso.

— Crederanno ch'io sia un perfetto imbecille! — si disse, e fu allora che s'alzò in piedi disperato e gettò fuori un sacco di zavorra, provocando il secondo e terzo colpo di fuoco. E mentre si rannicchiava in fondo alla navicella, gli passò per la mente l'idea di fingersi pazzo e così evitare ogni sorta di spiegazioni spiacevoli e imbarazzanti. Questa fu l'ultima idea che gli venne in testa prima che le aereonavi sembrassero innalzarsi verso di lui come per osservarlo meglio, e la sua navicella battesse sulla terra e lo scaraventasse fuori a testa all'ingiù.... Quando tornò in sè si trovò celebre, e sentì una voce che gridava:

— Buterege! ja, ja! Hrr Buterege! Selbst!⁸.

Era disteso su un piccolo tratto di terreno erboso davanti ad una delle principali strade del parco aereostatico.

Le aereonavi s'allineavano in una lunga fila, un'immensa prospettiva, e ognuna delle loro prore ottuse era

⁸ Butteridge sì, sì! Il signor Butteridge in persona.

ornata d'un'aquila nera d'un centinaio di piedi di larghezza. Dall'altra parte della strada c'era una lunga serie di generatori di gas, e dei grossi tubi e condotti correvano in terra in tutte le direzioni negli spazii esistenti tra l'uno e l'altro di essi. A due passi c'era il suo pallone ormai quasi completamente sgonfio, con la sua navicella vicino, una misera e minuscola cosa, un giocattolo in confronto del gigantesco corpo della più vicina aereonave, ch'egli vedeva quasi capovolta, innalzarsi simile a una rupe immane digradante in avanti verso le altre sue sorelle dall'altra parte, in modo da nascondere il viale o passaggio ch'era tra loro. Attorno a lui era una folla di gente eccitata, composta di omaccioni per la massima parte in uniforme. Parlavano tutti, e parecchi gridavano in tedesco, ed egli comprese dalla pronunzia aspra e dai suoni ch'essi aspiravano e che facevano pensare a dei gatti irritati che soffiassero, ch'essi parlavano in questa lingua. Gli riescì di capire due sole parole sempre ripetute: «Herr Buterege».

— Per bacco! — disse Bert fra sè, — come lo storpiano!

— Besser, — disse qualcuno, aggiungendo rapidamente altre parole in tedesco. Bert s'accorse che vicino a lui c'era un telefono da campo e che un ufficiale d'alta statura in uniforme turchina vi parlava di lui, mentre un altro gli stava dietro con la cartella dei disegni e delle fotografie in mano. Essi lo guardavano.

— Parlare foi tedesco, Herr Buterege?

Bert pensò che la miglior cosa era di fingersi stordito e sconvolto, e fece del suo meglio, per sembrarlo.

— Dove sono? – chiese.

Tutti si misero a parlare con volubilità; fu nominato Der Prinz⁹; una tromba suonò lontano ed un'altra più vicino le rispose, e poi un'altra vicinissima, e questi segnali sembrarono aumentare l'eccitazione di tutti. Passò un carro a monoguida, il telefono si mise a suonare freneticamente, e l'ufficiale d'alta statura parve che si mettesse ad altercare con qualcuno; poi s'accostò al gruppo dove stava Bert ripetendo spesso la parola mitbringen¹⁰.

Un uomo emaciato, dall'aria intelligente e dai baffi bianchi, si rivolse a Bert e gli disse:

— Herr Buterege, signore, noi ora partire.

— Dove sono? – ripeté Bert.

Qualcuno lo scosse per la spalla.

— Siete foi Herr Buterege? – gli chiese.

— Herr Buterege, – ripeté l'altro dai baffi bianchi, – noi ora partire.

L'ufficiale al telefono ripeté: Der Prinz e mitbringen.

L'uomo dai baffi bianchi lo guardò un momento meravigliato, e fu colpito da un'idea; egli divenne improvvisamente attivo ed energico e gridò degli ordini a qualcuno che non si vedeva. Delle domande s'incrociarono, e un medico che stava a fianco di Bert rispose diverse volte: Ja, ja! e poi qualche altra cosa circa Kopf¹¹ e

9 Il principe.

10 Condurre qui.

11 Testa.

quindi obbligò con una certa premura Bert ad alzarsi in piedi.

Due robusti soldati vestiti di grigio s'avanzarono ed afferrarono Bert.

— Ebbene? – chiese questi. – Che cosa fate ora?

— Niente, niente, – spiegò il dottore. – Essi fi defono portare.

— Dove? – chiese Bert, ma nessuno gli rispose.

— Mettete fostre praccia attorno loro collo, h a l s , attorno loro collo!

— Sta bene, ma dove andiamo?

— Tenetefi forte!

E prima che Bert potesse trovare altre parole da dire, fu sollevato dai due soldati, che unirono le loro mani per formare un sedile, e l'obbligarono a metter le sue braccia attorno al loro collo.

— Vorwärts!¹²

Qualcuno s'avviò avanti correndo con la cartella dei disegni in mano ed egli fu portato rapidamente lungo la spaziosa strada, fra i generatori di gas e le aereonavi, rapidamente e dolcemente, salvo che un paio di volte i due uomini che lo portavano inciamparono in alcuni tubi che correvano in terra e per poco non lo fecero cadere. Bert portava il berretto alpino di mister Butteridge, sulle piccole spalle il cappotto di pelliccia di lui, ed aveva risposto al nome di Butteridge.

I sandali gli dondolavano ai piedi.

12 Avanti.

Dio mio, tutti sembravano aver una fretta maledetta! Perchè? Lo sballottavano in tutti i modi mentre lo portavano, nella luce del crepuscolo, meravigliosa oltre ogni dire.

La disposizione sistematica di spazii vasti e convenienti, la quantità di militari affaccendati che si vedeva dovunque, i mucchi di materiali d'ogni specie disposti qua e là, le immancabili ferrovie monoguide e gli scafi torreggianti e simili a navi, che aveva attorno gli ricordarono l'impressione che aveva provata da ragazzo visitando l'arsenale di Woolwich. L'intero campo parlava del potere colossale della scienza moderna che l'aveva creato.

Una strana particolarità del luogo era l'illuminazione elettrica bassa, a fior di terra, proiettante tutte le ombre verso l'alto, e facente di Bert e di quelli che lo portavano una figura grottesca la cui ombra si proiettava sui fianchi delle aereonavi. Le loro figure erano fuse in una sola, assomigliante a un mostruoso animale dalle gambe cortissime e ad un corpo immenso a forma di ventaglio. Le lampade elettriche eran disposte sul suolo perchè si era cercato di fare a meno d'ogni sorta di pali o di fili elevati per evitare complicazioni quando le aereonavi s'innalzavano.

Le tenebre serotine cominciavano a diffondersi; era una tranquilla serata dal cielo d'un azzurro cupo, e ogni cosa sembrava balzar fuori dagli sprazzi di luce che partivano dal suolo, come grosse masse traslucide; nell'interno delle aereonavi brillavano piccole lampade d'ispe-

zione come stelle velate dalla nebbia e le facevano sembrare meravigliosamente leggere e immateriali.

Ogni aereonave aveva dipinto in nero su fondo bianco il suo nome su ciascun fianco, e sul davanti si stendeva l'aquila imperiale, un immenso uccello troneggiante nell'oscurità.

Delle trombe suonavano ogni tanto; e dei carri a monoguida con sopra dei soldati silenziosi passavano rumoreggiando; le cabine sulla prua delle aereonavi si venivano illuminando, delle porte s'aprivano nell'interno e mostravano degli stretti corridoi e ogni tanto una voce dava degli ordini a degli operai che si intravedevano appena. Furono scambiate parole d'ordine con delle sentinelle, si passarono degli stretti corridoi, i portatori incespicarono in un mucchio di bagagli buttati là alla rinfusa, e finalmente Bert fu deposto a terra davanti alla porta d'una spaziosa cabina, di forse dieci piedi quadrati e di otto di altezza, ammobiliata in rosso e col pavimento d'alluminio. Mentre egli entrava nella cabina, un giovanotto alto, dalla testa piccola simile a quella di un uccello, con un lungo naso, capelli chiarissimi e con le mani piene di pettini, spazzole ed altri oggetti occorrenti per la toeletta, borbottò qualche cosa come *Gott*¹³, e *Dummer Pooterege*¹⁴, con l'aria malcontenta d'un inquilino messo fuori di casa.

Egli scomparve quasi subito; Bert fu adagiato su un lettino in un angolo con dei cuscini sotto il capo, e la

13 Dio.

14 Stupido Butteridge.

porta della cabina fu richiusa; egli era solo e tutti erano scomparsi in un momento in modo strano.

— Dio buono, — disse Bert. — E ora che cosa accadrà? — si chiese guardandosi attorno meravigliato. — Butteridge! devo continuare a farmi creder lui o no? — La stanza dove si trovava lo stupì. — È una prigione o un ufficio? — Poi si preoccupò di nuovo dei sandali che portava. — Pagherei non so che cosa per non aver questi arnesi, — pensò. — Finiranno col mandare a monte ogni cosa!

III.

La porta della cabina s'aprì di nuovo all'improvviso e apparve un uomo robusto in uniforme con la cartella dei disegni di mister Butteridge, la sua borsa ed il suo specchietto per farsi la barba. Aveva una fisionomia raggian- te, dei capelli di un biondo rossiccio, ed entrando nella cabina disse con perfetto accento inglese:

— Voi siete Butteridge, non è vero? Avete fatto appena appena in tempo ad arrivare, perchè fra mezz'ora sarà dato il segnale della partenza. — Nel dire così gettò in terra il misero bagaglio di Bert e lo guardò curiosamente, fermando per un breve istante l'occhio sui suoi sandali. — Avreste dovuto venire con la vostra macchina volante, mister Butteridge. — E quindi, senza attendere risposta, continuò: — Il Principe mi ha incaricato di aver cura di voi. Naturalmente egli non può vedervi ora, subito, ma ritiene che il vostro arrivo sia proprio provvi-

denziale, una vera grazia del cielo, quasi un buon presagio.

A questo punto tacque e tese l'orecchio. Di fuori si sentiva un andare e venire, un suono di trombe lontane a cui rispondeva subito un altro suono vicinissimo, un chiamarsi ad alta voce e un parlare affrettato di cose che dovevano essere di vitale importanza. Poi s'udì un suono di campana e dei passi nel corridoio, e infine un silenzio profondo, anche più strano del rumore di prima ed un suono d'acqua che cade rumoreggiando.

L'uomo entrato nella cabina corrugò le ciglia, esitò un momento e quindi si precipitò fuori.

Quasi subito s'udirono di nuovo dei rumori e quindi degli evviva lontani, e l'uomo rientrò nella cabina.

— Stanno già togliendo l'acqua dal piccolo pallone, — disse.

— Che acqua? — chiese Bert.

— L'acqua che ci ancorava. Un'idea originale, eh?

Bert cercò di comprendere, senza riuscirvi.

— Sicuro! — continuò l'altro. — Non capite? In quel momento Bert avvertì delle leggiere vibrazioni.

— È la macchina, — spiegò l'altro, — non tarderemo a partire.

Per un altro lungo intervallo tacquero ascoltando, poi la cabina ebbe come un sussulto.

— Per Giove, partiamo digià, — gridò.

— Partiamo? — gridò Bert alzandosi di scatto. — E per dove?

Ma il giovanotto era già uscito di nuovo dalla cabina.

S'udirono delle voci che parlavano in tedesco, ed altri rumori strani; la cabina continuò a sussultare, e il giovanotto riapparve.

— Siamo partiti, proprio partiti! – disse.

— Ma per dove? – chiese ancora Bert, – spiegatemi.... Dove mi trovo?... Io non comprendo.

— Come? – disse l'altro. – Non comprendete?

— No, sono tutto stordito ancora dalla caduta.... Dove siamo?... Per dove partiamo?...

— Non sapete dove vi trovate e che cosa è questo?...

— Non ne ho la minima idea.... E che cos'è questo sussultare e questo rumore?

— Che burlone! – gridò il giovanotto. – Che impagabile burlone! Non sapete? Siamo in viaggio per l'America e non ve ne siete accorto? Siete arrivato giusto giusto in tempo, e vi trovate sull'aereonave ammiraglia col principe. Non perderete proprio nulla venendo con noi.... Qualunque cosa accada potete star sicuro che la *Vaterland* si troverà sul posto.

— Noi!... partiamo per l'America?...

— Eh! presso a poco!

— Su un'aereonave?

— Sì, che ne dite?

— Io devo andare in America su un'aereonave! Dopo il piallone! Ma no! non ho affatto questa intenzione!... Voglio camminare con le mie gambe! Lasciatemi andar via! Non avevo compreso!...

E Bert si slanciò verso la porta, ma il giovanotto l'arrestò con un gesto, toccò un bottone, alzò uno sportello della parete e apparve un finestrino.

— Guardate! – disse semplicemente, e guardarono fuori tutti e due insieme.

— Dio mio! – gridò Bert. – Noi saliamo!

— E come! – rispose l'altro allegramente. – Piuttosto in fretta!

Essi s'innalzavano nell'aria dolcemente e quietamente, e traversavano diagonalmente il gran parco aeronautico, che si stendeva sotto a loro con le sue linee geometriche disegnate nell'oscurità e punteggiato qua e là a intervalli regolari da sprazzi di luce. Un vuoto oscuro che si vedeva nella lunga linea delle aereonavi grigie e rotonde segnava il posto dal quale la *Vaterland* era partita.

Lì presso un secondo mostro si stava sollevando dolcemente, liberato dalla zavorra e dagli ormeggi. Poi, prendendo la sua distanza splendidamente calcolata, un terzo mostro s'alzò nell'aria e quindi un quarto.

— Troppo tardi, mister Butteridge! – notò il giovanotto. – Siamo già al largo! Immagino che dobbiate essere piuttosto stupito, ma è così. Il principe ha detto che dovete venire con noi.

— Ma ascoltate, – disse Bert. – Io sono realmente stupito. Che cosa è questa roba? E dove andiamo davvero?

— Questa, mister Butteridge, – rispose il giovanotto, avendo cura di essere esplicito, – è un'aereonave, l'ae-

reonave ammiraglia del principe Carlo Alberto. E quella è la flotta aerea della Germania. Noi andiamo in America a dare una lezioncina a quei signori laggiù. L'unica cosa che ci preoccupava ancora era la vostra invenzione, ma ora voi siete qui.

— Ma voi siete tedesco? – chiese Bert.

— Tenente Kurt, ai vostri ordini.

— Ma parlate inglese!...

— Mia madre era inglese, e ho studiato in Inghilterra, ma non sono meno tedesco per questo. E pel momento sono incaricato, mister Butteridge, di aver cura di voi. Voi siete ancora tutto scosso dalla vostra caduta, ed è naturale.... Noi vogliamo comprare la vostra macchina e ogni cosa.... Sedete, e prendetevela con calma.... Fra poco avrete la chiave della posizione.

IV.

Bert sedette sopra un baule cercando di riordinare le idee, e il giovanotto continuò a parlargli dell'aeronave.

Era un giovanotto pieno di tatto, sotto un certo punto di vista.

— Immagino che tutto ciò vi riesca nuovo, diss'egli. – Non è certo nulla di simile alla vostra macchina. Ma in questa cabina non si sta male, – soggiunse, ed, alzandosi, si diede ad aggirarsi pel piccolo ambiente mostrandogli ciò che conteneva.

— Qui è il letto, – disse, abbassando una cuccetta dalla parete e facendola tornare a posto con un leggero scricchiolio. – Questi sono oggetti da toeletta, – continuò aprendo un piccolo mobile pulito e ordinato. – Non possiamo lavarci molto; non abbiamo acqua. Acqua per lavarsi, s'intende, e ne abbiamo solo portata il necessario per bere. Quindi nè bagni, nè altro, finchè non approderemo in America. Nel baule, sul quale voi sedete, vi sono coperte di lana di cui avrete bisogno subito, poichè farà freddo, a quanto dicono. Io non lo so, perchè non ho ancora fatto nessun viaggio di questo genere, come, del resto, i tre quarti dell'equipaggio della flotta. Qui c'è una sedia pieghevole, con relativa tavola anche pieghevole, dietro la porta. Ben ideato, eh? – Prese la sedia e la sollevò con un dito. – Leggiera, eh? È fatta d'una lega di alluminio e magnesio ed è vuota di dentro. Questi cuscini son tutti pieni d'idrogeno.... E tutta la nave è fatta così.... E in tutta la flotta, oltre il Principe e due o tre altri, non c'è un uomo che pesi più di cinquanta chili. Non si poteva rendere il Principe più leggiero!... Domani vi farò vedere tutto il resto....

Poi, osservando Bert, aggiunse:

— Sembrate molto giovane. È curiosa! Io mi ero immaginato che foste vecchio e con tanto di barba, una specie di filosofo; non so perchè uno s'aspetti quasi sempre di trovare vecchie le persone molto intelligenti.

Bert ricevette il complimento un po' freddamente; e l'altro, cambiando discorso, volle sapere perchè Herr Butteridge non era venuto nella sua macchina volante.

— È una storia lunga, – rispose Bert, – e poi improvvisamente soggiunse: – Sentite, dovrete prestarmi un paio di pantofole o qualche cosa di simile perchè questi sandali mi incomodano parecchio e sono indecenti. Li avevo messi per prova, per incarico di un amico....

— Benissimo!

E il giovanotto uscì dalla cabina e ritornò poco dopo con una buona provvista di calzari, di scarpine e di pantofole da bagno, un paio delle quali color porpora e ornato di fiori dorati. Ma si pentì subito di aver portato quest'ultime.

— Non le porto mai neppure io, – disse – e le ho prese ora nella fretta insieme con le altre, – e rise. – Me le hanno fatte a Oxford.... Un amico.... Ad ogni modo se le volete...

E Bert scelse le scarpine.

Quasi subito il tenente si mise a ridere.

— Noi proviamo delle pantofole, – disse, – e il mondo ci passa intanto sotto i piedi come un panorama. È curioso, non è vero? Guardate!

Bert guardò con lui fuori dal finestrino della graziosa e civettuola cabina, nell'immensità esterna.

La terra di sotto, eccettuato un lago, era oscura e senza forma, e le altre aereonavi non si vedevano più.

— Andiamo a vedere da un altro luogo, – disse il tenente. – C'è una specie di piccola galleria.

E fece strada a Bert per un lungo corridoio, illuminato da una sola lampadina elettrica, ed uscirono fuori sopra una specie di balcone, salirono una scaletta e si fermaro-

no in una galleria dal pavimento di metallo, sospesa nel vuoto.

Bert lo seguì lentamente e con precauzione, e dalla galleria poté ammirare lo spettacolo meraviglioso della prima flotta di aereonavi in rotta nella notte. Esse volavano in formazione di cuneo, colla Vaterland più in alto e alla testa. Volavano in lunghe, regolari ondulazioni, grandi masse nere a forma di pesce, mostrando appena qualche lume. Dalla galleria si sentiva distintamente il pulsare delle macchine. Andavano, tenendosi ad un'altezza di 5, o 600 piedi e s'innalzavano ancora. Al di sotto la terra era immersa nel silenzio, punteggiata qua e là dal chiarore di qualche gruppo di fornaci o dai lumi di qualche città.

Il mondo sembrava giacere dentro un bacino e le masse sovrastanti delle aereonavi nascondevano tutto, meno la parte più bassa del cielo.

Essi guardarono per un pezzo lo spettacolo.

— Che bella cosa dev'essere il far delle invenzioni! — disse ad un certo punto il tenente. — Come faceste a immaginare la vostra macchina?

— È venuta.... così!... — rispose Bert dopo una pausa. — Ci ho lavorato su....

— I miei compatrioti erano terribilmente inquieti per causa vostra. Credevano che gl'Inglese si fossero già assicurati il vostro segreto.... Sono stati abbastanza chiaroveggenti per comprenderne l'importanza?

— Sotto un certo punto di vista, — rispose Bert. — Ma.... è una lunga storia.

— Dev'essere immensamente bello il poter inventare. Io non sarei buono ad inventar nulla, neppure se fosse necessario d'inventare qualche cosa per salvarmi la vita.

Ricaddero tutti e due nel silenzio, guardando il mondo avvolto nelle tenebre e seguendo i loro pensieri, finchè una tromba non li avvertì che era pronto il pranzo, un pranzo se vogliamo, a un'ora un po' tarda. Bert si mostrò inquieto.

— Non avete degli abiti da prestarmi? — chiese. — Io sono stato sempre tanto dedito alla scienza ed allo studio, che non ho mai avuta la testa a pensare alle convenienze ed alle esigenze della società.

— Non vi preoccupate, — rispose Kurt. — Nessuno qui ha altri abiti all'infuori di quelli che indossa, perchè non possiamo portare troppo peso con noi. Ad ogni modo potreste togliervi il cappotto; nella stanza da pranzo abbiamo un radiatore elettrico.

E così poco dopo, Bert si trovò seduto a tavola in presenza dell'Alessandro tedesco, quel grande e possente principe, il principe Carlo Alberto, il signore della guerra, l'eroe dei due emisferi.

Era un bell'uomo, biondo, dall'occhio profondo, dal naso camuso, dai baffi all'insù e dalle mani lunghe e bianche, strano a vedersi. Sedeva più in alto degli altri, sotto un'aquila nera dalle ali spiegate e sotto la bandiera tedesca.

Era come seduto su un trono, e Bert fu grandemente colpito dal fatto che egli, mangiando, non guardava in faccia a nessuno, ma al di sopra delle teste, come uno

che miri delle visioni. Venti ufficiali di vari gradi sedevano alla tavola, e tutti sembravano estremamente curiosi di vedere il famoso Butteridge; e nascosero male la loro meraviglia quando lo videro comparire. Il principe lo salutò con un gesto di degnazione, al quale egli, come per una ispirazione, rispose con un inchino. Seduto vicino al principe, stava un uomo pieno di rughe, bruno, con gli occhiali d'argento e dei favoriti lanuginosi e grigiocuri, che guardava Bert con un'attenzione strana e sconcertante. Tutti s'erano seduti dopo certe cerimonie che Bert non era arrivato a comprendere. All'altra estremità della tavola stava l'ufficiale di cui Bert aveva occupato la cabina, ancora ostile e seccato, che parlava di lui sottovoce coi vicini.

Due soldati servivano a tavola.

Il pranzo fu semplicissimo; una zuppa, del montone, del formaggio. E si parlò molto poco.

Una strana solennità pesava su tutti. In parte essa era reazione dopo l'intensa fatica e l'agitazione contenuta della partenza; in parte il sentimento quasi opprimente di nuove e strane esperienze e di portentose avventure. Il principe era tutto assorto in qualche pensiero; s'alzò solo per brindare all'Imperatore allo champagne, e tutti risposero hoch! come se avessero risposto alle litanie in chiesa.

Non era permesso fumare, ma qualcuno degli ufficiali uscì sulla galleria aperta a masticar tabacco; la più piccola fiamma era pericolosissima in mezzo a quell'ammasso di cose infiammabili. Bert all'improvviso comin-

ciò a sbadigliare e a tremare di freddo; si sentiva quasi schiacciato dal sentimento della propria piccolezza insignificante in mezzo a quei grandi mostri dell'aria. Disse qualche cosa a Kurt circa la sua testa; salì per la rapida scaletta della galleria traballante, tornò dentro l'aereonave e quindi, come se fosse un rifugio, si mise a letto.

V.

Bert dormì per un certo tempo e il suo sonno fu interrotto da sogni, nei quali specialmente gli sembrava di fuggire da orribili cose paurose giù per un interminabile corridoio dentro un' aereonave, un corridoio, che in principio aveva una quantità di trabocchetti nel pavimento, e poi era pavimentato da una trama di canavaccio.

— Dio mio! — esclamò Bert, voltandosi dopo la sua settimana caduta nello spazio infinito.

Sedette sul letto nell'oscurità e si toccò i ginocchi. Il progredire dell'aereonave non era calmo e tranquillo come quello d'un pallone; ed egli poteva sentirla muoversi verso l'alto, in su, in su, e poi verso il basso, in giù, in giù, con un moto regolare, accompagnato dal fremito e dal tremolio delle macchine.

Nella sua mente cominciarono ad agitarsi delle memorie, e poi ancora delle memorie. E tra esse, come un nuotatore che lotti contro la corrente, sorse una domanda imbarazzante: Che cosa dovrò fare domani? L'indo-

mani, gli aveva detto Kurt, che il segretario del principe, il conte von Winterfeld, sarebbe andato da lui per discutere sulla sua macchina volante, e poi avrebbe veduto il principe. Egli doveva sostenere la sua parte, ora che era stato scambiato per Butteridge e vendere la sua invenzione. Ma poi se scoprissero l'inganno?...

Gli sembrava di vedere come in una visione dei Butteridge infuriati.... Ma se egli confessasse la verità?... E pretendesse che il malinteso era colpa loro?

Nonostante cominciò a far progetti per vendere il segreto e soppiantare Butteridge.

Che cosa doveva chiedere come compenso? Gli passò per la mente che la somma di ventimila sterline era forse una somma presso a poco indicata.

A poco a poco cadde in quello scoraggiamento che prende l'uomo nell'incertezza dell'attesa verso l'alba. S'era addossato un compito, un'impresa, troppo grave, troppo forte. Ma i ricordi bandirono dalla sua mente i suoi progetti.

— Dov'ero la notte scorsa a quest'ora? — si chiese.

E riandò lentamente e tediosamente le sere e le notti precedenti. La notte prima stava al di sopra delle nuvole nel pallone di Butteridge. Ricordò il momento in cui era disceso in mezzo ad esse e aveva visto nella penombra fredda del crepuscolo il mare sotto di sé, vicinissimo, e quello spiacevole incidente gli si ripresentava alla memoria con la chiarezza d'un incubo. E la notte prima di quella era andato in cerca con Grubb d'un alloggio a buon mercato a Littlestone, nel Kent. Come gli sembra-

van lontane quelle cose ora! Pareva fossero accadute da anni. E per la prima volta ripensò al suo compagno, il «Dervish del Deserto», che aveva lasciato solo con le due biciclette dipinte di rosso sulla spiaggia di Dymchurch.

— Non so davvero come potrà cavarsela da sè, senza di me.... Ad ogni modo aveva lui in tasca il nostro tesoro, per quanto poco fosse!

La sera precedente era stata quella del giorno di festa, che avevano passata discutendo la loro impresa di menestrelli, abbozzando un programma e provando i passi del balletto. E l'altra sera prima era stata la sera della Pentecoste.

— Dio mio! – esclamò Bert, – quanto mi diede da fare quella motocicletta! – E ripensò all'inutile sbattimento del cuscino sventrato e al senso d'impotenza che provò mentre le fiamme s'innalzavano di nuovo. E in mezzo ai ricordi confusi di quel tragico bagliore d'incendio una piccola figura sorgeva brillante e vivida e dolcissima, Edna che s'allontanava riluttantemente e gli gridava: Ci rivedremo domani, Bert?

Altri ricordi di Edna si aggrappavano attorno a questa impressione, e passo passo portarono la sua mente ad uno stato gradevole che trovò la sua espressione in questa frase:

— Io la sposerò se non sta in guardia.

E come un lampo gli traversò la mente l'idea che se fosse riuscito a vendere il segreto di Butteridge, avrebbe potuto sposarla davvero. Se gli fosse riuscito di farsi

sborsare ventimila sterline?... In certi casi simili somme sono state pagate! E con essa avrebbe potuto comprare casa, giardino, abiti senza fine, un'automobile, viaggiare, e procurarsi tutti i piaceri della vita ch'egli conosceva, per sè e per Edna.... Senza dubbio c'erano anche dei rischi...

— Immagino che da un momento all'altro avrò Butteridge sulle spalle!...

E si mise a riflettere su questa cosa e ricadde nello scoraggiamento. Pel momento non era che al principio della sua avventura e doveva ancora consegnar la merce e riscuoterne il prezzo. E prima che tutto ciò fosse fatto....

Per ora intanto era tutt'altro che sulla via di casa; volava verso l'America per andarvi a combattere.

— Da combattere, — pensò, — non ci sarà molto, m'immagino, ma pure, se una bomba dovesse per combinazione raggiungere e colpire la Vaterland dal di sotto!... E se facessi testamento? — E per un certo tempo si mise a pensare a testamenti, per lo più da farsi in favore di Edna. Aveva ormai deciso che dovevano essere ventimila sterline. Lasciò un gran numero di legati minori, e a poco a poco questi testamenti immaginari divennero sempre più ingarbugliati e stravaganti....

Si risvegliò all'ottava ripetizione dell'incubo in cui gli pareva di precipitare attraverso gli spazi.

— Questo navigar per aria scuote un po' il sistema nervoso, — osservò.

Sentiva l'aeronave che pareva immergersi giù giù giù e poi risalire lentamente su su su....

Trob trob trob trob, brontolava la macchina....

S'alzò improvvisamente, s'avvolse nel pastrano di mister Butteridge e vi aggiunse tutte le coperte di lana, giacchè l'aria era diventata pungente e fredda, poi guardò attraverso il finestrino e vide un'alba grigia che rompeva le nuvole.

Allora girò la chiavetta della luce elettrica, chiuse a chiave la porta, sedette davanti al tavolo e tirò fuori il suo copripetto.

Spiegò e lisciò con le mani i piani e i disegni contenuti nella cartella. Ventimila sterline, se sapeva condur bene la cosa! In ogni caso egli si preparava a tentare. Aprì il cassetto dove Kurt aveva messo la carta da lettere e l'occorrente per scrivere....

Bert Smallways non era del tutto stupido e fino a un certo punto non era stato male educato; ed alla scuola aveva appreso a disegnare un poco, a far calcoli e a comprendere una specificazione. E se poi il suo paese s'era stancato a questo punto dei suoi sforzi, e l'aveva lanciato, incompleto ancora, nel mondo per cercarsi da vivere, in un atmosfera di réclame e di iniziativa personale, questo non era davvero colpa sua. Egli era come il suo paese e il tempo suo l'avevano fatto, ma il lettore non deve credere, solo perchè egli era un povero figlio quasi della strada, che fosse assolutamente incapace di afferrare l'idea della macchina volante di Butteridge. Egli trovava però la cosa un po' difficile e non molto

chiara. La conoscenza della sua motocicletta, gli esperimenti di Grubb e quel po' di disegno meccanico che aveva fatto nelle scuole l'aiutarono abbastanza, e inoltre l'autore di quei disegni, chiunque fosse stato, aveva avuto per iscopo di rendere molto chiare le sue intenzioni.

Alla fine s'alzò con un sospiro, ripiegò gli originali ch'erano prima stati nascosti sul suo petto, li mise nella tasca interna della sua giacca, e sostituì poscia con gran cura le copie che aveva fatte agli originali. Nel fare così non aveva nessun scopo ben determinato nella mente, ma non poteva adattarsi all'idea di separarsi dal segreto. Rimase a lungo meditabondo, scuotendo di tratto in tratto il capo; quindi spense di nuovo la luce elettrica, si ricoricò e si propose di dormire.

VI.

Il «hochgeboren Graf von Winterfeld»¹⁵ dormì anch'egli poco in quella notte, ma era uno di quegli uomini che dormono poco abitualmente e passano delle ore a risolvere nella loro mente dei complicati problemi come quelli degli scacchi; e quella notte specialmente aveva un problema molto difficile da risolvere.

Capitò nella cabina mentre Bert era ancora a letto, e alla luce del sole nascente, riflettuta dal mare del Nord sottostante, stava facendo colazione coi panini e col caf-

¹⁵ L'illustrissimo conte.

fè portatigli da un soldato. Aveva una cartella sotto il braccio, e alla luce chiara del nuovo giorno i suoi capelli grigi lanosi ed i suoi occhiali montati in argento gli davano quasi un'aria di benevolenza.

Parlava inglese, ma con un forte accento tedesco, ed il nome di Puterege, col quale chiamava Bert, gli usciva dalla bocca quasi come un'esplosione. Cominciò con qualche frase cortese, poi s'inclinò, prese una tavola e una sedia pieghevole dietro la porta, mise la tavola fra sè e Bert, sedette, tossì ed aperse la cartella.

Quindi appoggiò i gomiti sulla tavola, si prese il labbro inferiore tra il pollice e l'indice, e fissò Bert cogli occhi spalancati, in maniera imbarazzante.

— Foi siete fenuto tra noi, — disse finalmente, — contro fostra folontà, Herr Puterege.

— Come fate voi a saperlo? — chiese Bert dopo una pausa di meraviglia.

— Lo ciudico talle carte nella fostra navicelcella; son tutte inglesi; e fostre proffigioni tutte picnic, tutte inglesi. Corde del fostro pallone tutte imbrogliate; afete tirate, trascinate, ma niente poter dirigere pallone. Forza diversa fostra folontà, portato foi fino a noi. Non così?

Bert riflettè, se, e come doveva rispondere.

— E signora, — continuò il conte, — dov'è?

— Signora!... Quale signora?

— Foi partito con signora per escursione, per picnic.... Un uomo fostra età, naturale prendere signora. Ma signora non essere nel fostro pallone, quando foi

sceso a Dornhof. Questo affare fostro, ma io curioso sapere.

Bert riflettè di nuovo.

— E come sapete tutto ciò? – egli chiese.

— Io ciudico per fostre diverse proffigioni, mister Puterege, ma io non capire cosa foi fatto con signora, e perchè portare sandali, e portare abiti turchini di cotone. Del resto, queste cose non riguardare me, non fare parte mie istruzioni. Forse sciocchezze.... ufficialmente tutto ignorare.... Signore fengono e fanno. Io essere uomo di mondo, e conosciuto uomini saggi che portafano sandali, ed altri che afefano abitudini fegetariane. E conosciuto anche uomini, cosidetti chimici.... che non fumafano. Ma questo non interessare. Afrete lasciato signora in qualche luogo certamente.... Ma torniamo a noi. Forza superiore, – soggiunse, e nella sua voce vibrò una certa emozione, mentre i suoi grandi occhi sembravano dilatarsi, – ha portato foi, e fostro segreto fino a noi. Così sia! – esclamò inclinando il capo. – Questo segreto forse decidere destino Cermania e mio principe. Io immaginare, foi portare sempre con foi fostro segreto; afere paura dei ladri e delle spie. Dunque, fostro segreto fenuto con foi.... da noi. Mister Puterege, Cermania foler comprare fostro segreto.

— Davvero?

— Sì, foler comprare, – replicò il segretario, fissando i sandali che Bert aveva lasciati in un angolo del baule. Poi si alzò, consultò per un istante una carta sulla quale aveva preso degli appunti, e Bert rimase in attesa, guar-

dando la sua faccia abbronzata e rugata, con ansietà ed una specie di terrore. — La Germania, io autorizzato dire, — continuò il segretario, tenendo gli occhi fissi sulla tavola e sugli appunti dinanzi a sè, — ha sempre afuto intenzione comperare fostro segreto. Erafamo ansiosi di comperarlo.... molto ansiosi. Ma noi temere che foi essere segretamente d'accordo con fostro Ministero della Guerra britannico, e perciò astenuti fare a foi offerte per fostra merafigliosa infenzione con mezzo intermediarii. Ma adesso noi non esitare più, ed io autorizzato dire foi, che noi accettare fostra domanda di centomila sterline.

— Corbezzole! — esclamò Bert rimanendo come anientato.

— Chiedo scusa, cosa afete detto?

— Niente. È stata una trafitta, — disse Bert, portandosi la mano alla sua testa bendata.

— Io pure autorizzato dirfi, che per nobile dama, ingiustamente accusata e da foi difesa contro ipocrisia britannica, tutta cavalleria cermanica dalla sua parte.

— La nobile dama? — ripeté Bert sottovoce, ma poi rammentò la famosa storia dell'amore di Butteridge. Quel vecchio aveva forse letto anche le lettere? — Benissimo! — soggiunse. — Non ne dubitavo. Ma io....

S'interruppe improvvisamente. Il segretario aveva certo in quel momento uno sguardo terrorizzante ed a Bert parve che fosse trascorso un secolo prima ch'egli abbassasse di nuovo gli occhi.

— Basta, lasciamo stare signora, — riprese a dire il segretario. — Essa affare fostro.... io afere eseguito mie

istruzioni. E titolo barone, anche questo foi poter afere Herr Puterege, – soggiunse stamburando con le dita sul tavolo per alcuni istanti. Indi continuò: – Foi capitato fra noi, in momento di crisi nella.... Welt-Politik. Ora io poter esporre a foi nostri piani senza pericolo. Prima che foi lasciare questa nave, tutto il mondo conoscerà nostri piani. Guerra è forse già dichiarata. Noi andare.... in America. Nostra flotta scendere dall'aria sopra Stati Uniti.... Questo paese non preparato alla guerra da nessuna parte.... da nessuna parte. Fidato sempre nell'Atlantico e nella sua flotta per tener lontano nemici. Noi afere scelto un certo punto.... ma questo essere segreto nostro comandante.... Noi prenderemo questo punto e poi stabiliremo lì deposito.... una specie di Cibilterra dentro terra. Sarà.... sarà una specie di nido d'aquila. Lì nostre aereonafi raduneranno e ripareranno, e da lì esse folare poi sopra tutti Stati Uniti, terrorizzando città, dominando Washington, imponendo tributi, finchè nostri patti non essere accettati. Foi ascoltare me?

— Sì, continuate, – replicò Bert.

— Noi poter fare tutto ciò con nostre Luftschiffe e Drachenflieger¹⁶ ma acquisto fostra macchina completare nostro progetto. Fostra macchina darà a noi un migliore Drachenflieger, e libererà noi da preoccupazione dell'Inghilterra. Senza foi, signore, Grande Bretagna, questo paese foi afete tanto amato e che afer foi così male compensato; questo paese di farisei, di ret-

16 Aereonavi, cervi volanti.

tili, può fare niente.... niente! Fedete, io essere molto sincero con foi. Ed io sapere che Cermania riconoscere tutto ciò.... Noi, folere foi a nostra disposizione. Foi diventare Capo ingegnere meccanico della nostra flotta. Noi afer bisogno di foi, per costruire ed equipaggiare uno sciame di calabroni, sotto fostra direzione.... afer bisogno di foi in nostro deposito in America. Per ciò noi offrire semplicemente, senza stiracchiare, ciò che foi afete chiesto alcune settimane fa.... centomila sterline in contanti, tremila sterline stipendio all'anno, mille sterline pensione e titolo barone, foi desiderare. Queste essere mie istruzioni.

A questo punto tacque, e riprese a scrutare attentamente la fisionomia di Bert,

— Tutto ciò sta bene, senza dubbio, – replicò quest'ultimo. E gli parve che fosse giunto il momento opportuno per effettuare i progetti da lui fatti durante la notte.

Il segretario continuava a contemplare con attenzione intensa il colletto di Bert. Per un istante solo il suo sguardo si abbassò sui sandali.

— Lasciatemi riflettere un pochino, – disse infine Bert, che provava come un senso di malessere sotto quello sguardo sempre fisso sulla sua persona. Ma ad un tratto soggiunse con una cert'aria di subitanea franchezza: – Vedete, il segreto è mio, ma....

— Ma...?

— Ma non voglio che sia rivelato il nome di.... di Butteridge.... capite? Ci ho ripensato meglio.

— Questione di delicatezza?

— Precisamente! Voi comprate il segreto.... ossia lo ricevete da me.... dal latore.... avete capito?

Nel pronunciare queste ultime parole gli mancò un pochino la voce. Quello sguardo sempre fisso su di sè lo imbarazzava.

— Desidero che la cosa sia fatta.... anonimamente, – egli soggiunse.

Il segretario continuò a fissarlo. A Bert sembrava d'essere un nuotatore in balia della corrente.

— Il fatto sta, – riprese a dire dopo una breve pausa, – che ho deciso di assumere il nome di Smallways. E non ci tengo altrimenti ad avere il titolo di barone. Ho cambiato idea. Voglio soltanto il denaro, ma desidero che mi venga pagato senza fare chiasso. Voglio le centomila sterline con tratte su Banche; trentamila sulla succursale della «London and County Bank» in Bun Hill, nella contea di Kent, appena avrò consegnato i piani della macchina; ventimila sulla Banca d'Inghilterra; ed il rimanente, metà sopra una buona Banca francese, e l'altra metà sulla Banca Nazionale Germanica. Ma ripeto, che su queste tratte non deve figurare il nome di Butteridge, bensì quello di Alberto Pietro Smallways, che intendo adottare. Questa è la prima condizione.

— Continuate, – disse il segretario.

— La seconda condizione, – proseguì Bert, – è che non facciate nessuna inchiesta sul diritto di proprietà; così usano fare i signori inglesi quando vendono o danno in affitto i loro terreni. Io vi cedo il segreto, vale a

dire i piani; voi non vi curate di sapere come li ho avuti. C'è della gente, che ha l'ardire di sostenere che quest'invenzione non è mia, capite? Voi siete persuaso che è mia, e sta bene, ma non voglio che si facciano delle ciarle. Desidero solamente una obbligazione chiara che tutto è in piena regola. Avete capito?

A questo suo ultimo «Avete capito?» seguì un profondo silenzio.

Alfine il segretario emise un sospiro, si appoggiò alla spalliera della seggiola e si tolse di tasca uno stuzzicadenti, che pareva dovesse aiutarlo nelle sue meditazioni sul caso di Bert.

— Qual è il nome che foi afete detto? — chiese finalmente gettando via lo stuzzicadenti. — Defo scriverlo.

— Alberto Pietro Smallways, — gli rispose Bert in tono sommesso.

Il segretario lo scrisse, non senza qualche difficoltà, dovuta alla diversità della pronuncia delle lettere nelle due lingue.

— E adesso Herr Schmallvays, — disse dopo di aver scritto, appoggiandosi di nuovo alla spalliera della seggiola e fissandolo col suo sguardo penetrante, — ditemi: come foi essere fenuto in possesso del pallone di mister Puterege?

VII.

Quando infine il conte Van Winterfeld lasciò Bert Smallways, questi rimase in uno stato di oppressione e di confusione indicibile, dopo di aver narrato tutt'intera la sua storia. Ne aveva dovuto esporre tutti i minimi particolari, spiegare e rendere conto del vestito turchino che indossava, dei sandali, dei «Dervisci nel Deserto», in una parola di tutto, e per un certo tempo lo zelo scientifico del segretario era stato messo in disparte, e la questione dei piani e dei disegni era rimasta in sospeso.

— Questa storia molto curiosa e divertente, — così aveva concluso il segretario, — ma io temere che principe non essere di questa opinione. Principe, agito con sua solita risoluzione, merafigliosa, pronta, come Napoleone. Quando saputo fostra discesa nel campo di Dornhof, subito esclamato: «Conducetelo da me! Egli essere mia stella.... stella del mio destino!...» Ora, principe resterà male. Egli credere che foi foste mister Puterege, e foi non essere. Tentato foi far credere essere lui, ma non riescito. Principe ciudica uomini molto bene, non sbagliare mai, e uomini defono sottomettersi suo ciudicio completamente.

Tacque per alcuni istanti, riprendendo l'atteggiamento di prima, cioè, stringendosi il labbro; poi riprese a dire quasi confidenzialmente:

— Faccenda essere molto seria. Io afere tentato suggerire qualche dubbio, ma stato respinto. Principe non ascoltare nulla; egli molto impaziente, quando essere su

in aria. Lui forse credere, sua stella preso giuoco di lui.... O anche credere afer io preso giuoco di lui. – Nel dire così aggrottò la fronte e strinse le labbra.

— Ma io ho i piani, – osservò Bert.

— Sì, ma principe preso interesse a mister Puterege.... a sua persona romantica. Herr Puterege essere così diferso da foi in ritratto.... così superiore.... Io temo foi non essere capace dirigere dipartimento macchine folanti in nostro parco aereostatico, come lui fole-re foi fare. Principe essere ripromesso molto da foi..... E poi esserfi anche presticio.... presticio afanti tutto mondo, afer noi qui Puterege. Basta, io federe cosa poter fare. – E stendendo la mano, soggiunse: – Date a me fostri piani.

Un brivido di freddo corse per tutta la persona di mister Smallways. Egli non sa tuttora se in quel momento si mise a piangere o no, ma, senza dubbio, v'era del pianto nella sua voce, allorchè protestò, dicendo:

— Ma.... e.... e non mi date nulla in cambio?

Il segretario lo guardò con sguardo benevolo.

— Foi non meritare niente, – diss'egli.

— Io potrei stracciarli, – ribattè Bert.

— Non essere fostri.

— Non erano neppure di Butteridge.

— Noi, non dofer pagare foi niente.

Bert si sentì invadere dalla disperazione.

— Per Dio! – esclamò stringendosi la giacca sul petto, – vorreste togliermeli per forza?

— Calma, calma, – disse il segretario. – Foi prima ascoltare. Foi afere cinquecento sterline.... foi fidare mia promessa. Questo poter fare per foi, ed io farò. Dite nome della Banca. Anzi, meglio scriverne. Principe molto in collera. Egli non essere soddisfatto fostra comparsa la notte scorsa. Io non poter rispondere di lui. Principe fo- lere Puterege e foi ingannato principe. Egli essere cià molto inquieto, molto nerfoso.... io non comprendere perchè.... Forse acitazione partenza.... forse questo folo su in aria. Dunque io non poter rispondere per sue azioni. Ma se tutto andare bene, vedrò.... foi afere cinquecento sterline. Essere foi contento?... Sì?... Ebbene, dare piano....

— Vecchio pezzente!— esclamò Bert appena la porta si richiuse dietro il segretario. – Per Dio!... proprio un vero pezzente, – ripeté.

Sedette sulla sedia pieghevole, e per un po' di tempo continuò a zufolare sommessamente.

— Sarebbe stata bella se avessi stracciato i piani.... Ed avrei potuto farlo, – soggiunse parlando a se stesso. Poi si grattò il naso con aria pensierosa. – Gli ho invece spiattellato tutto!... Potevo fare a meno di dire che ci tenevo tanto all'anonimo!... Ho agito senza riflessione, da vero sciocco.... Ma, del resto, poteva andarmi peggio!... Dopo tutto, cinquecento sterline.... per un segreto non mio.... son proprio trovate in terra!... Chi sa quanto costa il viaggio dall'America fino a casa?...

VIII.

Più tardi Bert Smallways, estremamente confuso e imbarazzato, si trovò alla presenza del principe Carlo Alberto. Tutta la discussione si svolse quasi in tedesco. Il principe stava nella sua cabina, in fondo all'aereonave, una graziosa stanza con mobili di vimini ed una finestra che ne occupava tutta la larghezza; egli sedeva presso una tavola pieghevole con tappeto verde, ed aveva vicino Von Winterfeld e due ufficiali. Sulla tavola, davanti a loro erano spiegate delle carte dell'America, le lettere di mister Butteridge, la sua cartella e molte altre carte. Siccome nessuno gli disse di sedere, Bert rimase in piedi durante tutta la discussione. Von Winterfeld raccontò la sua storia ed ogni tanto le parole pallone e Puterege colpirono le orecchie di Bert.

Il viso del principe era severo e di cattivo augurio, i due ufficiali lo osservavano circospetti e davan delle occhiate a Bert, e nell'esame che facevano del viso del principe c'era della strana curiosità e dell'apprensione insieme. Subitamente il principe fu colpito da qualche idea e si mise a discutere sui piani, poi interrogò bruscamente Bert in perfetto inglese.

— Avete mai visto l'apparecchio innalzarsi nell'aria?

Bert sussultò:

— Lo vidi da Bun Hill, Altezza.

Von Winterfeld diede alcune spiegazioni.

— Con quale velocità andava?

— Non potrei dirlo, Altezza. I giornali, o almeno il *Daily Courier*¹⁷, dicevano otto miglia all'ora.

Il principe e gli altri parlarono tra loro in tedesco per un certo tempo.

— Poteva rimaner fermo, immobile in aria? Questo ho bisogno di sapere.

— Poteva svolazzare, come una vespa.

— *Viel besser, nicht wahr?*¹⁸, – chiese il principe a Von Winterfeld e continuò ancora a parlare in tedesco. Quando ebbero finito di discutere, i due ufficiali guardarono Bert; uno suonò un campanello e la cartella fu data ad un soldato che la portò via; poi si misero a parlare di Bert, e si vedeva chiaro che il principe aveva intenzione di trattarlo poco dolcemente, e Von Winterfeld lo difendeva.

Sembrò pure che venissero in campo delle considerazioni teologiche, perchè fu nominato diverse volte *Gott*¹⁹, ed alla fine parve che von Winterfeld fosse incaricato di comunicare a Bert le conclusioni.

— *Mister Schmallvays*, – disse il segretario, – foi afe-re ottenuto un passaggio per disgraziata combinazione....

— Oh certo! – interruppe Bert. – Io.... Il principe lo fece tacere col gesto.

— E Sua Altezza, – proseguì il segretario, – poter di-sporre di foi come d'una spia.

17 Corriere giornaliero.

18 Molto meglio, non è vero?

19 Dio.

— Oh!... ma io sono venuto per vendere....

— Sss! – fece uno degli ufficiali.

— Però, per fortunato caso che fare di foi lo strumento di Dio per far ciuncere nelle mani di Sua Altezza questa macchina volante di mister Puterege, foi essere risparmiato.... Sicuro, foi apportatore di buone novità. Restare quindi nell'aereonave finchè non credere conveniente disporre di foi. Comprendete?

— Lo porteremo con noi, – aggiunse il principe, con accento terribile e con una terribile occhiata, – come zavorra.

— Foi venire con noi, – ripeté Winterfeld, – come zavorra. Comprendete?

Bert aprì la bocca per chiedere delle cinquecento sterline, ma un'improvvisa ispirazione di prudenza lo fece tacere. Incontrò lo sguardo di Von Winterfeld e gli sembrò che questi gli facesse un impercettibile segno col capo.

— Andate! – disse il principe mostrando con un gesto superbo la porta.

E Bert uscì tremante come una foglia davanti alla tempesta.

IX.

Ma nell'intervallo passato fra il primo colloquio col conte Von Winterfeld e questa allarmante conferenza col principe, Bert aveva esplorato la *Vaterland* da cima a

fondo e l'aveva trovata interessante a dispetto delle sue gravi preoccupazioni.

Kurt, come la maggioranza di quelli ch'erano imbarcati sulla flotta aerea tedesca, s'intendeva pochissimo di aeronautica prima d'essere destinato sulla aereonave ammiraglia, ma era estremamente perspicace circa la nuova e meravigliosa arma che la Germania aveva brandita così improvvisamente e drammaticamente, e fece vedere a Bert molte cose, con ardore quasi fanciullesco e con discernimento.

Sembrava come se mostrasse quelle cose di nuovo a se stesso, come un fanciullo che fa vedere un nuovo giuocattolo che gli hanno regalato.

— Andiamo a visitare l'aereonave tutta quanta, — aveva detto allegramente.

Fece notare particolarmente la leggerezza d'ogni cosa; l'uso dei tubi aspiranti d'alluminio, i leggeri cuscini gonfi d'idrogeno compresso, i tramezzi delle cabine formati di sacchi d'idrogeno coperti da leggiera imitazioni di cuoio e perfino il vasellame, vuoto, verniciato, che non pesava quasi niente. Dove erano abbisognati dei rinforzi era stata usata la nuova lega di Charlottenburg, acciaio germanico, com'era chiamata, il metallo più duro e resistente che esistesse al mondo.

Lo spazio non mancava, perchè importava poco che ce ne fosse, purchè non crescesse il carico. La parte abitabile della nave aerea era lunga duecentocinquanta piedi; le cabine divise in due parti sovrapposte, sopra le quali si poteva salire su delle torricelle di metallo bianco

con grandi finestre e doppie porte a chiusura ermetica, a prova d'aria, che permettevano di ispezionare la vasta cavità dei serbatoi del gas.

La vista di questa parte interna impressionò vivamente Bert, che non aveva mai pensato che un'aeronave potesse non essere un unico pallone o serbatoio contenente null'altro che gas.

Ora poteva vedere, molto al di sopra di lui, lo scheletro dell'apparecchio e le sue grosse costole, simili ai «canali dei nervi e del sangue» come diceva Kurt che si piccava di biologia.

— Proprio così! — aveva risposto Bert in aria d'approvazione.

Delle piccole lampade elettriche si potevano mandare lassù, per mezzo di guide, se durante la notte si fosse verificato qualche guasto; e c'erano anche delle scale tese attraverso lo spazio.

— Ma voi non potete andare in mezzo al gas! — protestò Bert. — Non potete affrontare il gas!

Il tenente aprì un armadio e mostrò un vestito da palombaro, ma fatto di seta oleata e coi due serbatoi d'aria compressa e con l'elmetto formati d'una lega di alluminio e di un altro metallo leggero.

— Noi possiamo andare dovunque, dentro la rete e chiudere i buchi fatti dalle palle o qualche sdrucitura, — egli spiegò. — C'è una rete di dentro e di fuori, e l'involucro esteriore è per così dire una scala di corda.

Dietro la parte abitabile della aeronave c'era il magazzino degli esplosivi, situato presso la metà della sua

lunghezza; e v'erano bombe di varii tipi, la maggior parte di vetro. Nessuna delle aereonavi tedesche aveva cannoni, ad eccezione d'un piccolo bum-bum (per usare un soprannome datogli dagli inglesi fin dal tempo della guerra coi Boeri), che stava sul davanti nella galleria, sullo scudo nel centro dell'aquila. Dal magazzino a metà della nave, una galleria coperta di stoffa, con le passatoie d'alluminio e dei guardamani di corda, correva longitudinalmente, sotto il serbatoio del gas, verso la camera della macchina a poppa; ma Bert non vi si avventurò, e dal principio alla fine non vide mai le macchine. Andò però su per una scala contro la corrente della ventilazione (una scala incassata in una specie di scampo pel fuoco, impenetrabile al gas) e s'avanzò per la grande anticamera del serbatoio del gas fino alla piccola galleria di vedetta, munita di telefono, che portava il leggiero bum-bum d'acciaio germanico e la sua cassa di munizioni. Questa galleria era fatta d'una lega d'alluminio e di magnesio, con la parete liscia anteriore dell'aereonave, gonfiata e cadente a picco al disotto e al disopra e la nera aquila ad ali spiegate che la sormontava, gigantesca, con le estremità tutte nascoste dal corpo del serbatoio del gas. E giù, giù lontanissima, sotto le aquile librantisi in aria, c'era l'Inghilterra, forse a quattromila piedi al di sotto, che sembrava minuscola e pietosamente indifesa alla luce del sole sorto da poco.

Bert provò un malessere improvviso e inaspettato appena s'accorse che il paese al di sopra del quale volava era l'Inghilterra, e fu colpito da un pensiero. Dopo tutto

avrebbe potuto, quando ne era ancora in tempo, stracciare e gettar via quei piani e quei disegni. Che cosa avrebbe potuto fargli di male quella gente nell'aereonave? Ed anche se gliene avessero fatto, non era dovere per un Inglese di morire per la sua patria? Era questa un'idea che fino allora era rimasta confusa e quasi compressa nella sua mente dall'attrazione febbrile dei nuovi portati della civiltà.

Si sentì d'un subito grandemente avvilito e s'accorse che avrebbe dovuto veder prima le cose sotto questo aspetto patriottico. Perché non l'aveva fatto?... E non era egli una specie di traditore?... Poi, pensando ad altro, si chiese che cosa doveva sembrare di laggiù quella flotta aerea.

Doveva parere tremenda, senza dubbio, e gli edifici sottostanti sembravano minuscoli in suo confronto.

Egli passava ora fra Manchester e Liverpool, così gli disse Kurt, e quella striscia luccicante che traversava il paesaggio era il canale navigabile, e quel fosso brulicante di navi l'estuario della Mersey.

Bert era nativo del mezzogiorno e non era mai stato più in là delle contee centrali; e quella moltitudine di fabbriche e di camini, questi ultimi per la maggior parte antiquati e sormontati da grandi stanzoni per generatori elettrici che consumano il loro fumo; di antichi viadotti ferroviarii, di opere per trazione a monoguida, di depositi di merci, e le vaste aree piene di case scure e di strade anguste, che si stendevano in tutti i sensi, lo colpiro-no stranamente.

Qua e là, come prigionieri in una rete, c'erano dei campi e dei pezzi di terreno adibiti ad agricoltura, risparmiati da quell'agglomeramento affannoso e confuso di popolazione.

C'erano senza dubbio dei musei, dei municipii, ed anche delle cattedrali che indicavano i centri teoretici di organizzazioni municipali e religiose in quella confusione, ma Bert non poteva vederli, perchè non spiccavano affatto in quella visione larga e disordinata di case di lavoratori stivati come sardine, e di officine, e di laboratori, e di botteghe, e di chiese e di cappelle molto mediocri in apparenza.

E attraverso questo paesaggio di civiltà industriale, volavano in alto, rapidamente, le ombre delle aereo-navi tedesche simili ad uno sciame d'immensi uccelli che s'inseguono....

Egli e Kurt si misero a parlare di tattica aerea e ad un certo punto scesero nella galleria sottostante, perchè Bert potesse vedere i *Drachenflieger* che le aereo-navi dell'ala destra avevano raccolti durante la notte e che ora rimorchiavano, tre o quattro per ciascuna nave.

Sembravano dei grossi cervi volanti di forma esagerata, librantisi all'estremità d'una corda invisibile, con la parte anteriore lunga e quadrata e la posteriore schiacciata come una coda e coi propulsori laterali.

— Ci vuol dell'ingegno per far quella roba, molto ingegno!...

— Eh! alquanto!...

— La vostra macchina è diversa da queste, mister Butteridge?

— Affatto diversa, — rispose Bert. — Somiglia più ad un insetto e meno ad un uccello. E ronzia e non vola in quel modo. Spiegate mi un po' come funzionano quegli affari....

Kurt non ne aveva neppur lui un'idea molto chiara e stava spiegando quel che ne sapeva, quando Bert fu chiamato alla conferenza col principe di cui abbiamo parlato.

Quando la conferenza fu terminata, le ultime vestigia di Butteridge caddero di dosso a Bert come un vestito, ed egli divenne Smallways per tutti a bordo. I soldati non lo salutarono più e gli ufficiali sembrarono non accorgersi altrimenti della sua esistenza, tranne il solo tenente Kurt. Fu fatto sgombrare dalla graziosa cabina che aveva occupata fino allora e dovette dividere quella del tenente Kurt, che fu costretto a subire questo disturbo perchè era il più giovane degli ufficiali a bordo; e l'ufficiale che era stato spodestato da Bert, tornò nella sua cabina, con le sue spazzole d'alluminio e le altre sue robe personali, brontolando ancora perchè prima lo avevano scacciato.

Bert fu messo con Kurt perchè non c'era altro luogo dove alloggiarlo, ma doveva mangiare alla mensa dei soldati.

Kurt, appena egli si fu trasferito nel nuovo alloggio, andò a trovarlo e lo guardò per un momento in silenzio.

— Qual è dunque il vostro vero nome? – gli chiese, non essendo stato informato completamente del come erano andate le cose.

— Smallways.

— Pensavo che doveste essere un po' imbroglione, anche quando credevo che foste Butteridge. Potete reputarvi fortunato che il principe abbia presa la cosa con calma. Non è molto dolce di carattere, abitualmente, e non si farebbe nessuno scrupolo di gettar fuori bordo un tipo come voi se lo credesse conveniente.... Invece vi hanno scaraventato qui con me; ma questa è la mia cabina, mettetevelo bene in mente.

— Non lo dimenticherò, – rispose Bert.

Kurt uscì, e quando Bert, rimasto solo, girò gli occhi intorno, la prima cosa che lo colpì fu una riproduzione del gran quadro di Siegfried Schmalz, rappresentante il Dio della guerra, una terribile figura con l'elmo e l'abito scarlatto, marciante, con la spada in mano, verso la distruzione, e che somigliava grandemente al principe Carlo Alberto, per lusingare il quale era stata dipinta.

CAPITOLO V.

La battaglia dell'Oceano Atlantico.

I.

Il principe Carlo Alberto aveva fatta a Bert un'impressione profonda, ed era per lui la persona più terribile che avesse mai incontrata, e gli riempiva l'animo di paura e d'antipatia. Il povero Bert rimaneva a lungo seduto nella cabina di Kurt, senza far nulla e senza neppure osare d'aprire la porta per timore di trovarsi più vicino a quell'uomo tremendo.

E per questa ragione fu, probabilmente, l'ultima persona a bordo, cui giunse la notizia portata all'aereonave dal telegrafo senza fili in modo frammentario, che una grande battaglia navale si stava combattendo in mezzo all'Atlantico. Alfine lo apprese da Kurt, che entrò nella cabina fingendo di non badargli, ma mormorando in lingua inglese la parola: — Stupendo!

Bert udì questa parola, ma Kurt soggiunse subito:

— Alzatevi da questo baule.

Bert obbedì, e Kurt tolse dal baule due libri e delle carte geografiche che distese sul tavolino pieghevole e

si mise ad osservare attentamente. Per un po' la disciplina tedesca lottò in lui con la noncuranza delle formalità propria agli Inglesi, ma la sua naturale gentilezza e la sua loquacità riportarono infine la vittoria.

— Ci siamo, Smallways! – diss'egli.

— A che cosa, signore? – chiese Bert con fare timido e rispettoso.

— Alla guerra! La squadra americana dell'Atlantico settentrionale e tutta la nostra flotta hanno impegnato la battaglia. La nostra *Eiserner Kreuz* ha riportato delle avarie e sta colando a fondo, e la loro *Mile Standish*, una delle loro navi più grandi, è già andata a picco con tutto l'equipaggio. Suppongo che sarà stato effetto delle torpedini. Era una nave più grande della *Karlder Grosse*, ma più vecchia di cinque o sei anni.... Dio mio! Quanto desidererei vedere una battaglia navale, Smallways! Due flotte che combattono nelle acque azzurre, cannonate da tutte le parti, e le navi che avanzano a tutto vapore....

Consultò ancora la carta geografica e finì per esporre a Bert la situazione precisa del combattimento.

— Ecco qui, disse, – 30° 50' di latitudine nord, e 300 50' di longitudine ovest. È un po' lontano da noi ed essi vanno verso sud-ovest a tutta forza.... Non potremo veder nulla, disgraziatamente, proprio nulla, nulla!...

II.

La situazione navale nell'Atlantico del nord era una situazione speciale. Gli Stati Uniti erano sul mare molto più forti della Germania, ma la più gran parte della flotta americana era ancora nel Pacifico, perchè in quel momento si temeva la guerra specialmente dalla parte dell'Asia. I rapporti fra gli Asiatici ed i bianchi erano divenuti tesi in modo violento e pericoloso, ed il Governo giapponese si era mostrato suscettibile e difficile come non si era mai mostrato in passato. L'attacco dei tedeschi trovò quindi la metà delle forze americane a Manila, e quella ch'era chiamata la «seconda flotta» incrociava nel Pacifico, mantenendo col telegrafo senza fili la comunicazione fra la stazione asiatica e San Francisco. La squadra dell'Atlantico settentrionale era la sola forza americana sulla sua costa orientale e ritornava da un'amichevole visita ai porti della Francia e della Spagna, riempiendo di fumo nero il centro dell'Atlantico, poichè la più gran parte delle navi era a vapore allorchè la situazione internazionale divenne acuta. La squadra era costituita da quattro navi da battaglia e da cinque incrociatori simili quasi a corazzate, nessuna delle quali era stata costruita prima del 1913.

Gli Americani si erano talmente abituati all'idea che si poteva contare sulla Gran Bretagna pel mantenimento della pace nell'Atlantico, che l'attacco navale sulle coste orientali li trovò completamente impreparati poichè

non immaginavano neppure lontanamente che potesse avvenire.

Poco tempo prima della dichiarazione di guerra, il lunedì dopo la Pentecoste, l'intera flotta germanica, composta di diciotto navi da battaglia, con una flottiglia di navi minori e di trasporti, con provviste destinate alla flotta aerea, era passata attraverso lo stretto di Dover e s'era arditamente messa in rotta per New York. E non solo le navi tedesche stavano di fronte alle americane come due contro uno, ma erano pure armate più fortemente e di costruzione più moderna; sette avevano delle potenti macchine esplosive fabbricate con acciaio di Charlottenburg, e tutte le altre erano armate di cannoni dello stesso acciaio.

Le due flotte vennero a contatto il mercoledì, prima che vi fosse dichiarazione ufficiale di guerra.

Gli Americani s'erano schierati a seconda della tattica moderna alla distanza di circa trenta miglia, e tenendosi fra i Tedeschi e gli Stati orientali o il Panama; giacchè, per quanto fosse vitale la difesa delle città della costa e specialmente di Nuova York, era ancor più importante d'impedire che fosse messo il blocco al canale, rendendo in tal guisa impossibile al grosso della flotta americana di ritornare dal Pacifico.

— E senza dubbio, — diceva Kurt, — questa flotta deve ora navigare a tutto vapore in quell'Oceano, a meno che i Giapponesi non abbiano avuta la stessa idea dei Tedeschi.

Non era umanamente possibile che la flotta americana dell'Atlantico settentrionale potesse sperare di misurarsi e di sconfiggere la flotta tedesca; ma d'altra parte poteva combattere con fortuna guadagnando tempo, ed infliggere all'avversario tali danni da indebolire grandemente l'attacco contro le fortificazioni delle coste. Il suo dovere quindi non era di vincere, ma di sacrificarsi, compito più difficile; ed intanto le difese sottomarine di Nuova York, di Panama, e degli altri punti più importanti della costa, potevano prepararsi meglio a sostenere l'attacco dei nemici.

Questa era la situazione navale, e fino al mercoledì della settimana della Pentecoste era la sola situazione di cui gli Americani si fossero accorti. Poi, per la prima volta seppero della vera importanza del parco aeronautico di Dornhof e della possibilità d'un attacco improvviso non solo dal mare, bensì anche dall'aria. Ma i giornali erano tanto discrediti in quell'epoca, che, per quanto sembri strano, una grande maggioranza degli abitanti di Nuova York non prestò fede alle notizie copiose e particolareggiate relative alla flotta aerea tedesca finchè questa non fu improvvisamente in vista di Nuova York.

Kurt parlava quasi con se stesso. Aveva davanti a sè una carta geografica fatta col sistema di proiezione di Mercatore, e seguiva col corpo le oscillazioni della nave, parlando di cannoni e di tonnellaggio, di bastimenti e della loro velocità, potenza e costruzione; di punti strategici e basi d'operazioni. Quella certa timi-

dezza che lo rendeva quasi muto alla tavola degli ufficiali, era ora scomparsa del tutto.

Bert gli stava dappresso, parlando poco e seguendo attentamente il dito di Kurt sulla carta.

— Da un pezzo i giornali parlano di tutte queste cose, — osservò ad un certo punto. — M’immagino che adesso avverranno realmente.

Kurt conosceva molto bene il Miles Standish.

— Era un bastimento rinomato per la sua artiglieria, uno dei migliori, — diss’egli. — Chi sa se noi l’abbiamo colato a fondo con le cannonate o in altro modo! Vorrei essermi trovato lì per vedere. Chi sa quale delle nostre navi l’ha battuto! Forse sarà stato colpito da qualche proiettile esplosivo nelle macchine.... Chi sa che cosa fa la Barbarossa? — gli continuò. — È la mia vecchia nave.... Non è delle migliori, ma è una buona corazzata.... Scommetto che avrà ricevuto un paio di palle a quest’ora, se il vecchio Schneider la comanda.... Potete immaginarvi una battaglia? Schierati gli uni contro gli altri, grossi cannoni in azione, bombe che esplodono, polveriere che saltano in aria, rottami di ferro che volano come fucelli di paglia trasportati dalla bufera.... Tutto ciò lo abbiamo sognato per tanto tempo! M’immagino che avanzeremo direttamente verso Nuova York come se nulla fosse.... La nostra presenza laggiù non sarà necessaria. Tutti quei trasporti, e le nostre navi cariche di provvigioni, vanno verso Nuova York per stabilire un deposito galleggiante per noi.... Vedete? — e puntò l’indice sulla carta. — Noi ci troviamo in questo punto....

Il nostro naviglio che trasporta le provvigioni muove da quella parte.... e le nostre corazzate spingono gli Americani fuori della loro rotta.

Quando Bert scese per recarsi alla mensa dei marinai per la sua cena, quasi nessuno notò la sua presenza, tranne uno o due che se lo indicarono col dito.

Tutti parlavano della battaglia, dando suggerimenti, contraddicendo, discutendo, e spesso alzando il tono della loro voce fino al punto da obbligare i graduati a zittirli.

Era giunto un altro bollettino, ma egli potè comprendere soltanto che si riferiva alla *Barbarossa*. Qualcuno ad un certo punto lo guardò fisso ed egli udì ripetere diverse volte il nome di Puterege; ma nessuno lo molestò ed egli potè mangiare in pace la sua zuppa quando giunse il suo turno in coda a tutti gli altri. Per un istante era stato assalito dal timore che non gliene volessero dare visto che era stato lasciato per ultimo, e si chiedeva già come avrebbe fatto se lo avessero lasciato a bocca asciutta.

Più tardi si spinse sulla piccola galleria sospesa dove si trovava la sentinella solitaria. Il tempo era ancora buono, ma il vento s'alzava, le oscillazioni dell'aereo aereonave aumentavano, ed egli si aggrappò alla ringhiera e si sentì quasi preso da vertigine.

Avevano perduto di vista la terra e passavano al di sopra del mare azzurro, mosso da immense ondate, che si sollevavano e si abbassavano. Un vecchio e fragile brigantino che batteva bandiera inglese appariva ora in alto

sulla cresta delle onde enormi e poi precipitava come in un abisso; era l'unica nave in vista.

III.

Verso sera il vento cominciò a soffiare con maggior impeto e l'aereonave a rollare fortemente mentre fendeva l'aria. Kurt disse che parecchi dell'equipaggio soffrivano il mal di mare, ma quelle oscillazioni non disturbavano affatto Bert, che fortunatamente si trovava in quella disposizione gastrica che costituisce il buon marinaio. Dormì bene, ma fu svegliato prestissimo dalla luce, e vide Kurt che s'aggirava per la cabina in cerca di qualche cosa, che trovò finalmente nel baule e tenne con mano mal sicura; era una bussola. Poi consultò la carta.

— Abbiamo cambiato direzione, — disse, — ed andiamo incontro al vento. Non capisco. Ci allontaniamo da Nuova York muovendo verso il sud. A meno che non si tratti di andare a prendere.... — S'interruppe ad un tratto e continuò a parlare fra sè.

Venne il giorno, umido e ventoso; le finestre erano appannate all'esterno ed essi non poterono vedere più nulla attraverso i vetri. Faceva anche molto freddo, e Bert decise di starsene avvolto nelle sue coperte sopra il baule finchè il segnale della colazione non lo chiamò. Fatta colazione uscì sulla piccola galleria, ma non poté scorgere nient'altro che delle masse di nuvole fuggenti, ed il profilo incerto della aereonave più vicina; e

solo a rari intervalli intravide fra le nuvole e la pioggia dirotta qualche pezzo di mare grigio.

A giorno avanzato la *Vaterland* si alzò di più e si librò improvvisamente in un cielo chiaro e limpido, ad un'altezza, stando a ciò che diceva Kurt, di circa tredicimila piedi. Bert, che stava nella sua cabina, rivide allora la bella luce del sole attraverso i vetri della finestra, diventati di nuovo trasparenti, e di sotto lo stesso strato di nubi illuminato che aveva già visto per la prima volta allorchè si era trovato nel pallone, e le navi della flotta aerea tedesca che emergevano ad una ad una dalle nuvole come pesci che salissero a galla dalla profondità dell'acqua. Rimase un istante a guardare, ammirato, e corse poi alla piccola galleria per veder meglio quel meraviglioso spettacolo.

Al di sotto vide un mare di nubi e la tempesta e trombe d'acqua precipitanti verso nord-est, e attorno a lui un'aria chiara, fredda e serena, mossa appena da qualche lieve soffio di vento della tempesta sottostante, ed attraversata da qualche raro fiocco di neve trasportato in alto. E nel silenzio si sentiva distintamente il pulsare delle macchine....

Quell'imponente quantità di aereonavi che s'innalzavano una dopo l'altra produceva l'effetto d'un branco di mostri immensi e strani che emigrassero in un mondo nuovo.... Quella mattina, o non dovevano esservi notizie della battaglia navale o il principe doveva aver deciso di tenerle segrete fin dopo mezzogiorno. Infatti, dopo que-

st'ora si sparse per tutta la nave una notizia portata dal bollettino, che mise il tenente in grande agitazione.

— La *Barbarossa* è stata messa fuori di combattimento ed è andata a fondo, — egli esclamò.— *Gott im Himmel! Der alte Barbarossa! Aber er focht! er focht!*²⁰.

Si mise a passeggiare con passo concitato per la cabina, scossa dalle vibrazioni della macchina, e per un certo tempo continuò a parlare con sè stesso in tedesco. Poi prese a dire ad un tratto in inglese:

— Avete sentito, *Smallways*? La vecchia nave che ci era tanto cara, che tenevamo così pulita ed in ordine. Tutta fracassata, tutte le corazze in frantumi, saltate in aria e volanti da tutte le parti, ed i compagni.... *Gott!*.. Saltati in aria anch'essi! Acqua bollente schizzata da tutte le parti, il fuoco, i cannoni rotti, distrutti! Tutto bruciato, tutto perduto, senza speranza, senza rimedio!... Ed io sto quassù, tanto vicino, eppure tanto lontano!... Ah! *Der alte Barbarossa!*...

— E nessun'altra nave è perduta? — chiese *Smallways* con evidente interesse.

— — Sì, purtroppo. Abbiamo perduto la *Karl der Grosse* la nostra corazzata più grande e migliore, colata a picco di notte da una nave inglese, gettatasi per errore in mezzo alla battaglia, e mentre cercava di uscirne.... Stanno combattendo in mezzo alla tempesta.... La nave inglese, inclinata su di un fianco, con la sua prua

²⁰ Dio santo! Il vecchio *Barbarossa*. Ma ha combattuto.

fracassata, va alla deriva.... Non si vide mai una battaglia simile! Buone navi e buoni soldati da tutte e due le parti, e la tempesta, e la notte, e l'alba, e tutto il resto in pieno Oceano filando a tutta velocità!... Niente colpi di sperone, niente sottomarini; solo cannonate e fucilate! Non abbiamo più notizie di metà delle nostre navi, disalberate dai colpi.... a 30° 40' di latitudine nord e 40° 30' di longitudine ovest....

Si curvò di nuovo ansiosamente sulla carta che aveva distesa davanti a sè e per un certo tempo la fissò con occhi che non vedevano.

— Der alte Barbarossa! — esclamò di nuovo. — Non posso scacciare l'orrenda visione.... Colpita da bombe nella camera delle macchine, col fuoco uscente dai suoi forni, coi suoi macchinisti e fuochisti bruciati e morti!... Uomini coi quali ho pranzato e parlato e discusso allegramente cento volte!... È giunta l'ora fatale anche per loro.... e che ora!... Fuori combattimento e colata a picco! Non tutti possono essere fortunati in una battaglia!... Povero vecchio Schneider!... Ma scommetto che ha venduto cara la sua vita!... — E così per tutta la mattinata giunsero un po' alla volta le notizie della battaglia. Gli Americani avevano perduta una seconda nave di cui s'ignorava il nome; la Hermann era rimasta avariata per difendere la Barbarossa.

...Kurt si aggirò come un animale in gabbia per tutta la nave, ora salendo alla galleria anteriore sotto l'aquila, ora scendendo nell'altra; ora esaminando con ansietà la carta geografica, e scuotendo con la sua agitazione

Smallways e facendogli sentire quella battaglia che si combatteva sul globo terrestre e quasi sotto i loro piedi.

Ma quando Bert scese nella galleria il mondo gli sembrò vuoto e silenzioso, con un cielo limpido e azzurro in alto e un velo increspato di cirri sottili ed immobili in basso, attraverso il quale s'intravedeva una fuga di nuvole cariche di tempesta e mai un brano di mare. Le macchine continuavano a pulsare e la lunga fila di aereonavi seguiva l'aereonave ammiraglia come tanti cigni seguono la loro guida. Eccettuato il rumore delle macchine, tutto era silenzio come se fossero una visione fantastica. E giù, sotto a loro, in qualche punto nascosto dalle nuvole e dalla pioggia, dei cannoni tuonavano, scoppiavano delle bombe, e degli uomini, seguendo il vecchio sistema di guerra, s'affaticavano per dare la morte e per morire.

IV.

Con l'avanzarsi del giorno la tempesta sottostante cominciò a calmarsi ed il mare divenne di tratto in tratto visibile. La flotta aerea volava lentamente a mezz'aria, e verso il tramonto s'intravidero gli avanzi della *Barbarossa* smantellata verso Oriente. Smallways sentì l'equipaggio che s'affrettava lungo il corridoio, ed uscì sulla galleria, ove trovò una dozzina d'ufficiali riuniti che osservavano coi canocchiali le rovine della povera nave. Altri due bastimenti le stavano vicini; uno era un

trasporto di petrolio mezzo sconquassato e l'altro un bastimento mercantile requisito per la guerra. Kurt stava in fondo alla galleria, un po' in disparte dagli altri.

— Gott!... — diss'egli, abbassando alfine il canocchiale, — mi fa l'effetto di vedere un vecchio amico gravemente ferito che attenda la morte!... Der Barbarossa!... — e con un impulso improvviso tese il canocchiale a Bert, che aveva fino allora guardato facendosi schermo agli occhi con le mani, ed aveva vedute le tre navi come tre piccoli punti oscuri sul mare. Egli non aveva mai veduto un simile spettacolo, triste e fosco. Non si trattava solo d'una corazzata battuta che galleggiava in balia delle onde; si trattava d'una nave ridotta a un ammasso di rottami e di ruine, che non si capiva come non scomparisse ancora negli abissi profondi.... La sua rovina erano state le sue potenti macchine.

Nella lunga caccia data durante la notte al nemico, era uscita fuori di linea con altre due navi ed era andata a cadere fra la *Susquehanna* e la *Kansas City*, che appena s'accorsero della sua vicinanza la lasciarono avanzare finchè non fu a portata della *Susquehanna* e fecero quindi segnali alla *Theodore Roosevelt* ed alla piccola *Monitor*, in modo che all'alba essa si trovò chiusa in un cerchio senza scampo. Il combattimento durava da cinque minuti quando apparvero la *Hermann* dall'est, e subito dopo la *Fürst Bismarck* dall'ovest, che obbligarono gli Americani ad abbandonare la preda, ma nel frattempo avevano ridotte in pezzi le sue corazze, sfogando su lei tutte le loro ire

accumulate nella giornata durante la loro faticosa ritirata.

Quando Bert la vide, la nave sembrava un fantastico ammasso di metallo spezzato e contorto; e non si distinguevano quasi più le diverse parti che la componevano.

— G o t t ! – mormorò Kurt, riprendendo il canocchiale dalle mani di Bert. – G o t t ! D a w a r e n A l b r e c h t , d e r g u t e A l b r e c h t u n d d e r a l t e Z i m m e r m a n n , u n d v o n R o s e n !²¹.

Per molto tempo dopo che il misero avanzo della Barbarossa scomparve fra l'ombra del crepuscolo, egli rimase nella galleria guardando col suo canocchiale; e quando rientrò nella sua cabina era insolitamente pensieroso e taciturno.

— È un triste affare, Smallways, – disse alla fine, – è un triste affare questa guerra. Dopo ciò che si è veduto essa appare sotto un aspetto ben diverso e più brutto di quanto sembrava prima. Molta gente ha lavorato per costruire la B a r b a r o s s a ; e su di essa v'erano uomini di cui non s'incontrano gli eguali tutti i giorni.... Albrecht, ce n'era uno che si chiamava così, sapeva anche suonare la cetra e improvvisava versi!... Che ne sarà avvenuto?... Eravamo amici intimi, ci volevamo tanto bene!...

21 Dio! li c'erano il buon Alberto ed il vecchio Zimmermann e von Rosen!

V.

Quando Bert si destò nella notte seguente s'accorse che la cabina era immersa nell'oscurità, ed era esposta ad una forte corrente d'aria. E Kurt era anch'egli desto, e parlava fra sè in tedesco, guardando fuori dalla finestra che aveva aperta togliendone le viti che la sostenevano. Sul suo viso batteva quella luce attenuata, che, più che luce è un'oscurità che svanisce e getta qua e là delle ombre indecise annunciando l'approssimarsi dell'alba.

— Che cosa succede? — chiese Bert.

— Silenzio! — rispose il tenente. — Non udite? Attraverso l'aria tranquilla e calma, giunsero al loro orecchio dei profondi e cupi rombi di cannone, uno, due, poi una pausa, e quindi tre in rapida successione.

— Cannonate! — esclamò Bert, ed in un attimo si trovò al fianco del tenente.

L'aereonave era tuttora a grande altezza, ed il mare sottostante era mascherato da un sottil velo di nubi. Il vento era cessato, e Bert, seguendo l'indicazione del dito di Kurt, vide confusamente, attraverso quel velo, un bagliore seguito immediatamente da un rapido lampo rossastro, e quindi, a poca distanza, un altro lampo simile. Sembravano lampi silenziosi, ma dopo qualche secondo, quando quasi non si aspettava più, giungeva, fino all'aereonave un rumore sordo e lontano.

Kurt, eccitatissimo, parlava rapidamente in tedesco, quando echeggiò uno squillo di tromba. Egli sussultò,

disse in fretta qualche cosa in tedesco e corse verso la porta.

— Di che si tratta? Che succede? — esclamò Bert.

Il tenente si fermò un istante sulla soglia, come un'ombra nera sullo sfondo illuminato del corridoio.

— Restate lì, Smallways, senza muovervi! Entriamo in azione anche noi! — disse in fretta e scomparve.

Il cuore di Bert cominciò a battere rapidamente. Gli sembrava che l'aereonave gravitasse sulle navi che stavano combattendo giù in basso, e che da un momento all'altro dovesse scender giù dal cielo come uno sparpiero addosso a degli uccellini....

Bum!... Bum!... Guardando giù scoprì degli altri lampi rossi più lontano dai primi; poi comprese che avveniva sulla Vaterland qualche cosa di cui non sapeva rendersi conto, e quindi s'accorse che le macchine avevano ridotto il loro russare ad un suono quasi impercettibile.

Sporse la testa fuori della finestra per quanto potè, e vide attraverso l'aria semi-oscuro che le altre aereonavi avevano rallentata l'andatura e s'abbassavano lentamente con un moto appena percettibile.

Squillò un secondo segnale, che fu ripetuto da una in un'altra aereonave; tutti i lumi si spensero e l'intera flotta aerea divenne un gruppo di corpi oscuri spiccati sul fondo intensamente azzurro del cielo, dove brillava ancora qualche pallida stella.

Per un tempo, che a Bert sembrò interminabilmente lungo, le aereonavi rimasero immobili, come sospese, e

quindi s'udì il rumore dell'aria che veniva pompata nel pallone serbatoio, e quasi subito la *Vaterland* cominciò a scendere dolcemente verso le nubi.

Bert girò e rigirò la testa sino al punto di torcersi il collo, ma non riuscì a vedere se il resto della flotta aerea lo seguiva; il pallone serbatoio del gas gl'impediva la vista. C'era qualche cosa che lo agitava fortemente e gl'infiammava l'immaginazione al più alto grado in quella discesa dolce, lenta e silenziosa.

L'oscurità divenne più densa per un certo tempo, le ultime, pallide stelle scomparvero sull'orizzonte, ed egli provò in un certo momento una sensazione di freddo che gli annunciò la vicinanza delle nuvole. Poi, improvvisamente, il chiarore sottostante divenne più forte, permettendo di distinguer meglio i contorni delle cose; indi si cambiò in isplendore di fiamma e la *Vaterland* cessò di discendere e rimase sospesa in vedetta, probabilmente invisibile attraverso uno strato di nubi, che passavano a forse mille piedi al di sopra della battaglia che si combatteva giù in basso.

Durante la notte la battaglia navale e la ritirata erano entrate in una nuova fase.

Gli Americani avevano abilmente riunite le loro forze e le avevano disposte in modo da finire col formarne una colonna verso il sud; poi, nell'oscurità, prima dell'alba, s'erano avanzati verso il nord, in perfetto ordine, con l'obbiettivo di passare attraverso la linea di battaglia dei Tedeschi e di gettarsi sulla flottiglia che si dirigeva a

Nuova York per sostenere la flotta aerea tedesca. Le cose s'erano molto cambiate dopo il primo contatto.

L'ammiraglio americano, O' Connor, venne informato dell'esistenza delle aereonavi e non si preoccupò più tanto di Panama, giacchè vi era già stata segnalata la flottiglia dei sottomarini giunta da Key West, e la Delaware e l'Abraham Lincoln, due navi modernissime e potenti, si trovavano già a Rio Grande, dalla parte del canale verso il Pacifico.

La sua manovra fu però ritardata da un'esplosione di caldaie a bordo della Susquehanna, e l'alba trovò questa nave in vista e tanto prossima alla Bremen e alla Weimar che queste l'attaccarono immediatamente.

O bisognava abbandonarla o impegnare tutta la flotta, ed O' Connor scelse quest'ultimo partito, che poteva presentare qualche probabilità di riuscita, giacchè i Tedeschi, quantunque più forti e più numerosi degli Americani, erano sparpagliati su una linea di quasi quarantacinque miglia, e c'era la speranza che prima ch'essi potessero raccogliersi per la battaglia, la colonna delle sette navi americane riuscisse a sgominarli. Il giorno spuntò fosco e coperto, e nè la Bremen, nè la Weimar s'accorsero che avevano da fare con qualche cosa di più che la sola Susquehanna, finchè l'intera colonna apparve dietro a questa ad una distanza di un miglio o poco meno e s'avanzò contro di loro.

Questa era la situazione nel momento in cui la Vaterland apparve in alto nel cielo. I lampi rossastri che

Bert aveva veduti attraverso lo strato di nuvole, venivano dalla disgraziata *Susquehanna*, che s'era immediatamente piegata indietro, con la prua e la poppa in fiamme, ma pure continuando a combattere con due cannoni e dirigendosi lentamente verso il sud. La *Bremen* e la *Weimar*, tutte e due colpite in diversi punti, andavano verso l'ovest e verso il sud, allontanandosi dalla *Susquehanna*.

La flotta americana, con la *Theodore Roosevelt* alla testa, le inseguiva, cannoneggiandole una dopo l'altra, spingendosi a tutto vapore fra loro e la grande e moderna corazzata *Fürst Bismarck*, che si avanzava dall'ovest. A Bert però i nomi di tutte queste navi erano sconosciuti e per un pezzo egli, ingannato dalla direzione in cui si muovevano i combattenti, prese i Tedeschi per gli Americani e questi pei Tedeschi.

Gli sembrò di vedere una fila di sei navi che ne inseguivano altre tre, sostenute da un'altra nave sopraggiunta, ma quando vide la *Weimar* e la *Bremen* che tiravano contro la *Susquehanna*, non ci si raccapezzò più. Anche il terribile frastuono delle cannonate lo confondeva; non era più il solito bum! bum! ma dei colpi secchi, e ad ogni lampo si sentiva battere il cuore in attesa dell'urto immediato del proiettile. Inoltre vedeva queste corazzate non di profilo, come era abituato a vederle nei quadri o sulle fotografie, ma in piano e stranamente raccorciate. La maggior parte presentava il ponte deserto, ma qua e là piccoli gruppi d'uomini si riparavano dietro difese d'acciaio.

Le lunghe canne dei grossi cannoni, dalle quali uscivano dei sottili e trasparenti getti di fiamma, e la incessante attività dei cannoni più piccoli, a tiro rapido, erano le cose che più si notavano in questa veduta a volo d'uccello. Le navi americane, essendo a turbina, avevano da due a quattro fumaiuoli; quelle tedesche invece emergevano meno sull'acqua avendo delle macchine a esplosione, le quali in quel momento, per qualche ignota ragione, facevano uno strano rumore come di tuono. A causa dei loro propulsori a vapore, le navi americane erano più grandi e di linee più svelte e graziose. Bert vedeva tutte queste navi raccorciate rollare fortemente e sparare i loro cannoni sopra un mare di grandi onde basse, alla fredda luce dell'alba. E tutto quello spettacolo guerresco ondeggiava lentamente, seguendo il lungo e ritmico beccheggio dell'aereonave.

Sulle prime, di tutta la flotta aerea, solo la *Vaterland* apparve al di sopra di quella scena, librandosi in alto sopra la *Theodore Roosevelt* e regolando la sua velocità con quella rapidissima di questa nave, che avrebbe dovuto vederla intermittenemente attraverso il velo di nubi che scorrevano sul cielo. Il resto della flotta aerea rimaneva al disopra delle nuvole a sei o settemila piedi, comunicando con l'aereonave ammiraglia a mezzo del telegrafo senza fili, ma non arrischiando di esporri al fuoco dell'artiglieria. È difficile precisare il momento in cui i disgraziati Americani si accorsero della presenza di quel nuovo fattore nella battaglia; nessun documento ce ne dice nulla, quindi dobbiamo contentar-

ci d'immaginare quale impressione dovettero provare quei poveri marinai stremati dalla battaglia, quando alzarono un momento gli occhi al cielo, e videro quella immensa e lunga ombra silenziosa sopra le loro teste, più grande di qualunque bastimento, e con un'enorme bandiera tedesca spiegata e sventolante nella sua parte posteriore....

Ed improvvisamente, rischiaratosi il cielo, altre e altre simili aereonavi apparvero sullo sfondo azzurro del firmamento, fra le nuvole diradantisi, tutte spavalda-mente prive d'ogni armatura o di cannoni, e regolando tutte il loro volo con la velocità delle navi combattenti giù al basso....

Dal primo momento fino all'ultimo non fu tirato nessun colpo di cannone contro la *Vaterland*, ma solo poche fucilate, e fu proprio per un caso disgraziato che un uomo dell'equipaggio venne ucciso. E fino all'ultimo l'aereonave non prese nessuna parte diretta nella battaglia, e si contentò di seguire volando la flotta americana condannata, mentre il principe, col telegrafo senza fili, dirigeva i movimenti delle altre aereonavi. Ad un certo punto la *Vogelstern* e la *Preussen*, rimorchiando ciascuna una mezza dozzina di *Drachenflieger*, si portarono a tutta velocità in avanti e s'abbassarono fra le nuvole a circa cinque miglia di distanza davanti agli Americani.

La *Theodore Roosevelt* mise immediatamente in azione i grossi cannoni della barbetta di prua, ma, i proiettili scoppiarono lontano dietro la *Vogelstern*,

mentre una dozzina di *D r a c h e n f l i e g e r* con un solo uomo si precipitarono giù all'attacco.

Bert spingendo la testa fuori del finestrino della cabina, vide tutto intero questo primo incontro fra gli aeroplani e le corazzate. Vide i bizzarri *D r a c h e n f l i e g e r* tedeschi, con le loro grandi ali piatte e le teste quadrate simili a scatole, ed il corpo con le ruote e l'uomo che li montava, piombare giù come un branco d'uccelli da preda, e ad un tratto gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa e di terrore. Uno a destra, s'innalzò improvvisamente nell'aria in modo strano, scoppiò con immenso frastuono e cadde bruciando nel mare; un altro cadde nell'acqua con la testa in avanti e sembrò fracassarsi in mille pezzi appena toccato il liquido elemento. Vide dei piccoli uomini sulla *Theodore Roosevelt* sottostante, raccorciati in piano in testa e piedi, sbucare dai boccaporti e prepararsi a tirare addosso agli altri; poi la macchina volante che precedeva le altre passò volando fra lui ed il ponte della nave americana, e quasi subito udì lo scoppio terribile della bomba gettata dall'alto, proprio sulla barbetta di prora, e lo scoppietto delle fucilate in risposta. E tuonarono i cannoni a tiro rapido americani, a cui rispose un grosso proiettile dalla *F ü r s t B i s m a r c k*.

Poi una seconda macchina volante passò fra Bert e la corazzata americana, quindi una terza, ciascuna gettando bombe. L'uomo che montava la quarta fu colpito da una palla e la macchina volante precipitò giù facendosi a pezzi, scoppiò, cadendo fra i fumaioli già danneggiati

e li abbattè interamente. Bert intravide per un istante una piccola forma umana cadere dalla macchina volante, urtare sui fumaiuoli e precipitar giù, annientata immediatamente dal fuoco dell'esplosione.

Seguì un'altra vasta esplosione verso la prua della nave ammiraglia, ed un'enorme parte metallica di essa fu sollevata in aria e ripiombò in mare, trascinandovi gruppi di uomini ed aprendo una larga breccia, nella quale un *Drachenflieger* prontamente gettò una bomba. E per un istante Bert vide anche troppo chiaramente alla luce pallida ma crescente, un numero di piccoli esseri dibattentisi convulsamente e lottanti con disperazione nella scia schiumosa della *Theodore Roosevelt*.

Che cos'erano? Non uomini.... sicuramente non uomini! Quelle povere creature mutilate, soffocate, si dibattevano, e la vista delle loro membra contorte straziava l'anima di Bert.

— Dio!... Dio mio!... — egli mormorò quasi piangendo. Guardò nuovamente e non le vide più; la prora nera dell'*Andrew Jackson*, un po' sformata dall'ultimo colpo tiratole dalla *Bremen* prima d'affondare, tagliava ora le acque che le avevano inghiottite in due onde nettamente simmetriche.... Per alcuni istanti un inesprimibile orrore impedì a Bert di contemplare più oltre quella distruzione spietata che avveniva laggiù. E poco dopo, con un fracasso immenso che sembrò la riunione di cento esplosioni laceranti ed orribili, la *Susquehanna*, che si trovava alla distanza di tre miglia o più verso l'e-

st, saltò in aria e scomparve immediatamente in un vortice di fumo e di vapori. Durante un minuto non si vide altro che acqua sconvolta come da una tempesta; poi sorsero dalla profondità dell'abisso, con frastuono assordante, delle vere eruzioni di fumo e di vapore, dei getti di petrolio, dei frammenti di vele e di legname e d'uomini....

Seguì una sosta nella battaglia che a Bert sembrò lunghissima. Egli cercò con lo sguardo i *Drachenflieger*. Gli avanzi schiacciati d'una di queste macchine volanti galleggiavano a fianco della *Monitor*; gli altri erano passati oltre, dopo d'aver gettate le loro bombe sulla flotta americana; parecchi erano immersi nell'acqua, apparentemente illesi, e tre o quattro stavano ancora per aria, descrivendo dei larghi giri per ritornare alle aereonavi dalle quali erano stati lanciati. Le corazzate americane non eran più in linea di battaglia; la *Theodore Roosevelt*, molto danneggiata, volgeva verso sud-est, e l'*Andrew Jackson*, anch'essa gravemente avariata, ma non colpita in nessuna delle sue parti combattenti, passava tra la *Theodore Roosevelt* e l'ancor fresca e vigorosa *Fürst Bismarck* per arrestare e rispondere al fuoco di quest'ultima. In distanza, verso l'ovest apparivano la *Hermann* e la *Germanicus* che venivano a prender parte alla battaglia.

Durante la pausa che seguì il disastro della *Susquehanna*, Bert percepì un suono simile al cigolare d'una porta arrugginita che s'apra; era il suono degli evviva dell'equipaggio della *Fürst Bismarck* che saliva

sino a lui. Ed allorchè gli evviva tacquero, sorse il sole, le acque oscure del mare divennero luminosamente azzurre, ed un torrente di luce dorata irradiò il mondo, come un sorriso improvviso che interrompe una scena tenebrosa di odio e di terrore. Il sottil velo di nubi svanì come per incanto, e tutta l'immensa flotta aerea tedesca apparve nel cielo, immobile e librantesi sopra la sua preda....

I cannoni ricominciarono a tuonare, ma le corazzate non erano fatte per combattere contro lo zenit, e tutto quello che gli Americani ottennero furono pochi colpi fortunati in un fuoco di fucileria, il cui effetto fu generalmente nullo. La loro linea di battaglia era ormai spezzata; la *Susquehanna* era perduta; la *Theodore Roosevelt* s'era piegata sulla poppa fuori della linea, coi cannoni di prua smontati, in mezzo ad un mucchio di rottami, ed alla *Monitor* sembrava pure essere accaduto qualche grave incidente. Queste ultime due navi avevano cessato il fuoco e così pure avevan fatto la *Bremen* e la *Weimar*, tutt'e quattro stavano alla portata di tiro l'una dell'altra, in una tregua involontaria, con le rispettive bandiere ancora spiegate. Solo quattro navi americane, con l'*Andrew Jackson* alla testa si mantenevano in rotta verso sud-est, mentre la *Fürst Bismarck*, la *Hermann* e la *Germanicus* navigavano prima parallelamente a loro e poi le precedettero combattendo fieramente.

La *Vaterland* intanto s'innalzava lentamente nell'aria in attesa dell'ultimo atto del dramma.

Poi, disponendosi in ordine una dietro l'altra, una fila di dodici aereonavi mosse senza affrettarsi all'inseguimento della flotta americana.

Si mantennero ad un'altezza di circa due mila piedi, o anche più, finchè non si trovarono sopra la corazzata ch'era in coda alle altre; quindi si abbassarono velocemente in mezzo ad una pioggia di palle, e mettendosi ad una velocità leggermente superiore a quella della nave sottostante, lasciarono cadere sul suo ponte debolmente difeso una quantità di bombe che, esplodendo, lo trasformarono in un mare di fuoco. Così le aereonavi passarono una dopo l'altra sulla flotta americana che tentava ancora di combattere con la *Fürst Bismarck*, con la *Hermann* e con la *Germanicus*; ed ogni aereonave che passava accresceva la rovina, la distruzione e la confusione già prodotta da quelle che l'avevano preceduta. Il cannoneggiamento degli Americani cessò, tranne qualche colpo isolato eroicamente sparato; ma essi continuarono ad avanzare ostinatamente senza arrendersi, con gli equipaggi decimati, ridotti in condizioni disastrose, ma pure furiosamente resistenti, saettando sulle aereonavi le palle dei loro fucili e fulminati a lor volta senza pietà dalle corazzate tedesche. Ma ora Bert poteva vederle solo ad intervalli, fra i corpi vicini delle aereonavi che le assalivano, e s'accorse improvvisamente che la battaglia andava diminuendo di intensità, d'estensione e di rumore. La *Vaterland* s'innalzò a poco a poco nell'aria, sicura e silenziosa, finchè il tuono dei cannoni non faceva più palpitare il suo cuore, ma giun-

geva all'orecchio attutito dalla distanza, e le quattro povere navi ridotte al silenzio che volgevano verso l'est, apparivano come quattro punti neri in lontananza. Ma erano quattro?...

Bert era in grado di distinguere solo tre carcami galleggianti, anneriti e fumanti sotto la luce del sole.... Ma la Bremen aveva messo in mare due battelli e la Theodore Roosevelt mandava pure delle imbarcazioni verso il luogo nel quale s'agitava ancora una moltitudine di piccole cose nere, lottanti disperatamente, sollevantisi ed abbassantisi sulle maestose onde dell'Atlantico....

La Vaterland non seguiva più la battaglia e tutto l'insieme di quel tumulto orribile si perdette a poco a poco verso sud-est, diventando sempre più debole e più silenzioso. Una delle aereonavi galleggiava sul mare bruciando, e pareva una lontana e terribile sorgente di fiamme. Verso sudovest apparvero in quel momento, prima una, poi altre tre corazzate tedesche, che si avanzavano velocemente per venire in aiuto delle altre corazzate germaniche.

VI.²²

La Vaterland con l'intera flotta aerea si librò nel cielo muovendo verso Nuova York, e la battaglia diven-

22 Nell'edizione di riferimento è ripetuto "V"; si è corretto il numero di questo capitolo e del successivo [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ne una piccola cosa insignificante e lontana, un semplice incidente prima del Morgenbrod²³. Essa diminuì fino a sembrare una linea di ombre nere ed un chiarore rossastro e fumante, che diventò ben presto una macchia indistinta sul vasto orizzonte e scomparve alla vista.... E così fu che Bert Smallways vide il primo combattimento delle aereonavi e l'ultimo di quegli strani strumenti dei quali si parla in tutta la storia della guerra: le navi corazzate, che ebbero origine dalle batterie galleggianti dell'Imperatore Napoleone III nella guerra di Crimea, e durarono con enorme dispendio di energie e di risorse umane, per settant'anni. In questo spazio di tempo il mondo produsse più di dodicimila e cinquecento di questi mostri strani, in tipi diversi, ma sempre più grandi, più pesanti e più formidabili dei precedenti. Ciascun tipo venne a sua volta proclamato il non plus ultra del genere; molte furono poi vendute come ferro vecchio, e solo il cinque per cento circa di queste navi si misurarono in battaglia. Alcune affondarono, altre s'arenarono e si sfasciarono, parecchie s'urtarono fra loro per caso e colarono a fondo. Per loro furono spese le vite d'innunerevoli uomini, il genio vivido e la pazienza di migliaia d'ingegneri e d'inventori, ricchezze e materiali incalcolabili; ed a loro carico si possono mettere tante esistenze intristite e ammiserite sulla terra, ed i milioni di fanciulli obbligati a duri lavori superiori alle loro forze, e l'annientamento d'innunerevoli possibilità di vita

23 Colazione.

buona, tranquilla e produttiva.... La legge che regolò l'esistenza delle nazioni durante quel tempo, consisteva nel trovar denari a qualunque costo per dar vita a quei mostri, che furono senza dubbio i fatali megaterii più distruttivi e rovinosi dell'intera storia delle invenzioni meccaniche.

Ed un bel giorno degli apparecchi a gas di poca spesa, con panieri leggeri di vimini, segnarono la fine di quei mostri, colpendoli dalle profondità del cielo!...

Bert Smallways non aveva mai veduto prima d'allora una tale distruzione, nè aveva immaginato quanto fossero grandi il male e la rovina prodotti da una guerra. La sua mente stupita potè formarsene solamente un concetto coi fatti, come spesso avviene nella vita.

Ed in mezzo ai torrente confuso e terribile di tante sensazioni, un'impressione gli rimase più forte e le compendiò tutte; l'impressione degli uomini della Theodore Roosevelt, lottanti disperatamente e dibattentisi senza speranza nelle acque sconvolte dopo l'esplosione della prima bomba.

— Dio mio! — si diceva rammentando l'orribile scena. — Avremmo potuto trovarci in quelle condizioni anche Grubb ed io!... Immagino che debba essere una morte tremenda.... Ma non dev'essere una sofferenza molto prolungata.

Ad un certo punto provò una specie di desiderio di conoscere le impressioni di Kurt, e si accorse pure d'aver fame; mosse perciò con esitanza verso la porta, e gettò uno sguardo fuori, nel corridoio. In fondo del me-

desimo, presso l'entrata della mensa dei marinai, c'era un piccolo gruppo di marinai aerei che osservavano qualche cosa ch'egli non poteva scorgere. Uno di essi indossava il leggero costume di palombaro ch'egli aveva già veduto nella torretta del serbatoio del gas, e si sentì spinto ad uscir fuori e ad avvicinarsi per vedere quell'uomo ed esaminare l'elmetto che s'era tolto e teneva sotto il braccio. Ma non pensò più a questo quando, accostatosi, s'accorse che tutti osservavano il corpo disteso sul pavimento, del marinaio ucciso da una palla della Theodore Roosevelt. Bert non s'era accorto che delle palle avevano raggiunto la Vaterland durante la battaglia, e non aveva neppure immaginato d'essere stato egli stesso esposto al fuoco, quindi non poté comprendere, a tutta prima, come fosse stato ucciso quel ragazzo, nè ci fu alcuno che glielo spiegasse.

Il giovane marinaio aereo, giaceva proprio come era caduto morto, con la giubba stracciata e abbruciacchiata, con una scapola fracassata e strappata quasi dal corpo e con tutto il lato sinistro lacerato e squarciato. I marinai ascoltavano attentamente l'uomo con l'elmetto, che dava spiegazioni ed indicava in terra il buco rotondo della palla e l'ammaccatura fatta sopra una parete del corridoio dal proiettile, spinto contro la medesima dal residuo della sua energia. Tutti i visi erano seri ed attenti; visi di uomini biondi, dagli occhi azzurri, abituati all'obbedienza e ad una vita ordinata, ai quali il povero corpo straziato di colui ch'era stato il loro compagno

produceva la stessa penosa impressione che produceva a Bert.

Uno scoppio di risa si sentì improvvisamente in fondo al corridoio in direzione della piccola galleria, e s'udì una voce dire, anzi, quasi gridare, qualche cosa in tedesco, in tono esultante.

Altre voci risposero, in un tono più basso e più rispettoso.

— Der Prinz, — disse qualcuno; e tutti quegli uomini s'irrigidirono subito in un atteggiamento punto naturale. Un gruppo di persone apparve in fondo al corridoio col tenente Kurt alla testa; questi portava un pacco di carte, e si fermò bruscamente alla vista del corpo esanime steso a terra, impallidendo visibilmente.

— Oh! — esclamò con sorpresa.

Il principe lo seguiva, parlando al di sopra della sua spalla con von Winterfeld e col capitano.

— Che cosa c'è? — chiese a Kurt interrompendosi a metà d'una frase. Kurt gli accennò il marinaio morto. Il principe fissò il corpo immobile e contorto, e sembrò riflettere un istante; poi fece un gesto non curante e, indicando il cadavere, disse al capitano:

— Fatelo togliere di là.

Nient'altro. Poi passò oltre, terminando, tranquillamente la frase interrotta, nello stesso tono allegro con cui l'aveva cominciata.

VII.

L'impressione profonda lasciata in Bert dallo spettacolo degli uomini lottanti contro la morte nell'acqua, dopo la battaglia recentissima dell'Atlantico, era unita indissolubilmente con quella prodottagli dalla figura signorile del principe Carlo Alberto che ordinava con un gesto indifferente di rimuovere il cadavere del povero marinaio della *V a t e r l a n d*. Fino all'ora gli aveva quasi sorriso l'idea della guerra, come di una cosa divertente, rumorosa, emozionante, di una specie di festa grandiosa, su vasta scala, divertente ed esilarante nel suo insieme; ma ora che aveva veduto di che si trattava, la sua idea si era completamente modificata.

Ed il giorno dopo un'altra triste impressione venne ad aggiungersi alla sua crescente disillusione, un avvenimento comune, un accidente necessario e conseguente ad uno stato di guerra, ma penosissimo per il suo animo borghese. E diciamo «animo borghese» per esprimere la gentilezza del modo di sentire della gente di quell'epoca. Era cosa peculiare ai cittadini delle grandi città di quell'epoca – e tutt'affatto differente da quanto verificavasi normalmente nelle epoche anteriori – il non aver mai visto uccisioni, nè conoscere, salvo che per quello che leggevano nei libri o vedevano nei quadri, il fatto della violenza letale a cui può essere soggetta la vita. Durante la sua esistenza Bert aveva visto solamente tre volte un essere umano morto, e non aveva mai assistito

all'uccisione di un animale più grosso di un gattino appena nato.

L'incidente che gli fece provare la terza brutta impressione della guerra, fu l'esecuzione d'un uomo appartenente all'equipaggio della *Vogelstern*, condannato a morte perchè trovato in possesso d'una scatola di fiammiferi. Si trattava d'un caso di delitto flagrante. Quell'uomo aveva dimenticato al momento d'imbarcarsi di averla addosso.

La gravità di una simile infrazione era stata portata ampiamente a conoscenza di tutti prima della partenza ed in molte parti delle aereonavi erano affissi degli avvisi che rammentavano la proibizione.

Il colpevole adduceva a sua difesa d'aver fatto talmente l'abitudine di vedere degli «Avvertimenti» d'ogni genere, e d'essere stato talmente assorto nel suo lavoro da non aver badato che quegli avvisi potevano riguardarlo; ed aggiungeva, per difendersi, ciò che fra militari costituisce un'altra grave colpa, la disattenzione. Fu giudicato dal suo comandante; la sentenza venne confermata col telegrafo senza fili dal principe, e si decise che la sua morte dovesse servire di esempio all'intera flotta aerea.

— I Tedeschi, — dichiarò il principe, — non hanno attraversato l'Atlantico per divertimento!

E perchè questa lezione di disciplina e di obbedienza potesse essere visibile a tutti, si stabilì di applicare al condannato la sentenza, non col mezzo della elettricità, nè annegandolo, ma ricorrendo invece all'impiccagione;

ed in conseguenza tutte le navi della flotta aerea si radunarono attorno alla nave ammiraglia come dei carpioni in uno stagno al momento del pasto, e la *Vogelstern* rimase sospesa in alto, immediatamente a fianco della nave ammiraglia, il cui equipaggio si radunò tutto sulla galleria sospesa, mentre quello delle altre navi occupò i serbatoi del gas, vale a dire che si tenevano attaccati alle maglie delle reti che li coprivano esternamente, e gli ufficiali assistevano stando sulle piattaforme delle macchine dei cannoni. E Bert, guardando in giù, ebbe la vista stupenda dell'intera flotta aerea, radunata sotto di lui.

Giù, giù, lontano, sulla superficie increspata del mare azzurro, due piroscafi, l'uno inglese e l'altro americano, sembravano due oggetti minuscoli e davano un'idea della distanza immensa a cui si trovava la flotta dalla terra. Bert stava sulla galleria, spinto dalla curiosità di vedere l'esecuzione, ma non sentendosi a suo agio, perchè quel terribile principe biondo stava poco lontano da lui, con uno sguardo terribile, con le braccia conserte, nel rigido atteggiamento dei militari tedeschi.

L'uomo doveva essere impiccato sulla *Vogelstern*. Gli dettero sessanta piedi di corda, onde potesse rimaner sospeso e dondolante avanti agli occhi di tutti i malvagi che potessero nascondere scatole di fiammiferi o accarezzare l'idea di una qualunque disobbedienza; e Bert lo vide, in piedi, vivo, riluttante, ribelle, senza dubbio nell'interno del suo cuore, ma in apparenza calmo e ubbidiente, sulla galleria inferiore della *Vogelstern*, a cir-

ca cento piedi di distanza, col laccio al collo.... Poi lo spinsero fuori bordo....

Egli cadde giù, con le mani e le gambe aperte, finchè con un colpo brusco non raggiunse l'estremità della corda. Allora avrebbe dovuto morire soffocato e rimanere sospeso, ma invece accadde un'altra cosa orribile; la sua testa si staccò netta dal corpo e questo precipitò giù in mare roteando su se stesso, seguito dalla testa che sembrava volesse raggiungerlo di nuovo....

— Uh! – gridò Bert, aggrappandosi convulsamente alla sbarra della balaustra, ed un mormorio di pietosa simpatia si udì fra gli uomini radunati vicino a lui.

— Ecco fatto! – esclamò semplicemente il principe, più rigido e più severo che mai e, dopo aver guardato intorno a sé per alcuni istanti, si volse verso il corridoio e risalì nell'aeroneve.

Bert rimase a lungo sulla galleria, afferrandosi con le mani alla balaustra e sentendo quasi un dolor fisico per l'orrore di quel fatto che agli altri sembrava di poca importanza. Egli si diceva invece che era molto più spaventevole della guerra. Era una persona troppo moderna, troppo civilizzata.

Quando Kurt, tardi nel pomeriggio, entrò nella cabina, lo trovò raggomitato sul baule, pallidissimo e sofferente. Anche il tenente però aveva perduto un po' della sua abituale freschezza di colorito.

— Avete il mal di mare? – gli chiese.

— No! – replicò Bert laconicamente.

— Raggiungeremo Nuova York stasera, osservò Kurt.
— C'è una buona brezza che s'alza sotto di noi. Ne vedremo ancora delle cose!...

Bert non rispose.

Kurt aprì la sedia e la tavola pieghevole e si occupò per un certo tempo delle sue carte geografiche; poi rimase a lungo pensieroso, ma ad un tratto si alzò e guardò il suo compagno.

— Che cosa, avete? – gli chiese di nuovo.

— Nulla

Kurt lo guardo in modo minaccioso.

— Che cosa avete? – ripeté.

— Ho veduto impiccare quell'uomo; ho veduto quell'altro cadere dalla macchina volante e battere sui fumauioli della grande corazzata; ho veduto quello morto, giacere qui fuori nel corridoio; ho veduto troppi morti e troppa rovina; questo è tutto. E tutto ciò non mi piace. Non sapevo che la guerra fosse così orribile.... Non sono un militare e queste cose non mi vanno a genio.

— Non piacciono neppure a me, – rispose Kurt. – Non piacciono neppure a me, per Dio!

— Ho letto parecchie cose sulla guerra, ma, a vederla, è molto diversa, – osservò Bert. – Mi sento tutto stordito.... In principio m'importava poco di stare per aria sopra questo pallone, ma adesso il dover guardare giù e vedere tante brutte cose, e volare sopra tutte queste rovine e questi morti, mi ha scosso troppo i nervi.... Basta, spero che passerà.

Kurt riflettè alcuni istanti ed infine disse:

— Non siete voi solo. Tutto l'equipaggio si sente i nervi scossi.... È il navigare nell'aria che fa questo effetto. Naturalmente ci si sente la testa un po' confusa finchè non ci si fa l'abitudine.... Quanto all'uccidere gli uomini.... noi dobbiamo essere sanguinari. Siamo uomini tranquilli e civilizzati, ma dobbiamo essere sanguinari.... Io credo che a bordo non vi sia neppure una dozzina di uomini che hanno veduto realmente spargere del sangue.... Sono stati finora dei buoni Tedeschi, tranquilli e obbedienti alle leggi.... E adesso.... Sono ancora un poco nauseati, ma aspettate che abbiano fatto l'abitudine a questa roba.... — Tacque per un istante e poi ripeté: — Adesso hanno i nervi un po' scossi....

E si rimise ad osservare le carte, mentre Bert, accovacciato in un angolo, sembrava non si accorgesse neppure della sua presenza. E per un certo tempo serbarono entrambi il silenzio.

— Perchè il principe ha fatto impiccare quell'uomo? — chiese ad un tratto Bert.

— Ha fatto benissimo, — rispose Kurt, — ha fatto benissimo! C'erano degli ordini severi, chiari, tassativi, e quel pazzo.... teneva in tasca una scatola di fiammiferi.

— Dio mio!... Si può essere dimenticato nella fretta! — osservò Bert senza riflettere.

Kurt non gli rispose; s'era messo a misurare la distanza che li separava da Nuova York

— Chi sa come saranno gli aereoplani degli Americani? — mormorò. — Forse qualche cosa di simile ai nostri *Drachenflieger*.... Basta, domani a quest'ora sapre-

mo che cosa pensarne.... E se impegnassero la battaglia con noi? Sarebbe una battaglia strana....

Non aggiunse altro e si mise a zuffolare sottovoce; poi si alzò all'improvviso e uscì dalla cabina; e più tardi, verso il crepuscolo, Bert lo trovò sulla piattaforma oscillante, che guardava con gli occhi sbarrati avanti a sé pensando a ciò che poteva accadere l'indomani....

Le nuvole velarono di nuovo il mare, e quello sciame di aereonavi che si alzava e si abbassava volando, sembrava uno stormo di esseri nuovi e strani che si muovesse in un caos dove non c'era nè acqua, nè terra, ma solo nebbia e cielo....

CAPITOLO VI.

Come venne la guerra a Nuova York.

I.

La città di Nuova York, nell'anno in cui avvenne l'attacco da parte dei Tedeschi, era la città più grande e più ricca, e, sotto molti aspetti anche la più splendida, ma sotto molti altri la più corrotta e malvagia che esisteva nel mondo. Essa era il tipo non plus ultra della città dell'epoca scientifico-commerciale, e ostentava la sua grandezza, la sua potenza, il suo spietato spirito anarchico e la sua sociale disorganizzazione, nel modo più appariscente e completo. Da lungo tempo aveva tolto a Londra la nomea di moderna Babilonia, di cui andava orgogliosa, ed era il centro della finanza mondiale, del commercio e del piacere. Gli uomini la paragonavano alle città apocalittiche degli antichi profeti. Essa assorbiva la ricchezza d'un continente, come Roma aveva assorbita una volta quella del Mediterraneo, e Babilonia quella dell'Oriente. Nelle sue strade si vedevano i due estremi della magnificenza e della miseria, della civiltà e della barbarie. In un quartiere, dei palazzi di marmo

scintillanti di luce ed adornati di fiori, giganteggiavano nei suoi meravigliosi crepuscoli, belli in modo indescrivibile; in un altro si scorgeva invece un agglomeramento di popolazione cosmopolita, oppressa, ammassata oltre ogni dire, in topaie, in caverne e al di fuori d'ogni legge e d'ogni nozione di governo. I suoi vizii, i suoi delitti e le sue leggi insieme, erano ispirati da una fiera e terribile energia, e, come nelle grandi città dell'Italia medioevale, le sue strade erano spesso soggette ad avventurose e misteriose guerre private. Ciò che per primo spinse gli architetti di Nuova York alle incredibili dimensioni verticali nelle costruzioni, fu la forma particolare di Manhattan Island²⁴, stretta da bracci di mare da ogni lato e mancante della necessaria espansione. Avevano tutto quanto poteva loro occorrere; denaro, materiale e mano d'opera; soltanto lo spazio era inesorabilmente limitato.

Quindi dovettero forzatamente attenersi a delle costruzioni molto alte, che portarono alla scoperta di bellezze architettoniche sconosciute e nuove, e di squisite linee ascendenti. Ed anche molto tempo dopo che all'agglomeramento centrale venne rimediato in parte con gallerie sottomarine, con quattro ponti colossali sopra l'East River ed una dozzina di cavi per ferrovie monoguide in direzione di levante e di ponente, le costruzioni continuarono a progredire in altezza.

24 Isola di Manhattan, sulla quale sorge una parte della città.

Sotto molti punti di vista Nuova York e la sua magnifica plutocrazia, riproduceva Venezia nella magnificenza della sua architettura, nei dipinti, nei lavori metallici, nelle sculture e nella feroce intensità del suo sistema politico, nonchè nel suo progresso marittimo e commerciale.

Ma non riproduceva nessuno stato precedente di cose col disordine e la rilassatezza della sua amministrazione interna, un disordine che metteva fuori della legge delle vaste parti della sua superficie, in modo tale da rendere interi quartieri impraticabili, mentre la guerra civile infuriava fra strada e strada, e da render possibile nel suo contro l'esistenza di veri covi di malfattori, nei quali la polizia ufficiale non aveva mai messo il piede.

Essa poteva chiamarsi un vortice etnico. Nel suo porto sventolavano le bandiere di tutte le nazioni del mondo, ed il movimento annuo, fra immigranti ed emigranti, nonchè passeggeri, superava i due milioni di esseri umani. Per l'Europa era l'America, e per l'America era la porta del mondo.

Ma narrare la storia di Nuova York significherebbe scrivere una storia sociale del mondo, perchè avevano contribuito a formarla santi e martiri, sognatori e furfanti, e le tradizioni di mille razze e di mille religioni, che rumoreggiavano e s'accalcavano nelle sue strade. Ed al di sopra di tutta quella confusione d'uomini e di energie, sventolava quella strana bandiera, con le stelle e le striscie, che significava insieme la cosa più nobile nella vita e la meno nobile, ossia, libertà da una parte, e dall'altra

la bassa gelosia che il singolo individuo, che vuole innalzarsi da se stesso, prova contro il fine comune dello Stato.

Per molte generazioni Nuova York non aveva pensato altrimenti alla guerra che come ad una cosa avvenuta in tempi molto remoti, che esercitava un'influenza sui prezzi di tutti i generi e forniva ai giornali degli articoli di fondo e delle illustrazioni interessanti. Gli abitanti di Nuova York erano probabilmente più persuasi di quello che non fossero stati gli Inglesi, che una guerra nel loro paese fosse assolutamente impossibile; e su questo rapporto subirono la delusione di tutta l'America del Nord. Si sentivano sicuri come gli spettatori a un combattimento di tori; rischiavano forse il loro denaro scommettendo sull'esito del combattimento, ma nient'altro. E queste idee sulla guerra, la maggioranza degli Americani le aveva tratte dalle guerre limitate, pittoresche e avventurose del passato.

Vedevano la guerra come vedevano la storia, attraverso una nebbia iridescente, e con tutte le sue crudeltà essenziali giudiziosamente nascoste. Erano quasi propensi a rimpiangerla come qualche cosa di nobilitante, ed a deplorare che non potesse più mostrarsi in realtà nella loro vita. Leggevano con interesse, se non con avidità, tutto quanto si riferiva ai loro nuovi cannoni, alle loro corazzate sempre più grandi, ai loro esplosivi sempre più potenti, ma nelle loro teste non entrava mai l'idea della minaccia che quelle tremende macchine di distruzione costituivano per le loro esistenze; anzi, per quanto

si può giudicare dalla loro letteratura contemporanea, esse non avevano nessun significato personale per loro. Gli Americani credevano solamente che l'America fosse completamente al sicuro in mezzo a tutta quella quantità di esplosivi. Gridavano evviva alla bandiera per abitudine, per tradizione; disprezzavano le altre nazioni, e sempre che si presentasse qualche difficoltà internazionale, si mostravano intensamente patriottici, vale a dire ardentemente contrari ad ogni loro uomo di Stato che non dicesse, non minacciasse o non facesse il viso arcigno alla nazione antagonista, ma sempre in modo da non comprometersi.

Si mostravano spiritosi e pungenti verso l'Asia, verso la Germania e verso la Gran Bretagna; l'atteggiamento internazionale della nazione madre verso la sua grande figlia, era costantemente paragonata nella caricatura contemporanea, a quella fra un marito sottomesso ed una giovane moglie frivola e leggiera.

Per tutto il resto essi andavano avanti nei loro affari e nei loro piaceri, come se la guerra fosse morta col megaterio del quale non esisteva più la razza. Ed improvvisamente, in mezzo a quel mondo pacifico, affaccendato nella maggior parte ad armarsi ed a perfezionare gli esplosivi, venne la guerra, venne la constatazione improvvisa, che i cannoni sparavano e che tutta la massa di materiale infiammabile sparso sulla terra aveva finalmente preso fuoco....

II.

L'effetto immediato dell'improvviso scoppio della guerra fu per Nuova York quello di intensificare semplicemente la sua veemenza normale.

I giornali e le riviste che nutrivano le menti americane (giacchè i libri, in quel paese impaziente erano diventati semplicemente materiale per i collezionisti) furono immediatamente pieni d'illustrazioni guerresche, di articoli di fondo ardenti, che s'innalzavano come razzi e scoppiavano come bombe. Ed all'energia normale ed al movimento delle strade di Nuova York, s'aggiunse un leggero attacco di febbre guerresca. Delle grandi folle si riunivano, specialmente verso l'ora del pranzo, in Madison Square, attorno al monumento a Farragut, per ascoltare ed applaudire discorsi patriottici, ed una vera invasione di bandieruole e di coccarde si sparse sui torrenti di giovani che si riversavano tutte le mattine a Nuova York col mezzo delle automobili, delle ferrovie monoguide, delle ferrovie sotterranee e dalle ferrovie ordinarie, per lavorare e tornare a casa tra le cinque e le sette di sera. Ed era pericoloso non portare all'occhiello una di quelle coccarde guerresche. Gli splendidi Music-halls²⁵ di quell'epoca, annegavano ogni cosa nel patriottismo e svolgevano scene di pazzo entusiasmo; uomini forti piangevano alla vista del vessillo nazionale portato in trionfo da tutto il corpo di ballo, e degli speciali riflet-

25 Caffè concerti.

tori e delle grandiose illuminazioni stupivano perfino gli angeli custodi.

Le chiese ripercuotevano l'eco dell'entusiasmo nazionale, ma in tono più solenne e misurato, ed i preparativi aerei e navali sull'East River erano grandemente ostacolati dalla moltitudine di piroscafi carichi di gitanti, che vi si affollavano acclamando quelli che lavoravano. Il commercio delle armi portatili prese uno sviluppo enorme, e molti cittadini affaticati dal lavoro, trovarono un riposo e un calmante per le loro emozioni nel lancio di fuochi artificiali, di carattere più o meno eroico, pericoloso e nazionale, nelle pubbliche vie. Dei piccoli palloni d'ultimo modello, per ragazzi, frenati da corde, divennero un serio ostacolo pei pedoni, nel Central Park.

E fra scene di emozione indescrivibile, la legislatura di Albany che sedeva in permanenza, votò nelle due Camere la tanto discussa legge pel servizio militare universale nello Stato di Nuova York, con generosa inosservanza di regolamenti e di precedenti.

I critici del carattere americano erano disposti a credere che, fino all'attuale attacco dei Tedeschi, il popolo di Nuova York si occupasse troppo leggermente della guerra come se essa fosse tutto al più una semplice dimostrazione politica. Poco o nessun danno, essi dicevano, fu arrecato alle forze tedesche o giapponesi con l'adornarsi di coccarde, con lo sventolare di bandieruole, coi fuochi artificiali o coi canti. Ma questi critici dimenticavano che nelle condizioni della guerra un secolo di scienza aveva portato delle grandi modificazioni, che la

parte non militare della popolazione non poteva portare nessun serio danno al nemico, e che quindi non c'era ragione perchè essa non agisse come agiva.

Tutto l'insieme della potenza militare s'era ridotta da molti a pochi, dalla grande massa della nazione ad alcuni specialisti, ed i tempi in cui il glorioso fantaccino decideva della sorte delle battaglie erano ormai passati per sempre.

La guerra era diventata una questione di apparecchi di preparazione speciale, di speciale capacità, di un'abilità molto complicata. Ma ad ogni modo, qualunque fosse il valore dell'eccitazione popolare, non si può negare che il Governo degli Stati Uniti, trovatosi di fronte al fatto completamente inaspettato d'una invasione armata da parte dell'Europa, agì con vigore, con cognizione e con adeguata immaginativa. Per ciò che si riferiva alla situazione diplomatica, gli Americani furono pure colti di sorpresa, ed i mezzi di cui potevano disporre per costruire dirigibili od aereoplani erano addirittura irrisorii in confronto dell'immenso parco dei Tedeschi; ma con tutto ciò essi si misero immediatamente all'opera con ardore, per provare al mondo che lo spirito che aveva creato il Monitor ed i sottomarini del sud nel 1864, non era ancor morto. Il capo dello stabilimento aeronautico presso West Point era Cabot Sinclair, il quale si permise soltanto per un momento di assumere un atteggiamento di ostentato disprezzo, tanto comune in quei tempi democratici.

— Abbiamo scelto il nostro motto; – diss’egli ad un reporter, – e lo conserveremo. «Essi fecero quanto poterono!» Ed ora andate!

Ed il più strano è che effettivamente tutti fecero quello che poterono, senza eccezione; e l’unico difetto che si può rimproverare agli Americani fu un difetto di metodo.

Uno dei fatti più degni di nota storicamente in questa guerra, e che rende completa la separazione sorta fra i metodi di guerra e la necessità dell’appoggio democratico, è il segreto mantenuto dalle autorità di Washington circa le loro aereonavi. Esse non rivelarono neppure un particolare della preparazione al pubblico, ma non vollero neppure parlarne nel Congresso. Vollero soffocare e sopprimere ogni inchiesta indiscreta. La guerra quindi fu combattuta, si può dire, dal Presidente e dai Segretari di Stato. La sola pubblicità che si permisero fu intesa a prevenire e ad impedire delle agitazioni che avrebbero ostacolata la difesa di certi punti. Essi compresero, che il pericolo principale in una guerra aerea, poteva venire da parte di un pubblico eccitabile ed intelligente, che si agitava chiassosamente per avere aereonavi ed aereoplani per difendere degli interessi locali, il che avrebbe portato, con le risorse di cui si disponeva, ad una fatale divisione e ad uno sparpagliamento delle forze nazionali. Specialmente temevano di dover essere forzati ad un’azione prematura per la difesa di Nuova York, il che, con un presentimento profetico, comprendevano sarebbe stato un vantaggio che i Tedeschi indubbiamente avrebbero

tentato di procurarsi. Per queste ragioni cercarono di volgere il pensiero del popolo all'idea di una difesa per mezzo dell'artiglieria, e ad allontanarlo da quella d'ogni guerra aerea, i cui preparativi si mascheravano sotto altri, fatti ostensibilmente. C'era a Washington una grande riserva di cannoni navali, che furono distribuiti rapidamente, con grande ostentazione e con gran chiasso fatto dalla stampa, fra le città dell'Est; e questi cannoni collocati in gran parte sopra colline o alture circondanti centri di popolazione minacciati, erano montati sopra rozzi affusti a perno Doan, che in quel tempo potevano dare ai cannoni pesanti la massima inclinazione verticale.

Gran parte però di questa artiglieria era ancora smontata e quasi tutta priva d'opere di difesa, quando la flotta aerea tedesca giunse a Nuova York. E mentre questa arrivava i lettori dei giornali di Nuova York si stavano entusiasmando nelle strade affollate alla lettura di articoli reboanti e largamente illustrati, dai titoli come questi:

«Il segreto del fulmine! Un nuovo cannone elettrico perfezionato per elettro-esecuzione dell'equipaggio di aereonavi mediante fulmini ascendenti. Washington ne ordina cinquecento! Il ministro della guerra Lodge entusiastico, dice che serviranno a meraviglia per far precipitare a terra i Tedeschi! Il Presidente applaude in pubblico questo tratto di spirito!»

III.

La flotta aerea tedesca arrivò a Nuova York prima della notizia del disastro navale americano. Giunse verso sera e fu avvisata per primo dalle vedette di Ocean Grove e di Long Branch, mentre s'avanzava rapidamente dal mare a sud e si dirigeva verso nord-est. L'aereonave ammiraglia passò quasi verticalmente sopra la stazione di vedetta di Sandy Hook, innalzandosi rapidamente nel passarvi sopra, e dopo pochi minuti rimbombavano in tutta Nuova York le cannonate sparate dai cannoni di Staten Island. Parecchi di questi cannoni, e specialmente quello collocato a Gifford e l'altro su Beacon Hill sopra Matawan, erano maneggiati mirabilmente. Il primo, alla distanza di cinque miglia, e con un'elevazione di seimila piedi, mandò una bomba a scoppiare così dappresso alla *Vaterland*, che un vetro della finestra della cabina del principe venne frantumato da una scheggia.

Quest'esplosione improvvisa fece abbassare la testa a Bert, che la tirò in dentro come fa una tartaruga spaventata. Subito l'intera flotta aerea s'innalzò verticalmente ad un'altezza di più di dodicimila piedi, e a questo livello passò incolume sopra gl'inutili cannoni. Le aereonavi erano disposte in forma di un V schiacciato, col vertice verso la città e con la nave ammiraglia al vertice più in alto delle altre.

Le due estremità dell'immenso V passarono sopra Plumfield e la baia di Giamaica rispettivamente, ed il principe diresse il volo un po' all'est dei Narrows, si li-

brò sulla Upper Bay e si fermò sopra Jersey City in una posizione che dominava la parte bassa di Nuova York. Ed in quel punto quei mostri aerei, grandi e meravigliosi sotto la luce serotina, si fermarono tutti, sprezzantemente incuranti dei proiettili e delle bombe che scoppiavano di tanto in tanto nell'aria più in basso di loro.

Vi fu una pausa occupata in una specie di osservazione reciproca, e per un certo tempo l'ingenua umanità mise da parte tutte le preoccupazioni guerresche e l'attenzione dei milioni di uomini in basso e delle migliaia in alto si concentrò tutta nello strano spettacolo. La serata era di una bellezza insolita; solo poche sottili striscie di nuvole a sette od ottomila piedi di altezza rompevano la sua luminosa purezza.

Anche il vento era cessato, e l'aria era infinitamente calma e tranquilla. I forti rimbombi delle lontane cannonate e gl'intermittenti scoppi pirotecnici inoffensivi al livello delle nubi non sembravano aver a che fare con la morte, le violenze, il terrore o la sottomissione della guerra, più di quanto i saluti a salve delle riviste navali. Giù in basso ogni punto propizio per osservare lo spettacolo pullulava di spettatori; i tetti delle case torreggianti, le piazze, i ferry-boats, gl'incroci delle vie erano pieni di gente; sulle banchine lungo il fiume si accalcava una folla immensa. Il Battery Park era coperto letteralmente dalla popolazione della parte orientale della città, e ogni punto elevato del Central Park e della Riverside Drive riceveva continuamente dei veri torrenti umani dalle strade adiacenti, come pure i grandi ponti

sull'East River, dove la circolazione era completamente interrotta.

Dappertutto i bottegai avevano abbandonate le loro botteghe, gli operai il loro lavoro, le donne ed i fanciulli le loro case, per correre in istrada a contemplare quella meraviglia mai veduta.

— Sorpassa tutte le descrizioni dei giornali! — dichiaravano tutti.

E dall'alto molti degli occupanti delle aereonavi guardavano giù con curiosità non minore. Nessuna città al mondo fu mai situata in modo più bello di Nuova York, nè tagliata in modo più meraviglioso dal mare, dalla roccia e dal fiume, nè disposta in modo più ammirabile per mostrare gli effetti delle alte costruzioni e la complessa immensità dei ponti, delle ferrovie monoguide, e di altri capolavori dell'ingegneria. In confronto di Nuova York, le città come Londra, Parigi, Berlino sono informi e basse agglomerazioni di pietre. Il suo scalo penetrava fino nel centro della città come a Venezia. Visto dall'alto sembrava animato da innumerevoli treni, e carri e carretti ed altri veicoli, che correvano in tutte le direzioni, ed in mille punti principiavano già a luccicare i lumi dei fanali. Nuova York si presentava in quella sera sotto il suo aspetto più splendido.

— Dio mio, che luogo magnifico, — esclamò Bert.

Quello spettacolo era così imponente e nel suo insieme così pacifico, che il portarvi la guerra sembrava addirittura un delitto, un'enormità, come sarebbe stato l'assediare la Galleria Nazionale o l'attaccare delle per-

sone rispettabili nella sala da pranzo di un elegante albergo con le ascie in mano e coperti di armature. Nel suo insieme era così grande, così complesso e nella sua immensità pur così delicato, che esporlo all'orrore della guerra sarebbe stato come ficcare un rozzo palo di ferro nel delicato meccanismo d'un orologio.

Ed anche lo sciame delle aereonavi, simile a pesci immensi, sospesi e ondeggianti in aria, sembrava egualmente lontanissimo da ogni crudele intenzione di muover guerra. E l'incompatibilità di questa cosa orribile con tanta bellezza, si presentò alla mente di Kurt, di Smallways, e di non so quanti altri degli uomini che popolavano le aereonavi. Ma nella mente del principe Carlo Alberto non c'era posto pel romanticismo; egli era un conquistatore e quella era una città nemica; e quanto più essa era grande, tanto più grande doveva essere il suo trionfo. E senza dubbio in quella notte egli dovette esultare nel suo interno e provare tutta la voluttà della sua forza e del suo potere:

Ma ben presto la momentanea tregua ebbe termine. Furono scambiate alcune comunicazioni col telegrafo senza fili tra le aereonavi, e parve che la flotta e la città si ricordassero improvvisamente di essere nemiche.

— Guardate! Guardate! — gridò la folla immensa.

— Che cosa fanno?

— Che cosa?

Cinque aereonavi s'abbassarono rapidamente nella luce crepuscolare invadente, una sull'Arsenale navale

dell'East River, una sulla City Hall²⁶, due sui grandi fabbricati delle Banche di Wall Street e di Lower Broadway, ed un'altra sul ponte di Brooklyn, staccandosi dal gruppo delle altre aereonavi, ed attraversando una zona resa pericolosa dai cannoni lontani, si avvicinarono, rapide e silenziose, a punti sicuri e vicini alle grandi masse della città.

Alla vista di questa discesa tutti i veicoli nelle strade s'arrestarono improvvisamente con un'unanimità impressionante; tutti i lumi che splendevano nelle strade e nelle case si spensero, perchè la City Hall si era riavuta dalla sua sorpresa e conferiva per telefono col comando federale e prendeva delle misure di difesa. La City Hall chiedeva aereonavi e rifiutava di arrendersi, come consigliava Washington, e si trasformava in un centro di intensa agitazione e d'attività febbrile. La polizia fece sgombrare dovunque e rapidamente la folla.

— Andate a casa! — dicevano gli agenti, e questa parola d'ordine passava di bocca in bocca.

— Sta per accadere qualche cosa di brutto.

Un brivido di apprensione corse attraverso tutta la città, e la gente che si affrettava nella oscurità insolita attraverso il City Hall Park e l'Union Square, s'urtò contro le vaghe e indistinte figure di soldati e di cannoni e fu respinta. In una mezz'ora Nuova York era passata da un tranquillo tramonto e da un'ammirazione senza limi-

26 Municipio.

ti, ad un'oscurità crepuscolare tristissima e piena di terrori e di minacce.

La prima vittima umana cadde in seguito al panico e durante la fuga provocata sul ponte di Brooklyn dall'avvicinarsi dell'aereonave.

Col cessare del traffico uno strano e inusitato silenzio piombò su Nuova York, ed i colpi cupi degli inutili cannoni messi a difesa della città sulle colline, diventarono da un momento all'altro più forti e più distinti; ma ad un certo punto cessarono all'improvviso e dettero luogo ad un'altra tregua per iniziare nuove trattative, mentre la popolazione attendeva nell'oscurità e chiedeva notizie e consigli ai telefoni, che restavano muti. Ad un tratto, nel silenzio pieno d'ansietà, sorse un terribile fragore, uno scroscio spaventevole: il crollo del ponte di Brooklyn, seguito da un fuoco nutrito di fucileria e dallo scoppio di numerose bombe in Wall Street e nella City Hall.

Nella sua impotenza Nuova York non poteva neppure comprendere che cosa avvenisse, e spingeva inutilmente gli sguardi inquieti nell'oscurità ed ascoltava fremendo quei rumori e quegli scoppi lontani, che ad un certo punto cessarono improvvisamente, come improvvisamente erano sorti.

— Che cosa può essere accaduto? — si chiedevano tutti.

Seguì un lungo tratto di silenzio profondo, e la gente, guardando timidamente fuori dalle finestre degli ultimi piani, scoprì le oscure masse delle aereonavi tedesche, che volavano lentamente e silenziosamente, quasi a por-

tata di mano. Poi, a poco a poco, la luce elettrica tornò ad illuminare tutte le cose, ed il chiasso dei venditori di giornali della sera principiò a farsi udire di nuovo nelle strade. E tutta quella popolazione immensa e di varie razze, seppe infine che cosa era accaduto; si era combattuta una battaglia e Nuova York aveva inalberato la bandiera bianca....

IV.

I dolorosi incidenti che seguirono alla resa di Nuova York sembrano ora, considerati retrospettivamente, niente altro che la conseguenza necessaria ed inevitabile dell'urto delle moderne applicazioni e delle condizioni sociali, prodotte da una parte dal secolo scientifico, e dall'altra dalle tradizioni di un inutile e romantico patriottismo. Sulle prime la gente accolse il fatto con l'indifferenza irresponsabile con cui avrebbero accolto un ritardo del treno nel quale viaggiava, o l'erezione di un monumento pubblico nella loro città nativa.

— Ci siamo arresi! Dio mio! Ma è proprio vero?

Questo era in generale il modo col quale la notizia venne accolta in principio; e la gente prese la cosa con la stessa leggerezza con la quale aveva accolta la prima apparizione della flotta aerea. E solo lentamente, a poco a poco, a questa constatazione della resa si mescolò un po' di sentimento e di dolore patriottico, e ci volle la ri-

flessione perchè il popolo comprendesse la portata intera del fatto,

— Noi abbiamo capitolato! — si disse. — E con noi tutta l’America è sconfitta!

E, gradatamente, tutti cominciarono ad avvampare di sdegno e di dolore. I giornali che uscirono in edizioni straordinarie verso l’una del mattino, non contenevano le condizioni alle quali la città aveva capitolato, nè i particolari del breve conflitto che aveva preceduta la capitolazione; ma altre edizioni successive colmarono le lacune. Le condizioni imposte erano queste: Fornire di viveri la flotta aerea, rifornirla di esplosivi e rimpiazzare quelli impiegati nella battaglia in cui era stata distrutta la flotta dell’Atlantico settentrionale; pagare la enorme somma di quaranta milioni di dollari e consegnare la flottiglia dell’East River.

I giornali davano poi lunghissime descrizioni della rovina della City Hall e dell’Arsenale navale, e la gente cominciò solo allora a capire, fremendo, quale fosse stato il significato di quei pochi minuti d’immenso frastuono, e di scoppi che aveva uditi. E lesse di uomini fatti a brani, di poveri soldati combattenti disperatamente e inutilmente in mezzo a rovine indescrivibili, di bandiere abbassate da uomini piangenti come fanciulli....

E queste edizioni notturne dei giornali contenevano pure i primi brevi telegrammi dall’Europa, che parlavano del disastro della flotta dell’Atlantico, di quella flotta per la quale Nuova York aveva sempre avuto un orgoglio ed una sollecitudine speciale. Ed a poco a poco, ora

per ora, la coscienza collettiva si risvegliò, e si riscosse anche il sentimento assopito dello stupore, del patriottismo e dell'umiliazione. L'America era andata incontro ad un disastro; e Nuova York s'accorse con sua sorpresa, che dette subito luogo ad un furore indescrivibile, d'essere una città vinta, e di trovarsi oppressa dalla mano ferrea del suo conquistatore.

E quando questo fatto divenne più evidente e questa constatazione si fece più precisa nella mente del pubblico, la ribellione scoppiò violenta come le fiamme d'un incendio.

— No! — gridò Nuova York, svegliandosi all'alba. — No! Io non sono vinta! Questo è un sogno!

E prima che spuntasse il giorno si sparsero rapidamente per tutta la città le grida di rabbia degli Americani, penetrando contagiosamente in milioni d'animi; ed anche prima che la loro collera diventasse azione e prendesse forma, gli uomini delle aereonavi sentirono questo fremito gigantesco di rivolta, come i gatti ed altri animali sentono l'avvicinarsi del terremoto.

I giornali del gruppo Knype espressero per i primi quella collera con parole roventi ed in una forma precisa.

— Noi non accettiamo i patti! — dissero semplicemente. — Noi siamo stati traditi!

E gli uomini diffusero queste parole dovunque; esse passarono di bocca in bocca; ad ogni angolo di strada, alla pallida luce dell'alba, sorsero oratori che cercavano di ridestare lo spirito e l'anima dell'America e infonde-

vano in ognuno un senso di vergogna personale. Ed a Bert che ascoltava da un'altezza di cinquecento piedi, parve che la città, dalla quale sulle prime s'erano sollevati soltanto dei rumori confusi, ronzasse ora come un immenso alveare pieno di api furibonde....

Dopo la rovina della City Hall e dell'edificio delle poste, la bandiera bianca era stata inalberata sopra una torre del vecchio Park Row Building, e quivi s'era recato il Mayor O'Hagen²⁷, spintovi anche dai proprietari terrorizzati della parte bassa di Nuova York, per negoziare la capitolazione con Von Winterfeld.

La *Vaterland*, dopo aver calato giù con una scala a corde il segretario, rimase sospesa, girando lentamente attorno ai grandi fabbricati, vecchi e nuovi, che circondano il City Hall Park, mentre la *Helmholz*, che aveva combattuto in quel luogo, s'innalzò nell'aria ad un'altezza di circa duemila piedi.

E così Bert vide da vicino tutto quanto accadeva in quel punto centrale. La City Hall, la Court House²⁸, l'edificio delle Poste ed una quantità di fabbricati ad occidente della Broadway erano rimasti seriamente danneggiati, ed i tre primi non erano che un mucchio di rovine nere e fumanti. Nei due primi fabbricati non s'erano avute perdite considerevoli di vite umane, ma un gran numero di impiegati e di operai, compresevi molte fanciulle e molte donne, eran rimasti vittime della distruzione dell'edificio delle Poste; ed un piccolo esercito di

27 Il sindaco.

28 Il Tribunale.

volontarii dai distintivi bianchi, entrarono dietro i pompieri e cominciarono a portar fuori corpi umani, spesso ancora in vita, per la maggior parte quasi carbonizzati, ed a trasportarli nel grande edificio Monson che era lì vicino.

Dappertutto i pompieri s'affannavano a dirigere i loro potenti getti d'acqua sulle macerie fumanti; i loro tubi attraversavano le strade e le piazze, e lunghi cordoni di agenti di polizia tenevano indietro le masse di popolo che s'affollavano specialmente dalla parte orientale, e le allontanavano da quei centri dove regnava un'attività febbrile.

In contrasto violento con le scene di distruzione vicine, stavano i grandi edifici dei principali giornali a Park Row, tutti illuminati, e nei quali ferveva il lavoro.

Essi non erano stati abbandonati neppure nel momento spaventevole, durante il quale piovevano le bombe dall'alto; ed ora gli uomini e le macchine erano febbrilmente attivi per comporre l'immensa e spaventevole storia di quella notte, per commentarla e per lanciare l'idea della resistenza, proprio sotto gli occhi delle aereo-navi. Per molto tempo Bert non riuscì a comprendere che cosa facessero in quegli edifici dove si lavorava così intensamente; poi gli giunse all'orecchio il rumore delle macchine tipografiche ed allora esclamò: – Per bacco! – come soleva sempre esprimere la sua sorpresa.

Al di là di questi edifici dei giornali, e parzialmente nascosti dai viadotti della Elevated Railway di Nuova York (da lungo tempo trasformata in ferrovia monogui-

da), v'era un altro cordone di agenti di polizia ed una specie d'accampamento di ambulanze e di medici, affaccendati attorno ai morti ed ai feriti, caduti nelle prime ore della notte durante il panico avvenuto sul ponte di Brooklyn.

Tutto questo Bert lo vide a volo d'uccello, come cose che accadessero in un grande fossato sotto di lui, circondato da grandi edifici.

Guardò verso il nord, dove si svolgeva la lunghissima e profonda Broadway, lungo la quale, ad intervalli, si radunavano delle folle di gente attorno a qualche oratore furibondo; ed alzando gli occhi vide i camini, i pali per sostegno di fili ed i tetti di Nuova York; ed ovunque, sopra questi, folti gruppi di gente stava in attesa ed in osservazione, meno nei punti dove infuriava il fuoco o giungevano i potenti getti d'acqua. Da tutte le parti si vedevano anche aste di bandiere spoglie dei loro vessilli; e solo sugli edifici di Park Row sventolava ancora tristemente un grande lenzuolo bianco....

E sopra i lumi foschi, il movimento febbrile e le ombre intense di quella strana scena, spuntava la luce fredda e impassibile dell'alba.

Per Bert Smallways tutta questa scena era incorniciata nel vano aperto del finestrino, e al di là di quel vano, c'era un mondo indistinto, ch'egli aveva osservato per tutta la notte, sussultando e rabbrivendo ad ogni esplosione, ed attendendo in un'ansia indescrivibile gli avvenimenti. S'era trovato ora in alto, ora in basso; ora quasi fuori della portata dell'udito, ed ora volante così vicino

da sfiorar quasi le case crollanti, da udir risuonare al suo orecchio gli urli e le grida.

Aveva veduto delle aereonavi volare basse e veloci al di sopra di strade oscure e rumoreggianti; aveva osservato edifici colossali subitamente illuminati nell'ombra da riflessi di fiamma; aveva tremato allo scroscio delle bombe, ed era stato per la prima volta in vita sua testimonia della scena tragica e ad un tempo grottesca di insaziabili e feroci conflagrazioni. E da tutto ciò egli si sentiva completamente staccato ed estraneo.

La *Vaterland* non aveva gettata neppur una bomba; osservava e dirigeva semplicemente. Poi era scesa giù e si era librata sopra il City Hall Park, ed allora gli era entrata nella mente, agghiacciandolo d'orrore, terrificandolo addirittura, la constatazione che quelle masse nere illuminate, erano dei grandi uffici incendiati, e che quell'andare e venire febbrile di figure indistinte che le lanterne mostravano ogni tanto di color bianco e grigio, erano quelle di persone che s'affaccendavano attorno ai morti ed ai feriti. E man mano che la luce del giorno crebbe, cominciò a comprendere anche meglio che cosa fossero e che cosa significassero tutte quelle masse di piccole e grandi cose ammucchiate....

Era rimasto a guardare fissamente tutto ciò finchè Nuova York non uscì dalla penombra indistinta della notte; e col sopraggiungere della luce del giorno s'accorse di essere stanchissimo, sfinito. Allora alzò gli occhi imbambolati verso la luce rossa del cielo, spalancò la bocca ad un enorme sbadiglio, e si trascinò, mormo-

rando tra sè delle parole indistinte, attraversò la cabina, muovendo verso il baule sul quale, più che adagiarsi cadde di peso, e s'addormentò immediatamente.

Ed alcune ore dopo, Kurt lo trovò lì, sdraiato sconciamente e profondamente addormentato, vera immagine di una mente democratica, messa all'improvviso di fronte a problemi di un'epoca troppo complessa perchè potesse comprenderla.

Aveva il viso pallido, la bocca spalancata, e russava spiacevolmente.

Kurt lo guardò per un momento con leggiero dis gusto, poi lo scosse.

— Destatevi! disse quando vide che Bert ebbe aperti gli occhi e lo guardò stupito. — Destatevi e stendetevi sul baule in modo più decente.

Bert s'alzò in piedi stropicciandosi gli occhi.

— Ancora battaglia? — chiese.

— No, — rispose Kurt, e sedette con l'aspetto di un uomo stanchissimo. — Gott! — gridò all'improvviso ponendosi le mani sul viso, — vorrei fare un bagno freddo! Ho passata tutta la notte nei serbatoi d'aria, cercando di scoprire qualche buco fatto dalle palle. — S'interruppe per sbadigliare, indi riprese: — Ho anche bisogno di dormire e fareste bene ad andarne, Smallways. Non posso sopportarvi qui stamattina, siete terribilmente brutto ed inutile. Avete fatto colazione? No? Ebbene, andate a far colazione e non ritornate. Trattenetevi nella galleria....

V.

E così Bert, un po' rimesso in forze dal caffè e dal sonno, riprese la sua inutile partecipazione alla guerra nell'aria. Andò giù nella piccola galleria, come il tenente gli aveva detto di fare, e s'aggrappò alla ringhiera, nel punto estremo, al di là della sentinella, cercando di essere meno appariscente che gli fosse possibile.

Un vento piuttosto forte si alzava da sud-est. Obbligò la *Vaterland* a muovere verso questa direzione e la fece rollare molto, mentre andava avanti e indietro sopra *Manhattan Island*. In distanza, dal lato di nord-ovest si radunavano delle nubi. Le vibrazioni della sua elica, che lavorava contro il vento, erano molto più percettibili di quando andava innanzi rapidamente; e la pressione del vento contro la parte inferiore del serbatoio del gas, formava tante leggere increspature lungo il medesimo, e produceva un suono simile, ma più debole, di quello delle piccole onde che battono contro la prua di una barca. Stava ferma sopra la *City Hall* provvisoria, che si trovava nell'edificio della *Park-Row*, e di quando in quando scendeva per mettersi in comunicazione col *Mayor* e con *Washington*. Ma l'irrequietudine del principe non gli permetteva di rimanere a lungo nello stesso posto. Ora voleva aggirarsi sopra l'*Hudson* e l'*East-River*; ora s'innalzava tanto come se volesse sparire nell'etere azzurro; una volta ascese così rapidamente ed a tale altezza, che il male della montagna colpì lui e l'equipag-

gio e lo costrinse a scendere. Bert ebbe la sua parte del male e soffrì di vertigini e di nausea.

Il colpo d'occhio variava in conseguenza di questi cambiamenti di altitudine. Ora erano in basso e vicino, ed egli poteva distinguere da quell'insolita prospettiva, finestre, porte, strade, insegne, gente, e tanti altri minuti particolari, ed osservare il contegno enigmatico delle folle e dei capannelli nelle vie; poi s'innalzavano, i particolari si confondevano, la vista si allargava, la gente spariva. Nel punto più alto l'effetto era quello di un mappamondo concavo; Bert vedeva da tutte le parti la terra oscura e popolata, intersecata da acque scintillanti, vedeva il fiume Hudson simile ad una lancia d'argento, e Lower Island Sound simile a uno scudo²⁹. Persino per la mente tutt'altro che filosofica di Bert, il contrasto fra la città di sotto e la flotta di sopra indicava un'opposizione, l'opposizione esistente fra l'avventurosa tradizione americana ed il carattere ordinato e disciplinato tedesco. Giù in basso gl'immensi edifici, straordinarii e belli, sembravano simili agli alberi giganteschi di una foresta, lottanti per la loro esistenza; la loro magnificenza pittoresca era così accidentale come la conformazione delle rupi e dei burroni, ed a questa accidentalità dava maggior rilievo il fumo e la confusione degli incendi non ancora spenti, e che qua e là divampavano. Su in alto nel cielo, le aereonavi tedesche sembravano esseri appartenenti ad un mondo interamente diverso e molto

²⁹ In questo caso significa *egida*.

(N. d. T.)

più ordinato, tutte orientate verso la stessa parte dell'orizzonte, eguali nella costruzione e nell'apparenza, moventi tutte con un solo scopo come un branco di lupi, distribuite con la più precisa ed efficace cooperazione.

Bert suppose che, appena appena, un terzo della flotta era visibile. Le altre aereonavi erano andate a compiere delle missioni che non poteva immaginare, al di là della circonferenza di quel gran circolo di cielo e di terra. Sarebbe stato curioso di saperlo, ma non c'era nessuno cui potesse domandarlo. Mentre avanzava la giornata, circa una dozzina ne ricomparve dal lato d'Oriente, rifornite di vettovaglie e di munizioni dalla flottiglia e rimorchiando un certo numero di *D r a c h e n f l i e g e r*. Verso il pomeriggio il tempo si oscurò, delle fosche nubi comparvero a sud-ovest, che si riunirono e parvero generare altre nubi; poi si levò il vento che soffiò sempre più forte, tramutandosi verso sera in una vera tempesta contro la quale le aereonavi dovevano lottare.

Durante tutto quel giorno il principe continuò i negoziati con Washington, mentre i suoi esploratori andavano lontano sopra gli Stati orientali, cercando qualche cosa che somigliasse ad un parco aereonautico. Una squadra di venti aereonavi, distaccata il giorno prima, era calata dall'aria sopra Niagara ed aveva preso possesso della città.

Nel frattempo il movimento insurrezionale nella gigantesca città divenne irrefrenabile. Malgrado cinque grandi incendi che già avvolgevano molti acri di terre-

no e si estendevano rapidamente, Nuova York non era ancora soddisfatta d'essere stata battuta.

In principio gli spiriti ribelli si sfogarono solamente con qualche sparo isolato, con discorsi tenuti alla folla nelle vie, con consigli ed istigazioni dei giornali; poscia si manifestarono in modo più deciso, con la comparsa nella luce del sole mattutino di bandiere americane sopra gli edifici ed i punti più elevati della città. Può essere che in parecchi casi questo energico spiegamento di bandiere, fatto da una città che aveva già capitolato, fosse l'effetto dell'innocente ristrettezza della mente americana, ma è innegabile che in molti era un'indicazione premeditata che il popolo «si sentiva triste ed irritato».

Il sentimento di correttezza dei Tedeschi fu profondamente urtato da questa manifestazione. Il conte von Winterfeld si mise immediatamente in comunicazione col Mayor, facendogli notare questa irregolarità. La polizia di Nuova York si mise prontamente all'opera, ed avvenne una fiera lotta fra cittadini eccitati che volevano lasciare sventolare le bandiere, e gli agenti irritati e seccati, che avevano l'ordine di toglierle.

La ribellione si fece infine assai violenta nelle vie al di là della Columbia University. Il capitano dell'aereo-nave, che stava a guardia di quel quartiere, pare che avesse strappato via dall'asta una bandiera issata sopra Morgan Hall. Ciò diede luogo ad una scarica di carabine e di revolver dalle finestre più alte del grande fabbricato che sorgeva fra l'Università e Riverside Drive.

Molti di questi spari andarono a vuoto, ma due o tre palle perforarono i serbatoi del gas, ed una colpì la mano ed il braccio di un uomo che stava sulla piattaforma anteriore. La sentinella, collocata sulla galleria più bassa, sparò immediatamente, ed anche il cannone fece udire la sua voce potente, talchè le fucilate cessarono prontamente. L'aereonave s'innalzò e segnalò il fatto alla nave ammiraglia ed alla City Hall; agenti di polizia e soldati vennero inviati subito sul luogo e quell'incidente non ebbe seguito.

Ma poco dopo avvenne il tentativo disperato di una compagnia di giovani membri di un club di Nuova York i quali, ispirati da sentimenti patriottici e dalla loro immaginazione arrischievole, uscirono dalla città sopra mezza dozzina d'automobili, recandosi a Beacon Hill, dove si misero a lavorare con tutta lena per improvvisare un forte intorno al Doan, dove era stato collocato un cannone girevole.

Lo trovarono ancora in possesso degli artiglieri disgustati, ai quali era stato dato l'ordine di cessare il fuoco dopo la capitolazione, e non stentarono ad infondere in quegli uomini il loro spirito bellicoso. Essi dichiararono che il loro cannone non aveva avuto l'occasione di essere veramente utile, ed erano smaniosi di mostrare che cosa era capace di fare. Diretti dai nuovi arrivati, scavarono un fossato, innalzarono un argine presso la montatura del cannone e vi costruirono dei leggeri ripari.

Stavano caricando il cannone allorchè furono veduti dall'aereonave Preussen, e la granata che poterono

lanciare prima che le bombe di questa aereonave li schiacciassero insieme al loro forte improvvisato, scoppiò proprio sopra il serbatoio centrale del gas dell'aereonave *Bingen*, e la fece precipitare a terra sopra *Staten Island*, messa fuori di combattimento.

Era caduta fra gli alberi ma non si era incendiata, ed il suo equipaggio si era messo prontamente all'opera per riparare il guasto.

Quegli uomini procedevano con una sicurezza che rassentava l'imprudenza. Mentre molti principiavano a rappezzare gli strappi dell'involucro, una mezza dozzina di loro se ne andarono verso la strada più vicina in cerca di un tubo principale del gas e vennero fatti subito prigionieri da una folla ostile. Lì vicino v'erano molte ville, i cui abitanti passarono presto da una curiosità malevola ad un'aperta aggressione. In quell'epoca il controllo della polizia sopra la popolazione poliglotta di *Staten Island* si era alquanto rilassato, e difficilmente si trovava una famiglia che non possedesse carabine, pistole e munizioni. Queste vennero subito messe in opera, e dopo due o tre scariche innocue uno degli uomini intenti alle riparazioni venne ferito in un piede. Dopo ciò i Tedeschi smisero di cucire e di rappezzare, si ripararono sotto gli alberi, ed a lor volta spararono.

Lo scoppiettio degli spari fece apparire prontamente le aereonavi *Preussen* e *Kiel* sul luogo del combattimento, e con poche granate lanciate a mano, le ville che si trovavano nel raggio di un miglio vennero distrutte o fortemente danneggiate. Un buon numero di Americani

non combattenti, uomini, donne e bambini, vennero uccisi, e gli assalitori respinti. Per qualche tempo le riparazioni continuarono tranquillamente sotto l'immediata protezione delle due aereonavi. Ma quando ritornarono al loro posto, si ripresero gli attacchi intermittenti intorno alla *Bingen* naufragata, che continuarono durante il pomeriggio e diventarono poi alla sera un combattimento generale....

Verso le otto la *Bingen* venne assalita da una plebaglia armata, e tutti i suoi difensori furono uccisi durante una lotta accanita e disordinata.

La disfatta dei Tedeschi in questi casi derivava dall'impossibilità di far scendere a terra una forza efficiente o, per dir meglio, nessuna truppa, dalla flotta aerea. Le aereonavi non erano assolutamente adatte al trasporto di truppe di sbarco; i loro equipaggi erano soltanto sufficienti per la manovra e la lotta nell'aria. Dall'alto esse potevano produrre dei danni immensi; potevano ridurre qualunque Governo organizzato a capitolare nel più breve spazio di tempo, ma non potevano disarmare e molto meno occupare le terre costrette ad arrendersi. Potevano fare soltanto affidamento sulla pressione che esercitavano sulle autorità, diremo così, terrestri, con la minaccia di rinnovare il bombardamento.

Con un Governo ben organizzato e non compromesso, ed una popolazione omogenea e ben disciplinata, ciò sarebbe stato sufficiente per mantenere la pace, ma tale non era il caso degli Americani. Non solo il Governo di Nuova York era debole e la sua polizia deficiente, ma la

distruzione della City Hall e dell'Ufficio delle Poste, nonché di altri dicasteri centrali lo aveva completamente disorganizzato. Le carrozze e le ferrovie non circolavano più nelle strade; il servizio telefonico non funzionava che ad intervalli. I Tedeschi avevano colpito la testa, e la testa era rimasta sbalordita – unicamente per liberare il corpo dal suo governo.

Nuova York era diventata un enorme mostro acefalo, non più capace di una sottomissione collettiva. Da ogni parte si ribellava; da ogni parte le autorità ed i funzionari, lasciati alla loro propria iniziativa, si univano all'eccecitazione che regnava in quel pomeriggio.

VI.

Alla tregua momentanea succedette una definitiva ripresa delle ostilità in seguito all'assassinio della *Wetterhorn* – questa è la sola parola possibile per esprimere quell'azione – che avvenne sopra Union Square, alla distanza di meno di un miglio dalle rovine della City Hall. Il fatto accadde nel pomeriggio, fra le cinque e le sei. Il tempo si era cambiato mettendosi al cattivo, e le operazioni delle navi aeree erano rese difficili dalla necessità in cui si trovavano di tener testa ai colpi del vento.

Delle raffiche, con accompagnamento di grandine e fulmini, si susseguivano dal sud e dal sud-est, e per ripararsi, per quanto possibile, dalle medesime, la flotta ae-

rea si abbassò sopra le case, diminuendo in tal guisa il suo raggio di osservazione, ed esponendosi ad un attacco dei fucilieri.

Il giorno prima era stato portato un cannone in Union Square. Questo cannone non era stato montato e molto meno sparato. Di nottetempo, dopo la resa, lo avevano trasportato con le sue munizioni sotto i portici del grande palazzo Dexter, dove al mattino seguente era stato veduto da un certo numero di bollenti patrioti. Essi si misero all'opera, per alzarlo e montarlo nell'interno dei piani superiori, dove fecero una specie di batteria mascherata dietro le persiane dello studio. Lì stettero in agguato, eccitati come bambini che si divertono, finchè all'fine comparve la prua della disgraziata *Wetterhorn*, che si avanzava a media velocità sopra i pinnacoli di Tiffany Hall recentemente ricostruiti. Immediatamente venne smascherata la batteria composta di un solo cannone. L'uomo che stava in vedetta sulla nave aerea avrebbe dovuto veder crollare tutti i dieci piani del palazzo Dexter e precipitare giù nella via, per scoprire l'imboccatura nera del cannone sporgente dall'ombra. Poi venne forse colpito dalla bomba.

Il cannone sparò due bombe prima che cadesse l'armatura del palazzo Dexter, ed ogni bomba spazzò la *Wetterhorn* da prua a poppa. La nave rimase sfraccellata, ridotta in frantumi, come un boccale calpestato da un piede calzato d'uno stivale pesante. La sua parte anteriore cadde sulla piazza, e l'altra parte precipitò con

gran fracasso e volteggiare d'assi e di paterazzi verso Tammany Hall e le strade della Seconda Avenue.

Il gas sfuggì, mescolandosi con l'aria; l'aria dei suoi palloncini squarciati si espanse nei suoi recipienti del gas, e dal contatto si produsse una tremenda esplosione.

Nel medesimo tempo la *Vaterland* si avanzava dal sud della City Hall sopra le rovine del ponte di Brooklyn, e lo scoppio del cannone, seguito dal rumore dello sfacelo del palazzo Dexter, indussero Kurt e Smallways ad avvicinarsi al finestrino della cabina. Giunsero in tempo per vedere il lampo dello sparo del cannone, e poi vennero sbattuti, prima contro il finestrino, indi gettati a terra nella cabina in conseguenza dello spostamento dell'aria prodotto dall'esplosione.

La *Vaterland* rimbalzò come una palla alla quale qualcuno ha dato un calcio, e quando si affacciarono di nuovo, Union Square sembrava piccola e lontana ed appariva tutta rovinata come se fosse stata tutta devastata da un cataclisma. I fabbricati dal lato orientale erano stati incendiati in diversi punti dai frammenti ardenti dell'aereonave, e tutti i tetti ed i muri erano stranamente danneggiati e sgretolati.

— Che cos'è accaduto? — esclamò Bert. — Guardate la gente!

Ma prima che Kurt potesse dargli una spiegazione, le campane dell'aereonave diedero il segnale del quarto di guardia ed egli dovette andarsene. Bert esitò e si fermò nel corridoio guardando indietro verso la finestra con aria pensierosa. Venne gettato in terra ad un tratto dal

principe, che si era precipitato fuori della sua cabina e correva verso la polveriera.

Bert ebbe una visione momentanea dell'imponente figura del principe, pallido e fremente di rabbia, che scuoteva il suo enorme pugno, gridando:

— «Blut und Eisen!... Blut und Eisen!»³⁰.

Qualcuno cadde sopra Bert, e qualcun altro si fermò, e lo spinse duramente e malevolmente col piede. Poi egli si sollevò, sedendosi nel corridoio, sfregandosi la guancia contusa, e mettendosi a posto la benda che ancora, portava sulla testa.

— Al diavolo questo principe! – esclamò indignato oltre ogni dire. – Ha le maniere di un cane!

Indi si alzò in piedi, radunò le sue forze durante un minuto, e poi mosse lentamente verso il passavanti della piccola galleria. Ad un tratto udì un certo rumore che annunciava il ritorno del principe. Egli si precipitò nella sua cabina come un coniglio nella sua tana, appena in tempo per sfuggire a quella bufera che si avanzava.

Chiuse la porta ed attese finchè nel corridoio si fece il silenzio, poi andò alla finestra e guardò fuori.

Un mucchio di nubi lasciava scorgere le strade e le piazze come attraverso ad uno strato di nebbia, ed il rullo dell'aeronave le faceva apparire ondegianti. Poca gente andava avanti e indietro, ed il quartiere aveva in gran parte l'aspetto d'un luogo deserto. Le strade parevano più larghe, si vedevano meglio, e quei punti neri,

30 Ferro e sangue.

che erano persone, ingrandivano a mano a mano che la *Vaterland* si abbassava. In quel momento ondeggiava sopra l'estremità di *Broodway*. Bert vide che i punti neri non si muovevano più; stavano fermi guardando per aria. Poi, improvvisamente, tutti si rimisero a correre.

Qualche cosa era caduta dall'aereonave, qualche cosa che pareva piccola e leggera. Colpì il suolo vicino ad un grande portico, proprio sotto a Bert. Un omino si avanzava sul marciapiede ed era distante mezza dozzina di metri; due o tre altri uomini ed una donna attraversavano in fretta la strada. Erano tutte piccole figure strane, le cui gambe si muovevano con una grande agilità ed in modo veramente buffo a vedersi.

L'omino sul marciapiede saltava – senza dubbio per effetto dello spavento provato, quando la bomba era caduta vicino a lui.

Delle fiamme abbaglianti guizzarono ad un tratto in tutte le direzioni dal punto dove era avvenuto l'urto, e l'omino che saltava diventò per un istante una vampa di fuoco, indi scomparve totalmente. La gente corsa fuori in istrada, balzava indietro e poi cadeva e giaceva immobile, con gli abiti stracciati ai quali si erano apprese le fiamme. Poi principiarono a cadere dei pezzi del portico, e la muratura bassa del fabbricato precipitò col rumore rimbombante del carbone che viene gettato giù in cantina. Un debole gridio giunse all'orecchio di Bert, poscia una folla di gente corse in istrada, fra la quale v'era un uomo che zoppicava e gesticolava goffamente. Egli si fermò, e poi tornò indietro verso il fabbricato. Un

pezzo di muratura cadente lo colpì e lo gettò lungo e disteso in terra, ed egli giacque immobile dove cadde. Della polvere e del fumo nero riempirono la strada, e subito si videro innalzarsi le fiamme....

In tal modo principiò il massacro di Nuova York. Fu la prima città del Secolo della Scienza che dovette soffrire per l'enorme potenza e le grottesche restrizioni della guerra aerea. Venne distrutta come nei secoli passati erano state bombardate infinite città barbare, perchè era in pari tempo troppo forte per essere occupata, e troppo ribelle e superba per arrendersi onde sfuggire alla distruzione.

Date queste circostanze, la cosa doveva succedere. Era impossibile che il principe desistesse e si confessasse vinto, ed era impossibile di sottomettere diversamente la città, che distruggendola. La catastrofe era l'unico modo logico per uscire da quella situazione creata dall'applicazione della scienza alla guerra. Era inevitabile che le grandi città fossero distrutte.

Malgrado l'intensa esasperazione che gli cagionava questo dilemma, il principe si sforzò d'essere moderato anche nel massacro. Tentò di dare una lezione memorabile con la minima perdita di vite umane e col minimo impiego di esplosivi. Durante quella notte si propose soltanto la distruzione di Broadway. Comandò alla flotta aerea di muovere in colonna sopra questa grande arteria, gettando giù bombe, ed avendo alla testa la *Vaterland*. In tal guisa il nostro Bert Smallways partecipò ad una delle più tremende carneficine a sangue freddo, che

avvenne nella storia del mondo, durante la quale degli uomini, i quali non si esponevano ad altro pericolo che al lontano rischio di ricevere una palla, gettavano la morte e la distruzione sulle case e sulla gente sotto di loro.

Egli stava aggrappato all'intelaiatura del portello mentre l'aereonave ondeggiava, e guardava giù attraverso la leggera pioggia spinta dal vento, nelle strade avvolte in una luce crepuscolare, osservando la gente che si precipitava fuori dalle case ed i fabbricati che crollavano e s'incendiavano. Mentre le aereonavi veleggiavano in alto, rovinavano la città, gettandola giù come fa un bambino con un suo castello di carte. Sotto di loro lasciavano rovine ed incendi e seminavano la morte; uomini, donne e bambini mescolati insieme come se fossero Negri, Zulù o Chinesi. La parte più bassa di Nuova York fu ben presto trasformata in una fornace ardente, dalla quale non v'era via di scampo. Carri, carrozze, ferrovie e battelli avevano cessato di circolare, e nessun'altra luce rischiarava la via dei miseri fuggitivi, quasi impazziti in quella tenebrosa confusione, all'infuori dei bagliori degli incendi. Ed egli ebbe la rapida visione ed una pallida idea di ciò che voleva dire il trovarsi laggiù. E gli balenò alla mente il pensiero, come una scoperta incredibile, che simili disastri non erano soltanto possibili in questa gigantesca città di Nuova York ma anche a Londra.... e a Bun Hill! che la piccola isola nei mari argentei era giunta al termine della sua immunità, che in tutto il mondo non esisteva più un luogo dove uno

Smallways poteva alzare fieramente la sua testa e votare per la guerra ed una politica estera energica, con la sicurezza di non essere esposto a simili orrori.

CAPITOLO VII.

La “Vaterland” fuori di combattimento.

I.

Indi avvenne sopra le fiamme di Manhattan Island la prima battaglia aerea. Gli Americani avevano compreso, quale caro prezzo doveva costar loro la loro aspettativa, e lottavano con tutte le loro forze, per tentare di salvare possibilmente Nuova York da quel pazzo Principe di Ferro e di Sangue, e dal fuoco e dalla morte.

Essi calarono sopra i Tedeschi durante il crepuscolo, trasportati sulle ali di una violenta tempesta, fra la pioggia ed i fulmini. Venivano dagli arsenali di Washington e di Filadelfia in due squadre ben armate, e se non fosse stato in causa di un'aereonave avvisatrice presso Trenton, la sorpresa sarebbe stata completa.

I Tedeschi, ormai stanchi di distruggere e quasi privi di munizioni, guardavano il tempo, allorchè giunse loro la notizia di quest'assalto. Avevano lasciato dietro di loro verso sud-est Nuova York, ridotta ad una città rovinata e tenebrosa, attraversata da un orribile solco di fiamme. Tutte le aereonavi rollavano ed ondeggiavano;

la grandine le obbligava ad abbassarsi e le costringeva poi a lottare contro la bufera per rialzarsi. L'aria si era fatta molto rigida. Il principe era in procinto d'impartire l'ordine di calare verso terra, allorchè ricevette la notizia dell'attacco degli aereoplani. Egli fece mettere in linea la sua flotta con la fronte rivolta verso il sud, tenendo il *D r a c h e n f l i e g e r* pronto a staccarsi, e comandò un'ascensione generale nell'aria fredda e serena, al disopra delle nubi tempestose.

La notizia di ciò che era imminente giunse all'orecchio di Bert alquanto in ritardo. Egli si trovava in quel momento nella stanza della mensa, dove si stavano distribuendo le razioni della sera. Si era rimesso il soprabito ed i guanti di Butteridge, e, per giunta, si era avvolto nella sua coperta. Inzuppava il suo pane nella sua minestra, e ne inghiottiva dei grossi bocconi. Teneva le gambe larghe e stava appoggiato al tramezzo, onde mantenersi ritto fra il beccheggio e le continue oscillazioni dell'aereonave. Gli uomini che stavano intorno a lui avevano l'aspetto stanco e scoraggiato; taluni discorrevano, ma molti erano cupi e pensierosi, ed uno o due sembravano malati. Pareva che tutti condividessero quella sensazione particolare ai banditi, dalla quale si erano sentiti invadere dopo le stragi della serata, la sensazione di avere sotto di loro una terra ed un'umanità oltraggiata, diventata più ostile e minacciosa del mare.

Poi ricevettero la notizia. Un uomo vigoroso, dalla faccia rossa, dalle ciglia bionde e con una cicatrice, apparve sulla soglia della porta e gridò qualche cosa in te-

desco che, evidentemente, allarmò tutti quanti. Bert provò una scossa, benchè non avesse compreso neppure una parola di ciò che era stato detto. All'annuncio seguì un breve silenzio, ma poi avvenne uno scoppio di domande e di suggestioni. Persino gli uomini dall'aspetto malato arrossirono e parlarono. Durante alcuni minuti la stanza della mensa parve trasformata in un manicomio, indi, come per confermare la notizia, si udì il suono squillante delle campane che chiamavano gli uomini ai loro posti.

Bert si trovò solo in un attimo.

— Che cosa succede? — disse, benchè in parte l'indovinasse.

Egli si fermò soltanto il tempo necessario per mandar giù il resto della sua zuppa, e poi corse lungo il corridoio, scendendo lestamente la scala che metteva alla piccola galleria. Il vento lo colpì come un getto d'acqua fredda lanciato da un tubo. L'aereonave navigava in qualche nuovo strato atmosferico. Si avvolse più strettamente nella sua coperta, e si aggrappò con tutta forza con una mano alla ringhiera, trovandosi ondeggiante nella penombra, non vedendo niente altro che passarsi davanti delle nubi. Sopra di lui l'aereonave era illuminata ed animata dal movimento degli uomini che si portavano ai loro posti. All'improvviso i lumi si spensero, e la *Vaterland*, con sbalzi, scosse e strani contorcimenti, s'innalzò nell'aria.

Allorchè la *Vaterland* si sollevò, egli ebbe la visione di grandi edifici che ardevano sotto di loro, e poscia

vide indistintamente attraverso la nebbia un'altra aereo-nave, che si muoveva pesantemente come un porco marino, sforzandosi del pari ad innalzarsi. Ad un tratto le nubi la fecero scomparire di nuovo per qualche tempo, ma poi ricomparve come un mostro nero simile ad una balena, fra la pioggia torrenziale. L'aria era piena di fischi, di rombi, di grida furibonde e d'altri rumori; lo schiaffeggiava e lo stordiva, e tutta la sua attenzione si concentrò nuovamente nel tenersi bene aggrappato ed in equilibrio.

— Per bacco! — egli esclamò.

Qualche cosa era caduta giù dalla grande oscurità che regnava sopra di lui, ed era svanita fra il tumulto di sotto, scendendo obliquamente. Era un *Drachenflieger* tedesco. Gli era passato davanti con tale rapidità che aveva avuto per un solo istante la visione della figura oscura dell'aereonauta accovacciato ed aggrappato alla sua ruota. Poteva essere una manovra, ma sembrava una catastrofe.

— Per bacco! — esclamò Bert di nuovo.

Bum, bum, bum, tuonò un cannone in qualche parte fra le tenebre, ed improvvisamente la *Vaterland* si diede a rollare in modo orribile, talchè Bert e la sentinella si afferrarono alla sbarra temendo per la loro vita. E subito dopo avvenne un urto tremendo seguito da un altro fortissimo rollio, e tutt'intorno a lui le nubi squarciate lampeggiarono rosse e fosche, riflettendo altri lampi invisibili, che rivelavano degli abissi immensi. La

sbarra si sollevò in alto ed egli rimase appeso in aria tenendovisi aggrappato.

Per qualche tempo tutta la mente di Bert si concentrò nel pensiero di tenersi bene afferrato per non cadere nel vuoto.

— Ritorno nella cabina, — disse allorchè l'aereonave si rimise in equilibrio ed egli sentì nuovamente il suolo sotto i suoi piedi. Con molta precauzione si mise in moto per raggiungere la scala. — Misericordia! — gridò, mentre la galleria si sollevava e poi precipitava giù come un cavallo infuriato.

Crac! Bum! Piff! Paff! si udì da ogni parte. Ed al fra-stuono delle fucilate e delle bombe, seguì un lampo terribile, accecante, che lo avvolse tutto in una tremula luce bianca, ed un formidabile tuono, tantochè pareva che fosse scoppiato tutto il mondo.

E proprio un istante prima di quest'esplosione l'universo sembrava stare fermo, illuminato da una luce senz'ombra.

Fu allora ch'egli vide l'aereoamericano. Gli apparve al bagliore del lampo come una cosa assolutamente immobile. Anche l'elica non si muoveva ed i suoi uomini sembravano rigidi e duri come bambole. (L'aereoamericano era tanto vicino che li poteva distinguere benissimo). La sua poppa era inclinata in giù e tutta la macchina dava alla banda. Apparteneva al tipo Coet-Coburn-Langley, con doppie ali rialzate, l'elica davanti, e gli uomini stavano in una specie di barca appoggiata sopra un reticolato. Da questa specie di barca, molto leggera,

sporgevano da ambo i lati dei cannoni. Una cosa veramente strana e sorprendente in quel momento, era che l'ala superiore di sinistra ardeva di sotto con una fiamma rossa e fumosa. Ma questa non era la cosa più stupefacente. Ciò che appariva veramente meraviglioso era che l'aereo americano ed un'aereo tedesco, la quale si trovava circa cinquecento metri al disotto, erano come avvolti nella stessa fiamma, e che da tutti gli angoli e le parti sporgenti delle loro enormi ali, emanavano tanti piccoli raggi luminosi e lampeggianti.

Bert vide tutte queste cose come in un dipinto un po' offuscato da un leggero velo di nebbia agitato dal vento.

Lo scoppio del tuono seguì così prontamente al lampo, che parve tutt'uno con quello, talchè è difficile stabilire se Bert, in quel momento, fu prima accecato che reso sordo.

Indi tenebre, tenebre profonde, ed un cupo rimbombo, ed un debole suono di voci lamentevoli, che scendeva affievolendosi nell'abisso sottostante.

II.

A tutto ciò seguì un prolungato e forte traballio dall'aereo, e poi Bert principiò a fare degli sforzi per ritornare nella sua cabina. Era bagnato, gelato e spaventato oltre ogni dire, ed aveva un aspetto cadaverico. Gli sembrava che le sue ginocchia e le sue mani avessero perduto tutta la forza, e che i suoi piedi fossero diventati

due pezzi di ghiaccio sul suolo metallico che calpestavano. Ma ciò proveniva dal fatto che sulla galleria si era formato un leggero strato di ghiaccio.

Egli non seppe mai precisare quanto tempo gli occorse per salire la scala e ritornare nell'aeronave, ma in seguito, quando lo rammentava nei suoi sogni, gli sembrava che quell'ascesa avesse durato delle ore. Sotto, sopra, intorno a lui v'erano degli abissi, abissi orribili, di vento urlante, di vortici di fiocchi di neve volteggianti, e contro tutto ciò era protetto da una piccola inferriata e da una sbarra, che parevano infuriati contro di lui, ed assai impazienti di lanciarlo giù nel tumulto che regnava nello spazio.

Una volta s'immaginò che una palla gli fosse passata accanto all'orecchio, e che le nubi ed i fiocchi di neve fossero stati illuminati da un lampo; ma non voltò mai la testa per vedere qual nuovo assalitore passasse loro vicino rapidamente nel vuoto. Aveva bisogno di giungere nel corridoio! Il braccio col quale si teneva aggrappato resisterebbe, oppure cederebbe e si romperebbe? Una manciata di grandine lo colpì in faccia, talchè per alcuni momenti gli mancò il respiro e quasi svenne.

— Tienti stretto, Bert! — disse a se stesso, e rinnovò i suoi sforzi.

Si trovò finalmente con un senso di enorme sollievo nel corridoio. Il corridoio era agitato come un bossolo di dadi, e pareva evidentemente disposto a scuoterlo ben bene ed a gettarlo fuori di nuovo. Egli si aggrappò convulsamente con la forza dell'istinto, finchè il corridoio

si abbassò in avanti. Poi si slancierebbe verso la cabina e si aggrapperebbe nuovamente quando si rialzerebbe la parte anteriore.

Finalmente! Era nella cabina!

Si afferrò alla porta, e per qualche tempo il suo aspetto era talmente contraffatto che non sembrava quello di un essere umano. Sentiva il bisogno di mettersi in qualche posto, dove potesse stare fermo senza aggrapparsi. Aprì il baule, vi entrò dentro fra la roba sparsa, e vi si sdraiò affranto, col capo che gli batteva talvolta da una parte, talvolta dall'altra. Il coperchio si chiuse sopra di lui con uno scricchiolio. Allora non si curò più di ciò che accadrebbe. Non si curò di chi combatteva, nè quali palle venivano sparate, nè se avvenivano delle esplosioni. Non si curò se veniva colpito da una palla o fatto a pezzi. Era pieno di rabbia sorda ed impotente, e di disperazione.

— Pazzie! – diss'egli commentando così le imprese umane, le avventure, la guerra e tutti gli altri accidenti in cui si era trovato coinvolto. – Pazzie! – ripetè. Ed in questa condanna incluse tutto l'ordine dell'universo. Desiderava d'essere morto.

Non vide le stelle, allorchè adesso la *Vaterland* si sollevò al disopra della tempesta di pioggia, vento e grandine che infuriava più in basso; nè vide il duello che combattè con due aereoplani che le giravano intorno, le cui palle attraversarono le sue cabine di poppa, ed in qual modo si liberò di loro con delle palle esplosive. riprendendo la corsa.

L'attacco e la lotta di questi meravigliosi uccelli notturni andarono perduti per lui; non assistette al loro cozzo eroico ed al loro sacrificio. La *Vaterland* era stata urtata con lo sprone, e durante alcuni momenti si trovò sull'orlo della distruzione, abbassandosi rapidamente, con l'aereo americano impigliato con la sua elica fracassata, e gli Americani che tentavano d'arrampicarsi a bordo. Tutto ciò non importava affatto a Bert. Per lui significava semplicemente un traballio violento. Pazzie! Allorchè l'aereo americano calò infine con gran parte del suo equipaggio ferito o morto, Bert, nel suo baule, notò soltanto che la *Vaterland* aveva fatto un terribile balzo in sù.

Poi provò un senso di sollievo immenso, incredibile. Il rollio, il beccheggio, la lotta cessarono istantaneamente ed assolutamente. La *Vaterland* non combatteva più contro la bufera; le sue macchine frantumate ed esplose non pulsavano più; era fuori di combattimento ed andava, spinta dal vento, soavemente come un pallone, ridotta ad un enorme rudero aereo.

Per Bert non era nè più, nè meno che la fine di una sequela di sensazioni spiacevoli. Non era affatto curioso di sapere che cosa era accaduto nell'aereonave, nè che cosa era successo durante la battaglia. Per lungo tempo giacque in preda al timore che ricominciasse il beccheggio, il traballamento e le sue nausee, e, giacendo chiuso nel baule, subito si addormentò.

III.

Si destò tranquillo, ma molto sbalordito, ed in pari tempo gelato nonchè incapace di rammentare dove si trovava. Gli doleva la testa ed il suo respiro era soffocato. Aveva sognato confusamente d'Edna, di dervisci del deserto, di biciclette con le quali pedalava in un modo estremamente pericoloso attraverso l'aria fra gli scoppi di un fuoco d'artificio e la luce del bengala – con grande noia di una persona che pareva composta dal principe e da mister Butteridge. Poi, per qualche motivo, Edna e lui avevano principiato a piangere disperatamente, ed egli si destò con le palpebre bagnate in quell'oscurità mancante d'aria del baule. Non rivedrebbe mai più Edna, mai più.

Credette d'essere ritornato nella camera da letto dietro il negozio di biciclette in fondo a Bun Hill, ed era sicuro che la visione avuta della distruzione di una magnifica città, di una città incredibilmente grande e splendida, col mezzo di bombe, non era niente altro che un sogno.

— Grubb! – egli chiamò, ansioso di narrarglielo.

Il silenzio che gli rispose, e la cupa risonanza del baule al suono della sua voce nonchè l'aria soffocante, fecero prendere un nuovo corso alle sue idee. Alzò le mani ed i piedi ed incontrò un'inflexibile resistenza. S'immaginò di trovarsi in una bara. L'avevano sepolto vivo. Un terribile spavento lo invase.

— Aiuto! aiuto!... — gridò battendo disperatamente coi piedi contro il coperchio ed i lati del baule. — Lasciatemi uscire! Lasciatemi uscire!

Durante alcuni istanti lottò contro quell'orrore indescrivibile, ma ad un tratto un lato della sua bara immaginaria cedette, ed egli uscì fuori alla luce del giorno. Poi rotolò sopra una specie di pavimento soffice insieme a Kurt, ricevendo pugni vigorosi con accompagnamento di bestemmie.

Sedette. La benda che gli fasciava la testa si era allentata, gli era scivolata sopra un occhio, ed egli la gettò via del tutto. Anche Kurt si era seduto ad un metro di distanza da lui, roseo come sempre, avvolto in coperte e con un elmetto da palombaro d'alluminio sul suo ginocchio, che fissava con un'espressione seria, mentre si fregava il suo mento non sbarbato. Essi si trovavano entrambi sopra un pavimento inclinato coperto di ovatta rossa, e sopra di loro c'era un'apertura simile a quella d'una cantina, che Bert, con un certo sforzo, comprese essere la porta della cabina in una posizione invertita. Del resto, tutta la cabina era rovesciata sopra un suo lato.

— Cosa diavolo vi è venuto in mente, Smallways, — disse Kurt, — di saltar fuori da quel baule, mentre ero sicuro che foste precipitato giù della nave con tutti gli altri? Dove siete stato?

— Che cos'è accaduto? — chiese Bert.

— È accaduto che l'aeronave è andata. E molte altre cose sono a terra.

— Vi è stata una battaglia?

— Sì, vi è stata.

— Chi ha vinto?

— Non ho veduto i giornali. Noi ci siamo allontanati prima della fine. Fummo messi fuori di combattimento ed i nostri colleghi – intendo dire compagni – erano troppo occupati di se stessi per prendersi fastidio di noi, ed il vento ci portò via.... sa Dio dove ci porta il vento. Ci portò direttamente fuori dell'azione con la velocità di circa ottanta miglia all'ora. Dio! che vento! Che lotta! E adesso siamo qui.

— Dove?

— Per aria, Smallways.... per aria! Quando ritorneremo giù sulla terra non sapremo che cosa farcene delle nostre gambe.

— Ma che cosa c'è sotto di noi?

— Il Canadà, per quanto io mi sappia.... Sembra un paese freddo, deserto, inospitale.

— Ma perchè non stiamo ritti?

Kurt non rispose subito a questa domanda.

— L'ultima cosa che rammento di aver veduto alla luce di un lampo, fu una specie di macchina volante, – soggiunse Bert. – Era qualche cosa di orribile. Cannoni che sparavano. Bombe che esplodevano. Nubi e grandine. Un beccheggio ed un ondeggiamento continuo. Ero così sgomentato e disperato.... e mi sentivo male.... Voi non sapete come è finita la battaglia?

— Non ne so nulla. Mi trovavo con la mia squadra nell'interno dei serbatoi del gas, con delle pezze di seta

per le riparazioni. Non potevamo vedere nulla di ciò che avveniva di fuori eccettuato i lampi. Non ho mai veduto uno di questi aereoplani americani. Vidi soltanto le palle attraversare i serbatoi e mandai degli uomini a riparare i guasti. Si sviluppò un incendio.... ma eravamo tanto bagnati, che il fuoco si spense da sè. Poi uno di quei loro proiettili infernali cadde giù dall'alto sopra di noi con tutta forza. Non avete sentito?

— Ho sentito tutto, – replicò Bert. – Ma non ho notato nessun fracasso particolare.

— Dovevano essere veramente furibondi, – proseguì Kurt. – Menavano botte da orbi; squarciarono i serbatoi del gas posteriore riducendoli simili ad aringhe sventrate, e guastarono le macchine e l'elica. Una parte delle macchine cadde giù, allorchè i nemici si staccarono da noi, e le rimanenti sono inservibili. Noi stavamo fermi col naso alzato verso il cielo. Undici uomini rotolarono giù, ed il povero vecchio Winterfeld cadde attraverso la porta della cabina del principe nella cabina delle mappe, e si ruppe la caviglia. Anche il nostro apparecchio elettrico venne colpito da qualche palla o portato via.... nessuno sa come. Questa è la nostra posizione, caro Smallways. Viaggiamo attraverso l'aria come un aereostato qualunque, in balia degli elementi, quasi direttamente verso settentrione.... probabilmente verso il Polo Nord. Noi non sappiamo se gli Americani hanno altri aereoplani, non sappiamo nulla. È probabile che siano tutti distrutti. Uno ci ha investiti, uno venne colpito dal fulmine, ed alcuni dei nostri uomini ne videro un terzo ca-

povolto. Noi abbiamo pure perduto molti dei nostri *D r a c h e n f l i e g e r*. Ecco tutto. Non sappiamo se abbiamo vinto o perduto. Non sappiamo se siamo ancora in guerra con l'Impero britannico, o in pace, in conseguenza non osiamo andare giù. Il nostro Napoleone è solo ed io suppongo che stia riordinando i suoi piani. Se Nuova York fu la nostra Mosca resta a sapersi. Noi abbiamo avuto un grande passato ed abbiamo ammazzato molta gente. La guerra! Una nobile guerra! Ne sono nauseato questa mane. Mi piace di stare seduto in stanze dritte e non su pavimenti sdrucchiolevoli. Sono un uomo civilizzato. Mi rammento del vecchio Alberto e della *B a r b a r o s s a*.... Sento il bisogno di un buon bucato, di parole gentili e di una casa quieta. Quando vi guardo, comprendo che ho bisogno di lavarmi bene. Dio mio! – esclamò reprimendo uno sbadiglio, – avete l'aspetto di un brigante londinese!

— Possiamo avere un po' di cibo? – chiese Bert.

— Lo sa il Cielo, – replicò Kurt.

Egli rimase pensieroso per un po' di tempo, indi prese a dire:

— Per quanto mi è dato presumere, caro *S m a l l w a y s*, il principe vi farà probabilmente gettar fuori dalla nave, la prima volta che si rammenta di voi. Se vi vede lo farà certamente.... Insomma, lo sapete che siete stato preso come *z a v o r r a*.... E ben presto noi dovremo alleggerire molto la nave. Se non m'inganno, il principe si desterà quanto prima e si metterà ad agire con tremenda energia. Io mi sono preso di una grande simpatia per

voi. Ciò deriva dalla mia stirpe inglese. Voi siete un ragazzo curioso. Mi dispiacerebbe di vedervi volare giù.... Fareste bene, Smallways, di rendervi utile. Penso di aggregarvi alla mia squadra. Dovrete lavorare, ma questo è il meno peggio che vi può capitare. Non trasporteremo più passeggeri durante questo viaggetto, così m'immagino. La zavorra verrà gettata giù, se non vogliamo calare a terra molto presto ed esser fatti prigionieri di guerra. Questo il principe non lo vorrà certamente. Vorrà giuocare la partita sino all'ultimo.

IV.

Col mezzo di una seggiola pieghevole, che si trovava ancora dietro la porta, essi giunsero all'altezza della finestra e guardarono fuori uno alla volta, contemplando sotto di loro un paese poco alberato, senza ferrovia nè strade, e soltanto qua e là qualche traccia di abitazioni. Ad un tratto suonò una tromba e Kurt l'interpretò come un segnale che chiamava alla mensa. Essi passarono attraverso alla porta, e si arrampicarono non senza difficoltà su pel corridoio verticale, attaccandosi energicamente con i piedi e con le mani ai fori praticati nel pavimento per la ventilazione. I camerieri della mensa avevano trovati intatti i loro apparecchi di riscaldamento senza fuoco, perciò c'era del cacao caldo per gli ufficiali e della zuppa calda per gli uomini.

In Bert la sensazione della stranezza di questa situazione era tanto viva, che fece svanire in lui ogni paura che aveva forse provato prima. In realtà era molto più interessato che spaventato. Sembrava che dopo il terrore provato il giorno prima nulla potesse più sgomentarlo. Si abituava a poco a poco all'idea, che probabilmente sarebbe ucciso quanto prima, che quel suo strano viaggio nell'aria sarebbe con tutta probabilità il suo viaggio verso la morte. Nessun essere umano può rimanere sempre in preda allo spavento. Si diede a mangiare la sua zuppa, inzuppandovi il suo pane, e contemplando in pari tempo i suoi compagni. Erano tutti piuttosto gialli e sporchi, non sbarbati da parecchi giorni, e si raggruppavano nel modo stanco e scoraggiato di uomini che si trovano sopra un bastimento naufragato. Parlavano poco. La situazione li rendeva assai perplessi. Tre erano stati feriti durante il combattimento, ed uno aveva la testa fasciata, essendo stato colpito da una palla. Era incredibile che quei pochi uomini avessero potuto compiere dei massacri in una misura senza precedenti. Nessuno di coloro che stavano accoccolati sul pavimento tenendo in mano la ciotola della zuppa, sembrava realmente colpevole di aver commesso tali stragi; anzi, parevano veramente incapaci di uccidere persino un cane senza necessità. Erano tutti evidentemente creati per delle casette edificate sulla terra ferma e fra campi accuratamente coltivati, con mogli bionde ed allegri bambini. L'uomo vigoroso, dalla faccia rossa e dalle ciglia bionde, che aveva portato la prima notizia della battaglia nell'aria

agli uomini radunati alla mensa, aveva finito di mangiare la sua zuppa, e si era messo ad aggiustare con un'espressione di materna sollecitudine la fasciatura di un giovane il cui braccio era stato slogato.

Bert stava sbriciolando il suo ultimo pezzo di pane nella zuppa, allorchè si avvide ad un tratto che tutti guardavano due piedi che dondolavano attraverso l'apertura della porta rovesciata. Kurt comparve e si accoccolò sotto l'apertura. In qualche modo misterioso gli era riuscito di sbarbarsi e di lisciare i suoi capelli biondi. Aveva un aspetto serafico.

— *Der Prinz*³¹, — diss'egli.

E subito comparve un secondo paio di stivali, che facevano dei grandi movimenti cercando un punto d'appoggio. Kurt glielo offrì, ed il principe, sbarbato, spazzolato ed impomatato, grosso e terribile, scivolò giù, ponendosi a cavalcioni della porta. Tutti gli uomini, compreso Bert, si alzarono e salutarono.

Il principe li guardò con l'aria di un uomo che cavalca un destriero. La testa del capitano apparve accanto a lui.

Bert ebbe un momento terribile. Gli occhi azzurri del principe si fissarono su di lui con sguardo lampeggiante, ed egli lo accennò col suo grosso dito, facendo una domanda. Kurt intervenne dando delle spiegazioni.

— Va bene, — disse il principe, e Bert fu bello che a posto.

31 Il Principe.

Indi il principe si rivolse agli uomini con frasi brevi, ma incoraggianti ed eroiche. Bert non comprese ciò che diceva, ma notò il cambiamento nel contegno degli uomini, e vide che le loro schiene si raddrizzavano. Principiarono ad accompagnare il discorso del principe con grida di approvazione, ed alfine si diedero a cantare tutti in coro, seguendo il loro capo: – Eine feste Burg ist unser Gott³², – con voci forti e profonde, e con immenso entusiasmo. Veramente quest'entusiasmo era alquanto fuori di posto in quell'aereonave, danneggiata, a metà capovolta, messa fuori di combattimento e trasportata via dal vento, dopo di aver bombardato una città nel modo più terribile e crudele che registri la storia del mondo; ma, nondimeno, era assai commovente. E Bert era profondamente commosso. Non poteva cantare con loro le parole del grande inno di Lutero, ma apriva la bocca, ma emetteva delle note forti, profonde, e talvolta armoniose.

In distanza, giù sulla terra, questo canto colpì le orecchie di un piccolo accampamento di meticci convertiti al cristianesimo, che stavano sgombrando.

Facevano colazione, ma uscirono tutti fuori allegramente e rimasero oltre oggi dire sorpresi, vedendo la *Vaterland*, fracassata e quasi capovolta, volare nell'aria spinta dal vento. La guardavano, spaventati e perplessi in modo indicibile. Il canto cessò. Poi, dopo un

32 Il nostro Dio è una fortezza inespugnabile.

lungo intervallo, una voce venne giù dal cielo, che diceva:

— Come chiamare questo sito?

Essi non risposero. Infatti, non compresero, benchè la domanda fosse ripetuta.

Ed alla fine il mostro volò via verso il nord, e passando sopra boschi d'abeti, tosto scomparve.

Le gambe del principe continuarono a dondolare giù dall'apertura, e tutti erano animati e pronti a compiere degli atti eroici.

— Smallways, – gridò Kurt ad un tratto, – venite qua!...

V.

Bert, diretto da Kurt, provò per la prima volta che cosa fosse il lavoro sopra un'aereonave.

Il primo dovere che incombeva al capitano della *Vaterland* era molto semplice. Doveva tenerla in aria. Il vento, benchè non soffiasse più con la violenza di prima, era pure abbastanza forte per rendere estremamente pericoloso di far toccare terra ad una massa così enorme, anche se il principe avesse desiderato di scendere in un paese abitato, arrischiando d'essere fatto prigioniero. Era necessario di tenere in alto l'aereonave finchè calava il vento, e di scendere poi, possibilmente, in qualche parte deserta di quel territorio, dove vi sarebbe stata una probabilità di trovare un riparo o un soccorso per parte

di qualche compatriotta esploratore. Per ottenere tale intento bisognava liberarsi di molto peso inutile, e Kurt venne comandato con una dozzina d'uomini a scendere giù fra le rovine dei serbatoi d'aria, e di tagliare dei pezzi della stoffa, se l'aeronave si abbassava. E così avvenne che Bert, armato di un affilato coltellaccio, si trovò arrampicato sopra la rete, all'altezza di quattromila piedi dal suolo, tentando di capire Kurt quando parlava inglese, e d'indovinare ciò che diceva quando parlava tedesco.

Era un lavoro pericoloso, molto più di quanto può immaginarlo un lettore ben pasciuto, seduto in una stanza calda, poichè era facilissimo d'essere colti da vertigini. Eppure Bert fu in grado di guardare giù e di contemplare il paesaggio artico e selvaggio, dove adesso non si vedeva traccia di abitazioni.... un paese tutto pieno di balze rocciose, di cascate, di larghi fiumi dalla corrente rapida, e d'alberi e cespugli sempre più intristiti. Qua e là sulle colline, v'erano larghe chiazze di neve. E sopra tutto ciò egli lavorava tagliuzzando la seta tenace, oleata e lucente, aggrappandosi fortemente alla rete.

Finalmente staccarono e gettarono giù un arruffio di stecche contorte e di fili di acciaio, nonchè un grande pezzo dell'involucro di seta. Liberata da quegli impacci l'aeronave si alzò subito. Sembrava che gettassero giù tutto il Canada. La stoffa si distese in aria, volò giù, ed andò a cadere sull'orlo di una rupe. Bert stava attaccato alle corde come una scimmia intirizzita, e durante cinque minuti non poté muovere neppure un muscolo.

Ma in quel lavoro pericoloso egli trovava, in onta a tutto, qualche cosa di piacevole, e soprattutto v'era la sensazione confortante della compagnia. Non era più un forestiero isolato e sospettato fra quegli uomini, bensì aveva uno scopo comune con loro, e lavorava con emulazione amichevole, per compiere la sua parte di lavoro dinanzi a loro. E dimostrava un grande rispetto e molta affezione per Kurt, che sino allora era stata soltanto latente in lui.

Avendo un lavoro da dirigere, Kurt era, inoltre, ammirabile; era pieno di risorse, soccorrevole, gentile e lesto. Pareva che fosse dappertutto nel medesimo tempo. Si dimenticava la sua faccia rossa, la sua allegria spensierata. Appena l'uno o l'altro si trovava in imbarazzo, egli accorreva con un consiglio buono e giudizioso. Verso i suoi uomini si mostrava come un fratello maggiore verso i minori.

Tutti insieme tolsero una buona parte degli avanzi ingombranti ed inutili, e Bert fu poi ben contento di arrampicarsi di nuovo nelle cabine lasciando il posto ad una seconda squadra. Tanto a lui come ai suoi compagni venne dato del caffè caldo, ed infatti, benchè fossero muniti di guanti, erano tutti gelati. Stavano seduti, bevendolo, e contemplandosi con reciproca soddisfazione. Un uomo gli parlava amabilmente in tedesco, e Bert, che non capiva, gli sorrideva ed assentiva con cenni del capo.

Col mezzo di Kurt, Bert, le cui caviglie erano gelate, potè avere un paio di stivali alti da uno degli uomini invalidi.

Nel pomeriggio il vento si calmò molto, e principiarono a cadere dei piccoli fiocchi di neve. La neve cadeva più fitta in basso, e giù nelle valli non si vedevano altri alberi che dei gruppi di abeti. Kurt si recò con tre uomini nei serbatoi del gas ancora intatti, fece uscire una certa quantità di gas, e diede poi mano ai preparativi necessari per la discesa. Vennero pure gettate giù le bombe e tutti gli altri esplosivi che si trovavano ancora nella Santa Barbara, i quali caddero con terribili detonazioni nel deserto sottostante. E verso le quattro del pomeriggio, la *Vaterland* calò a terra in mezzo ad una vasta pianura circondata da roccie, ed in vista di balze coperte dalla neve.

Fu, naturalmente, una faccenda difficile e pericolosa, perchè la *Vaterland* non era stata costrutta nello stesso modo di un pallone, e fornita appunto, come i palloni, degli apparecchi necessari per la discesa. Cadde pesantemente, fece degli sbalzi, e fracassò la parte anteriore della galleria sospesa, ferendo mortalmente von Winterfeld; poi si abbattè, sprofondando come un'enorme massa, dopo di essersi trascinata durante alcuni minuti sul terreno. Lo stemma ed il cannone collocato presso la macchina, precipitarono sulle cose sottostanti. Due uomini furono feriti gravemente – uno ebbe la gamba rotta, l'altro riportò delle lesioni interne, – e Bert rimase

per qualche tempo rinserrato sotto un lato dell'aereonave.

Quando, infine, gli riuscì di liberarsi e poté rendersi conto della situazione, la grande aquila nera, che era partita così splendida dalla Franconia sei sere prima, stava distesa sopra le cabine dell'aereonave e le roccie gelate di quel sito desolato, avendo l'aspetto di un uccello disgraziato, afferrato da qualcuno che gli aveva torto il collo, gettandolo poi in disparte. Parecchi uomini dell'equipaggio stavano attorno silenziosi e mesti, contemplando gli avanzi dell'aereonave ed il deserto nel quale erano caduti. Altri erano occupati ad improvvisare una tenda con i serbatoi del gas vuoti. Il principe si era allontanato per breve tratto, e stava osservando le alture lontane col suo cannocchiale; aveano l'aspetto di antichi scogli; qua e là si vedevano dei piccoli gruppi di conifere, ed in due punti delle altissime cascate. Il terreno più vicino era coperto da ciottoli gelati, e non si vedeva altra vegetazione che quella alpestre, composta di qualche fiore senza stelo e qualche cespuglio intristito. Non si scorgeva nessun fiume, ma l'aria era piena del mugghio di un torrente poco lontano. Soffiava un vento gelido. Di tratto in tratto cadeva qualche fiocco di neve. La terra eternamente gelata sotto i piedi di Bert, gli pareva stranamente triste e morta dopo il suo viaggio nell'aereonave galleggiante.

VI.

Così avvenne che il grande e possente principe Carlo Alberto rimase per qualche tempo trascinato fuori dal conflitto, che egli, principalmente, aveva provocato. Le vicende della battaglia e gli elementi avevano cospirato a spingerlo nel Labrador, dove egli rimase durante sei lunghi giorni fremente di rabbia, mentre la guerra infieriva nel mondo. Una nazione si sollevava contro l'altra, una flotta aerea combatteva contro l'altra, le città ardevano e gli uomini morivano in grande quantità; ma nel Labrador si poteva immaginare che, fatta eccezione per un lieve rumore di martelli, tutto il mondo fosse in pace.

Lì si trovava l'accampamento; da lungi le cabine coperte con la seta dei serbatoi, sembravano tende di zingari di una misura piuttosto eccezionale, e tutte le mani utilizzabili erano occupate a costruire con l'acciaio dell'armatura un albero, sul quale gli elettricisti della *Vaterland* potevano appendere i lunghi conduttori dell'apparecchio per la telegrafia senza fili, che doveva mettere il principe nuovamente in comunicazione col mondo. Vi erano dei momenti in cui sembrava che non riuscirebbero ad innalzare quell'albero. Gli uomini erano stati sottoposti a delle privazioni dopo l'assalto.

Non disponevano di provvigioni abbondanti, talchè erano stati messi a razioni ridotte, e malgrado i loro vestiti pesanti, erano male equipaggiati per resistere al vento pungente ed al clima rigidissimo di quel deserto inospitale. La prima notte era trascorsa al buio e senza

fuoco. Le macchine che fornivano la forza per la luce erano fracassate e cadute lontano, e fra tutti insieme non possedevano un fiammifero, essendo severamente proibito di averne, pena la morte. Tutti gli esplosivi erano stati gettati via, e fu soltanto sul fare del giorno che l'uomo, la cui cabina era stata occupata da Bert in principio, confessò di possedere due pistole e delle cartucce, con le quali fu possibile di avviare un po' di fuoco. In seguitò si trovò anche una provvista di munizione non adoperata nei cassoni del cannone.

Quella notte fu penosissima e parve interminabile. È difficile che qualcuno abbia dormito. V'erano a bordo sette uomini feriti; von Winterfeld era stato ferito alla testa, aveva la febbre, e nel delirio lottava col suo attendente e gridava delle cose strane in merito all'incendio di Nuova York. Gli uomini si erano riuniti nella stanza della mensa al buio, avvolgendosi in tutto quanto avevano potuto trovare e bevevano del cacao freddo, ascoltando i suoi gridi.

Al mattino il principe tenne loro un discorso sul destino, sul Dio dei suoi padri, e sul piacere e sulla gloria di dare la vita per la sua dinastia e su altre cose simili, delle quali non si sarebbe certo mai parlato in altre circostanze in quel deserto. Gli uomini gridarono evviva, ma senza entusiasmo, ed in lontananza si sentiva urlare un lupo.

Poi si misero al lavoro, e durante una settimana si affannarono per innalzare un albero d'acciaio, al quale appesero una specie di graticolato di fili di rame. Durante

questo tempo non si pensò che al lavoro, ad un lavoro continuo, penoso ed affaticante; tutto il resto non erano che orribili privazioni, disgraziati accidenti, e soltanto degli strani splendori all'ora del tramonto ed all'alba, rendevano meno orrendo quel deserto intorno a loro.

Accesero ed ebbero cura di tenere sempre vivi dei fuochi tutt'intorno; delle squadre andavano in cerca di legna nelle boscaglie, dove s'incontrarono con dei lupi; gli uomini feriti vennero portati fuori sui loro letti dalle cabine dell'aereonave, e collocati sotto ripari improvvisati vicino ai fuochi. Lì il vecchio von Winterfeld delirò per qualche tempo, poi si quietò e presto morì; tre feriti si aggravarono per mancanza di buon cibo, mentre i loro compagni miglioravano. Tutte queste cose accadevano come a volo; i fatti importanti dei quali Bert si rendeva conto erano, primieramente, il lavoro incessante, l'alzare e trascinare di masse pesanti, il tedioso legare ed avvolgere di fili metallici; e, secondariamente, l'incalzare ed il minacciare del principe quando un uomo si concedeva un momento di riposo.

Egli stava ritto, dominandoli con la sua persona, ed accennando sopra le loro teste il cielo verso il sud, diceva in tedesco:

— Il mondo laggiù ci attende! Cinquanta secoli si compiono!

Bert non intendeva le parole, ma comprese il gesto. Talvolta il principe andava in collera, ora con un uomo che lavorava troppo lentamente, ora con un altro che aveva rubato la razione ad un suo camerata. Il primo lo

sgridava e lo assegnava ad un lavoro più faticoso; il secondo lo schiaffeggiava e lo maltrattava. Egli non lavorava. V'era uno spazio libero vicino ai fuochi, dove passeggiava avanti e indietro anche per due ore continue, con le braccia conserte, esortandosi ad avere pazienza e brontolando contro il suo destino. Talvolta quel brontolio si trasformava in un discorso, o in grida e gesti che inducevano i lavoratori a fermarsi ed a fissarlo, finchè vedevano lampeggiare il suo occhio azzurro e la sua mano gesticolante accennare, come sempre, i colli meridionali.

Una domenica il lavoro venne smesso durante mezz'ora, ed il principe predicò sulla fede e sull'amicizia del Signore per Davide, ed in seguito tutti cantarono: «Eine feste Burg ist unser Gott».

In una baracca improvvisata alla meglio giaceva von Winterfeld, e tutta la mattina fantasticava della grandezza della Germania.

— *B l u t u n d E i s e n!* – gridava, e poi come in tono di scherno, soggiungeva ridendo: – *W e l t - P o l i t i k!* – Indi si metteva a spiegare delle questioni complicate di politica a degli uditori immaginari, parlando sommessamente con aria di mistero. Gli altri feriti tacevano e lo ascoltavano.

L'attenzione di Bert, che si era alquanto distolta dal lavoro, venne richiamata sul medesimo da Kurt, che gli disse:

— *Smallways*, prendete questo capo!

Lentamente e con molta fatica, il grand'albero venne composto ed innalzato al posto indicato. Gli elettricisti avevano trovato il mezzo di stabilire una presa d'acqua dal vicino torrente – poichè la piccola dinamo di Muhlhausen, con la sua turbina a voluta, usata dai telegrafisti, era adatta per sollevare l'acqua, ed il sesto giorno, nella serata, l'apparecchio era in ordine e perfettamente in grado di funzionare. Il principe incominciò a chiamare – un po' debolmente se si vuole – la sua flotta aerea attraverso gli spazi del mondo, ma per qualche tempo chiamò inutilmente.

Lo spettacolo che si offrì a Bert in quella sera, doveva rimanere impresso molto a lungo nella sua memoria. Un gran fuoco, che diffondeva tutt'intorno dei bagliori rossi, ardeva presso gli elettricisti intenti al loro lavoro; delle scintille si sprigionavano dall'albero verticale di acciaio e dai fili di rame, salendo verso lo zenit.

Il principe stava seduto lì vicino sopra una roccia, aspettando, col mento appoggiato nella mano, che il lavoro fosse compiuto. Al di là verso il nord c'era il tumulto sotto il quale riposava la spoglia di von Winterfeld, sormontato da una croce di acciaio, ed in lontananza, fra le rocce sconvolte, brillavano di uno splendore sanguigno gli occhi di un lupo. Dal lato opposto v'era la grande aereonave distrutta, e gli uomini bivaccavano intorno ad un altro fuoco. Erano tutti molto silenziosi, come se aspettassero di sentire prontamente quali notizie riceverebbero. Molto lontano, a centinaia e centinaia di miglia di distanza, altri apparecchi di telegrafia senza fili stava-

no forse vibrando preparandosi a rispondere. Ma poteva pur darsi il caso che quelle vibrazioni attraverso l'etere si sperdessero nell'immenso spazio dell'infinito. Quando gli uomini parlavano abbassavano la voce. Di tratto in tratto si udiva in distanza il grido di un uccello o l'urlo di un lupo.

VII.

Bert apprese finalmente le notizie da uno dei suoi compagni che parlava l'inglese, storpiandolo discretamente. Soltanto a notte inoltrata il telegrafista, ormai stanco, aveva ricevuto una risposta, ma in seguito le parole erano giunte ben chiare al suo orecchio e gli avevano comunicato delle notizie sorprendenti.

Durante la colazione, e fra un grande frastuono, Bert si rivolse a colui che si credeva un linguista e lo pregò di fargli sapere qualche cosa.

— Tutto il mondo essere in guerra, — gli rispose il preteso linguista agitando la sua tazza di cacao in modo dimostrativo.

Bert guardò verso il sud, e si disse fra sè che non pareva.

— Tutto il mondo essere in guerra, — ripeté quell'uomo, — Afer pruciato Berlino; afer pruciato Londra; afer pruciato Amburgo e Parigi. Ciappone afer pruciato San Francisco. Noi afer distrutto un accampamento a Niagara. Ecco che cosa afer a noi detto. China possedere una

quantità innumerevole di *Drachenflieger* e di aereonavi.... Tutto il mondo essere in guerra.

— Per bacco! – esclamò Bert.

— Sì, è così, – affermò il linguista portandosi alle labbra la sua tazza di cacao.

— Hanno incendiato Londra? Come! noi abbiamo incendiato Nuova York?

— Sì, essere stato un bombardamento.

— E non dicono nulla di una città che si chiama Clapham, nè di una che ha nome Bun Hill?

— Non afer sentito parlare di queste città, – rispose il linguista.

Di più Bert non potè sapere durante qualche tempo. Ma l'eccitazione che regnava fra tutti quegli uomini intorno a lui era contagiosa. Ad un tratto vide Kurt che stava in disparte solo, con le mani dietro la schiena e gli sguardi fissi sopra una cascata lontana. Gli si avvicinò, gli fece il saluto militare, e gli disse:

— Scusate, signor tenente....

Kurt si voltò. Era straordinariamente serio.

— Stavo appunto pensando che vorrei vedere più da vicino quella cascata, – diss'egli. – Mi rammenta.... Che cosa volete? – soggiunse interrompendosi.

— Non capisco nulla di ciò che dicono, – replicò Bert, – i loro discorsi per me non hanno nè capo, nè coda. Non vorreste comunicarmi le notizie?

— Maledette le notizie! – esclamò Kurt. – Ne saprete anche troppe prima che passi la giornata. È la fine del mondo. Mandano la Graf *Zepelin* a prenderci.

Sarà qui al mattino, e noi dovremo essere a Niagara.... o all'altro mondo fra quarantott'ore.... Ho bisogno di vedere quella cascata. Fareste bene a venire con me. Avete avuto la vostra razione?

— Sì.

— Ebbene, venite.

E, meditando profondamente, Kurt prese la via verso la cascata lontana. Per qualche tempo Bert lo seguì camminando dietro di lui come una scorta; ma quando furono fuori di vista dall'accampamento, Kurt si voltò e gli fece segno di porglisi al fianco.

— Fra due giorni saremo di ritorno fra i nostri, – diss'egli, – e sarà il ritorno fra una guerra terribile. Ecco le ultime notizie. Il mondo è impazzito. La nostra flotta ha battuto quella americana nella notte in cui fummo messi fuori di combattimento, ciò è evidente. Noi abbiamo perduto undici aereonavi, ciò è certo, e tutti i loro aeroplani furono distrutti. Dio solo sa quanti ne abbiamo distrutti e quanti uomini abbiamo uccisi! Ma questo fu soltanto il principio. La nostra prima mossa fu simile allo scoppio di una polveriera. Ogni paese teneva nascoste delle macchine per volare. Combattono nell'aria sopra tutta l'Europa.... sopra tutto il mondo. I Giapponesi ed i Chinesi prendono parte alla guerra. Questo è il fatto più importante. Hanno messo lo zampino nelle nostre piccole questioni.... Il pericolo giallo era un pericolo. Hanno migliaia di aereonavi sparse sopra tutto il mondo. Noi abbiamo bombardato Londra e Parigi, e adesso i Francesi e gl'Inglesi sono piombati sopra Berlino e

l'hanno distrutta. Ed ora l'Asia ci sta sopra ed è superiore a noi tutti. La China superiore a tutti.... sembra incredibile. E non sanno dove si fermeranno. Regna la massima confusione. Bombardano le capitali, distruggono gli arsenali, le fabbriche, le miniere e le flotte.

— Hanno recato molto danno a Londra, signore? — chiese Bert.

— Lo sa Dio, — replicò Kurt, e poi serbò per qualche tempo il silenzio. — Questo Labrador sembra un sito tranquillo, — riprese a dire infine. — Ho quasi una mezza idea di rimanere qui. Ma non posso. No! Devo andare sino alla fine. Ci dovete andare anche voi. Tutti.... Ma perchè?... Vi ripeto che tutto il nostro mondo va in rovina. Non vi è via di uscita. Siamo come tanti topi rinchiusi in una casa incendiata, come armenti sorpresi da un torrente. Quanto prima ci verranno a prendere e noi ritorneremo in mezzo alla lotta. Probabilmente uccideremo e distruggeremo di nuovo. Questa volta si tratta di combattere contro la flotta aerea cinese e giapponese e le probabilità sono contro di noi. Verrà la nostra volta. Non so che cosa sarà di voi, ma so benissimo che cosa sarà di me; sarò ucciso.

— Godrete invece per molto tempo buona salute, — replicò Bert dopo una pausa alquanto strana.

— No! — disse Kurt, — sarò ucciso. Prima non lo sapevo, ma da questa mane all'alba lo so.... come se mi fosse stato detto.

— Come lo sapete?

— Vi dico che lo so.

— Ma in qual modo potete saperlo?

— Lo so.

— Come se vi fosse stato detto?

— Come cosa certa. Lo so, – ripeté, e poi proseguirono per qualche tempo in silenzio il loro cammino verso la cascata.

Kurt si era immerso nei suoi pensieri e andava innanzi con aria distratta; ma finalmente riprese a dire:

— Mi sono sentito sempre giovane, Smallways, ma questa mane mi sento vecchio.... vecchio. Tanto vecchio! Più vicino alla morte di quanto si sente un vegliardo. Ed ho sempre creduto che la vita fosse uno scherzo, ma non lo è.... Queste cose sono sempre accadute, vi furono sempre guerre e terremoti, ma pare ch'io abbia compreso soltanto ora, per la prima volta, che esistono. Dacchè fummo a Nuova York ne ho sognato tutte le notti.... Ed è stato sempre così.... tale è il cammino della vita.... Della gente è separata forzatamente da quelli che ama; delle cose vengono distrutte, delle creature piene di vita vengono affamate e rovinate, dei cari ricordi, dei piccoli doni preziosi, vengono bruciati, fatti a pezzi, annientati. Londra, Berlino, San Francisco! Pensate a tutte le esistenze umane che abbiamo troncate a Nuova York.... E gli altri continuano come se tutte queste cose fossero naturali. E così ho continuato io. Come le bestie.... sì, proprio come le bestie.

Per lungo tempo serbò il silenzio, ma ad un tratto esclamò:

— Il principe è matto!

Giunsero in un punto dove furono costretti ad arrampicarsi, e poi sopra un lungo tratto di pianura presso un ruscello. Lì gli occhi di Bert caddero sopra una quantità di fiorellini delicati di un bel color rosa.

— Per bacco! — egli esclamò fermandosi per coglierne uno, — dei fiori in un sito come questo!

Kurt si fermò egualmente e si voltò indietro. Il suo viso appariva stravolto.

— Non ho mai veduto dei fiorellini così delicati, — soggiunse Bert.

— Coglietene di più, se vi fa piacere, — disse Kurt.

Bert ne colse degli altri mentre Kurt lo stava guardando.

— È veramente buffo che si desideri sempre di cogliere dei fiori, — osservò Bert.

Kurt non rispose a quest'osservazione. Continuarono a camminare di nuovo, serbando il silenzio.

Finalmente giunsero in cima ad una collinetta rocciosa da dove si godeva la vista della cascata. Lì Kurt si fermò e sedette sopra un macigno.

— Questo è ciò che desideravo vedere, — diss'egli. — Non è precisamente eguale, ma simile.

— Simile a che cosa?

— Ad un'altra cascata ch'io conosco. Smallways, avete un'amante? — chiese improvvisamente.

— È strano, — replicò Bert, — sarà forse per effetto di questi fiori.... pensavo precisamente a lei.

— Anch'io.

— A Edna?

— No. Pensavo alla mia Edna. Credo che noi tutti abbiamo un'Edna di cui si occupa la nostra immaginazione. Era una bella ragazza. Ma tutto ciò è passato per sempre. Però, è ben duro di pensare che non posso vederla neppure per un minuto.... tanto per farle sapere che penso a lei.

— Molto probabilmente la rivedrete, – disse Bert.

— No, – replicò Kurt con fermezza, – non la rivedrò. Lo so.

— L'incontrai in un luogo come questo, – egli continuò, – nelle Alpi.... nell'Alpe d'Engstlen. Lì vi è una cascata simile a questa, una grande cascata che precipita giù verso Innertkirchen. È per questo che venni qui questa mane. Noi fuggimmo dagli altri, e passammo una mezza giornata insieme presso quella cascata e cogliemmo dei fiori. Dei fiori come quelli che avete colto voi ora. Proprio gli stessi, e della genziana....

— Lo so, – disse Bert, – anch'io e Edna abbiamo fatto le stesse cose.... abbiamo colto dei fiori.... Mi sembra che da quel tempo siano trascorsi degli anni.

— Era bella, ardita, ma in pari tempo riservata. Dio mio!... mi sento struggere dal desiderio di rivederla, di udire ancora una volta la sua cara voce prima di morire. Dov'è ora?... Sentite, Smallways, io scriverò una specie di lettera.... E qui vi è il suo ritratto, – soggiunse portandosi la mano sulla tasca del petto.

— La rivedrete certamente, – ripeté Bert.

— No! Non la rivedrò mai più. Non comprendo perchè della gente deve incontrarsi per essere poi separata

per sempre. Ma so che io e lei non c'incontreremo mai più. Lo so in modo così certo, come so che sorgerà il sole, e che questa cascata continuerà a cadere scintillante sopra le roccie quando sarò morto. Ah! tutte le cose che hanno fatto gli uomini – tutte le cose che faranno sempre – non saranno altro che pazzie, impetuosità, violenze, delitti atroci, stupidità ed effetti d'odio insensato e d'egoistica ambizione. Dio mio! che sciocchezza, che confusione è stata sempre la vita, e le battaglie, ed i massacri, ed i disastri, e gli odii, e gli atti feroci, gli assassinii, i travagli, i linciaggi e gl'inganni. Questa mane sono stanco di tutto ciò, come se me ne fossi accorto proprio per la prima volta. E quando un uomo è stanco della vita, ritengo che per lui sia giunto il tempo di morire. Sì, la morte mi sta al fianco, ed io sento che è prossima la mia fine. Ma pensate quante speranze nutrivo ancora poco tempo fa, quanti bei progetti facevo!... Tutto ciò non era che illusione. Noi siamo formiche in grandi formicai, in un mondo che non si cura di nulla, che va innanzi a caso verso il nulla. Neppure la distruzione di Nuova York mi colpisce come una cosa orribile. Nuova York non era che un formicaio, calpestato, distrutto da un pazzo.

— Figuratevi, Smallways, che tutto il mondo è in guerra! Stanno annientando la loro civiltà prima di averla creata. Ciò che fecero gl'Inglesi in Alessandria, i Giapponesi a Porto Arturo, i Francesi a Casablanca, avviene ovunque.... Ovunque! Laggiù nell'America del Sud, combattono persino fra loro. Nessun luogo è salvo,

nessun luogo è in pace. La guerra si avanza attraverso l'aria, di notte cadono le bombe. Della gente tranquilla esce al mattino, e vede passare sopra la propria testa delle flotte aeree.... che seminano la morte.... la morte!

CAPITOLO VIII.

Un mondo in guerra.

I.

L'idea che tutto il mondo era in guerra penetrò soltanto lentamente nella mente di Bert, e ci volle del tempo onde egli potesse figurarsi quei paesi popolati, situati al sud di quel deserto artico, terrorizzati e sgomentati alla vista di quelle aereonavi, recentemente inventate, che passavano con rapidità negli spazi celesti. Non era abituato ad immaginarsi il mondo come un tutto complesso, bensì come una specie d'hinterland illimitato di avvenimenti, al di là della portata della sua visione immediata. Per la sua immaginazione la guerra era una sorgente di notizie e di emozioni, che avveniva sopra un'area relativamente ristretta chiamata: Il teatro della guerra. Ma adesso tutto lo spazio immenso era Il teatro della guerra, ed ogni paese un'arena per combattere. Le nazioni avevano corso così vicine sul sentiero delle ricerche e delle invenzioni, i loro progetti ed i loro acquisti erano stati così segreti, eppure così conformi, che soltanto poche ore dopo la lanciata della

prima flotta aerea dalla Franconia, un'armata asiatica prese la via verso Occidente, volando in alto sopra i milioni stupefatti degli abitanti delle pianure del Gange. Ma la preparazione della Confederazione dell'Asia orientale era stata fatta contemporaneamente a quella della Germania, ma in una misura molto più colossale.

— Di questo passo, — disse Tan Ting-siang, — noi raggiungiamo e sorpassiamo l'Occidente. E noi ristabiliamo la pace del mondo, che questi barbari hanno distrutta.

La loro segretezza, nonchè la loro rapidità e le loro invenzioni, avevano sorpassato di gran lunga quelle dei Tedeschi, e dove i Tedeschi avevano cento uomini all'opera, gli Asiatici ne avevano avuti diecimila. Nei loro grandi parchi aereonautici di Chinsi-fu e Tsingyen, giunse con le ferrovie monoguide, che adesso si estendevano sopra tutta la superficie della China, un'innumerabile quantità di abili operai, molto superiori alla media efficiente industriale europea. Le notizie delle sorprese che la Germania preparava al mondo, non fecero che avvivare e stimolare i loro sforzi. All'epoca del bombardamento di Nuova York i Tedeschi non possedevano forse trecento aereonavi nel mondo; le flotte asiatiche, che volavano ad oriente, ad occidente ed al sud, ne contavano certo parecchie migliaia. Inoltre gli Asiatici avevano una vera macchina volante da guerra, la Niaio, — tale era il suo nome, — un'arma leggera ma molto efficace ed infinitamente superiore ai *Drachenflieger* tedeschi. Simile a questi, non portava che un uomo solo,

ma era costruita molto leggermente d'acciaio, canne e seta chimica, con una macchina trasversale ed ali ai lati. L'aereonauta era armato di un fucile, che sparava palle esplodenti e si caricava con l'ossigeno, ed inoltre di una spada, per seguire la buona tradizione del Giappone. La più gran parte erano Giapponesi, ed è caratteristico che sino da principio si era stabilito che l'aereonauta dovesse essere uno schermidore. Le ali di questi apparecchi avevano davanti delle granfie simili a quelle dei pipistrelli, con le quali si attaccavano ai serbatoi del gas degli avversarii mentre li investivano. Queste leggere macchine volanti venivano trasportate dalle flotte, ed anche inviate per terra o per mare all'avanguardia, insieme agli uomini. Erano capaci di fare dei voli da due a cinquecento miglia, a seconda del vento.

Avvenne dunque che subito dopo l'attacco della prima flotta aerea germanica queste orde asiatiche invasero l'atmosfera. Immediatamente ogni Governo organizzato nel mondo si mise furiosamente a costruire delle aereo-navi, e qualunque apparecchio simile ad una macchina volante, scoperto dai suoi inventori. Non c'era tempo per fare agire la diplomazia. Avvertimenti ed ultimatum venivano mandati di qua e di là per telegrafo, ed in poche ore tutto il mondo, assalito da un panico eccessivo, era in guerra, ed in guerra nel modo più complicato, poichè l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avevano dichiarato la guerra alla Germania e violato la neutralità della Svizzera. L'India, alla vista delle aereo-navi asiatiche, era insorta nel Bengala, ed una rivolta di Maomettani,

ostile a quella degli Indiani, era scoppiata nelle provincie del nord-ovest, – estendendosi quest'ultima come un incendio da Gobi sino alla Costa d'oro – e la Confederazione dell'Asia orientale si era impadronita dei pozzi d'olio minerale di Burmah e stava attaccando imparzialmente l'America e la Germania. In una settimana stavano costruendo aereonavi a Damasco, al Cairo e a Johannesburg; l'Australia e la Nuova Zelanda si armavano in fretta e furia. L'unico e terrorizzante spettacolo di questi armamenti era la rapidità con la quale si potevano fabbricare quei mostri.

Per costruire una corazzata occorrevano da due a quattr'anni, per un'aereonave bastavano altrettante settimane. Persino in confronto con una torpediniera la costruzione di un'aereonave era di una semplicità notevole. Dato il materiale per le camere d'aria, le macchine, l'impianto del gas ed il disegno, era veramente meno complicato e più facile di quanto fosse stata cent'anni prima la costruzione di una barca di legno. E ora dal Capo Horn alla Nuova Zembla, e da Canton tutto intorno ritornando a Canton, v'erano fabbriche, fattorie, officine e risorse industriali.

E le aereonavi germaniche erano appena giunte in vista delle acque dell'Atlantico, e la prima flotta Asiatica era appena segnalata da Upper Burmah, che già il fantastico edificio del credito e della finanza, che aveva tenuto in piedi economicamente il mondo durante un secolo, si sfasciò e rovinò miseramente. Un vero uragano passò sopra tutte le Borse del mondo; le Banche sospesero i

pagamenti, gli affari diminuirono e poi cessarono del tutto; le fabbriche continuarono a lavorare per alcuni giorni come per forza d'inerzia, completando le commissioni di clienti falliti o scomparsi; poi si chiusero. La Nuova York veduta da Bert Smallways, malgrado tutto il suo splendore di luce ed il suo apparente movimento commerciale, era sull'orlo di una rovina economica e finanziaria, che non aveva il suo confronto nella storia. I viveri principiavano già ad affluire meno abbondantemente nelle città. E prima che fossero trascorse due settimane dacchè durava la guerra del mondo – proprio mentre si stava erigendo l'albero per l'apparecchio telegrafico nel Labrador – non v'era una città o un paese nel mondo, all'infuori della China, per quanto fosse distante dagli attuati centri di lotta e di distruzione, dove la polizia ed il Governo non fossero costretti ad adottare dei provvedimenti speciali, per far fronte al bisogno di viveri e per saziare una massa di gente disoccupata.

Le particolarità della guerra aerea erano di tale natura, che, una volta incominciata, tendeva, quasi inevitabilmente, verso la disorganizzazione sociale. La prima di queste particolarità si era rivelata ai Tedeschi nel loro attacco su Nuova York, cioè l'immensa potenza distruttiva che un'aereonave ha sopra tutte le cose che stanno al di sotto, e la sua relativa incapacità di occupare, di mantenere l'ordine o di porre una guarnigione in una piazza o in una città che ha capitolato. Naturalmente, di fronte a popolazioni urbane che si trovano in uno stato di disorganizzazione economica, eccitate ad affamate,

ed in conseguenza trascinate a collisioni violente, la flotta aerea, pur rimanendo inattiva in alto, non può impedire che avvengano disordini e conflitti di sotto.

Nelle storie delle guerre precedenti non si trovava nulla che potesse paragonarsi a questo stato di cose, salvo a ricorrere al caso di una nave da guerra del secolo decimonono, che attaccava una colonia selvaggia e barbara, o a uno di quei bombardamenti navali che gettano un'ombra nera sulla storia della Gran Bretagna del secolo decimottavo. Allora, infatti, erano state commesse delle crudeltà e delle distruzioni che simboleggiavano gli orrori della guerra aerea. Inoltre il mondo ne aveva avuto un saggio, comparativamente pallido, prima del secolo ventesimo, durante la Comune a Parigi nel 1871. Quell'insurrezione aveva dimostrato a quali eccessi può giungere in tempi di guerra, anche la popolazione moderna di una grande città.

Una seconda particolarità della guerra, combattuta con aereonavi, allorchè per la prima volta fece la sua comparsa nel mondo, e che parimente contribuiva alla rovina sociale, era l'inefficacia delle prime aereonavi l'una contro l'altra. Sopra tutto ciò che si trovava di sotto, potevano far piovere degli esplosivi con effetti micidiali; le navi, le fortezze, le città si trovavano interamente in loro balía, ma a meno che fossero disposte ad affrontare una lotta mortale, potevano recarsi vicendevolmente ben poco danno. L'armamento delle grandi aereonavi germaniche, grosse come i bastimenti più mastodontici, consisteva in un solo cannone che si sarebbe po-

tuto caricare facilmente sopra due muli. In seguito, quando divenne evidente che bisognava combattere anche in aria, gli aereonauti furono provvisti di carabine con palle esplosive di ossigeno o di qualche sostanza infiammabile, ma nessuna aereonave portò giammai in fatto di cannoni e di armamento, quanto ne portava la più piccola cannoniera del ruolo navale. In conseguenza, quando questi mostri si trovavano di fronte, manovravano in modo d'assicurarsi il posto più alto, oppure lottavano e combattevano come le giunche³³, lanciando granate, e pugnando corpo a corpo come si usava nel Medio Evo. Il rischio di un urto e di una caduta, tanto da una parte come dall'altra, si bilanciava in ogni caso con le probabilità della vittoria. Del resto, dopo i primi esperimenti di battaglie aeree, si notò una tendenza crescente da parte degli ammiragli delle flotte aeree di evitare queste battaglie, e di cercare piuttosto il vantaggio morale in contro-attacchi distruttivi.

Se le aereonavi erano troppo inefficaci, i *Drachenflieger* primitivi erano, o troppo instabili, come quelli dei Tedeschi, o troppo leggeri come quelli dei Giapponesi, per produrre immediatamente dei risultati decisivi. È vero che in seguito, i Brasiliani lanciarono una macchina-volante di un tipo e di una misura che la rendeva capace di affrontare un'aereonave, ma ne costruirono solamente tre o quattro, che operavano soltanto nell'America del Sud, e che scomparvero dalla storia senza la-

33 Navi chinesi.

sciar traccia, nell'epoca in cui la bancarotta mondiale pose un termine a tutta la produzione macchinaria su vasta scala.

La terza particolarità della guerra aerea, consisteva nell'essere enormemente distruttiva ed in pari tempo interamente inconcludente. L'unica sua caratteristica era che ambo le parti erano in grado di ritornare all'attacco offensivo. In tutte le precedenti guerre, sia che fossero combattute per terra o per mare, la parte sconfitta non poteva più invadere il territorio del nemico. Si combatteva sopra una «fronte» e dietro questa fronte le provvigioni del vincitore, le sue città, le sue fabbriche, la sua capitale, la pace del suo paese, erano al sicuro. Se la guerra era navale, voi distruggevate la flotta del nemico, e poi ponevate il blocco ai suoi porti, v'impadronivate dei suoi depositi di carbone e colavate a fondo alcuni incrociatori che minacciavano i vostri porti commerciali. Ma altro è porre il blocco e sorvegliare un'estensione di costa, altro il bloccare ed il vigilare sopra l'intera superficie di un paese. Inoltre ci vuole del tempo per costruire degli incrociatori e delle navi corsare, e questi non possono essere imballati, e nascosti, e trasportati inostensibilmente da un luogo all'altro. Nella guerra aerea la parte più forte, pur supponendo che distrugga la flotta aerea principale della parte più debole, dovrebbe poi essere in grado di vigilare, oppure di portare lo sterminio in tutti quei luoghi dove quest'ultima potrebbe costruirne un'altra, forse inventando una nuova forma anche più micidiale di macchine volanti. Ciò significherebbe oscurare

il cielo con aereonavi, e bisognerebbe costruirne delle migliaia, e creare centinaia di migliaia di aereonavi. Una piccola aereonave sgonfiata può essere nascosta sotto una tettoia della ferrovia, nella strada di un villaggio, in un bosco, ed una macchina volante è anche meno voluminosa.

E nell'aria non vi sono strade, non vi sono canali, non v'è nessun punto dove si può dire: – Se il nemico vuol raggiungere la mia capitale deve passare da qui. – Nell'aria tutte le direzioni conducono in qualunque luogo.

In conseguenza era impossibile di porre termine ad una guerra con i soliti metodi stabiliti dalle consuetudini. A.... essendo pur superiore in numero ed avendo sopraffatto B.... ondeggia con mille aereonavi sopra la sua capitale, minacciando di bombardarla a meno che B.... non si arrenda. B.... risponde col mezzo del telegrafo senza fili, che è in procinto di bombardare la principale città manifatturiera d'A.... col mezzo di tre aereonavi corsare. A.... denuncia i tre corsari di B.... come pirati, bombarda la capitale di B.... e poi parte per annientare le aereonavi di B.... mentre B.... in uno stato di eccitazione furente e di eroica indomabilità, si pone all'opera fra le sue rovine, costruendo nuove aereonavi e fabbricando esplosivi a tutto beneficio d'A.... La guerra diventa per forza una guerriglia universale, una guerra inestricabile, che coinvolge i borghesi, le famiglie e tutto il meccanismo della vita sociale.

Sotto questi aspetti la guerra aerea colse il mondo di sorpresa. Nessuno aveva preveduto queste conseguenze.

Se qualcuno le avesse prevedute, il mondo avrebbe tenuto nel 1900 una Conferenza per la Pace Universale. Ma le invenzioni meccaniche procedettero più sollecite nel loro sviluppo che l'organizzazione intellettuale e sociale. Ed il mondo, con le sue stupide vecchie bandiere, la sua insensata tradizione della nazionalità, i suoi giornali a buon prezzo, e le sue passioni ed i suoi imperialismi ancor più a buon mercato; i suoi ignobili moventi commerciali, le sue abituali falsità e volgarità, le sue menzogne ed i suoi conflitti, venne colto alla sprovvista. Una volta incominciata la guerra non fu più possibile di arrestarla. Il debole edificio del credito, che si era ingrandito in modo impreveduto ed aveva tenuto tutte quelle centinaia di milioni in una specie di dipendenza economica che nessuno comprendeva chiaramente, si sfasciò e rovinò nel panico. Ovunque apparivano le aereonavi, lasciando cadere delle bombe e distruggendo ogni speranza di resistenza, avvenivano in basso catastrofi economiche, e rivolte di gente disoccupata ed affamata, e disordini sociali. Qualunque intelligenza induttiva e dirigente scompariva fra le violenze di quel tempo. I giornali, i documenti e le storie che ci rimangono di quell'epoca, ci parlano di paesi e città il cui approvvigionamento era reso impossibile, e delle loro vie affollate di gente disoccupata che moriva d'inedia; di crisi amministrative e di stati d'assedio, di Governi provvisori e di Consigli di Difesa. Nell'India e nell'Egitto, dei Comitati rivoluzionari attendevano a riarmare le popolazioni, a

piantare batterie, a fare trincee, e specialmente alla febbrile costruzione di aereonavi e di macchine volanti.

Queste cose si intravedono come in un lampo, come attraverso un ammasso di nubi vaporose che ondeggiavano sopra tutto il mondo. Era la dissoluzione di un secolo; era la rovina della civiltà, che aveva fidato nelle macchine, e le macchine erano lo strumento della sua distruzione. Ma mentre la rovina della grande civiltà precedente, quella di Roma, era stata l'opera di secoli ed era avvenuta in diversi stadii, come la lenta agonia di un moribondo, questa, simile alla morte sotto le ruote della ferrovia o di un'automobile, veniva rapidamente schiacciata.

II.

Le prime battaglie della guerra aerea erano, senza dubbio, determinate da tentativi basati sull'antica tattica navale, che consisteva nell'accertarsi della posizione della flotta nemica per distruggerla. Il primo combattimento fu quello dell'Oberland Bernese, nel quale le aereonavi italiane e francesi, durante il loro attacco di fianco sul parco aereonautico della Franconia, erano state assalite dalla squadra sperimentale svizzera, appoggiata, nel corso della giornata, da aereonavi tedesche, e poi lo scontro degli aereoplani inglesi di Winterhouse-Dum, con tre disgraziati aereoplani germanici.

Indi segui la battaglia dell'India settentrionale, durante la quale l'intera flotta aeronautica della colonia Anglo-Indiana combattè per tre giorni contro forze preponderanti, e fu dispersa ed in parte distrutta.

Contemporaneamente principiò la memorabile lotta dei Tedeschi e degli Asiatici, conosciuta sotto la denominazione di «Battaglia del Niagara» questo essendo l'obbiettivo dell'attacco degli Asiatici. Ma gradatamente diventò un conflitto che si estese qua e là sulla metà di un continente. Quelle aereonavi tedesche che erano sfuggite alla distruzione durante la battaglia, calarono a terra, o si arresero agli Americani, e furono riequipaggiate. La guerra divenne alfine una serie di scontri eroici e spietati, fra gli Americani, ferocemente decisi a sterminare i loro nemici, ed un esercito invasore continuamente rinforzato dall'Asia acuartierata sulle coste del Pacifico, ed appoggiata da una flotta immensa. Sino da principio la guerra in America venne combattuta con implacabile accanimento; non si chiedeva quartiere, non si facevano prigionieri. Con energia selvaggia e magnifica, gli Americani costruivano e varavano navi e navi, per pugnare e perire lottando contro gli Asiatici. Tutti gli affari erano subordinati a questa guerra, tutta la popolazione viveva e moriva per essa. Ben presto, come dirò in seguito, gli uomini bianchi trovarono nella macchina di Butteridge un'arma che poteva affrontare e combattere le macchine volanti degli spadaccini Asiatici.

L'invasione dell'America da parte degli Asiatici, cancellò completamente dalla storia il ricordo del conflitto Germanico-Americano. In principio quest'ultimo prometteva di diventare tragico.... avendo incominciato con un massacro indimenticabile. Ma dopo la distruzione del centro di Nuova York, tutta l'America si era sollevata come un uomo solo, decisa a morire di mille morti piuttosto che sottomettersi alla Germania.

I Tedeschi, fieramente decisi di battere gli Americani finchè non si fossero arresi, e ponendo in esecuzione i piani strategici del principe, si erano impadroniti di Niagara onde valersi dei suoi enormi stabilimenti idraulici, ne avevano espulso tutti gli abitanti e trasformato i suoi dintorni in un deserto sino a Buffalo. Immediatamente la Gran Bretagna e la Francia avevano dichiarato loro la guerra, ed allora essi avevano devastato il paese anche dal lato del Canada sino a dieci miglia dentro terra. Principiarono a far venire uomini e materiale dalla flotta della costa orientale, portandosi qua e là di volo come api in cerca di miele. Fu allora che comparvero le forze asiatiche, e fu durante il loro attacco sulla base tedesca a Niagara, che s'incontrarono per la prima volta le flotte aeree d'Oriente e d'Occidente, e che si manifestò evidentemente la superiorità delle prime.

Una importante particolarità delle prime lotte aeree derivò dalla profonda segretezza con la quale erano state preparate le aereonavi. Ciascuna potenza aveva avuto soltanto qualche vago sentore dei progetti dei suoi rivali, ed anche gli esperimenti con i propri congegni erano

limitati, data la necessità di mantenere il segreto. Nessuno degli inventori di aereonavi e di aereoplani sapeva chiaramente contro che cosa dovevano combattere le loro invenzioni; parecchi non avevano neppure immaginato che dovessero combattere in aria contro qualche cosa, e li avevano ideati unicamente pel getto di esplosivi. Tale era stata appunto l'idea dei Tedeschi. L'unica arma per combattere contro un'altra aereonave, di cui era stata munita la flotta della Franconia, era il cannone davanti alla macchina. Solamente dopo il combattimento sopra Nuova York erano state date agli uomini delle carabine con palle esplodenti. Teoricamente l'arma di combattimento dovevano essere i *Drachenflieger*. Erano stati considerati come torpediniere aeree, e s'intendeva che l'aereonauta dovesse passare rapidamente vicino al suo avversario e gettare le sue bombe nell'atto che gli passava vertiginosamente accanto. Ma questi congegni non corrisposero alle speranze fondate sui medesimi; in un combattimento neppure un terzo riusciva a ritornare sull'aereonave dalla quale erano stati lanciati, i rimanenti venivano distrutti o fatti calare a terra.

La flotta alleata dei Chinesi e Giapponesi, faceva la stessa distinzione dei Tedeschi fra aereonavi e macchine di combattimento più pesanti dell'aria, ma il tipo, in ambi i casi, era assolutamente diverso dai modelli occidentali, e le invenzioni speciali degli ingegneri e dei meccanici asiatici, dimostravano con quale vigore questi grandi popoli s'impadronirono e sorpassarono i metodi europei d'indagini scientifiche. Fra questi ingegneri è

specialmente degno d'essere notato Mohini K. Chatterjee, un esiliato politico, che era stato prima impiegato nel parco aeronautico Anglo-indiano di Lahore.

L'aereonave tedesca era in forma di pesce con la testa smussata; anche l'aereonave asiatica era in forma di pesce, però non di un merluzzo, ma piuttosto di una razza o di una sogliola. La parte inferiore era larga e piatta, senza finestre o altre aperture, eccettuato lungo la parte di mezzo. Le sue cabine occupavano la sua asse, con una specie di ponte di sopra, ed i serbatoi del gas davano a tutto l'insieme la forma rotonda d'una tenda di zingari, eccettuato che era molto più piatta. L'aereonave tedesca era essenzialmente un pallone dirigibile molto più leggero dell'aria; l'aereonave asiatica era invece poco più leggiera dell'aria, e l'attraversava con maggiore velocità ma con molto meno stabilità. Erano armate di un cannone a prua e di uno a poppa, quest'ultimo molto più grande, che lanciava bombe incendiarie, ed inoltre avevano dei ricettacoli per carabinieri tanto nella parte superiore che inferiore. Per quanto limitato fosse questo armamento in confronto con quello della più piccola cannoniera che aveva mai solcato il mare, era sufficiente per loro onde sconfiggere e porre in fuga le grandi aereonavi tedesche. Durante l'azione volavano in modo da trovarsi dietro o sopra i Tedeschi; talvolta si slanciavano di sotto, evitando soltanto di passare immediatamente sotto la polveriera, e poi, appena erano passati, scaricavano il loro cannone di poppa e scagliavano granate o bombe d'ossigeno nei serbatoi del gas degli avversarii.

Ma non era nelle loro aereonavi, come già dissi, bensì nelle loro macchine volanti che consisteva la forza degli Asiatici. Le loro macchine volanti più pesanti dell'aria, erano certamente le più efficienti comparse in confronto alla macchina di Butteridge. Le aveva inventate un meccanico giapponese, e nel tipo differivano immensamente da quella specie di cervi volanti che erano i *D r a c h e n - f l i e g e r* tedeschi. Avevano delle ali laterali flessibili e stranamente curvate, più simili ad ali di una farfalla che ad altro, e formate di una sostanza somigliante alla celluloida e di seta tinta in colori vivaci, nonchè una specie di lunga coda simile a quella dei colibri. Sul davanti delle ali v'erano delle granfie somiglianti agli artigli di un pipistrello, col cui mezzo la macchina poteva attaccarsi, appendersi e lacerare gl'involucri dei serbatoi del gas dell'aereonave. L'aereonauta solitario sedeva fra le ali sopra una macchina esplosiva trasversale, che non differiva in nessuna parte essenziale da quelle usate nelle leggere motociclette di quell'epoca. Sotto vi era un'unica grande ruota. L'aereonauta sedeva a cavalcioni di una sella, come nella macchina di Butteridge, e portava, oltre la sua carabina per le palle esplosive, una spada a doppio taglio da servirsene con ambo le mani.

III.

Si espongono tutti questi particolari e si confrontano le qualità dei modelli di aereoplani e dirigibili americani

e tedeschi, ma veramente nessuno di questi fatti era ben noto a qualcuno fra quelli che combattevano in quella mostruosa battaglia sopra i grandi laghi americani.

Tanto l'uno come l'altro partito, impegnava l'azione in condizioni nuove e con apparecchi che, anche senza attacchi ostili, potevano preparare loro le più sconcertanti sorprese. Piani di battaglia, tentativi di manovre collettive, rimanevano necessariamente lettera morta non appena principiava la lotta, precisamente come avveniva in quasi tutte le battaglie con le corazzate nel secolo precedente. Ogni capitano doveva dunque agire individualmente e di propria iniziativa; ma uno vedeva la vittoria, dove un altro trovava una ragione per disperare e darsi alla fuga. Della «battaglia del Niagara» si può affermare quanto si disse della «battaglia di Lissa» cioè, che non fu una battaglia ma un complesso di «battagliette».

Ad uno spettatore come Bert, si presentava quale una serie d'incidenti, taluni grandiosi, altri triviali, ma collettivamente incoerenti. Non aveva mai avuto la sensazione che si fosse ottenuto qualche vantaggio assoluto, che un punto di mira pel quale si combatteva fosse stato vinto o perduto. Vide accadere delle cose terribili, e finalmente gli parve che intorno a lui tutto si oscurasse e fosse disastro e rovina.

Assistette alla battaglia da terra, e precisamente da Prospect Park e Goat Island³⁴ dove era fuggito.

34 Isola delle capre.

Ma occorre spiegare in qual modo avvenne ch'egli si trovasse in terra.

Il principe aveva ripreso il comando della sua flotta col mezzo del telegrafo senza fili molto prima che la Zeppelin avesse raggiunto il suo accampamento nel Labrador. In seguito ai suoi ordini, la flotta aerea tedesca, i cui esploratori si erano già trovati a contatto con quella giapponese sopra le Montagne Rocciose, si era concentrata sopra Niagara ove attese il suo arrivo. Aveva raggiunto la flotta il giorno 12 di buon mattino, e Bert aveva veduto per la prima volta la Gola di Niagara, mentre stava esercitandosi sulla rete, all'esterno del serbatoio medio del gas, allo spuntare del giorno. La Zeppelin volava in quel momento molto in alto, e giù in basso, in lontananza, egli vide l'acqua nella gola coperta di schiuma, e poi in distanza verso Occidente la grande Cascata canadese, scintillante, ondeggiante e spumante alla luce del sole, e facendo salire al cielo un rombo profondo, incessante, simile al fragore del tuono. La flotta aerea era appostata in modo da formare un enorme semicerchio con i due punti estremi rivolti verso sud-ovest, e presentava l'aspetto di una schiera di mostri luccicanti, con code che roteavano lentamente, e bandiere tedesche penzolanti dietro gli apparecchi del telegrafo Marconi.

La città di Niagara non era molto devastata, ma, ciononostante, le sue vie erano deserte e prive d'animazione. I suoi ponti erano intatti, dai suoi alberghi e ristoranti svolazzavano ancora le bandiere e le insegne aeree.

Ma sembrava che il paese tutt'intorno, da ambo i lati della gola, fosse stato spazzato con una granata colossale. Qualunque cosa poteva servire a dissimulare un attacco contro la posizione dei Tedeschi a Niagara, era stata rasa al suolo tanto spietatamente per quanto lo potevano le macchine e gli esplosivi; le case erano state incendiate o fatte saltare in aria; si era appiccato il fuoco ai boschi, siepi, barriere e le messi erano state distrutte. Le monoguide furono strappate, e le strade specialmente, sgombrate da tutto ciò che poteva offrire un nascondiglio, o un rifugio. Veduto dall'alto l'effetto di questa devastazione era ridicolo. Dei boschi giovani erano stati distrutti in massa con lacci di filo di ferro, e gli arboscelli, schiantati o sradicati, giacevano in fasci come il grano tagliato dalla falce del mietitore. Le case avevano un aspetto strano come se fossero state spianate dalla pressione di un dito gigantesco. Molti incendi divampavano ancora, e larghi tratti di terreno erano stati ridotti in campi di cenere, sotto la quale covava ancora il fuoco. Qua e là giacevano i miseri avanzi dei fuggiaschi sorpresi durante la notte, carri, carretti, cavalli ed uomini morti; e nelle case fornite di condutture d'acqua, v'erano larghe pozzanghere, e l'acqua zampillava dai rubinetti rotti. Nei campi non invasi dalle fiamme, i cavalli ed il bestiame pascolavano pacificamente. Al di là di queste aree desolate, la campagna non era danneggiata, ma la gente era fuggita. Buffalo ardeva sopra un'enorme estensione, e non si vedeva nessun segno che gli abitanti si sforzassero a lottare contro le fiamme.

La stessa città di Niagara era stata trasformata rapidamente in un deposito per le occorrenze militari. Un gran numero d'abili ingegneri erano stati calati dalla flotta e stavano lavorando attivamente onde adattare il macchinario industriale del luogo ai bisogni di un parco aeronautico. Avevano eretto da un lato della Cascata americana, un'officina di rifornimento del gas sopra la ferrovia funicolare, e ne stavano costruendo un'altra sopra un'area molto più vasta allo stesso scopo. Sopra gli edifici del Governo, gli alberghi ed altri simili luoghi elevati ed importanti, sventolava la bandiera germanica.

La *Zeppelin* fece due volte lentamente il giro sopra la città ed i dintorni, mentre il principe dominava tutto con lo sguardo dalla galleria sospesa. Poi si diresse verso il centro del semicerchio formato dalla flotta aerea, ed il principe col suo seguito, compreso Kurt, si recò sulla *Hohenzollern*, scelta quale nave ammiraglia durante l'imminente battaglia. Vennero tirati su col mezzo di una corda dalla galleria anteriore, e gli uomini della *Zeppelin*, allorchè il principe ed il suo Stato Maggiore ebbero lasciato l'aeronave, manovraron per farla scendere a terra, dove si fermò, in fatti, nel Prospect Park, per sbarcare i feriti ed imbarcare degli esplosivi, poichè si era portata nel Labrador con la sua polveriera vuota e senza munizioni, non sapendo quale peso avrebbe dovuto caricare. Riempì pure d'idrogeno uno dei suoi serbatoi anteriori dal quale era sfuggito.

Bert venne addetto ai portatori, ed aiutò a trasportare ad uno ad uno i feriti nel più grande albergo che pro-

spettava la riva canadese. L'albergo era quasi vuoto; vi si trovavano soltanto due infermiere americane, un facchino negro e tre o quattro Tedeschi che li attendevano. Bert si recò col medico della *Z e p p e l i n* nella via principale del luogo, ed entrarono in una drogheria, dove ottennero diverse cose delle quali avevano bisogno. Allorchè tornarono indietro incontrarono un ufficiale e due soldati che facevano un inventario affrettato della roba utile e servibile che si trovava nei magazzini. All'infuori di loro non c'era un'anima viva in tutta la larga via principale della città; agli abitanti erano state concesse tre ore di tempo per sgombrare, e pareva che tutti si fossero allontanati. In un angolo giaceva un uomo morto appoggiato al muro, ucciso da una fucilata. Due o tre cani si aggiravano nella strada deserta, ma all'estremità che metteva verso il fiume, il passaggio di una fila di vagoni della ferrovia monoguida interruppe il profondo silenzio. Erano carichi di tubi che portavano ai lavoratori i quali trasformavano il Prospect Park in un arsenale per le aereonavi.

Bert trasportò una cassetta di medicinali all'albergo, servendosi di una bicicletta che aveva preso in un negozio vicino, e poi venne mandato a trasportare delle bombe nella polveriera della *Z e p p e l i n*, un lavoro che richiedeva molta cura ed attenzione. Da quel lavoro venne quasi subito dispensato dal capitano della *Z e p p e l i n*, che lo chiamò per mandarlo con una lettera all'ufficiale incaricato della Compagnia Anglo-Americana d'elettricità, perchè il telefono doveva essere ancora aggu-

stato. Bert ricevette le sue istruzioni in tedesco, il cui significato indovinò presso a poco, salutò e prese la lettera, non curandosi di mostrare la sua ignoranza della lingua tedesca. Se ne andò dandosi l'aria di conoscere bene la sua strada, e soltanto dopo di aver svoltato un angolo, principiò a sospettare che non sapeva dove andava. Ad un tratto la sua attenzione venne richiamata in alto verso il cielo da un colpo di cannone sparato dalla Hohenzollern e da grida di evviva.

Guardò in su, ma le case da ambo i lati della strada gl'impedivano la vista. Egli esitò, ma poi la curiosità lo indusse a tornare indietro, verso la riva del fiume. Lì la vista gli veniva intercettata dagli alberi, ma fu con un sussulto di indicibile spavento che vide la Zeppelin, la quale, com'egli ben sapeva, doveva ancora finire di riempire la sua polveriera, librarsi nell'aria sopra Goat Island. Non aveva atteso di completare il suo carico di munizioni e se n'era andata lasciandolo a terra. Si ritirò sotto gli alberi e fra i cespugli, finchè fu sicuro che il capitano della Zeppelin non ci avrebbe pensato meglio e si sarebbe calato a terra per riprenderlo. Poi lo vinse la curiosità di vedere che cosa doveva affrontare la flotta aerea tedesca, e questa lo spinse sino a metà strada attraverso il ponte di Goat Island. Da quel punto poteva scorgere un immenso spazio di cielo, e fu da lì che intravide per la prima volta le aereonavi asiatiche, sopra il scintillante tumulto delle acque dette le Rapide superiori.

Erano molto meno imponenti delle aereonavi tedesche. Non poteva però giudicare bene, data la distanza,

ed anche perchè volavano verso di lui a sghembo, talchè non era in grado di vedere tutta la parte più larga della loro mole.

Bert stava fermo nel mezzo del ponte, in un posto che molte persone, le quali v'erano passate, rammentavano sempre popolato di escursionisti che ammiravano lo stupendo panorama; e adesso egli era l'unico essere umano che si scorgeva fin dove giungeva l'occhio. Sopra di lui, molto in alto nel cielo, manovravano le due flotte aeree nemiche; sotto di lui, il fiume schiumeggiante scorreva verso la Cascata americana. Egli era vestito in un modo strano. I suoi pantaloni di sergia turchina sparivano entro un paio di stivaloni come quelli che portavano i pulitori delle aereonavi tedesche, ed in testa aveva un berretto bianco da aereonauta, un pochino troppo largo per lui. Lo spinse indietro mostrando la sua faccia di piccolo gonzo londinese, ancora segnata da una cicatrice sopra la fronte.

— Per bacco! — mormorò guardando in su e gesticolando. Una o due volte gridò persino ed applaudì.

Ma tutt'a un tratto lo invase un senso di terrore ed egli si diede a correre con la massima velocità verso Goat Island

IV.

Per qualche tempo le flotte restarono in vista l'una dell'altra, senza che nessuna osasse muovere all'attacco.

I Tedeschi disponevano di sessantasette grandi aereonavi, e continuavano a tenerle nella stessa posizione semicircolare, ad un'altezza di circa quattromila piedi. Fra l'una e l'altra mantenevano la distanza di una lunghezza e mezza, talchè fra le due estremità del semicerchio v'era, approssimativamente, la distanza di trenta miglia. A rimorchio delle aereonavi della squadra, che formavano le due ali estreme della medesima, si trovavano circa trenta *Drachenflieger* pronti ed equipaggiati, ma questi erano troppo piccoli e lontani perchè Bert potesse distinguerli.

In principio egli potè vedere soltanto ciò che si chiamava la flotta meridionale degli Asiatici. Si componeva di quaranta aereonavi, le quali, fra tutte insieme, trasportavano circa quattrocento macchine volanti per un uomo solo. Per qualche tempo volò lentamente alla distanza minima di circa dodici miglia dalla flotta tedesca, attraversandone la fronte. In principio Bert distinse solamente le moli più grosse, ma poi vide anche le macchine volanti, che gli apparvero come una quantità di piccoli oggetti, galleggianti come atomi alla luce del sole sopra e sotto quei corpi più voluminosi.

Bert non vide nulla della seconda flotta degli Asiatici, benchè probabilmente questa era già in vista dei Tedeschi in quel momento, venendo da nord-ovest.

L'aria era tranquilla, il cielo sereno, quasi senza nubi, e la flotta germanica si era alzata ad una immensa altezza, talchè le aereonavi non apparivano più imponenti ma piccolissime. Le due estremità del loro semicerchio si

vedevano benissimo. Allorchè mossero verso il sud, passarono lentamente fra Bert e la luce del sole, e di loro non si distinse nient'altro che i neri contorni. I *Drachenflieger* sembravano delle piccole macchie nere sopra ogni ala di quell'Armada aerea.

Pareva che le due flotte non avessero nessuna fretta di attaccarsi. Gli Asiatici andarono molto lontano verso Oriente, affrettando il loro movimento ed alzandosi in pari tempo; poi formarono una lunga colonna e volarono indietro, sollevandosi verso la sinistra dei Tedeschi. La squadra di questi ultimi venne innanzi fronteggiando quest'avanzata di fianco, ed immediatamente dei deboli bagliori, seguiti da leggerissimi rumori crepitanti, annunciavano che avevano aperto il fuoco. Durante qualche tempo nessun effetto fu visibile per quell'osservatore attento che stava sul ponte, ma ad un tratto i *Drachenflieger*, simili ad una manciata di fiocchi di neve, si precipitarono all'attacco, ed una quantità di polviscoli rossi turbinò in alto incontro a loro. A Bert tutto ciò appariva non solo enormemente lontano, bensì anche stranamente barbaro. Non erano ancora trascorse quattr'ore dacchè egli si trovava sopra una di quelle aereonavi, eppure adesso non gli sembravano dei grandi sacchi di gas che portavano degli uomini, ma delle strane creature coscienti, che si muovevano ed agitavano con uno scopo ed un divisamento proprio.

Lo sciame delle macchine volanti tedesche ed asiatiche unite e calanti verso terra, pareva simile ad una manciata di petali di rose bianche e rosse lanciati fuori

da una finestra lontana; e diventavano sempre più grandi, finchè Bert potè scorgere quelle capovolte filare attraverso l'aria e scomparire nascoste da dense nubi di fumo nero, che s'innalzavano nella direzione di Buffalo. Durante qualche tempo tutte furono nascoste da quel fumo, poi due o tre bianche ed un certo numero di rosse ricomparvero e si alzarono di nuovo verso il cielo, come uno sciame di grandi farfalle, volteggiarono combattendo, e si allontanarono nuovamente verso oriente, fuori della portata della sua vista.

Una forte detonazione indusse Bert a portare i suoi occhi sullo zenit, ed egli vide che il grande semicerchio era scomposto e si era trasformato in un ammasso disordinato di aereonavi. Una si era abbassata ed era rimasta a metà strada fra cielo e terra. Ardeva davanti e di dietro, e, mentre Bert la guardava, si capovolse e filò poi via girando su se stessa finchè scomparve parimente nel fumo che s'innalzava da Buffalo verso il cielo.

Bert apriva e chiudeva la bocca, e si aggrappava più fortemente al parapetto del ponte. Durante alcuni istanti – istanti che gli parvero molto lunghi, – le due flotte non ripresero la lotta, volando però obliquamente l'una verso l'altra, e facendo un rumore che giunse all'orecchio di Bert come il ronzio di zanzare. Ad un tratto le aereonavi principiarono, da ambe le parti, a calare, uscendo dal loro allineamento colpite da proiettili ch'egli non poteva vedere. La fila delle aereonavi asiatiche prese l'abbrivo, ed attaccò la linea scompigliata delle navi tedesche, che sembrava aprirsi per lasciar loro il passo.

Principiò una manovra della quale Bert non potè afferrare il significato. Sul lato sinistro la battaglia diventò un ballo confuso di aereonavi. Durante alcuni minuti le due linee delle navi apparivano tanto vicine, che sembrava si fosse impegnata una lotta corpo a corpo lassù nel cielo. Poi si divisero in gruppi ed in scontri a due a due. L'abbassamento delle aereonavi tedesche aumentava. Una si abbassò rapidamente, e scomparve lontano verso il nord; due calarono avendo evidentemente riportato delle forti avarie; poscia un gruppo di nemici si abbassò dallo zenit combattendo furiosamente – erano due nave asiatiche contro una tedesca, le quali vennero subito raggiunte da un'altra, e che poi si allontanarono tutte insieme verso oriente con altre calate della linea dei Tedeschi per raggiungerle. Una gigantesca aereonave asiatica arietò o urtò contro un'aereonave tedesca non meno gigantesca, ed entrambe filarono via insieme verso la distruzione. La squadra settentrionale degli Asiatici giunse a prender parte alla battaglia senza che Bert se ne fosse avveduto, eccettuato che la quantità delle navi in alto sembrava aumentata. Poco dopo, il combattimento si trasformò in un'assoluta confusione; le aereonavi si ammicchiarono verso sud-ovest andando contro il vento. Non era più una battaglia ma una serie di singoli scontri. Qui una grossa aereonave tedesca calava verso terra, con una dozzina di navigli piatti asiatici intorno a lei, che le impedivano ogni tentativo per salvarsi. Un'altra aveva il suo equipaggio impegnato nella lotta contro gli spadacini di uno sciame di macchine volanti, e più in là un'e-

norme aereonave asiatica in fiamme lasciava precipitosamente il campo di battaglia aereo. La sua attenzione era attratta ora dall'uno ora dall'altro degli incidenti della pugna, che si combatteva negli spazi celesti sopra il suo capo; questi fatti importanti, in cui i nemici cercavano di distruggersi vicendevolmente, cattivavano la sua mente, e fu soltanto a poco a poco, che si manifestò una specie di piano prestabilito fra gli episodii più vicini e più impressionanti.

La massa delle aereonavi, che ondeggiavano molto più in alto, non distruggevano nè erano distrutte. La maggior parte pareva che si muovesse con la massima rapidità, e s'innalzasse per prendere posizione scambiandosi, così facendo, qualche colpo inefficace. Non si tentarono altri arietamenti che in piccole proporzioni, dopo la prima tragica caduta della nave arietatrice insieme a quella arietata, e, se si fecero dei tentativi di abbordaggio, Bert non li vide. Però sembrava che si facessero degli sforzi continui per isolare gli avversarii, per separarli e per abatterli, producendo un perpetuo veleggiare ed incrociarsi di quelle navi aeree.

Il numero molto superiore degli Asiatici ed i loro movimenti più rapidi producevano l'effetto che attaccassero persistentemente i Tedeschi. In alto, e sforzandosi evidentemente a mantenersi in contatto con le officine di Niagara, un corpo di aereonavi tedesche si riunì in una falange compatta, e gli Asiatici concentrarono sempre più i loro sforzi nell'intento di sbaragliarla. Rammentavano grottescamente dei pesci che lottano in una

peschiera contendendosi delle briciole di pane. Era in grado di vedere dei piccoli sbuffi di fumo ed il lampo delle bombe, ma nessun rumore giungeva in basso sino a lui.

Un'ombra passò istantaneamente fra Bert e il sole, seguita poi da un'altra. Un ronzio di macchine, uno scricchiolio, un tintinnio, giunse al suo orecchio, che gli fece dimenticare immediatamente ciò che avveniva più in alto.

A poco più di cento metri sopra l'acqua, venendo dal sud e cavalcando rapidamente come le Valchirie attraverso l'aria, su quegli strani destrieri che l'ingegneria dell'Europa aveva creato seguendo l'artistica ispirazione del Giappone, si avanzava una lunga fila di spadaccini asiatici. Le ali battevano vivamente, e le macchine si allineavano, si stendevano e si avanzavano volando attraverso l'aria. E così s'innalzavano e si abbassavano e s'innalzavano di nuovo. Passarono tanto vicino sopra la sua testa, che Bert poté udire le loro voci mentre si chiamavano vicendevolmente. Essi si precipitavano verso la città di Niagara, dove presero terra uno dopo l'altro in lunga fila, sopra uno spazio libero proprio davanti all'albergo. Ma egli non stette lì fermo ad osservarli mentre scendevano a terra. Una faccia gialla si era voltata, lo aveva guardato, e, durante un attimo, i loro occhi si erano incontrati.

Fu allora che Bert ebbe l'idea d'essere troppo visibile in mezzo a quel ponte, e che si mise, come si suol dire, le gambe in ispalla, correndo verso Goat Island. Poi, ag-

girandosi fra gli alberi, stette ad osservare il resto della battaglia.

V.

Quando Bert si sentì sufficientemente assicurato per poter rivolgere di nuovo la sua attenzione alla battaglia, si avvide che una fiera lotta si era impegnata fra gli aereonauti asiatici ed i meccanici tedeschi pel possesso della città di Niagara. Era la prima volta dacchè durava la guerra, ch'egli assisteva ad un combattimento simile a quelli che aveva veduti raffigurati nei giornali illustrati dei tempi della sua gioventù, quindi gli parve che le cose tornassero a posto. Vide degli uomini che portavano delle carabine e si ponevano al riparo, oppure correvano lestamente da un punto all'altro muovendo liberamente all'attacco. La prima squadra degli aereonauti aveva probabilmente ritenuto che la città fosse abbandonata e deserta. Erano scesi, avevano presa terra nello spazio aperto presso il Prospect Park, e si erano avvicinati alle case verso gli stabilimenti idraulici prima d'essere disillusi da un improvviso fuoco di fila. Indietreggiarono prontamente, ponendosi al riparo di un monticello presso il fiume, essendo troppo lontani dalle loro macchine per poterle raggiungere; lì si fermarono sparando contro gli uomini che si trovavano negli alberghi e nelle costruzioni intorno alle officine dell'energia elettrica.

Poscia giunse in loro aiuto una seconda fila di macchine volanti rosse, provenienti da oriente. Uscendo dall'atmosfera nebbiosa, apparvero sopra le case descrivendo una gran curva, come se volessero esplorare la posizione in basso. Il fuoco dei Tedeschi diventò più vivo e nutrito, ed una di quelle macchine volanti fece improvvisamente uno sbalzo indietro e cadde giù fra le case. Le altre si calarono come tanti enormi uccelli sul tetto delle officine.

Vi si posarono, e da ciascuna saltò fuori una figura agile e piccina, che mosse correndo verso il parapetto che circondava il tetto.

Sopraggiunsero altre simili macchine, che presero parte al conflitto, ma Bert non si era accorto della loro venuta. Al suo orecchio giungeva soltanto il rumore degli spari, che gli rammentavano le manovre dell'esercito, le descrizioni di combattimenti dei giornali, e tutto quanto corrispondeva correttamente al suo concetto della guerra. Vide una quantità di Tedeschi correre dalle case più lontane verso le officine dell'elettricità. Due caddero. Uno giacque immobile, ma l'altro fece durante qualche tempo degli sforzi per rialzarsi. L'albergo trasformato in ospedale, nel quale aveva aiutato a portare gli uomini feriti dalla Zeppelin al mattino, inalberò immediatamente la bandiera della Croce Rossa. La città, che sembrava così tranquilla, nascondeva evidentemente fra le sue mura un numero considerevole di Tedeschi, ed essi si stavano concentrando per occupare la stazione centrale dell'energia elettrica.

Egli si chiedeva quali munizioni potevano avere. Sempre nuove macchine volanti asiatiche sopraggiungevano per partecipare alla lotta. Si erano sbarazzati del disgraziato *D r a c h e n f l i e g e r* tedesco, e adesso avevano preso di mira l'incipiente parco aereonautico, i generatori del gas elettrico, e le officine di riparazione, che formavano la base delle operazioni dei Tedeschi.

Talune macchine approdarono, ed i loro aereonauti, dopo essersi messi al coperto, diventarono dei valorosi soldati di fanteria. Altre macchine aleggiavano sopra la lotta, e gli uomini che vi si trovavano sparavano giù a caso. Il combattimento divenne accanito, i combattenti sembravano invasi da un vero parossismo. A brevi istanti di calma succedeva una rapida ripresa del fuoco, ed il rimbombo delle fucilate si faceva assordante. Una o due volte le macchine volanti si trovarono proprio sopra la sua testa durante le loro evoluzioni, e per qualche tempo tutte le facoltà fisiche e morali di Bert si concentrarono nello sforzo di trovare un riparo sicuro.

Di tratto in tratto un rombo più lontano, simile a quello del tuono, gli rammentava la battaglia delle aereonavi su nelle alte sfere, ma la lotta più vicina era quella che attraeva maggiormente la sua attenzione.

All'improvviso qualche cosa cadde giù dallo zenit; qualche cosa di simile ad un barile o ad un'enorme palla, che scoppiò con un fragore immenso.

Era una bomba caduta fra gli aereoplani asiatici che si trovavano fermi sull'erba e fra le aiuole fiorite presso le rive del fiume. Andarono in frantumi, e zolle erbose, al-

beri e ghiaia, saltarono in aria e ricaddero insieme ai frammenti delle macchine; gli aereonauti che stavano ancor fermi lungo la sponda del canale, vennero gettati in terra come tanti sacchi vuoti. Tutte le finestre dell'albergo-ospedale, che poco prima riflettevano nei loro cristalli il cielo azzurro e le aereonavi, erano diventate in un attimo simili a canti grandi buchi neri.

Panf! si udì subito dopo, ed una seconda bomba seguì la prima. Bert guardò in su, e provò una sensazione come se precipitassero giù una quantità di corpi mostruosi per prender parte alla pugna. Pareva che tutto il centro della battaglia aerea scendesse per venire a contatto con la lotta che si combatteva intorno alle officine dell'energia elettrica. Le aereonavi riunite insieme gli produssero un nuovo effetto; gli sembrarono grandi oggetti che venivano giù sopra di lui, che diventavano sempre più grandi con vertiginosa rapidità, e sempre più minacciosi ed opprimenti, finchè le case lungo la via apparivano piccole, le Rapide americane vicine, il ponte poco solido ed i combattenti infinitesimali. Mentre scendevano si udiva tutto un insieme di grida, di scricchiolii, di gemiti, di colpi, di spari. Persino le aquile nere collocate sul davanti delle aereonavi tedesche, pareva che muovessero le ali per spiccare il volo e prendere parte al combattimento.

Talune di queste aereonavi combattenti si abbassarono tanto da trovarsi appena a cinquecento piedi di altezza sopra il suolo. Bert vedeva benissimo gli uomini sulle gallerie inferiori delle navi tedesche, mentre scaricavano

le loro carabine; e vedeva gli Asiatici attaccati alle corde, e vide un uomo che rivestiva il costume di palombaro in alluminio, cadere giù a capofitto nelle acque che circondavano Goat Island. Per la prima volta gli fu dato di distinguere da vicino le aereonavi degli Asiatici. La loro forma gli rammentava, più che qualsiasi altra cosa, dei colossali stivaloni quali si usano per camminare fra la neve; vi si scorgevano inoltre degli strani disegni in bianco e nero, simili alla callotta di un orologio. Non avevano delle gallerie sospese, ma da tante piccole aperture nel mezzo facevano capolino gli uomini e le bocche dei cannoni. Muovendosi in grandi curve discendenti ed ascendenti, quei mostri lottavano fieramente. Sembravano delle nubi che combattevano accanitamente fra loro. Esse roteavano e circolavano l'una vicino all'altra, e durante qualche tempo Goat Island e Niagara restavano come avvolte in una fosca luce crepuscolare, attraverso la quale penetravano come frecce i raggi del sole. Esse si scostavano, si riavvicinavano e si scostavano ancora, e combattevano e si aggiravano sopra le Rapide, e penetravano sino alla distanza di due miglia nel Canadà, tornando poi indietro sopra le Cascate. Un'aereonave tedesca s'incendiò, e tutte le altre si allontanarono e si dispersero tutt'intorno, lasciando che andasse a cadere verso il Canadà, dove esplose e saltò in aria cadendo. Dopo ciò le altre navi si riavvicinarono di nuovo con gran frastuono. Una volta si udì un suono proveniente dagli uomini che si trovavano nella città di Niagara, che pareva un evviva. Un'altra nave tedesca prese fuoco, ed

un'altra ancora, male sgonfiata dall'urto della prua di un avversario, venne trasportata fuori dal combattimento e prese il volo verso il sud.

Da un momento all'altro diventava più evidente che i Tedeschi resterebbero sconfitti nella lotta disuguale, e sembrava che ormai combattessero senz'altro obbiettivo che quello di sfuggire al nemico. Gli Asiatici passavano rapidamente vicino e sopra di loro, laceravano i loro serbatoi, li incendiavano, prendevano di mira i loro uomini in costume di palombaro, che lottavano contro il fuoco con gli estintori, e contro gli strappi applicando dei nastri di seta nell'interno della rete. Essi rispondevano soltanto con spari inefficaci. Dopo d'allora la battaglia si ritrasse nuovamente sopra Niagara, ma ad un tratto i Tedeschi, come obbedendo ad un segnale prestabilito, si abbandonarono a una fuga disordinata verso tutti i quattro punti cardinali. Gli Asiatici, appena se ne avvidero, s'innalzarono per volare sopra e dietro di loro. Soltanto un piccolo gruppo di quattro aereonavi tedesche e circa una dozzina di asiatiche, rimasero combattendo intorno alla Hohenzollern, ed al principe, che faceva un ultimo tentativo per salvare Niagara.

Essi passarono ancora una volta sopra la Cascata canadese, sopra l'immensa distesa delle acque verso oriente, finchè furono lontani ed apparvero ridotti in minime proporzioni, ritornando poi indietro rapidamente, rimbalzando e precipitandosi verso il luogo dove si trovava l'unico spettatore.

Tutta la massa dei combattenti si avanzava velocemente, aumentando in grandezza, spiccando nera e confusa sullo sfondo del cielo irradiato dal sole pomeridiano, e sopra l'abbagliante luccichio delle Rapide superiori. Crebbe come una nube tempestosa finchè oscurò nuovamente il cielo. Le aereonavi piatte asiatiche si mantenevano in alto sopra le tedesche e dietro di loro, e continuavano a sparare contro i loro serbatoi del gas e sui loro fianchi; le macchine volanti che portavano un uomo solo, come già si è detto, volavano e piombavano giù come uno sciame d'api muoventi all'assalto. Si avvicinavano sempre più, e contemporaneamente si abbassavano. Due aereonavi tedesche si sollevarono e si precipitarono contro il nemico, ma la Hohenzollern aveva sofferto troppo per poterle seguire. S'innalzò debolmente, e si voltò come se volesse uscire dalla battaglia. Ma ad un tratto le fiamme divamparono davanti e di dietro, la nave si abbassò rapidamente verso l'acqua, vi cadde obliquamente, si capovolse, e venne giù trasportata dalla corrente, sfracellandosi e contorcendosi come un essere vivente, fermandosi, sommergendosi e venendo di nuovo a galla, con la sua elica rotta e contorta che batteva ancora l'aria. Le fiamme divampanti erano scomparse fra dense nubi di vapore; era un disastro di proporzioni veramente gigantesche. L'aereonave giaceva attraverso le Rapide come un'isola, come un'immensa roccia, rotolante e fumante, che a Bert sembrava avanzarsi sopra di lui con una specie di fluttuante rapidità. Un'aereonave asiatica – a Bert, veduta del basso,

sembrava che fosse appena a trecento metri sopra il suolo – turbinò e si aggirò due o tre volte sopra quella grande rovina, ed una mezza dozzina di macchine volanti rosse, volteggiarono per un istante come enormi zanzare nella luce del sole prima di seguire le altre macchine.

La lotta era ormai passata sopra l'isola, ed era ridotta ad un crescendo selvaggio di spari, di grida, e ad un tumulto confuso ed assordante. Gli alberi dell'isola la nascondevano a Bert, il quale l'aveva dimenticata assorto nello spettacolo più vicino delle aereonavi tedesche sconfitte che si avanzavano. Qualche cosa cadde con un tremendo frastuono dietro di lui, spezzando molti rami, ma egli non se ne curò affatto.

Durante qualche tempo pareva che la Hohenzollern dovesse sfracellarsi sopra il punto di separazione delle acque, ma poi la sua elica si tuffò nel fiume e spinse quel misero avanzo fracassato e contorto verso la riva americana. Poscia la corrente del fiume, che scendeva schiumeggiando verso la Cascata americana, l'afferrò, ed in meno di un minuto quell'immensa massa rovinata, dalla quale divamparono di nuovo in due o tre punti le fiamme, andò a cozzare contro il ponte che congiungeva Goat Island con la città di Niagara. I serbatoi del mezzo scoppiarono con un forte rimbombo, ed il corpo principale dell'aereonave abbattè un arco del ponte e passò fiammeggiante come un immenso falò, fermandosi sull'orlo della Cascata, dove parve esitare un istante prima di scomparire con un terribile salto mortale nei vortici dell'abisso profondo.

La sua parte anteriore distaccata rimase schiacciata contro la riva dell'isoletta, detta Green Island³⁵, che formava il passaggio fra la terra ferma e Goat Island.

Bert assistette a questo disastro seguendone le diverse fasi dal punto della spartizione delle acque sino alla testa del ponte. Poi, senza curarsi di rimanere scoperto, senza preoccuparsi dell'aereonave asiatica, ondeggiante sopra il ponte sospeso come l'enorme tetto di una casa senza muri, andò innanzi correndo verso il settentrione e giunse per la prima volta sopra quell'altura rocciosa presso Luna Island, che guarda precisamente giù sopra la Cascata americana. Lì si fermò col respiro ansimante, fra quell'eterno cozzo rombante delle acque che precipitano dall'alto, immerso in una muta contemplazione.

Più innanzi, in lontananza, e muovendo rapidamente giù per la gola, roteava qualche cosa di simile ad un gran sacco vuoto. Per lui significava la distruzione della flotta aerea germanica, di Kurt, del principe, dell'Europa, di tutte le cose durevoli e famigliari, delle forze che lo avevano condotto in quei luoghi, e che sembrava dovessero essere indiscutibilmente vittoriose. Ed anch'egli scese lungo le Rapide come un sacco vuoto, lasciando il mondo visibile all'Asia, alla gente gialla al di là della Cristianità, a tutto ciò che era strano e terribile.

In distanza sopra il Canadà ferveva ancora debolmente la lotta, che svanì ben presto al di là della sua portata visiva.

35 Isola verde.

CAPITOLO IX.

In Goat Island.

I.

Il rumore del colpo d'una palla sulle roccie vicino a lui, gli rammentò che era un oggetto visibile, e che indossava, in parte, l'uniforme tedesca. Ciò lo spinse a ritirarsi di nuovo fra gli alberi, e per qualche tempo girò andando innanzi e indietro e cercando un rifugio, come un pulcino che si nasconde fra i giunchi immaginandosi d'essere minacciato da falchi che non esistono.

— Sconfitti.... perduti! — mormorò. — Sconfitti dai Chinesi. Da questa gente gialla che dà loro la caccia!

Finalmente potè riposarsi fra un gruppo d'alberi e di cespugli, presso una capanna nella quale si trovava un piccolo ristorante, che adesso era chiuso ed abbandonato, e da dove si scorgeva la riva americana. Quei cespugli, i cui rami s'intrecciavano in alto, formavano per lui una specie di antro, un asilo sicuro. Egli guardò attraverso i rami, ma adesso il fuoco era cessato e tutto sembrava tranquillo. L'aereo asiatico, che aveva lasciato la posizione occupata prima sopra il ponte sospe-

so, stava ora immobile sopra la città di Niagara, gettando un'ombra su tutto il quartiere intorno alle officine dell'energia elettrica che era stato il teatro della lotta combattuta sulla terra ferma. Il mostro aveva una cert'aria di quieto e sicuro predominio, e sulla sua poppa sventolava maestosa la bandiera rossa, nera e gialla della grande alleanza fra il Sole Levante ed il Dragone. Al di là verso oriente, ma molto più in alto, ondeggiava un'altra aereonave simile, e Bert, facendosi coraggio, si sporse in fuori ed allungò il collo riuscendo a vedere una terza aereonave, che stava pure ferma verso il sud illuminata dal sole prossimo al tramonto.

— Per bacco! — egli esclamò. — Sconfitti, ed inseguiti!

Il combattimento sembrava cessato nella città di Niagara, benchè una bandiera tedesca sventolasse ancora sopra una casa a metà diroccata. Sull'edificio delle officine elettriche era stata issata un'asta con un lenzuolo bianco, e questa bandiera continuò a svolazzare durante tutti gli avvenimenti che seguirono. Infatti, si udì quasi subito il rumore di spari e poi si videro accorrere dei soldati tedeschi. Essi scomparvero fra le case, e poi sopraggiunsero due macchinisti in camiciotti e calzoni turchini, inseguiti da tre spadaccini giapponesi. Il primo dei due fuggitivi era un uomo ben fatto, e correva facilmente e lestamente; ma il secondo era piccolo, tarchiato e piuttosto grasso. Correva in un modo buffo, andando innanzi a salti e sbalzi, con le sue grosse braccia penzolanti sui fianchi e la testa gettata indietro. Gl'inseguitori

erano in uniforme e portavano in testa dei copricapi di metallo sottile e di pelle nera. L'uomo piccolo incespicò, e Bert si sentì quasi mancare il respiro, poichè in quel momento gli si presentò un nuovo orrore della guerra.

Il primo degli inseguitori si precipitò verso di lui a gran passi, e si trovò abbastanza vicino per menargli una sciabolata, ma mancò il colpo, perchè l'altro si raddrizzò subito.

Continuarono a correre ancora una dozzina di metri e poi lo spadaccino colpì di nuovo, e Bert udì attraverso il rumore dell'acqua un debole grido, allorchè il piccolo uomo grasso cadde in avanti. E lo spadaccino continuò a menare sciabolate su quel disgraziato steso al suolo che tentava invano di difendersi con le mani.

— Ah! quale orrore! — esclamò Bert sentendosi venire le lacrime agli occhi mentre fissava quella scena con sguardi stravolti.

Lo spadaccino lo colpì una quarta volta, e poi prese a correre dietro all'altro tedesco allorchè i suoi compagni l'ebbero quasi raggiunto. L'ultimo dei tre Giapponesi si fermò ad un tratto e tornò indietro. Forse aveva veduto fare qualche movimento al misero tedesco, perchè continuò a colpire spietatamente quel povero corpo.

— Oh! oh! — gemeva Bert ad ogni colpo, e si ritirò per quanto possibile fra i cespugli mantenendosi molto quieto. Ad un tratto giunse al suo orecchio il rumore di spari dalla città, poi tutto rimase tranquillo, non si udì più nulla.

Ma poco dopo vide venir fuori dalle case degli omini che ringuainavano le sciabole e muovevano verso gli avanzi delle macchine volanti distrutte dalle bombe. Altri comparvero con aereoplani intatti, delle cui ruote si servivano come se fossero biciclette; questi balzarono in sella e s'innalzarono a volo nell'aria. Una fila di tre aereonavi apparve molto lontano dal lato d'oriente, e volò verso lo zenit. Quella che si trovava in basso sopra la città di Niagara, si abbassò ancor più e gettò giù una scala a corda per far salire gli uomini che si trovavano nelle officine dell'elettricità.

Per lungo tempo egli stette ad osservare gli avvenimenti nella città di Niagara come un coniglio nascosto nella sua tana. Vide degli uomini che andavano da un edificio all'altro, e ben presto si accorse che vi appiccavano il fuoco; in seguito udì delle cupe detonazioni provenienti dalla cantina circolare dell'officina elettrica. Simili cose accadevano anche fra le opere sulla riva canadese. Nel frattempo comparvero sempre più aereonavi, sempre più macchine volanti, talchè infine gli parve che si fosse di nuovo riunito quasi un terzo della flotta asiatica. Continuava ad osservare dal suo cespuglio, rimanendo immobile benchè si sentisse le membra ingranchite, e vide le aereonavi radunarsi e mettersi in fila, e fare segnali, e raccogliere gli uomini, e finalmente allontanarsi veleggiando verso ponente, recandosi al luogo del grande ritrovo degli Asiatici, sopra i pozzi d'olio-minerale del Cleveland. Diventarono sempre più piccole, finchè scomparvero del tutto, lasciandolo solo, tanto

solo, che gli sembrava d'essere l'unico uomo vivente in un mondo in rovine ed in mezzo ad una solitudine indescrivibile.

— Dio mio! – esclamò infine come uno che si desta da un lungo letargo.

La sensazione che gl'invadeva l'anima era molto più forte che una semplice desolazione personale. Gli pareva che tutto quanto era avvenuto dovesse essere il tramonto della sua razza.

II.

In principio Bert non si rese conto della sua situazione in modo esatto e preciso. Negli ultimi tempi gli erano accadute tante cose, i suoi sforzi avevano avuto un effetto così minimo, che era diventato passivo e non aveva più formato alcun progetto. L'ultimo era stato quello di visitare le coste dell'Inghilterra, trasformato in un derviscio del deserto, offrendo dei divertimenti raffinati ed intellettuali ai suoi simili. Il fato aveva disposto altrimenti; aveva creduto conveniente di spingerlo verso altri destini, sbalzandolo da un luogo all'altro, finchè lo aveva infine gettato sopra quella roccia fra le cateratte. Non gli venne subito in mente che adesso era giunto il momento in cui egli stesso doveva agire. Provava una sensazione strana, come se tutto dovesse essere un sogno e finire come un sogno. Gli sembrava che si ritroverebbe quanto prima nel mondo di Grubb, d'Edna e di

Bun Hill, che tutto quel rombo cesserebbe, e che quella presenza continua delle acque scintillanti scomparirebbe, come tutto sparisce quando si abbassa il sipario dopo uno spettacolo, lasciando riassumere il loro abituale andamento a tutte le cose che gli erano famigliari. E sarebbe interessante di narrare alla gente come aveva veduto il Niagara e le sue celebri cateratte.

Ad un tratto rammentò le parole di Kurt: – Gente che viene separata da gente che ama; case distrutte, creature piene di vita fatte a pezzi, o affamate e rovinate....

Egli si chiese, con una certa incredulità, se tutto ciò era veramente vero. Gli pareva tanto difficile di figurarselo e di crederci. Era possibile che là, nel suo paese, anche Tom e Iessica si trovassero ridotti a tali terribili estremi? che la piccola bottega di erbaiuolo non fosse più aperta, con Iessica che serviva rispettosamente la clientela, o dava qualche tirata d'orecchie a Tom in disparte, o mandava puntualmente la merce ai committenti?

Tentò di richiamarsi alla mente che giorno fosse della settimana, e notò che ne aveva perso la memoria. Forse era domenica. Se così fosse, andavano in chiesa.... oppure stavano nascosti, come lui, in qualche cespuglio? Che cosa era avvenuto del padrone di casa, del beccaio, di Butteridge e di tutta quella gente sulla spiaggia di Dymchurch? Sapeva che a Londra era accaduto qualche cosa.... un bombardamento. Ma chi aveva bombardato? Tom e Iessica venivano inseguiti anch'essi da uomini strani, abbronzati, con lunghe spade nude ed occhi

torvi? Egli pensò a varie specie di tormenti e di afflizioni possibili, ma al presente un'idea dominava tutte le altre: – Avevano abbastanza da mangiare? – Questa domanda lo turbava ed esercitava su di lui una vera ossessione. Se una persona aveva molta fame mangierebbe anche dei topi?

Ad un tratto gli balenò alla mente che quella sensazione tormentosa che l'opprimeva, non era tanto l'effetto dell'ansietà e del dispiacere per le eventuali sciagure della sua patria, quanto della fame. Sì, aveva fame!

Riflettè alcuni istanti, e poi rivolse i suoi passi verso la capanna adibita a ristorante, che si trovava presso l'estremità del ponte rovinato, dicendosi fra sè: – Ci sarà forse qualche cosa.... – e girò intorno una o due volte, e poi attaccò le imposte chiuse col suo coltello da tasca, nonchè con un palo di legno che trovò lì vicino.

Dopo molti sforzi gli riescì di scassinare la serratura e di penetrare nella capanna, ormai aperta per le sue esplorazioni. Trovò diverse bottiglie suggellate di latte sterilizzato, molte acque minerali, due scatole di latta con biscotti, un piatto con delle paste molto rafferme, una grande quantità di sigarette molto secche, degli aranci, delle noci, alcune scatole di carne conservata e di frutta, tondi, coltelli, forchette e bicchieri per qualche ventina di persone. V'era pure una credenza, ma egli non fu capace di aprire il lucchetto.

— Non morirò d'inedia, – si disse Bert, – almeno per qualche tempo.

Sedette al posto del padrone e si saziò con biscotti e latte, sentendosi per un momento quasi soddisfatto.

— Che quiete, dopo tutto quanto ho passato, — mormorò masticando e guardando continuamente intorno a sè. — Che giornata! Oh! che giornata! Per bacco! — esclamò dopo un istante, — è stata una lotta terribile. Hanno sconfitto, schiacciato quei poveri disgraziati! Le aereonavi.... i Drachenflieger.... tutto. Chi sa che cosa è capitato alla Zeppelin?... E Kurt, quel bravo ragazzo.... vorrei sapere che cosa ne è stato di lui.... Kurt era proprio un buon ragazzo.

Ma un'idea più pratica e di maggior interesse sorse nella sua mente e scacciò il pensiero di Kurt.

— Vorrei sapere, — si disse, — se qui vi è qualche cosa per aprire una di queste scatole di carne conservata.

III.

Dopo di aver terminato il suo gran pranzo, Bert si accese una sigaretta, e s'immerse per qualche tempo nelle sue meditazioni.

— Vorrei sapere dov'è Grubb, — si disse. — Sarei curioso di avere sue notizie. Chi sa se qualcuno è curioso di sapere qualche cosa di me?

E ritornando poi a pensare alla sua situazione, soggiunse:

— Ritengo che dovrò rimanere per qualche tempo in quest'isola.

Tentò di sentirsi a suo agio e pienamente sicuro, ma l'uomo è un animale socievole, e ben presto lo invase un senso d'irrequietudine e di malessere indefinibile in quella immensa solitudine. Principiò a guardare dietro di sè, e finalmente si decise a muoversi e ad esplorare il resto dell'isola, per combattere quella sensazione.

Fu soltanto lentamente ch'egli si rese conto della posizione critica in cui si trovava, e che comprese qualmente la rovina dell'arcata del ponte fra Green Island e la terra ferma, lo aveva tagliato fuori completamente dal mondo. Infatti, non concepì tale idea, se non quando ritornò presso il punto dove giaceva la parte anteriore della Hohenzollern, simile ad una nave naufragata, e vide l'arco del ponte rovinato. Ma anche in quel momento ciò non lo colpì altrimenti che come un fatto fra tanti altri fatti straordinari.

Per qualche tempo i suoi sguardi si fissarono sulle cabine fracassate della Hohenzollern, senza che gli passasse per la mente il pensiero che potevano contenere ancora qualche essere vivente; era tutta una massa contorta, spezzata ed interamente schiacciata. Dopo di aver contemplato quel misero avanzo, i suoi occhi si fissarono sul cielo serotino. Si alzava un leggero velo di nebbia, ma nessuna aereonave era in vista. Una rondine volò via sopra il suo capo afferrando col becco una qualche vittima invisibile.

— Come un sogno.... come un sogno! — egli ripeté sottovoce.

La sua attenzione si portò poi sulle Rapide.

— Muggiano e scrosciano sempre.... sempre.... — mormorò.

Ma finalmente pensò ai casi suoi.

— E adesso che cosa dovrò fare? — si chiese.

Riflettè alcuni istanti e poi esclamò:

— Non ho nessuna idea!

Si rendeva principalmente conto del fatto, che quindici giorni prima si trovava a Bun Hill senza che pensasse neppur lontanamente a fare un viaggio, e che ora si trovava fra le cascate del Niagara, fra la devastazione e le rovine della più grande lotta aerea combattuta nel mondo, e che nel frattempo aveva attraversato la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda e tanti altri paesi. Questo suo viaggio costituiva un argomento molto interessante ed appropriato per una conversazione, ma non era di una grande utilità pratica.

— Chi sa se potrò togliermi da quest'impaccio?... — si chiese. — Chi sa se vi sarà una via di uscita? Se non vi fosse.... Basta, cerchiamo!

E dopo aver riflettuto alcuni istanti soggiunse:

— Credo che, attraversando questo ponte, mi sono messo un po' in trappola da me stesso.... Comunque sia, è stato un mezzo per sfuggire a quei diavoli di Giapponesi. Certo non avrebbero esitato a tagliarmi il collo.

Decise infine di ritornare sulla cima di Luna Island. Per lungo tempo stette immobile, osservando la riva canadese, e le rovine dei palazzi, degli alberghi, delle case, e gli alberi abbattuti del Vittoria Park, illuminati dalla luce rossa del tramonto.

Non si scorgeva un essere umano in quella scena di rovina e di distruzione. Ritornò poi verso il lato dell'isola che guardava la riva americana, passò vicino al misero avanzo della Hohenzollern, e, varcando Green Island, si diede a contemplare l'irreparabile rovina dell'arco del ponte, che congiungeva quest'isoletta con la terra ferma, e l'acqua gorgogliante fra i massi di muratura caduti. Verso Buffalo si vedeva ancora molto fumo, e vicino alla stazione della ferrovia del Niagara l'incendio divampava ancora con tutta forza nelle case. Tutto era deserto adesso, tutto tranquillo. In un sentiero trasversale fra la città e la strada maestra giaceva un cadavere.

— Voglio dare intorno uno sguardo, — si disse Bert, ed incamminandosi per un sentiero che attraversava l'isola nel mezzo, non tardò a scoprire gli avanzi di due aereoplani asiatici, distrutti durante il combattimento che aveva segnato la fine della Hohenzollern. Poco lungi dal primo vide pure il corpo dell'aereonauta.

La macchina era evidentemente caduta in senso verticale ed aveva urtato malamente contro un gruppo d'alberi. Le sue ali curve e spezzate ed i suoi appoggi frantumati, sporgevano fra rami rotti e scheggiati, e la parte anteriore si era conficcata nel suolo. L'aereonauta spenzolava con la testa in giù fra i rami e le foglie di un albero a pochi metri di distanza, e Bert lo scoprì allorchè distolse gli sguardi dall'aereoplano. Nel silenzio e nella luce fosca del crepuscolo serotino — poichè il sole era già tramontato ed anche il vento si era calmato — quella

faccia gialla capovolta, veduta improvvisamente a pochi metri di distanza, non era certo una scoperta piacevole e tranquillante. Un ramo rotto aveva attraversato il torace di quell'uomo, ed egli pendeva trafitto da quel ramo. Nella sua mano stringeva ancora con la stretta convulsa della morte, una carabina corta e leggera.

Durante qualche tempo Bert stette immobile a contemplare quel morto.

Poi principiò ad allontanarsi, voltandosi però continuamente indietro.

Giunto in una radura si fermò.

— A dire il vero, non mi piacciono i morti, — mormorò. — Avrei preferito che quel ragazzo fosse vivo.

Non volle attraversare il sentiero dove pendeva il Chinese morto. Sentiva che avrebbe preferito non trovarsi in mezzo agli alberi, e che era più piacevole d'essere vicino al frastuono delle cateratte.

Nell'andare giunse presso il secondo aereo, che giaceva sull'erba in uno spazio libero presso l'acqua corrente, il quale pareva poco o punto danneggiato. Sembrava che fosse volato giù per prendere un po' di riposo. Giaceva su di un fianco con un'ala per aria. Lì vicino non v'era nessun aereonauta nè vivo, nè morto.

Bert si fermò per qualche tempo ad una certa distanza dal medesimo, spingendo lo sguardo fra le ombre degli alberi, dove si aspettava di vedere qualche altro Chinese vivo o morto. Poi si accostò con grande precauzione alla macchina, e stette contemplando le sue ali spiegate, la sua grande ruota e la sella vuota, ma non osò toccarla.

— Vorrei che quell'altro ragazzo che lo montava fosse qui, — diss'egli. — Sì, vorrei che fosse qui.

Vide a pochi metri di distanza, qualche cosa che galleggiava sull'acqua in una specie di vortice formato da una roccia sporgente. Mentre andava, pareva che quella cosa lo attraesse involontariamente verso di sè.

Che cosa poteva essere?

— Per bacco! — esclamò Bert, — è un altro di coloro.

Si fermò, dicendosi che era certo l'altro aereonauta, il quale era stato ferito durante il combattimento ed era caduto giù dalla sella, nell'atto che si sforzava a prender terra. Volle allontanarsi, ma poi pensò che poteva trovare un ramo o qualche altra cosa per spingere fuori nella corrente del fiume quel corpo galleggiante. Così almeno non sarebbe tormentato dal pensiero di aver vicino due morti. Durante alcuni istanti esitò, ma poi si sforzò, non senza una certa emozione, a fare ciò che aveva ideato. Andò verso i cespugli, tagliò un grosso ramo riducendolo ad un lungo bastone, e poi ritornò presso la roccia e si arrampicò sopra una sporgenza che stava fra il vortice ed il fiume. Nel frattempo si era spenta la luce del tramonto ed i pipistrelli svolazzavano già per l'aria.

Bert grondava di sudore. Si sporse in avanti cercando di raggiungere quel corpo col suo bastone; fallì la prima e la seconda volta, ma infine gli riuscì di spingerlo fuori nel fiume. Però, proprio in quel momento, il cadavere si capovoltò, ed alla debole luce del crepuscolo egli vide splendere dei capelli biondi sopra una fronte pallida.... quel morto era Kurt!

Sì, Kurt, col volto bianco ma con espressione tranquilla. Bert non poteva ingannarsi, perchè ci si vedeva ancora abbastanza bene. La corrente lo afferrò, e parve ch'egli vi si abbandonasse come un uomo che si adagia per riposare.

Una sensazione d'immensa tristezza, di profonda angoscia, invase l'anima di Bert allorchè il corpo scomparve trascinato verso la Cascata.

— Kurt! – gridò, – Kurt! io non volevo.... Kurt! non mi lasciate qui!... Non mi lasciate qui!

La solitudine e la tristezza lo sopraffecero. Stava sulla roccia piangendo e lamentandosi disperatamente come un bambino. Gli pareva come se un vincolo esistente fra lui e tutte le cose si fosse spezzato per sempre. Aveva paura come un bambino lasciato solo in una stanza buia.

La tenue luce del crepuscolo svaniva intorno a lui, gli alberi erano pieni di ombre strane. Tutte le cose che lo circondavano, prendevano un aspetto insolito, stravagante e bizzarro, come avviene spesso durante un sogno.

— Dio mio! non posso sopportare quest'angoscia, – mormorò. E trascinandosi giù dalla roccia si gettò sull'erba, provando istantaneamente un dolore immenso per la morte di Kurt, di Kurt, tanto bravo, tanto gentile, che lo aveva sempre aiutato.... E di nuovo scoppiò in un pianto diretto, dimenandosi sull'erba, e stringendo il pugno in un impeto di rabbia impotente.

— Questa guerra, – gridò ad un tratto, – questa maledetta follia di distruzione!... Kurt! Povero tenente Kurt! È finita, – soggiunse, – è finita per me. Ho avuto quanto

mi occorreva e più di quanto mi occorre. Il mondo è tutto guasto ed ha perduto il senno. Cala la notte.... E s'egli m'inseguisse.... Non può inseguirmi.... non può!... E, se m'inseguisse, mi getterò nell'acqua.... – Abbassando poi la voce, continuò: – Non è il caso di aver paura, è tutto effetto d'immaginazione. Il povero Kurt sapeva che ciò avverrebbe. Ne aveva come il presentimento. Non mi ha mai dato quella lettera, nè detto chi fosse quella fanciulla.... È proprio come egli disse.... la gente separata forzatamente da tutti quelli cui appartiene.... e trasportata ovunque. Sì, è precisamente come egli ha detto.... Ecco mi qui, lanciato lontano le mille miglia da Edna, da Grubb, da tutti i miei.... simile ad una pianta strappata con la radice.... Ed ogni guerra è stata eguale a questa, con la sola differenza che non possedevo abbastanza criterio per comprenderlo. Sì, è stato sempre così! Quanti poveri giovani sono morti! E la gente non ebbe mai il buon senso di capirlo, di sentirlo e d'impedirlo. S'immaginavano che la guerra fosse una bella cosa. E la mia cara Edna, – soggiunse dopo un istante, – era un bel pezzo di ragazza.... Rammento la nostra gita in barca a Kingston.... Scommetto che la rivedrò ancora. Se non dovessi più rivederla, ciò non avverrà certo per colpa mia....

IV.

Ad un tratto, e proprio nel momento in cui prendeva quest'eroica risoluzione, il povero Bert impiettrì per lo spavento. Qualche cosa si avanzava verso di lui strisciando fra l'erba. Qualche cosa che veniva innanzi, poi si fermava, e poi avanzava ancora. Le tenebre notturne accrescevano il terrore che provava.... si sentiva mancare il respiro.

— Ma no, non può essere, — si disse infine facendosi animo. — No, è troppo piccola!

Improvvisamente quella cosa piccina si slanciò verso di lui con un debole miagolio, ed andò a stropicciare la sua testa contro di lui. Era un piccolo gattino, magro e mingherlino.

— Dio mio! come mi hai spaventato! — esclamò Bert, con dei goccioloni di sudore freddo sulla fronte.

V.

Rimase tutta la notte seduto con la schiena appoggiata al tronco di un albero, tenendo fra le sue braccia il gattino. La sua mente era stanca ed egli non parlava e non pensava più coerentemente. Sul fare del giorno si assopì.

Quando si destò era tutto indolenzito ed assiderato, ma moralmente assai rinfrancato. Il gattino dormiva ben

custodito sotto la sua giacca, ed egli sentiva che la paura era sparita fra gli alberi.

Scosse il gattino, che si destò miagolando.

— Vuoi del latte? – gli disse Bert. – Ed anche a me non farà male un po' di colazione.

Così dicendo si alzò, sbadigliò, e ponendosi il gattino sulla spalla stette a guardare alcuni istanti intorno a sè, rammentando tutti i fatti ed i grandi tragici avvenimenti del giorno prima.

— Devo fare qualche cosa, – si disse, volgendosi verso gli alberi, dove, poco dopo, si trovò di nuovo davanti all'aereonauta morto. Il cadavere era orribile, ma meno orribile di quanto gli era sembrato nella luce crepuscolare; le sue membra erano meno rigide, ed il fucile gli era sfuggito dalla mano e giaceva seminascosto fra l'erba.

— Ritengo che dovremmo seppellirlo, Kitty, – disse Bert parlando col gatto e guardando in pari tempo con aria scoraggiata il suolo roccioso intorno a sè. – Dovremmo starcene in quest'isola con lui.

Passò qualche tempo prima che si decidesse ad allontanarsi per andare verso la capanna del ristorante.

— Faremo colazione in qualche modo, – disse accarezzando il gattino che teneva sempre sulla sua spalla.

La bestiolina stropicciò il suo piccolo muso peloso contro la sua gota e poi lo morsecchiò leggermente nell'orecchio.

— Vuoi del latte, non è vero? – ripeté, volgendo finalmente le spalle al morto come se non se ne curasse altrimenti.

Rimase alquanto sorpreso nel trovare aperta la porta della capanna, benchè l'avesse chiusa accuratamente la sera precedente, e trovò pure alcuni piatti sporchi sul banco che non aveva veduto il giorno prima. Notò inoltre che i cardini della piccola credenza erano svitati, e che perciò era facile aprirla, cosa che pure non aveva osservato.

— Che sciocco! — esclamò Bert. — Stavo cercando d'aprire il lucchetto senza accorgermi che non era necessario.

La credenza era stata adoperata evidentemente come una ghiacciaia, ma al presente non conteneva niente altro che gli avanzi di alcuni polli lessati, una sostanza indefinibile che poteva essere stata burro e che aveva un cattivo odore, talchè egli richiuse subito e bene lo sportello.

Diede poi un po' di latte al gattino e sedette guardando per qualche tempo la bestiolina che lo beveva avidamente. Poi pensò di fare l'inventario delle provvigioni contenute nella capanna. V'erano sei bottiglie di latte chiuse ed una aperta; sessanta bottiglie d'acqua minerale ed una forte provvista di siroppi; circa duemila sigarette oltre cento sigari; nove aranci, due scatole di carne conservata chiuse ed una aperta e cinque grandi scatole di pesche della California. Fece una nota di tutto ciò sopra un pezzo di carta.

— Non è un cibo molto sostanzioso, — diss'egli, — ma per una quindicina di giorni può bastare.... Ed in quindici giorni qualche cosa può accadere.

Diede al gattino un altro po' di latte ed un pezzetto di carne, e poi andò verso il luogo ove giacevano gli avanzi della Hohenzollern, seguito dalla piccola bestiolina che correva dietro di lui. Durante la notte si erano mossi, e pareva che si fossero maggiormente sprofondati nel terreno della riva di Green Island. Da quegli avanzi i suoi sguardi si portarono sul ponte rovinato e più in là sulla deserta e devastata città di Niagara. Lì tutto era quiete e silenzio e non si vedeva nient'altro che uno stormo di corvi che svolazzavano intorno al cadavere del meccanico che aveva veduto uccidere il giorno prima. Non vide cani, ma ne sentì abbaiare uno.

— Eppure dobbiamo cercare d'uscire in qualche modo da qui, — disse rivolgendosi al gattino. — Il latte non durerà sempre.... specialmente come tu lo lambisci, piccolo goloso. Acqua, tutt'acqua, — soggiunse fissando la corrente. — Qui non ci mancherà certo da bere.

Decise poi di fare un'accurata esplorazione dell'isola, e non tardò a giungere davanti a un cancello chiuso. Su questo v'era una tabella, sulla quale stava scritto: «Biddle Stairs»³⁶.

Egli si arrampicò sul cancello, e vide che al di là c'era una vecchia scala di legno molto ripida, che conduceva giù sull'orlo della rupe fra un immenso e crescente tumulto delle acque. Bert lasciò il gattino presso il cancello, scese quella scala e scoprì un sentiero, che conduceva fra le roccie a piedi della rumoreggiante Cascata cen-

36 Scale di Biddle.

trale. Quella scoperta fece brillare nella sua mente un raggio di speranza. Forse era una via d'uscita!

Invece lo condusse soltanto nella soffocante ed assordante Grotta dei Venti, e dopo essere rimasto circa un quarto d'ora come istupidito fra le roccie e la Cascata, si persuase che quella non era una via praticabile per giungere al Canadà, e ritornò sui suoi passi. Mentre risaliva la scala udì un rumore simile a quello dei passi di una persona che camminasse sulla ghiaia del sentiero in alto; ma quando giunse in cima trovò il luogo solitario come prima, talchè si disse infine che doveva essere stata una specie d'eco.

S'incamminò poi, col gattino che correva accanto a lui nell'erba, verso un'altra scala che metteva sopra una roccia sporgente, dalla quale si dominava la maestosa cascata del Ferro di Cavallo. Lì stette fermo, in silenzio, durante qualche tempo.

— Nessuno crederebbe, – disse infine, – che vi fosse tant'acqua.... Questo continuo rumoreggiare e scrosciare finisce per urtare i nervi.... Sembra di udire della gente che parla.... della gente che va attorno.... insomma, sembra di udire ciò che s'immagina.

Scese di nuovo la scala e soggiunse tristamente:

— Ritengo che continuerò a girare sempre intorno a quest'isola benedetta. Sempre intorno.... intorno.

Poco dopo si trovò di nuovo presso l'aereo piano asiatico meno danneggiato, e lo stette a contemplare mentre il gattino lo annusava.

Ad un tratto si riscosse con un sussulto convulso.

Due uomini, alti e magri, si avanzavano verso di lui uscendo da un gruppo d'alberi. Erano abbronzati, stracciati, ed evidentemente feriti; quello che camminava più indietro di alcuni passi, zoppicava ed aveva la testa fasciata, mentre l'altro veniva innanzi col portamento di un principe, benchè portasse il braccio sinistro al collo, e sul suo viso si vedesse da una parte una cicatrice livida e profonda. Era il principe Carlo Alberto, il generalissimo, l'«Alessandro Germanico» e l'uomo che lo seguiva era precisamente quello che somigliava ad un uccello, ed al quale avevano tolto la sua cabina per darla a Bert.

VI.

Con questa comparsa principiò una nuova fase dell'esistenza di Bert sulla Goat Island. Non era più l'unico, solitario rappresentante dell'umanità in un grande indefinibile universo, ma diventava nuovamente un essere socievole, un uomo, in un mondo popolato da altri uomini. Durante un minuto quei due gli parvero terribili, ma subito dopo gli sembrarono cari e desiderabili come fratelli. Anche loro si trovavano nell'istesso imbarazzo nel quale egli si trovava; anche loro erano imbrogliati, e non sapevano come uscirne al pari di lui. Desiderava immensamente di sentire da loro l'esatta narrazione delle loro avventure. Che cosa importava se uno era un principe ed entrambi dei soldati stranieri? se forse, nè

l'uno nè l'altro, erano all'altezza di un Inglese? La naturale libertà del suo paese, lo rendeva troppo generoso per pensare a tali cose. Del resto, le flotte asiatiche avevano certamente livellate tutte queste stupide differenze.

— Olà! – egli esclamò, – come mai vi trovate qui?

— È quell'Inglese che ci ha portato la macchina di Butteridge, – disse l'ufficiale che seguiva il principe parlandogli in tedesco.

E vedendo che Bert si avanzava verso di loro, gridò in tono sgomentato:

— S a l u t e ! – e poi ancora più forte: – S a l u t e !

— Per bacco! – esclamò Bert, fermandosi e brontolando un'altra parola fra i denti. Poi li fissò e li salutò scortesemente, mettendosi ad un tratto sulla difensiva, come un essere col quale ogni intesa era impossibile.

Durante qualche tempo quei due perfetti aristocratici moderni stettero a meditare sul difficile problema del cittadino Anglo-Sassone, di quel cittadino ambiguo, il quale, obbedendo ad una specie di misteriosa legge che ha nel sangue, non vuol essere nè un inferiore, nè un democratico. Bert non era certo un bell'oggetto da contemplare, ma, in quel momento, cosa inesplicabile, aveva un aspetto fiero. Egli portava il suo vestito di sergia, alquanto sdruscito, il quale, essendo piuttosto comodo, lo faceva apparire più tarchiato e forte di quanto lo era in realtà. Sul capo portava un berretto bianco come quelli dei Tedeschi, che era parimente troppo largo per lui, ed i suoi pantaloni sparivano entro un paio di stivaloni, come già si è detto, tolti ad un aereonauta tedesco

morto. Aveva l'aspetto di un inferiore, ma di un inferiore col quale non era facile trattare, talchè essi provarono istintivamente un sentimento d'odio per lui.

Il principe accennò la macchina volante e disse qualche cosa in inglese, che Bert non comprese, ritenendo invece che avesse parlato in tedesco.

— Dum m kop f!³⁷ – esclamò l'ufficiale che seguiva il principe.

Questi indicò di nuovo la macchina con la sua mano sana, e ripeté:

— Voi v'intendete di D r a c h e n f l i e g e r ?

Bert principiò a capire. Guardò la macchina asiatica e rammentò il mestiere che faceva a Bun Hill.

— È di fattura forestiera, – diss'egli evasivamente.

I due Tedeschi si consultarono fra loro.

— Voi siete un tecnico? – chiese il principe.

— Noi facciamo delle riparazioni, – replicò Bert, rispondendo precisamente come Grubb.

Il principe sfogliò il suo vocabolario cercando una parola; indi disse:

— Questo.... è buono per volare?

Bert riflettè alcuni istanti grattandosi il mento.

— Lo esaminerò, – rispose.

Nel dire così si mise le mani nelle tasche dei pantaloni e si avvicinò con una cert'aria svogliata alla macchina imitando anche in questo il fare di Grubb.

37 Imbecille!

— Occorrono tre giornate di lavoro, – borbottò fra i denti.

Per la prima volta gli venne in mente che quella macchina poteva essere utile a qualche cosa. Era evidente che l'ala, la quale toccava la terra, era danneggiata. I tre sostegni che la tenevano aperta e distesa si erano spezzati battendo contro la cima di una roccia, talchè era molto verosimile che il danno fosse grave e la macchina irreparabile. Anche l'uncino dell'altr'ala era torto, ma probabilmente questo guasto non avrebbe impedito il volo. Bert si grattò di nuovo il mento, e contemplò durante un minuto la grande devastazione delle Rapide superiori, illuminata dal sole.

— Forse si potrà fare qualche cosa, – disse infine. – Affidatela a me.

Esaminò di nuovo attentamente la macchina, ed il principe e l'ufficiale lo stavano a loro volta osservando. A Bun Hill, Bert e Grubb avevano dato un grande sviluppo ad un loro sistema di riparazione delle biciclette che noleggiavano, sostituendo i pezzi guasti con quelli di altre macchine. Quando una bicicletta era ridotta in uno stato tale, che non si poteva assolutamente più offrirle a nolo a nessuno, serbava tuttavia un certo valore. Diventava una specie di deposito di viti, di ruote, di razzi di ruote, di sbarre, di anelli, di catene ed altre cose simili. Insomma serviva a rimpiazzare le parti difettose delle macchine ancora servibili. Ed appunto fra gli alberi v'era un secondo aereo asiatico.

— Aggiustate questo *Drachenflieger*, gli disse il principe.

— E se lo aggiusto, – disse Bert la cui mente venne attraversata da una nuova idea, – nessuno di noi sarà capace di adoperarlo e di volare.

— Volerò io, – disse il principe.

— E vi romperete probabilmente il collo, – osservò Bert dopo una breve pausa.

Il principe non lo comprese o non si curò di ciò che aveva detto. Indicò la macchina col suo dito coperto dal guanto e poi si voltò verso l'ufficiale cui disse qualche cosa in tedesco. L'ufficiale gli rispose, ed il principe fece un gesto largo, con la mano alzata verso il cielo. Poi si diede a parlare – apparentemente con molt' enfasi ed eloquenza. Bert l'osservava, ed indovinando ciò che diceva ripetè:

— Molto probabilmente vi romperete il collo. Del resto....

Non terminò la frase e principiò ad esaminare attentamente la sella e la macchina del *Drachenflieger*, cercando qualche ordigno. Gli occorreva pure qualche materia oleosa nera per le sue mani e la sua faccia. La prima regola da seguire nell'arte delle riparazioni, quale veniva praticata dalla ditta Grubb e Smallways, era di avere le mani e la faccia interamente annerite. Si tolse pure la giacca e il panciotto, e si spinse indietro sulla nuca il berretto per potersi grattare meglio in testa.

Il principe e l'ufficiale parevano disposti a stargli vicino osservando ciò che faceva, ma Bert riescì a far loro

capire che ciò lo disturberebbe, e ch'egli doveva «riflettere un pochino» prima di mettersi al lavoro. Essi esitavano, ma l'esperienza acquistata nel negozio, gli aveva dato una certa autorità di persona pratica ed esperta, superiore agli altri uomini, in questo caso, talchè si decisero alfine di allontanarsi.

Bert andò direttamente verso il luogo dove si trovava il secondo aereo, prese il fucile e le munizioni dell'aeronauta, e nascose l'uno e le altre fra un cespuglio d'ortica lì presso. — Questo è a posto, — diss'egli, e poi procedette ad un accurato esame degli avanzi delle ali impigliate fra gli alberi. Ciò fatto, tornò indietro verso il primo aereo e confrontò l'uno con l'altro. Il metodo appreso a Bun Hill si poteva applicare, se nella macchina non v'era qualche congegno speciale e per lui incomprendibile.

I Tedeschi tornarono presto indietro e lo trovarono imbrattato di una sostanza nera, toccando le viti, le leve e le parti prominenti della macchina, con l'espressione di un uomo che sa il fatto suo. Allorchè l'ufficiale che somigliava ad un uccello gli fece un'osservazione, Bert gl'impose di trarsi in disparte dicendogli in un francese di sua invenzione: — «Nong comprong. State zitto».

Poscia gli venne ad un tratto un'idea.

— Quel ragazzo morto, che si trova laggiù, — disse accennando dietro di sè col pollice, — ha bisogno d'essere sepolto.

VII.

Con la comparsa di quei due uomini tutto il mondo di Bert si era nuovamente cambiato. Era calato un sipario sopra l'immensa, la terribile desolazione che lo aveva come schiacciato. Ora si trovava in un mondo popolato da tre persone, in un mondo piccolo, che nondimeno riempiva il suo cervello di progetti e d'idee accorte e sagaci. Che cosa pensavano quei due? Che cosa pensavano di lui? Che cosa avevano intenzione di fare? Cento pensieri s'incrociavano nella sua mente, mentre si affaccendava intorno all'aereo. Delle idee nuove sorgevano nella sua mente e venivano a galla come le bollicine nell'acqua di seltz.

Ad un tratto prese a considerare sotto un aspetto speciale l'irrazionale ingiustizia del destino, che aveva serbato in vita quei due uomini mentre Kurt era morto. Tutto l'equipaggio della Hohenzollern era stato ucciso, o era perito fra le fiamme, o si era annegato, e soltanto quei due appiattati nella cabina anteriore si erano salvati.

— Ritengo, ch'egli crederà che sia stata la sua buona stella, — mormorò esasperato oltre ogni dire.

Si rialzò, e si voltò verso i due uomini. Essi stavano fianco a fianco e lo guardavano.

— Fate male a stare lì a guardarmi, — diss'egli. — Non fate che imbarazzarmi. — Ma vedendo che non volevano comprenderlo, si avanzò verso di loro con un cacciavite in mano. Così facendo notò che il principe era veramen-

te una persona dall'aspetto imponente e calmo. Ma malgrado la sua imponenza Bert accennò di nuovo gli alberi e disse: – Uomo morto!

L'ufficiale intervenne, rispondendogli qualche cosa in tedesco.

— Uomo morto! – ripeté Bert. – Là.

Non gli riuscì facile d'indurli ad occuparsi del cadavere del Chinese, ed infine li condusse lui presso il morto. Ma essi gli fecero intendere evidentemente, che a lui, quale persona molto inferiore al rango di un ufficiale, spettava unicamente il privilegio di prendere il morto e di trascinarlo sull'orlo della riva per gettarlo nell'acqua.

Vi fu un vivace scambio di gesti, ma finalmente l'ufficiale si degnò di aiutarlo. Trascinarono il corpo gonfio del Chinese attraverso gli alberi, e dopo un breve riposo – perchè era molto pesante – lo gettarono nella Cascata dal lato di ponente. Bert tornò poi al suo esame della macchina volante, con le braccia indolenzite e con una cupa ribellione nell'anima.

— Insolente! – esclamò. – Ha creduto ch'io fossi uno dei suoi stupidi schiavi tedeschi.

Poi si diede a meditare su ciò che accadrebbe quando la macchina volante fosse riparata – ammettendo che fosse possibile di ripararla.

I due Tedeschi si allontanarono di nuovo, e Bert, dopo di aver riflettuto alcuni istanti, tolse parecchie viti, riprese la sua giacca ed il suo panciotto, che indossò, e mise queste viti ed i suoi arnesi nelle tasche, nasconden-

do quelli trovati nel secondo aereo nella spaccatura del tronco di un albero.

— Così va bene, — disse saltando giù dopo di aver compiuto quest'ultima bisogna precauzionale.

Il principe ed il suo compagno ricomparvero mentre egli ritornava presso la macchina. Il principe stette per qualche tempo ad osservare il progresso del suo lavoro, e poi mosse verso la spartizione delle acque e stette a guardare la corrente con le braccia conserte, immerso in profondi pensieri. L'ufficiale si avvicinò a Bert, e gli disse con grande sforzo in inglese, accompagnando le parole con un gesto

— Andare voi a mangiare.

Allorchè Bert giunse nella capanna del ristorante trovò che tutte le provviste erano scomparse, eccettuato una razione, molto misurata, di carne in conserva e tre biscotti. Guardò questa roba con gli occhi spalancati e la bocca aperta. Il gattino comparve uscendo da sotto il banco e facendo udire un leggero miagolio.

— Naturalmente vuoi il tuo latte, — disse Bert. — Ma dov'è?

Stette fermo un momento, sentendosi invadere dalla collera; poi prese in una mano il piatto, nell'altra i biscotti, ed andò in cerca del principe rivolgendosi nel suo interno delle parole sprezzanti a quel misero «cibo». Gli si avvicinò senza salutarlo.

— Ebbene! — esclamò fieramente. — Che diavolo è questa roba?

Seguì un alterco senza conclusione. Bert espose in inglese le teorie di Bun Hill in merito all'efficienza del cibo, e l'ufficiale, che somigliava ad un uccello, gli rispose in tedesco, impartendogli delle nozioni di disciplina. Il principe, avendo apprezzato le qualità fisiche di Bert, si diede improvvisamente a malmenarlo. Lo afferrò per la spalla, lo scosse, facendo tintinnare la roba che aveva nelle tasche, gli gridò in faccia qualche cosa, e poi lo fece indietreggiare con una spinta, percuotendolo come se fosse un soldato semplice tedesco. Bert indietreggiò, pallido e contuso, ma risoluto. Era per lui una questione di onore di muovere contro il principe.

— La vedremo! — esclamò con respiro ansimante, abbottonandosi la sua giacca.

— Ebbene! urlò il principe, — volete andarne? — Ma vedendo balenare negli occhi di Bert una risoluzione eroica, sguainò la sua spada.

A questo punto l'ufficiale intervenne e dicendogli alcune parole in tedesco accennò il cielo.

In distanza, verso sud-ovest, comparve un'aereonave giapponese che si avanzava verso il luogo dove si trovavano. Il conflitto cessò. Il principe fu il primo a rendersi conto della situazione ed a battere in ritirata. Tutti e tre scapparono come tanti conigli spaventati sotto gli alberi, correndo avanti e indietro in cerca di un rifugio, finchè trovarono un fosso nel quale l'erba cresceva molto alta e folta. Lì essi si accoccolarono alla distanza di sei metri l'uno dall'altro. E vi stettero a lungo, sepolti nell'erba fino al collo, ed osservando le mosse dell'aereonave at-

traverso i rami dei cespugli. Bert aveva lasciato cadere la sua porzione di carne conservata, ma si trovò in mano i biscotti e si diede a mangiarli tranquillamente. Il mostro si avanzò fin sopra le loro teste, poi si allontanò verso Niagara e calò al di là degli stabilimenti elettrici. Quando fu vicino, tutti serbarono il silenzio, ma non appena fu lontano, presero a trattare un argomento, cui mancò forse il suo immediato effetto eccitante, perchè non potevano intendersi fra loro.

Fu Bert che principiò a parlare e continuò a discorrere senza curarsi se lo comprendevano o non lo comprendevano. Ma il tono della sua voce rivelava probabilmente le sue intenzioni poco amichevoli.

— Avete bisogno che quella macchina sia aggiustata, — prese a dire, — quindi fareste bene di non mettermi le mani addosso.

Essi non si curarono di questo avvertimento ed egli lo ripeté.

Poi espose le sue idee sentendosi invadere da una strana eloquenza.

— Se voi credete, — diss'egli, — ch'io sia un ragazzo da poter battere come i vostri soldati semplici, siete in un bell'errore. Ne ho abbastanza di voi e delle vostre buffonate. Ritengo che siate spacciati, voi, la vostra guerra, il vostro Impero e tutto il suo marciume. Sì, è tutto marcio. Siete voi, Tedeschi, che tenete in continua, agitazione l'Europa. E tutto per niente. Per uno stupido scherzo. Per mettere in mostra le vostre uniformi e le vostre bandiere. Io me ne stavo quieto.... e non avevo

nessun bisogno di avere a che fare con voi. Non mi curavo di voi neppure in sogno. E voi mi avete preso.... mi avete effettivamente rubato.... ed eccomi qui, a mille miglia di distanza da casa mia e da tutti i miei, e tutta la vostra stupida flotta è stata distrutta, fatta a pezzi. Eppure volete fare i gradassi anche adesso. Non con me! Guardate quanto danno avete fatto. Guardate in qual modo avete distrutto Nuova York.... pensate alla gente che avete ucciso, alla roba che avete guastata, rovinata....

— Dum m kopt! – esclamò ad un tratto l'ufficiale, in un tono di rabbia male repressa gettando su Bert uno sguardo torvo. – E sel!

— Questa parola in tedesco vuol dire asino, lo so, riprese a dire Bert. – Ma chi è l'asino.... lui o io? – soggiunse accennando il principe. – Quando ero un fanciullo, leggevo delle orribili storie, e sognavo di avere delle avventure, e di diventare un grande generale ed altre cose simili. Ma qual fine hanno fatto tutti questi grandi? Napoleone, Alessandro, David e tutti gli altri sono ridotti in polvere. In Europa eravamo in sei o sette nazioni, con le nostre bandiere ed i nostri stupidi giornali che ci aizzavano gli uni contro gli altri e ci tenevano divisi. La China invece era tutta unita, solida come un macigno, con milioni e milioni d'uomini, cui occorreva soltanto un po' di scienza, un po' di spirito d'intrapresa, per valere tanto quanto noi. Voi credevate che non potessero giungere sino a voi, ma essi ebbero le loro macchine volanti. E.... pif, paff!... eccoci qui. Finchè non fabbricarò-

no cannoni e armi in China, noi siamo andati a molestarli, ora i Chinesi vengono a molestare noi. Dovevano darci le legnate che ci hanno dato. Noi non saremmo stati contenti prima di averle prese. E.... come dico, ec-coci qui!

L'ufficiale gl'impose, gridando, di tacere e poi principiò a conversare col principe.

— Sono un cittadino inglese, — disse Bert. — Voi non siete obbligati ad ascoltarmi ed io non sono obbligato a tacere.

Infatti, continuò per qualche tempo il suo discorso sull'imperialismo, il militarismo e la politica internazionale. Ma il discorso degli altri due gli fece perdere il filo, e per qualche tempo non fece che ripetere le stesse cose.

Ma ad un tratto si rammentò il sopruso patito, e del quale appunto voleva lamentarsi.

— Del resto, — diss'egli, — ho fatto tutto questo discorso per chiedervi dove sono tutte le provviste che si trovavano nella capanna. È questo che desidero sapere. Dove le avete messe?

I due Tedeschi continuarono a parlare nella loro lingua. Bert ripeté la domanda, ma essi non si curarono di rispondergli. Domandò per la terza volta in un modo intollerabilmente aggressivo.

A questa domanda seguì un breve silenzio. Tutti e tre si guardarono in faccia. Il principe fissò Bert con fermezza ed egli impallidì sotto il di lui sguardo. Indi il principe si alzò in piedi lentamente ed il suo compagno

fece lo stesso, mentre Bert rimaneva accovacciato fra l'erba.

— Tacete, – gli disse il principe, e Bert comprese che non era il momento propizio per fare sfoggio d'eloquenza.

I due Tedeschi continuavano a guardarlo, mentre egli se ne stava rannicchiato davanti a loro. Per un istante la morte gli parve vicina.

Ma il principe si voltò e mosse con l'ufficiale verso l'aereoalano.

— Maledetti! – mormorò Bert, aggiungendo sottovoce un'altra ingiuria.

Rimase per circa tre minuti accovacciato nel medesimo posto, poi balzò in piedi e se ne andò verso il luogo dove aveva nascosto fra l'ortica il fucile dell'aereonauta Chinese.

VIII.

Dopo la scena avvenuta, non era più il caso che Bert rimanesse a disposizione del principe, nè che continuasse la riparazione della macchina volante. I due Tedeschi se ne impossessarono e si misero all'opera loro stessi, mentre Bert si recò con la sua arma nelle vicinanze della Roccia di Terrapin, dove sedette e si diede ad esaminarla. Era una carabina corta, carica di grosse cartucce. Egli le tolse con molta precauzione dall'arma e poi prese a far scattare il grilletto finchè fu sicuro di saperlo

maneggiare; indi la ricaricò accuratamente. Ciò fatto, si rammentò che aveva fame, e andò ad aggirarsi, con la carabina sotto braccio, entro ed intorno alla capanna del ristorante. Aveva avuto il buon senso d'intuire, che non doveva mostrarsi col fucile al principe ed al suo compagno. Finchè lo credevano disarmato lo avrebbero lasciato solo e tranquillo, ma non si poteva sapere che cosa farebbe quell'uomo autoritario vedendo che possedeva un'arma. Perciò si guardò bene di avvicinarsi ai due Tedeschi, tanto più perchè sentiva ribollire nel suo interno la collera, e temeva di cedere al desiderio di uccidere quei due uomini. Sì, voleva ucciderli, ma in pari tempo pensava che l'assassinarli sarebbe una cosa orribile. I suoi istinti selvaggi lottavano in lui contro i principii non troppo solidi della civiltà.

Vicino alla capanna ritrovò il gattino, evidentemente smanioso di avere un po' di latte, e ciò gli fece sentire più acuti gli stimoli della propria fame. Principiò a parlare ad alta voce, mentre si aggirava intorno alla capanna, e ad un tratto si fermò urlando degli insulti contro il principe. Parlava alla rinfusa di guerra, d'orgoglio, d'imperialismo.

— Un altro principe sarebbe perito con i suoi soldati e la sua nave, — urlò infine con tutta forza.

I due Tedeschi, che stavano presso la macchina, udivano gli scoppi della sua voce fra il rumore scrosciante delle acque. I loro sguardi s'incontrarono ed essi sorrisero.

Bert era disposto a sedersi nella capanna del ristorante, ed a rimanere lì aspettandoli; ma poi pensò che, così facendo, si troverebbe con entrambi in un luogo chiuso. Perciò s'incamminò verso la punta di Luna Island a meditare sulla sua situazione.

In principio gli era sembrata abbastanza semplice, ma, riflettendo bene, le difficoltà ed i rischi aumentavano, si moltiplicavano. Quei due uomini avevano delle spade.... forse anche dei revolver?

Ed anche se li uccideva entrambi non troverebbe del cibo....

Sino allora era andato attorno col suo fucile sotto il braccio e con un senso di superba sicurezza nell'anima, ma che cosa accadrebbe se vedevano la carabina e gli tendevano un agguato? Goat Island era quasi interamente coperta l'alberi, di rocce, di cespugli.

Perchè non andare ad ucciderli subito?

— Non posso, — disse Bert smettendo quest'idea. — Dovrei essere più eccitato.

Ma era stato un errore di allontanarsi subito da loro, questo gli balenò alla mente all'improvviso. Doveva tenerli sott'occhio, doveva «spiarli». In tal guisa avrebbe potuto vedere ciò che facevano, se l'uno o l'altro di loro aveva un revolver, e dove avevano nascosta le vettovaglie. Inoltre sarebbe stato capace di comprendere meglio, quali erano le loro intenzioni a suo riguardo. Se egli non li «spiava» ben presto essi lo «spierebbero». Ciò appariva così ragionevole, ch'egli decise di agire immediatamente. Pensò che il suo costume poteva tra-

dirlo, perciò si tolse il colletto ed il berretto bianco da aereonauta e gettò l'uno e l'altro nell'acqua. Rialzò il bavero della giacca per nascondere completamente la sua camicia sporca. Le viti e gli arnesi che aveva nelle sue tasche potevano tintinnare, perciò li avvolse in alcune lettere e nel suo fazzoletto. Poi si mise in moto con la massima circospezione e senza fare il minimo rumore, tendendo l'orecchio e spiando con lo sguardo ad ogni passo. Allorchè si avvicinò ai suoi avversarii, un brontolamento accompagnato da un forte scricchiolio gli indicò il luogo dove si trovavano. Li vide occupati in una specie di lotta con l'aereo asiatico. Si erano tolti gli abiti, le loro spade giacevano in terra in disparte, ed essi lavoravano alacramente. Tentavano appunto di voltare la macchina, ma ciò presentava non poca difficoltà, in causa della lunga coda che s'impigliava fra gli alberi. Alla loro vista Bert si lasciò cadere in terra lungo e disteso, e, strisciando, andò a nascondersi in un piccolo fosso, da dove poteva osservare tutti i loro movimenti. Di tratto in tratto, prendeva di mira or l'uno or l'altro col suo fucile, tanto per passare il tempo.

Trovò quasi interessante di starli ad osservare, tanto interessante, che in certi momenti fu quasi in procinto di gridare per avvertirli della sua presenza. Si accorse che, quando avessero voltato la macchina, avrebbero immediatamente bisogno delle viti e degli ordigni ch'egli teneva nelle sue tasche, ed allora andrebbero in cerca di lui, concludendo giustamente che li aveva portati via oppure nascosti.

Bert si chiese se doveva nascondere il fucile e dare loro gli arnesi in cambio di cibo. Ma sentì che non poteva più separarsi dalla carabina, ora che aveva provato il piacere della sua rassicurante compagnia. Ricomparve il gattino, che gli fece tante feste e gli leccò e gli morsicò l'orecchio.

Il sole volgeva al meriggio, e di nuovo egli vide un'aereonave asiatica, molto lontano verso il sud, che muoveva rapidamente verso oriente, e della cui presenza i due Tedeschi non si avvidero.

Finalmente l'aereo fu voltato e posò sulla sua ruota, con le sue granfie voltate in direzione delle Cascate. I due Tedeschi si asciugarono il viso, indossarono di nuovo i loro abiti, ripresero le spade, parlando e contenendosi come due uomini, che si congratulano vicendevolmente del lavoro compiuto durante la mattinata. Poi mossero in fretta verso la capanna del ristorante, il principe precedendo di alcuni passi il suo compagno. Bert si diede subito ad inseguirli, ma non gli fu possibile di seguire le loro tracce abbastanza presto e silenziosamente, per vedere dove avevano nascosto i cibi trovati nella capanna. Allorquando giunse in un punto da dove potè vederli, essi stavano seduti, con le spalle appoggiate alla parete della capanna, con dei piatti sulle ginocchia, e davanti a loro una scatola di carne conservata e dei biscotti. Sembravano di buon umore; anzi, il principe scoppiò ad un tratto a ridere. A tal vista tutti i progetti di Bert svanirono. La fame lo straziava. Comparve al-

l'improvviso dinanzi a loro, alla distanza di circa venti metri, col suo fucile in mano.

— Alzate le mani! — gridò con voce dura, quasi feroce.

Il principe esitò, ma poi quattro mani si alzarono. Il fucile aveva sorpreso ed impressionato tanto lui come l'ufficiale.

— Alzatevi! — soggiunse Bert. — Mettete giù quelle forchette!

Essi obbedirono di nuovo.

— Adesso che cosa devo dire? — chiese Bert a se stesso. E dopo un istante di riflessione intimò loro in tono imperioso: — Andate!

Il principe obbedì con una alacrità sorprendente. Quando giunse in fondo alla radura disse qualche cosa al suo compagno, e poi entrambi si misero a correre, con un'assoluta mancanza di dignità.

Un pensiero esasperante balenò nella mente di Bert quando scomparvero.

— Stupido! — esclamò con immensa contrarietà rivolgendogli questo complimento a se stesso. — Dovevo toglier loro le loro spade.

Ma i Tedeschi erano già lontano, e si erano, senza dubbio, rifugiati fra gli alberi. Dopo aver sfogato la sua collera con alcune imprecazioni, si avvicinò alla capanna, diede tutt'intorno una rapida occhiata per vedere se vi era la possibilità di attaccarlo di fianco, e poi sedette col fucile alla portata della sua mano, tendendo sempre l'orecchio prima di mettere in bocca un pezzo della car-

ne conservata, trovata sul piatto del principe. Aveva appena terminato e dato gli avanzi al gattino, allorchè, prendendo l'altro piatto per divorare ciò che conteneva, questo gli si spezzò in mano. Egli trasalì, e rammentò che un momento prima aveva udito uno scricchiolio fra i cespugli. Balzò in piedi, afferrò con una mano il fucile e con l'altra la scatola di carne conservata, e fuggì girando intorno alla capanna sino al limitare della radura dalla parte opposta. Mentre fuggiva udì nuovamente un *c r a c* fra i cespugli, e qualche cosa passò fischiando accanto al suo orecchio.

Egli non si fermò, bensì continuò a correre, finchè non gli parve d'essere in una posizione abbastanza sicura nei pressi di Luna Island. Si rifugiò, tutto trafelato, fra gli alberi, e si accovacciò, stando in attesa degli eventi.

— Avevano proprio un revolver, — mormorò con respiro ansimante. — Chi sa se non ne hanno due? Se è così.... Dio buono!... Sono spacciato!

IX.

In tal guisa principiò la guerra in Goat Island. Durò un giorno ed una notte, il giorno e la notte più lunghi di tutta la vita di Bert. Fu costretto a giacere quatto quatto, ascoltando e vigilando. Inoltre era obbligato a pensare a ciò che doveva fare. Non vi era ormai dubbio che doveva uccidere quei due uomini se poteva, e che essi lo

avrebbero ucciso se potevano. La preda contesa era, primieramente, il cibo, ed in secondo luogo l'aereo, ed il privilegio di servirsene, se possibile. Se non si riusciva era la morte certa, se si riusciva si verrebbe trasportati lontano, in qualche parte, al di là di quei luoghi. Durante un po' di tempo Bert tentò di figurarsi che cosa vi sarebbe al di là. S'immaginò che vi potevano essere dei deserti, degli Americani, dei Chinesi, dei Giapponesi infuriati.... forse delle Pelli Rosse. (Esistevano ancora delle Pelli Rosse?)

— Bisogna prendere ciò che viene, — disse fra sè. — Non vedo nessuna via d'uscita.

Aveva udito delle voci? Gli era sembrato, ma notò che la sua attenzione si era alquanto distratta mentre altri pensieri occupavano la sua mente. Il frastuono delle cascate lo confondeva; gli pareva di udire insieme a questo altri rumori, simili a quelli di passi, di voci che parlavano, di grida, di urla.

— Questa stupida cateratta, — mormorò Bert. — Continua a gettar giù acqua.... acqua....

Ma questo poco importava. Che cosa facevano i due Tedeschi?

Erano ritornati presso l'aereo? Non potevano far niente perchè egli aveva in tasca le viti, il cacciavite e gli altri ordigni. Supponendo però che trovassero la seconda collezione di arnesi che aveva nascosto entro il tronco di un albero?... Li aveva nascosti bene, ma essi potevano pure trovarli. Non poteva essere veramente sicuro. Cercò di rammentarsi esattamente in qual modo

aveva nascosto quegli stromenti, e volle persuadersi che erano introvabili. Ma la sua memoria cominciava a giuocargli qualche brutto tiro. Non aveva forse lasciato sporgere fuori dalla spaccatura del tronco il manico del cacciavite?

Zitto! Che cos'era questo rumore? Qualcuno si muoveva fra i cespugli? Spianò il fucile. No! Era forse il gatto? No! non era il gatto, ma effetto della sua immaginazione.

I Tedeschi andavano certamente cercando le viti e gli arnesi che teneva nelle sue tasche. Non trovandoli, si direbbero ch'egli li aveva presi e verrebbero in cerca di lui. Quindi non poteva fare altro che rimanere nel suo rifugio dove sfuggirebbe alle loro ricerche. Toglierebbero forse qualche altra parte rimovibile della macchina volante prima di mettersi in moto per ritrovarlo? No, perchè non temerebbero ch'egli se ne volasse via con l'aereo, e non avendo nessuna buona ragione per ritenere ch'egli si avvicinerebbe al medesimo, si guarderebbero dal guastarlo e danneggiarlo di più. E se volessero costringerlo ad arrendersi per fame? Anche questo non lo farebbero, perchè sapevano che aveva quella scatola di carne conservata nella quale ve n'era abbastanza per poter vivere alcuni giorni. Senza dubbio cercherebbero d'indurlo ad uscire in qualche modo dal suo nascondiglio invece di attaccarlo.

Ad un tratto si riscosse con un sussulto. Gli era balenato alla mente quale era il lato debole della sua posizione. Poteva addormentarsi.

Ed erano appena trascorsi dieci minuti dacchè si trovava sotto la suggestione di quest'idea che già si sentì invadere dal bisogno di dormire.

Si stropicciò gli occhi, e prese a fare una specie d'esercizio col suo fucile per mantenersi desto. Non aveva mai provato prima l'effetto soporifico del sole americano, e dell'aria, e persino del rumore del Niagara, che conciliava il sonno.

Se non avesse mangiato tanto, e tanto in fretta, non si sentirebbe così pesante. I vegetariani sono forse sempre arzilli?

Si riscosse di nuovo e balzò in piedi.

Se non faceva qualche cosa si sarebbe addormentato, e se i due Tedeschi lo avessero trovato russando, c'era da scommettere dieci contro uno che lo avrebbero finito subito. Se rimaneva seduto, senza muoversi, si addormenterebbe senza dubbio. Si disse che valeva ancor meglio d'esporsi al rischio di un attacco. Quel sonno lo turbava, sentiva che alfine lo vincerebbe. Invece quei due avevano il vantaggio che uno poteva dormire, mentre l'altro vegliava. E pensò che farebbero sempre così, cioè, che mentre uno lavorava, l'altro starebbe appiattato poco lontano pronto a sparare. In tal guisa potevano pure prenderlo in trappola. Mentre uno l'adescava, l'altro poteva ucciderlo.

Quest'idea fece sì ch'egli comprese d'aver commesso una pazzia gettando via il suo berretto. Messo sopra un bastone, gli avrebbe reso un gran servizio, specialmente di notte.

Si sentì un gran desiderio di bere, e calmò per qualche tempo la sete mettendosi in bocca un ciottolo. Poscia lo assalì di nuovo il sonno.

Ormai era evidente che doveva muovere all'attacco.

Come a parecchi grandi generali prima di lui, gli parve che il suo bagaglio, vale a dire la scatola di carne conservata, costituirebbe un serio impedimento per la sua mobilitazione. Dopo aver riflettuto alcuni istanti decise di mettersi in tasca la carne e di gettar via la scatola. Veramente la trovata non era troppo ideale, ma bisogna pur fare dei sacrifici quando si principia una campagna. Andò innanzi per breve tratto strisciando fra i cespugli, ma poi il pensiero dei rischi della situazione paralizzò di nuovo i suoi movimenti.

Regnava tutt'intorno un grande silenzio che il rombo della cateratta faceva sembrare ancor più profondo. Ed egli stava lì meditando la morte di due uomini migliori di lui. Però anch'essi congiuravano contro la sua vita. Che cosa facevano in mezzo a quel grande silenzio?

E che cosa accadrebbe, supponendo ch'egli li assalisse all'improvviso, sparasse e fallisse il colpo?

X.

Continuò a trascinarsi avanti, fermandosi di tratto in tratto per tendere l'orecchio, e proseguì così sino al calare della notte, non dubitando che il principe ed il suo compagno facevano la stessa cosa. Una grande carta

geografica di Goat Island, segnata con linee rosse e turchine per mostrare questi movimenti strategici, avrebbe presentato un intreccio sorprendente di queste linee, ma sta il fatto che le due parti avversarie non s'incontrarono e neppure si videro durante quell'eterna giornata di tediosa vigilanza. Bert non seppe mai quanto si trovò vicino o lontano da loro. A notte fatta si trovò presso la Cascata americana; non aveva più sonno ma molta sete. Gli venne l'idea che i suoi avversari potevano essersi rifugiati nelle cabine di quell'avanzo della Hohenzollern, rimasto arenato sulla riva di Goat Island. Quest'idea lo rese intraprendente, e, smettendo ogni tentativo di nascondersi, attraversò il piccolo ponte e si portò dall'altra parte dell'isola dove giacevano quegli avanzi, ma non vi trovò nessuno.

Era la prima volta che visitava quei frammenti della grande aereonave, e per qualche tempo li esplorò curiosamente alla debole luce delle stelle. Scoprì che la cabina anteriore era quasi intatta, con la sua porta spalancata ed un angolo sott'acqua. Egli vi entrò, bevette, e poi lo colpì la brillante idea di chiudere la porta e di mettersi a dormire là dentro.

Ma adesso non potè più prender sonno.

Si assopì verso l'alba, e si destò constatando che era già giorno fatto. Fece colazione con la carne conservata, bevendo acqua a sazietà, e poi stette seduto lungo tempo facendo apprezzamenti sulla sicurezza della sua posizione. Alfine divenne non solo intraprendente ma anche audace. Decise di definire immediatamente questa fac-

cenda in un modo o nell'altro. Era stanco di quel continuo strisciare sul suolo e nascondersi.

Uscì fuori, alla luce del sole mattutino, col fucile in mano, e curandosi poco di camminare adagio per non far rumore. Girò intorno alla capanna del ristorante senza trovare nessuno e mosse poi, attraverso gli alberi, verso la macchina volante. Lì vide l'ufficiale, che somigliava ad un uccello, seduto in terra con la schiena appoggiata ad un albero, col capo inclinato sulle sue braccia conserte, addormentato, e con la benda che gli era scivolata sopra un occhio.

Bert si fermò sui due piedi; era distante circa quindici metri da quell'uomo, e stava lì col suo fucile in mano, pronto a far fuoco. Ma dov'era il principe? Guardando meglio vide una spalla che sporgeva al tronco di un albero vicino. Bert fece risolutamente cinque passi a sinistra; il grand'uomo stava appoggiato al tronco dell'albero, tenendo in una mano la pistola, nell'altra la spada, e sbadigliava.... sbadigliava.

Bert si disse che non si può uccidere un uomo che sbadiglia. Si avanzò verso il suo avversario col fucile spianato, fantasticando nella sua mente d'intimargli d'arrendersi. Appena il principe notò la sua presenza smise di sbadigliare e si raddrizzò prontamente. Bert si fermò senza aprir bocca. Per un istante entrambi si squadrarono.

Se il principe fosse stato un uomo accorto, ritengo che si sarebbe rimpiazzato dietro all'albero. Invece emise

un grido ed alzò in pari tempo la pistola e la spada. A tal vista Bert fece scattare automaticamente il grilletto.

Era la prima volta che constatava gli effetti di una palla contenente ossigeno. Una gran vampa si sprigionò dal corpo del principe, uno splendore abbagliante, seguito da un rumore simile alla denotazione di un fucile. Qualche cosa di caldo e d'umido colpì Bert in faccia. Poi, attraverso un vortice di fumo e di vapore, vide cadere in terra delle membra ed un corpo orribilmente squarciato.

Bert era talmente stupefatto, che stava immobile ed a bocca aperta, talchè l'ufficiale avrebbe potuto farlo a pezzi senza che egli avesse opposto la minima resistenza. Invece l'ufficiale fuggì velocemente, cercando di ripararsi e nascondersi fra i cespugli. Bert si riscosse e lo inseguì per pochi istanti, ma inutilmente; del resto, non si sentiva l'animo di continuare ad uccidere. Ritornò presso quelle membra sparse, presso quel corpo squarciato, che poco prima era il gran principe Carlo Alberto. Osservò la vegetazione abbruciacchiata ed avvizzita tutt'intorno, e fece delle considerazioni profonde su quel tragico avvenimento. Poi si avanzò con precauzione e raccolse il revolver ancor caldo, constatando che tutte le cariche erano esplose. Proprio in quel momento notò la presenza del gattino e rimase assai contrariato che quella bestiolina vedesse quella scena orribile.

— Andiamo, Kitty, — diss'egli, — questo non è un luogo per te.

Nel dire così attraversò con pochi passi veloci, quel terreno devastato, afferrò con destrezza il gattino, e se ne andò verso la capanna del ristorante portandolo sulla sua spalla.

Durante qualche tempo si aggirò per la capanna finchè scoprì che il rimanente delle provvigioni erano nascoste sotto il tetto.

— È duro, e deplorabile, — disse mentre versava in una sottocoppa del latte al gattino, — che, se tre uomini si trovano in un buco come questo, non possono lavorare insieme. Ma già, quel principe era un po' troppo grosso.... Dio buono che cos'è mai la vita! — esclamò sedendosi sul banco e mettendosi a mangiare. — Ho veduto il suo ritratto ed ho sentito pronunciare il suo nome sino da quando ero un bambino e portavo ancora le gonnelle. Il principe Carlo Alberto! Se qualcuno mi avesse detto che lo avrei ucciso.... qui.... Ah! non ci avrei creduto davvero. Avrebbe dovuto dirmelo quel ragazzo a Margit. Mi ripeteva sempre che ero un buono a nulla. E quell'altro che è scappato non farà certo gran che. Vorrei sapere che cosa devo farne di lui?

Nel dire così spinse gli sguardi acuti dei suoi occhi azzurri fra gli alberi, stringendo con le dita il fucile che teneva sulle ginocchia.

— Non mi piacciono queste uccisioni, Kitty, — disse al gattino come se questo potesse comprenderlo. — È precisamente ciò che diceva Kurt intorno allo spargimento del sangue. Se invece questo principe mi fosse venuto incontro e mi avesse detto: «Stringiamoci la

mano», io gliela avrei stretta volentieri. E adesso c'è quell'altro che va attorno cercando di nascondersi. È già ferito alla testa e mi pare che lo sia anche alla gamba. Pensare che sono appena tre settimane che i miei occhi lo videro per la prima volta, ed allora era elegante, attillato, con le mani piene di spazzole pei capelli ed altri oggetti simili, e mi mandava al diavolo.... Insomma, era un vero gentiluomo, e adesso è sulla via di diventare un selvaggio. Che cosa devo farne di costui? Non posso lasciar gli l'aereoplano; è un pochino troppo buono, e, se non l'uccido, egli si aggirerà in quest'isola finchè morirà d'inedia....

Si accese una sigaretta, e poi continuò a fare le sue considerazioni filosofiche comunicandole al gatto.

— La guerra è un giuoco stupido, Kitty, — diss'egli. — Noi gente del popolo.... siamo stati dei pazzi. Abbiamo creduto che questa gente altolocata fosse molto superiore e la sapesse più lunga.... e non era così. Guarda quel principe! Aveva tutta la Germania dietro di sè, e che cosa ne ha fatto? Ha seminato rovine e disastri, ed eccolo lì. Ha commesso errori sopra errori, ha sparso sangue in quantità. Il principe Carlo Alberto! E tutti gli uomini che comandava, e le navi che aveva, e le aereonavi ed i *Drachenflieger*.... tutte vennero disperse, distrutte fra questo sito e la Germania. E si continua a combattere, ad incendiare e ad uccidere, poichè egli ha fatto nascere una guerra senza fine in tutto il mondo. Ritengo che dovrò uccidere anche quest'altro. Sì, credo di dover-

lo uccidere. Ma non è proprio una specie di lavoro che mi va a genio.

Durante qualche tempo si aggirò per l'isola cercando l'ufficiale ferito, e finalmente lo scoprì fra alcuni cespugli vicino alla cima di Biddle Stairs. Ma quando vide quell'uomo curvo, con la testa fasciata, che si diede a fuggire zoppicando dinanzi a lui, non ebbe il coraggio di tirare nè d'inseguirlo.

— Non posso, — disse, — non ne ho il coraggio. Me ne andrò.

Infatti, volse i suoi passi verso il luogo dove si trovava l'aereoalano.

Non vide mai più l'ufficiale che somigliava ad un uccello, nè scoprì nessuna traccia della sua presenza. Verso sera lo assalì il timore di cadere in qualche imboscata, e per oltre un'ora diede la caccia a quell'uomo, ma invano. Dormì in una posizione sicura, all'estremità della roccia che si avanzava verso la Cascata canadese, e nella notte si destò ad un tratto, invaso da un terror panico che gli fece sparare il fucile.

Era un falso allarme, ma in quella notte non dormì più. Al mattino lo assalì una grande curiosità di sapere qual fine aveva fatto l'ufficiale scomparso, e lo cercò, come avrebbe cercato un fratello smarrito.

— Se sapessi un po' di tedesco, — si disse, — lo chiamerei. Peccato di non sapere il tedesco. Non ci si può spiegare.

In seguito scoprì le tracce di un tentativo per attraversare la breccia nel ponte rovinato. Una corda, alla

quale era stato attaccato una specie di uncino, era stata gettata attraverso la breccia formatasi nel ponte e si era incastonata in un pezzo di balaustrata sporgente. L'altro capo pendeva giù nell'acqua, che lo trascinava verso la Cascata.

Ma l'ufficiale era già andato ad urtarsi contro un corpo inerte, che era stato una volta il tenente Kurt, e contro l'aereonauta cinese ed altri cadaveri, nel gran circolo del vortice che si apriva nel fiume a circa due miglia e mezzo di distanza.

Giammai quel luogo dove si raccoglievano tanti avanzi di un'incessante fretta di distruzione, aveva trascinato nei suoi inesplorati abissi tanti relitti umani. Giravano intorno intorno in una ridda vertiginosa, prima di scomparire, e tutti i giorni giungevano nuovi contributi di animali, di frammenti di barche e di aereoplani, nonché di molti uomini abitanti nelle città sulle rive dei grandi laghi. Molti venivano da Cleveland. Lì si raccoglievano tutti, e sopra quel luogo maledetto svolazzava tutti i giorni un gran numero di corvi.

CAPITOLO X.

La riva americana.

I.

Bert rimase altri due giorni in Goat Island, e finì tutte le provviste, eccettuato le sigarette e le acque minerali, prima di cimentarsi a prendere il volo con l'aereo asiatico.

E si può dire che infine non fu lui che lasciò l'isola con quella macchina volante, ma fu piuttosto portato via da questa. Non gli aveva abbisognato più di un'ora di lavoro per riparare le ali e rimettere a posto le viti ch'egli stesso aveva tolte. La macchina era in ordine perfetto e differiva ben poco da quella di una motocicletta. Tutto il resto del tempo lo aveva trascorso meditando ed in una continua alternativa di dubbi, di timori e di esitanze. Primieramente si vedeva precipitare nelle Rapide, e trascinato verso la Cascata dove miseramente annegava. Oppure gli sembrava di trovarsi nell'aria, volando sempre senza essere in grado di atterrare. La sua mente era troppo concentrata nel pensiero di questo volo, per preoccuparsi di ciò che poteva capitare ad un Londinese,

che arrivava sopra un aereo asiatico in mezzo ad una popolazione in preda a tutte le furie della guerra.

Inoltre aveva ancora qualche dubbio sulla sorte dell'ufficiale tedesco. Gli pareva che potesse giacere gravemente ferito ed incapace di muoversi in qualche parte dell'isola, o in qualche crepaccio fra le roccie, e fu soltanto dopo un'attenta perlustrazione che abbandonò quest'idea.

— Se lo trovassi che cosa potrei fare con lui? — si chiedeva durante le sue ricerche. — Non si può far saltare il cervello ad un uomo mezzo morto. E non so in quale altro modo potrei soccorrerlo.

Poi i suoi pensieri si portarono sul gattino, per quel senso di responsabilità sociale altamente sviluppato in lui.

— Se lo lascio qui morirà di fame, — si disse. — Dovrà prendere dei topi.... Ma vi sono qui dei topi?.... O degli uccelli?... È ancora troppo giovane per prenderli.... Inoltre e simile a me; un pochino troppo civilizzato.

Finalmente se lo mise in tasca, dove la bestiolina si trovò molto a suo agio fra i rimasugli di carne conservata che v'erano rimasti.

Col gattino in tasca sedette sulla sella della macchina volante. Questa era una cosa grossa, pesante, poco maneggevole.... niente affatto simile ad una bicicletta. Nondimeno il suo funzionamento era molto semplice. Si metteva in moto la macchina; si alzavano i piedi finchè la ruota si trovava in posizione verticale; s'incastava il giroscopio, e poi.... e poi si alzava la leva.

Era piuttosto dura, ma improvvisamente venne sù.

Le grandi ali curvate da ambo i lati principiarono a battere irregolarmente, poi con maggiore regolarità.

Clik-clok, clitter-clok, e Bert cominciò ad innalzarsi. La ruota, stillante acqua, si sollevò, ed ormai non si fermò più. Dopo un istante il povero Bert, tenendosi convulsamente aggrappato alla macchina, con gli occhi stralunati ed il viso pallido come quello di un morto, volava via sopra le Rapide, sbalzando ad ogni scossa delle ali, e salendo, salendo sempre.

Non era possibile di fare un confronto fra la maestosa apparenza e la comodità di un pallone ed un aereo. Eccettuato nei momenti della discesa, il pallone è, per così dire, un veicolo di una cortesia impeccabile, mentre quella macchina pareva un mulo ricalcitante, che saltava sempre in su e mai in giù. Con ogni colpo delle sue ali, dalla forma strana, sbalzava in alto Bert, e dopo un mezzo secondo lo faceva ricadere di nuovo sulla sella. Mentre nel pallone non si sente il vento, poichè il pallone stesso è una parte del vento, quelle macchine lo producono incessantemente e vi si tuffano di continuo. Ed era un vento che, soprattutto, lo accecava e lo forzava a tener chiusi gli occhi. E saliva a cento, duecento, trecento metri d'altezza, sopra l'acqua impetuosa e spumante che scorreva sotto di lui.... Tutto ciò stava bene, ma come si farebbe per andare orizzontalmente! Pensò se si poteva prendere con quegli ordigni una direzione orizzontale. No! Quelle macchine volavano su, e poi volavano giù. Durante qualche tempo continuerebbe ad in-

nalzarsi. Le lacrime gli uscivano dagli occhi. Le asciugò con una mano, che ebbe l'audacia di staccare un momento.

Era meglio di arrischiare una caduta sopra la terra o sopra l'acqua.... sopra quell'acqua?

Egli volava sopra le Rapide superiori verso Buffalo. In tutti i modi era un conforto per lui di aver lasciato dietro di sé le Cascate ed i terribili vortici sotto le medesime. Volava sempre su verticalmente. Questo lo vedeva. Come si faceva a voltarsi?

Principiava a sentir freddo, ma i suoi occhi si abituarono a poco a poco al vento. Spinse innanzi il capo, e guardò, ammiccando, il paesaggio sotto di sé. Vide al di sopra di Buffalo un sito con tre grandi rovine annerite, e colline, ed al di là delle vaste pianure. Si chiedeva se non era ad un'altezza di mezzo miglio o più da terra. C'erano delle persone fra alcune case presso una stazione ferroviaria fra Niagara e Buffalo. Andavano dentro e fuori delle case, affaccendate come le formiche. Vide due automobili correre sulla strada verso la città di Niagara. Poi scorse in lontananza verso il sud una grande aereonave asiatica, che muoveva verso levante.

— Oh Dio! — egli esclamò, e si fece molto serio, vedendo inutili tutti i suoi sforzi per cambiare direzione. Ma quell'aereonave non si curava di lui ed egli continuò a salire. Il paesaggio sotto di lui si allargava sempre più e prendeva un'estensione immensa. Sopra di lui e molto vicino cera un denso strato di nubi.

Egli decise di staccare il gancio delle ali, e così fece. La leva resistette per qualche tempo ai suoi sforzi, ma poi cedette, ed istantaneamente la coda della macchina si drizzò e le ali si spiegaronο diventando rigide. Principiò a scendere rapidamente, contro il vento che gli sferzava il viso e con gli occhi quasi chiusi.

Una piccola leva, che sino allora aveva ostinatamente resistito, infine si mosse. Bert la voltò gentilmente a destra e, con sua somma sorpresa, l'ala sinistra si piegò in un certo qual modo misterioso, facendolo girare intorno con spaventevole velocità; e continuò a scendere così, descrivendo una immensa spirale da destra a sinistra. Durante alcuni istanti provò la sensazione di un uomo minacciato da una catastrofe alla quale non può sfuggire. Rimise la leva, con qualche difficoltà, nella posizione di prima, e le ali ripresero di nuovo il loro equilibrio.

Si avvide che stava precipitando giù a rotta di collo verso una linea ferroviaria ed alcuni fabbricati d'una fattoria. Gli sembrava che questi si agitassero, sollevandosi verso di lui per divorarlo. Durante un minuto ebbe la stessa inesprimibile sensazione di uno la cui bicicletta precipita giù dalla discesa d'una collina. La vicinanza della terra lo aveva in certo qual modo colto di sorpresa. Con un violento sforzo di tutto il suo essere rimise in movimento la macchina e le ali ripresero a battere.

S'innalzò di nuovo in alto, finchè ai suoi occhi si offerse la vista dell'amenο paesaggio montuoso della parte occidentale dello Stato di Nuova York; allorchè ridi-

scese sino all'altezza di un quarto di miglio sopra un villaggio, vide la gente correre intorno e fuggir via, evidentemente spaventata da quel mostruoso sparviero che volava sopra le loro teste. Anzi, a Bert parve persino che gli avessero tirato un colpo di fucile.

— Su! — si disse, muovendo nuovamente la leva. Questa cedette senza sforzo, le ali si ripiegarono improvvisamente verso il centro, ma la macchina non si mosse.... si era fermata. Gettò indietro la leva istintivamente piuttosto che per proposito preso. Che cosa doveva fare?

In pochi secondi avvengono molte cose, ma anche la mente di Bert era pronta, anzi, molto pronta, come egli credeva. Non poteva più salire, stava scendendo rapidamente ed andrebbe, senza dubbio, ad urtare contro qualche cosa.

Scendeva nella proporzione di una velocità di trenta miglia all'ora.

Quella piantagione di larici che vedeva in basso gli sembrava il luogo più propizio per cadere, il luogo, diremo così, meno duro.

Ma potrebbe scendere proprio lì sopra? Si diede a manovrare.... voltando a destra.... a sinistra!

Cric! Crac! Strisciava sopra le cime degli alberi, passava frammezzo ai medesimi, urtandosi contro i rami neri, mentre le verdi foglie aguzze lo pungevano. Ad un tratto si udì un rumore secco, un colpo ed uno schianto e scricchiolio di rami. Bert era caduto giù dalla sella pre-

cipitando in avanti, ed alcuni rami lo avevano colpito dolorosamente in faccia.

Si trovava sospeso fra il tronco di un albero e la sella, con una gamba sopra la leva, ma gli sembrava di non essere ferito. Tentò di cambiare posizione, di liberare la sua gamba, e si sentì scivolare e cadere giù fra i rami che cedevano sotto di lui. Si afferrò ai rami più bassi di un albero sotto l'aereo. L'aria era piena di un piacevole odore di resina. Stette per un momento immobile con gli occhi fissi dinanzi a sè, e poi scese cautamente aggrappandosi ai rami, finchè toccò il suolo soffice, coperto di foglie cadute.

— È andata bene, — disse guardando in sù verso la macchina rimasta sospesa; — sono caduto dolcemente.

Si grattò il mento con la mano e prese a meditare sulla sua situazione.

— Posso proprio dire d'essere un individuo fortunato, — soggiunse volgendo intorno gli sguardi sul terreno sotto gli alberi, cosparsa da macchie di sole, i cui raggi filtravano attraverso i rami. Ad un tratto sentì un qualche cosa che si agitava fortemente al suo fianco. — Dio buono! devi essere mezzo soffocato, — esclamò tirando fuori il gattino dalla sua tasca. La povera bestia, indolenzita ed ammaccata, è ben contenta di rivedere la luce. La sua piccola lingua sporgeva frammezzo ai denti.

Bert mise il gattino in terra, che fece pochi passi, si scosse, si stirò, e poi sedette e principiò a lavarsi.

— Sciocco! — esclamò ad un tratto Bert, guardando intorno a sè con aria contrariata. — Avrei dovuto prendere il fucile!

Lo aveva appoggiato contro un albero quando era salito sulla sella dell'aereo, e lì era rimasto.

II.

Veramente Bert non aveva un'idea esatta fra quale specie di gente si sarebbe trovato in questo paese. Sapeva che era in America. Aveva sempre sentito dire che gli Americani erano cittadini di una grande e potente nazione, di modi asciutti e bizzarri, propensi ad usare il coltello ed il revolver, nonchè abituati a parlare con voce nasale come gli abitanti del Norfolkshire. Inoltre erano molto ricchi, avevano delle poltrone a dondolo, posavano i loro piedi molto in alto, e masticavano tabacco, gomma ed altre sostanze con istancabile perseveranza. Mescolati con loro vivevano dei cow boys, delle Pelli Rosse (Indiani) e dei negri molto ridicoli e rispettosi.

Tutto ciò lo aveva appreso dai romanzi della biblioteca pubblica del suo paese. Oltre a quanto aveva letto in quei libri, aveva imparato ben poco, talchè non fu punto sorpreso allorchè incontrò degli uomini armati...

Decise di abbandonare la macchina volante fracassata, e durante qualche tempo si diede a passeggiare sotto gli alberi. Poi s'inamminò per una strada che gli sembrò eccessivamente larga ma fatta male. Nè una siepe, nè un

fosso, nè un marciapiede rialzato la separavano dai boschi. Andò innanzi su quella strada, che descriveva una di quelle grandi curve quali si trovano specialmente nelle strade dei continenti aperti. Più avanti vide un uomo che portava un fucile sotto il braccio, un cappello nero molle in testa, un camiciotto turchino e pantaloni neri, con una larga faccia rotonda e grassa, dall'espressione innocente come quella di un bambino.

Quest'individuo lo guardò di traverso, e trasalì allorchè l'udì parlare.

— Potreste dirmi in qual luogo mi trovo? – gli chiese Bert.

L'uomo lo squadrò dalla testa ai piedi ma fissò particolarmente i suoi stivaloni con sguardo torvo e sospettoso. Poi gli rispose in una lingua strana che era, in realtà, czecho. Ma s'interruppe improvvisamente alla vista del viso pallido di Bert, dicendo:

— Non parlare inglese.

— Ah! – esclamò Bert. Durante un momento si fece serio, poi continuò la sua strada. – Grazie, – disse dopo di aver fatto alcuni passi. L'uomo contemplò per un istante la sua schiena, venne colpito da un'idea, abbozzò un gesto, sospirò, e proseguì poi anch'egli il suo cammino con aspetto scoraggiato.

Poco dopo Bert giunse presso una gran casa di legno che sorgeva fra gli alberi. Gli parve una casa squallida e nuda, senza una pianta rampicante, nè una siepe, nè un muro, nè una cinta che la separasse dal bosco tutt'intorno. Si fermò davanti ai gradini che mettevano alla porta

a circa trenta metri di distanza. Il luogo sembrava deserto. Egli aveva intenzione di salire su sino alla porta e di bussare, ma improvvisamente apparve da un lato un cane che si fermò a guardarlo. Era un cane nero enorme, di una razza sconosciuta, che portava un collare guarnito di borchie aguzze. Non abbaiò, non gli si avvicinò; si rizzò quietamente ed emise un suono simile ad un breve colpo di tosse.

Bert esitò un istante, ma poi continuò la sua strada.

A circa trenta passi di distanza si fermò, e stette spiando intorno a sè fra gli alberi.

— Se non avessi lasciato quel gattino, — si disse.

Durante alcuni minuti provò una sensazione di acuto dolore. Il cane nero si avanzò fra gli alberi per vederlo meglio, e fece udire di nuovo quel colpo di tosse come prima. Bert si rimise in cammino.

— Si aiuterà da sè, — mormorò pensando sempre al gattino. — Acchiapperà qualche cosa Si aiuterà da sè, — ripeté, ma senza convinzione. E se non fosse stato per quel cane nero sarebbe tornato indietro.

Quando ebbe perduto di vista la casa e il cane, s'internò nei boschi dal lato opposto della strada, e dopo un certo intervallo ne uscì armato di un buon randello, che si era fatto tagliando un ramo col coltello che aveva in tasca. Andando innanzi giunse presso tre o quattro case di legno come quella che aveva veduto prima: tutte avevano una veranda bianca, male dipinta, ed erano costruite nello stesso modo come quell'altra.

Dietro, attraverso gli alberi, vide dei porcili ed una scrofa che stava grufolando seguita dalla sua vivace e prosperosa famiglia. Una donna, dall'aspetto selvaggio, con occhi neri e capelli neri arruffati, stava seduta sopra i gradini d'una delle case porgendo il seno ad un bambino, ma quando vide Bert si alzò, entrò in casa ed egli l'udì sbattere dietro di sé la porta. Poi comparve un ragazzo fra i porcili, ma non comprese o non volle comprendere la chiamata di Bert.

— Ritengo che sia l'America, — disse Bert.

Le case si facevano più frequenti lungo la strada, ed egli incontrò altri due uomini, sporchi e dall'aria estremamente selvaggia, ai quali non rivolse la parola. Uno portava un fucile e l'altro un'ascia, ed essi lo squadrarono insieme al suo randello con fare di scherno. Passò all'altro lato della strada dove c'era una monoguida, e lì vide una tabella in un angolo, sulla quale si leggeva

«Aspettate qui le carrozze».

— Questo va bene, — disse Bert. — Però, vorrei sapere quanto tempo dovrò aspettare.

Gli venne in mente che date le condizioni agitate in cui si trovava il paese, poteva darsi il caso che il servizio fosse interrotto, e siccome a destra gli sembrava che vi fossero più case che a sinistra, egli volse a destra. Incontrò un vecchio negro.

— Olà! — esclamò Bert. — Buon giorno!

— Buon giorno, signore! — rispose il vecchio negro con una voce di una bellezza incredibile.

— Come si chiama questo sito? — chiese Bert.

— Tanooda, signore!

— Grazie, – disse Bert.

— Grazie a voi, signore! – replicò il negro umilmente.

Bert giunse presso alcune case in legno, dello stesso tipo, cioè, senza muri nè cinte, ma adorne d'avvertenze e d'avvisi smaltati, parte scritti in inglese, parte in esperanto. Andando innanzi arrivò davanti ad un qualche cosa che giudicò essere la bottega di un droghiere. Era la prima casa che si mostrava ospitale avendo la porta aperta, e dal cui interno giungeva un rumore stranamente familiare al suo orecchio.

— Per bacco! – esclamò frugandosi nelle tasche. – Non ho avuto bisogno di denaro durante tre settimane.... Non so se ho.... Grubb ne aveva tanto....

Nel dire così si tolse di tasca una manciata di moneta spicciola e la contò attentamente; tre penny³⁸, mezzo scellino e uno scellino.

— Benissimo! – disse, dimenticando di fare una considerazione molto evidente.

Si avvicinò alla porta, e nel medesimo istante comparve sulla soglia un uomo tarchiato in maniche di camicia, che squadrò Bert ed il suo randello con faccia seria.

— Buon giorno, – gli disse Bert; – posso avere qualche cosa da mangiare e da bere in questa bottega?

38 Un penny, soldo inglese, vale 10 cent.

L'uomo che stava sulla soglia della porta replicò, per grazia del Cielo in buon inglese:

— Signore, questa non è una bottega, è un magazzino.

— Scusate, – disse Bert, e soggiunse: – Ebbene, posso avere qualche cosa da mangiare?

— Sì, – rispose l'Americano in tono incoraggiante, facendolo entrare.

La bottega gli parve molto grande in confronto di quelle di Bun Hill, ben chiara e non troppo ingombra. Alla sua sinistra c'era un banco con diversi cassetti, e dietro il medesimo si vedeva in buon ordine tutta una miscellanea di merci; a destra stavano delle sedie, alcune tavole, due sputacchiere, diversi barili, formaggi e prosciutti in prospettiva, e dietro si apriva un grande arco che metteva in un altro locale.

Un piccolo gruppo d'uomini stava seduto intorno ad un tavolo, ed una donna, dell'apparente età di trentacinqu'anni, si appoggiava coi gomiti sul banco. Tutti gli uomini erano armati di carabine, e la canna di un fucile sporgeva sopra il banco. Stavano tutti ascoltando distratamente il suono metallico di un grammofono di poco prezzo, che occupava un tavolino lì presso.

Dalla sua gola d'ottone uscivano delle parole che destarono in Bert un senso di quella strana malattia che è la nostalgia, e gli rammentarono una spiaggia illuminata dal sole, un gruppo di bambini, delle biciclette dipinte in rosso, e Grubb, ed un pallone che si avvicinava.

Un uomo dal collo taurino, con un cappello di paglia in testa, che stava masticando qualche cosa, fermò il grammofono toccandolo, e tutti gli sguardi si volsero su Bert, il quale notò che tutta quella gente aveva gli occhi stanchi.

— Possiamo dare qualche cosa da mangiare a questo signore, mamma, o non possiamo? – chiese il proprietario del negozio.

— Può avere tutto ciò che gli piace, – replicò la donna che stava al banco senza muoversi, – principiando da un biscotto sino ad un pasto sostanzioso.

Nel dire così lottava per soffocare uno sbadiglio, come una persona che è stata alzata tutta la notte.

— Ho bisogno di un pasto, – disse Bert, – ma non possiedo molto denaro. Non voglio spendere più di uno scellino.

— Più di che cosa? – chiese bruscamente il proprietario.

— Più di uno scellino, – ripeté Bert, che ebbe l'improvvisa intuizione d'essere minacciato da qualche cosa di spiacevole.

— Ho capito, – disse il proprietario dipartendosi per un momento dal suo fare cortese. – Ma che cos'è uno scellino?

— Vorrà dire un quarto di dollaro, – disse un giovane sparuto, dall'aria intelligente, che portava delle uose.

Bert si tolse di tasca una moneta, e tentando di dissimulare la sua costernazione, la mostrò al proprietario, dicendogli:

— Questo è uno scellino.

— Chiama un magazzino una bottega, – disse il proprietario, – e vuole un pasto per uno scellino. Posso chiedervi, signore, da quale parte dell’America siete piovuto qui?

Bert si rimise in tasca il suo scellino, e disse semplicemente

— Niagara!

— E quando avete lasciato Niagara?

— Un’ora fa.

— Benissimo, – disse il proprietario, volgendosi poi verso gli altri uomini presenti con una cert’aria imbarazzata.

Questi rivolsero simultaneamente parecchie domande a Bert, il quale ne scelse una o due per rispondere.

— Venni da queste parti con la flotta aerea germanica, che si è impadronita di me per un puro caso e mi ha condotto qui, – diss’egli.

— Dall’Inghilterra?

— Sì... dall’Inghilterra; ma prima andammo in Germania. Ho assistito ad una grande battaglia fra i Tedeschi e gli Asiatici, e fui abbandonato in una piccola isola in mezzo alle Cascate.

— In Goat Island?

— Non so come si chiama. So che trovai un aereo, una macchina volante, che feci con la medesima una specie di volo che mi portò in questi luoghi.

Due uomini si alzarono e lo guardarono con aria incredula.

— Dov'è questa macchina volante? – gli chiesero. – Qui fuori?

— No, è fra i boschi, a circa mezzo miglio di distanza da qui.

— Ed è in buono stato? – gli domandò un uomo con una cicatrice in faccia.

— Quando ne scesi era alquanto fracassata, – replicò Bert.

Tutti si alzarono e gli si affollarono intorno parlando confusamente. Volevano che li conducesse subito nel luogo dove si trovava la macchina volante.

— Ecco, ve la mostrerò, – disse Bert, – ma da ventiquattr'ore non ho mangiato niente.... eccettuato un po' d'acqua minerale.

Un uomo magro, dall'aspetto soldatesco, con due gambe lunghe che finivano in stivaloni da cavallerizzo e che sino allora non aveva aperto mai bocca, intervenne in suo aiuto, dicendo in un certo tono di autorità confidenziale:

— Ha ragione. Dategli da mangiare, mister Logan.... pago io. Ho bisogno di sentirmi narrare più esattamente la sua storia. Vedremo dopo questa sua macchina. Se chiedete la mia opinione, vi dirò che un caso molto notevole ed interessante ha fatto cadere qui questo signore. Ritengo che sequestreremo questa macchina.... se la troviamo.... per la difesa locale.

III.

In tal guisa Bert ebbe di nuovo la fortuna di cadere in piedi, come si suol dire, e sedette a tavola, servito con carne fredda, buon pane e senape nonchè buona birra, narrando all'ingrosso, e con omissioni ed inesattezze di ragguagli proprie alla sua mente un po' balzana, la semplice storia delle sue avventure. Disse in qual modo si era recato con un «gentiluomo suo amico» sulla spiaggia del mare per motivi di salute; in qual modo era sopraggiunto un pallone, nel quale si trovava «un individuo» che cadde fuori dalla navicella mentre egli vi cadeva dentro; in qual modo il pallone lo trasportò in Franconia, dove i Tedeschi, a quanto pare, lo avevano preso per qualcun altro e «fatto prigioniero». Essi lo avevano portato con loro a Nuova York, poi era stato nel Labrador e tornato indietro, e finalmente era capitato in Goat Island dove si era trovato solo. Omise di accennare al fatto del principe, nonchè all'affare di Butteridge, non già perchè non voleva ingannarli, ma perchè sentiva che la sua capacità di narratore era inadeguata a tal compito. Egli desiderava che tutto sembrasse naturale e corretto; voleva presentarsi quale un Inglese intelligente e degno di fiducia, in una posizione mediocre ma vera, al quale si poteva dare vitto e alloggio con piena libertà e confidenza.

Allorquando la sua storia frammentaria giunse al punto in cui si trattava di Nuova York e della battaglia di Niagara, i suoi uditori presentarono subito dei giornali

che giacevano sopra un tavolo, e principiarono a verificare ed a rivolgergli delle domande in merito alle violente relazioni che contenevano. Bert comprese che la sua discesa fra quella gente, aveva rianimato non solo, ma riacceso con viva fiamma una discussione, rimasta assopita per semplice esaurimento di materia durante la temporanea diversione prodotta dal grammofono; una discussione, che aveva riunito quegli uomini, con la carabina in mano, vertente sull'unico argomento di cui trattava tutto il mondo, la guerra, ed i sistemi della guerra. Si avvide che ogni questione riguardante la sua persona e le sue avventure era passata in seconda linea e che gli avevano concesso tutto, considerandolo, nè più, nè meno, che come una sorgente d'informazioni.

Gli affari soliti della vita, la compra e la vendita delle occorrenze quotidiane, la coltivazione della terra, la cura degli animali, non avvenivano altrimenti che per effetto di abitudine e di pratica, come le faccende solite annesse alle esigenze della vita si compiono in una casa nella quale il padrone geme sotto il coltello dell'operatore, che lo sottopone ad un'operazione di vita e di morte. L'interesse predominante era costituito da quelle grandi aereonavi asiatiche che attraversavano gli spazi celesti intente ad incalcolabili missioni, e da quegli spadaccini vestiti di rosso, che venivano giù volando per chiedere petrolio, cibo o notizie. Quegli uomini si domandavano ciò che si domandava tutto il paese. Che cosa dobbiamo fare? Che cosa possiamo tentare? Come possiamo giungere sino a loro? Bert cadde in quel luogo come un arti-

colo interessante di un giornale, e cessò persino nei suoi pensieri a considerarsi come un essere indipendente.

Dopo che ebbe mangiato e bevuto a sazietà, e detto loro quanto buono gli era sembrato il cibo, si accese una sigaretta, che gli avevano offerto, e li condusse, non senza qualche dubbio e qualche inquietudine, nel posto dove si trovava l'aereoalano fra i larici. Era evidente che quel giovane magro e sparuto, che si chiamava Laurier, era un capo fra quegli uomini, sia per la sua posizione come per la sua attitudine naturale. Egli sapeva i nomi e conosceva il carattere e le capacità di tutti quelli che lo circondavano, e li mise subito all'opera con vigore ed attività, onde assicurarsi il possesso di quel prezioso strumento guerresco. Essi calarono a terra l'aereoalano, con la massima cura e precauzione, abbattendo due o tre alberi, e poi costruirono una grande tettoia con legname e rami d'alberi per custodirlo ed impedire che venisse scoperto da qualche aereonave asiatica che passasse lì sopra. Prima di sera avevano già fatto venire un meccanico dalla città più vicina per ripararlo, e stavano estraendo a sorte fra i diciassette uomini prescelti, per sapere a chi toccherebbe di montarlo per il suo primo volo. Bert trovò il suo gattino e lo riportò nel magazzino di mister Logan dove lo consegnò a mistress Logan raccomandandoglielo seriamente. E comprese nel modo più chiaro e rassicurante, che entrambi, cioè il gattino e lui, avevano trovato in mistress Logan un'anima simpaticizzante.

Laurier non era soltanto una persona imponente bensì anche un ricco proprietario e funzionario. Era presidente, – cosa che Bert apprese con spavento, – della Corporazione Tanooda Canning, ma era popolare ed abile nell'arte di conquistare la popolarità. Durante la serata una folla d'uomini si radunò nel magazzino, parlando della famosa macchina volante e della guerra che devastava e mandava in rovina tutto il mondo. Ad un tratto arrivò un uomo sopra una bicicletta, con un giornale di un solo foglio e male stampato, che produsse lo stesso effetto dell'olio gettato sull'ardente fiamma della conversazione. Erano quasi tutte notizie americane. Da parecchi anni gli antichi cavi telegrafici erano andati in disuso, e le stazioni del telegrafo senza fili di Marconi attraverso l'Oceano e lungo le coste dell'Atlantico, erano state particolarmente prese di mira come punti d'attacco.

Bert, di cui nel frattempo avevano valutato completamente le qualità personali, stava seduto in fondo al magazzino ascoltando. Dinanzi alla sua mente un po' confusa, passavano delle visioni strane, mentre quegli uomini parlavano di grandi effetti d'una crisi, di nazioni in marcia tumultuosa, di continenti rovinati, di carestie e distruzioni indescrivibili.

Malgrado i suoi sforzi per reprimerle, certe impressioni personali lo turbavano, e gli si riaffacciava alla mente il pensiero dell'orribile fine del principe, fatto a pezzi dalla palla esplosiva, e dell'aereonauta cinese, e dell'ufficiale zoppicante, col capo fasciato, che fuggiva disperatamente senza sapere dove andava.

Quegli uomini parlavano d'incendi e di massacri, di crudeltà senza nome alle quali erano state contrapposte altre crudeltà, di cose che erano state fatte a degli Asiatici innocui da bande di forsennati, dell'intera distruzione di città col ferro e col fuoco, e di ponti, e di ferrovie parimente distrutti, nonchè d'interi popolazioni costrette a nascondersi e ad andare raminghe pel mondo.

— Ogni nave che possiedono è nel Pacifico, — udì esclamare uno di quegli uomini. — Dacchè ha principiato la guerra, non possono aver sbarcato sulle rive del Pacifico meno di un milione d'uomini. Sono venuti per rimanere in questi Stati e vi resteranno vivi o morti.

Nella mente di Bert penetrò alfine lentamente, ma con chiarezza, la percezione dell'immensa tragedia dell'umanità nella quale trascorreva la sua esistenza; del carattere spaventevole ed universale dell'epoca alla quale si era giunti, nonchè la comprensione della fine d'ogni sicurezza, d'ogni ordine, d'ogni consuetudine. Tutto il mondo era in guerra, e non poteva ritornare in pace, non ricupererebbe mai più la pace.

Aveva creduto che le cose da lui vedute erano eccezionali, che la conquista di Nuova York e la battaglia dell'Atlantico erano avvenimenti che avrebbero fatto epoca durante lunghi anni di quiete. Ed invece erano state soltanto le prime scosse prenunziatrici di un cataclisma universale.

Con ogni giorno che passava, l'odio, la distruzione, i disastri aumentavano, e si allargavano gli abissi fra uomini e uomini; ed ogni giorno l'edificio della civiltà ro-

vinava in qualche parte. In basso, gli eserciti crescevano e la gente periva; in alto le aereonavi e gli aereoplani combattevano e facevano piovere la distruzione.

È forse difficile pel lettore intelligente e dalle larghe vedute, di comprendere quanto sembrava incredibile a coloro che vivevano in quel tempo, quella rovina della civiltà scientifica, che nelle loro stesse persone spariva in quello sfacelo generale. Il progresso aveva percorso la terra come un conquistatore, apparentemente invincibile, che non doveva mai più arrestarsi nel suo cammino. Durante trecent'anni e più, la perseverante ed accelerata dilatazione della civiltà europea aveva progredito incessantemente; si erano moltiplicate le città, le popolazioni erano in continuo incremento, i valori in rialzo; le idee, la letteratura, la scienza avevano preso uno sviluppo immenso. E sembrava soltanto un accessorio di quest'immenso sviluppo, che tutti gli anni gli strumenti guerreschi si perfezionassero e diventassero più potenti, che gli armamenti superassero col loro costante aumento tutte le altre cose....

Trecent'anni di diastole, cui succedette rapidamente ed inaspettatamente la sistole. Essi non potevano comprendere che fosse una sistole. Ritenevano che fosse una scossa, un movimento sussultorio, una semplice oscillazione causata dalla stessa rapidità del loro progresso. La rovina, pur essendo avvenuta tutt'intorno a loro, rimase per loro incredibile. Ad un tratto li seppellì una frana oppure il terreno si aprì sotto i loro piedi, ma essi morirono increduli.

Quegli uomini che si trovavano nel magazzino, formavano un piccolo gruppo superstite nell'immenso disastro. Ciò che a loro importava principalmente, era la difesa contro gli scorridori asiatici; che s'impossessavano del petrolio o distruggevano le armi e le comunicazioni.

Ovunque si formavano in quell'epoca delle compagnie per difendere giorno e notte le ferrovie, nella speranza che le comunicazioni sarebbero presto ristabilite. La guerra era ancora molto lontana. Un uomo, con una voce debole, si distingueva fra gli altri facendo sfoggio di molte cognizioni e di molta sagacia. Disse loro con tutta sicurezza, quali difetti avevano i *Drachenflieger* tedeschi e gli aereoplani americani, e quali vantaggi possedevano su questi i dirigibili giapponesi. Principiò poi a fare una descrizione romantica della macchina di Butteridge attraendo l'attenzione di Bert.

— L'ho veduta, — diss'egli, ma un pensiero che gli balenò alla mente lo fece tacere subito. L'uomo con la voce debole continuò a parlare, senza curarsi di lui, della strana ironia della morte di Butteridge.

Nel sentire che Butteridge era morto, Bert provò un leggero senso di sollievo.... non lo incontrerebbe mai più.

Pareva che Butteridge fosse morto all'improvviso.

— Ed il suo segreto, è morto con lui. Quando andarono in cerca dei suoi disegni nessuno potè rinvenirli. Li aveva nascosti troppo bene.

— Ma non ha potuto dire dove si trovavano? — chiese l'uomo dal cappello di paglia. — È morto così improvvisamente?

— In un attimo. Colpito da apoplezia in un accesso di rabbia. La sua morte avvenne in Inghilterra, in un paese chiamato Dymchurch.

— Sì, — disse Laurier, — mi ricordo di aver letto una pagina intorno a questo fatto nell'*American* della Domenica. Allora dissero che una spia tedesca gli aveva rubato il suo pallone.

— Ebbene, signore, — soggiunse l'uomo dalla voce debole, — questo colpo apoplettico avvenuto a Dymchurch è la peggior disgrazia che sia mai capitata al mondo. Perché, se mister Butteridge non fosse morto....

— Ma proprio nessuno conosce il suo segreto?

— Non un'anima viva. Sembra che il suo pallone si sia perduto in mare con tutti i suoi piani. È affondato insieme ad essi.

A queste parole seguì un breve silenzio. Indi quell'uomo riprese a dire:

— Con macchine simili a quella inventata da Butteridge, noi avremmo potuto combattere in condizioni eguali, e forse migliori, contro questi aereoplani asiatici. Avremmo potuto abbattere, sconfiggere questi colibri³⁹ rossi, ovunque apparivano. Ma è andato, e adesso è inutile rimpiangerlo. Dobbiamo combattere con quello che

³⁹ *Colibri* è detto in senso ironico, poichè i giapponesi specialmente sono molto piccoli. (N. d. T.)

abbiamo.... e le probabilità di vincere sono contro di noi. Ciò non c'impedirà di lottare. No! ma a pensare che....

Bert tremava come una foglia. Tossì due o tre volte, e poi disse con voce rauca:

— Ecco.... guardate qui, io....

Nessuno si voltò verso di lui. L'uomo dalla voce debole stava aprendo una nuova parentesi sullo stesso argomento.

— Io ammetto.... – diss'egli.

Bert, eccitatissimo, si alzò in piedi, gesticolando vivamente.

— Mister Laurier! – esclamò. – Guardate qui.... ho bisogno di dire.... in merito a quella macchina di Butteridge....

Mister Laurier, che stava seduto ad un tavolo vicino, troncò il discorso dell'uomo dalla voce debole con un magnifico gesto, dicendo:

— Che cosa vuol egli dire?

Allora tutta la compagnia si avvide che a Bert accadeva qualche cosa; o stava per soffocare o era in procinto d'impazzire. Borbottava con voce rauca:

— Guardate qui!... Io dico.... Aspettate un momento!... – soggiunse sbottonandosi in fretta con mano tremante.

Si slacciò il colletto, aprì il panciotto e la camicia, e sprofondò sotto questa la sua mano in un certo modo, che parve per un istante ch'egli volesse strapparsi il fegato dal corpo. Invece stava arrabattandosi con i bottoni di un copripetto di flanella molto sudicio. Finalmente si

chinò sulla tavola, in una toeletta che lasciava molto a desiderare, e spiegò un fascio di carte.

— Questi.... balbettò con respiro affannoso, — questi sono i disegni.... Sapete.... Mister Butteridge.... La sua macchina.... Lui è morto?... Io sono l'individuo che è volato via in quel pallone....

Durante alcuni secondi, tutti serbarono il silenzio. I loro sguardi si fissavano attoniti su quelle carte, e poi sul viso pallido e sugli occhi lampeggianti di Bert, quindi di nuovo sulle carte spiegate sulla tavola. Nessuno si muoveva. Alfine l'uomo dalla voce debole disse in un certo tono di soddisfazione:

— Ironia.... Sì, vera ed atroce ironia! «Trovarli, quando è troppo tardi per pensare di utilizzarli».

IV.

Senza dubbio tutti avrebbero desiderato di udire di nuovo la storia di Bert, ma fu in questo momento che Laurier mostrò la sua autorità.

— No, signore, — diss'egli scostandosi dal tavolo presso il quale sedeva.

Egli radunò i disegni di Butteridge, sparsi sul tavolo, con un rapido movimento della sua mano, sottraendoli all'esame dell'uomo dalla voce debole, e li riconsegnò a Bert.

— Riponeteli dov'erano, — gli disse. — Dobbiamo metterci in viaggio.

Bert fece quanto gli veniva intimato.

— In viaggio! Perché? — chiese l'uomo dal cappello di paglia.

— Perché ci recheremo dal Presidente di questi Stati, e gli consegneremo questi disegni. Non credo, signore, che sia troppo tardi per utilizzarli.

— Dov'è il Presidente? — chiese Bert sommessamente durante la breve pausa che seguì.

— Logan, — soggiunse Laurier, senza tener conto della domanda, — voi dovete aiutarci.

Erano trascorsi appena pochi minuti, che già Bert, Laurier ed il proprietario del magazzino, stavano esaminando delle biciclette depositate nel locale retrostante del medesimo. Bert non le trovò molto di suo gusto. Avevano dei cerchi di legno, ed una prova fatta con questi cerchi in Inghilterra gli aveva appreso a disprezzarli.

Ma questa, ed altre due o tre obiezioni contro un'immediata partenza, vennero rigettate da Laurier.

— Ma dov'è il Presidente? — chiese di nuovo Bert, mentre stavano dietro a Logan occupato a gonfiare una gomma sgonfiata.

Laurier abbassò gli sguardi su di lui.

— Si dice, — rispose, — ch'egli si trovi nelle vicinanze di Albany... fuori verso i colli del Berkshire. Va da un luogo all'altro, per organizzare, per quanto gli è possibile, la difesa del telegrafo e del telefono. La flotta aerea asiatica tenta d'impedirgli di muoversi. Quando ritengono di aver scoperto dove si trova la sede del Governo, gettano giù bombe. Ciò lo disturba, ma finora sono ri-

masti sempre a circa dieci miglia di distanza dal luogo dove si trova. La flotta aerea asiatica è sparsa, al presente, sopra gli Stati orientali, dove distrugge gassometri, e tutto ciò che sembra atto alla costruzione di aereonavi o al trasporto di truppe. Siamo ormai giunti agli estremi con le nostre rappresaglie, ma con queste macchine.... Vi assicuro, signore, che questa nostra scorreria sarà annoverata fra le scorrerie storiche avvenute nel mondo.

Così dicendo si avvicinò prendendo un atteggiamento risoluto. – chiese Bert.

— No, signore! – replicò Laurier. – Dovremo pedalare per diversi giorni, senza dubbio.

— Suppongo che potremo fare qualche corsa in treno, – osservò Bert.

— No, signore! Da tre giorni non vi è più stato transito da Tanooda. Ogni indugio nuocerebbe.... dobbiamo andare avanti come potremo.

— Partiamo adesso?

— Sì, partiamo!

— Ma non potremo far molta strada questa notte.

— Ne faremo finchè non ci sentiremo stanchi, e poi dormiremo. Sarà tutto tempo guadagnato. La nostra via va verso oriente.

— Senza dubbio.... – prese a dire Bert, rammentando l'alba in Goat Island, ma poi non terminò la frase.

Rivolse la sua attenzione alle carte che si era rimesse in seno, e che volle custodire meglio sotto la sua pettorina.

V.

Durante una settimana Bert condusse una vita agitata da sensazioni diverse, fra le quali predominava però la stanchezza delle gambe. Per lo più pedalava, avendo sempre davanti a sè la schiena di Laurier, attraverso un paese simile, ma più grande dell'Inghilterra, con colline più alte, vallate più vaste, campi più estesi, strade più larghe, meno siepi e case di legno. Egli non faceva che pedalare, mentre Laurier faceva indagini, stabiliva gl'itinerarii, dubitava, decideva, in una parola, si occupava di tutto.

Ora sembrava che fossero per lo meno in contatto telefonico col Presidente; poi accadeva qualche cosa e le sue tracce si perdevano di nuovo. Ma dovevano andare sempre avanti, e Bert continuava a pedalare. Una gomma si sgonfiò, ma, nonostante, non potè fermarsi. Lo stare in sella principiò a fargli male; Laurier dichiarò che i suoi dolori non erano una cosa importante. Delle aereonavi asiatiche passavano sopra le loro teste, ed allora i due ciclisti si slanciavano innanzi di gran corsa, cercando un rifugio sino al momento in cui il cielo era nuovamente libero e sereno. Una volta un aereo asiatico prese ad inseguirli, tanto in basso e da vicino che distinguevano benissimo la testa dell'aereonauta. Li seguì per circa un miglio. Ora giungevano in regioni dove regnava un gran panico, ora in altre che presentavano un terribile quadro di distruzione. In certi punti la gente pativa la fame e lottava per procurarsi del cibo; in

altri sembravano appena agitati dalla perturbazione del paese. Passarono una giornata nella città d'Albany, deserta e rovinata. Gli Asiatici erano scesi, avevano tagliato tutti i fili telegrafici e telefonici, e dopo di aver ridotto la stazione in un mucchio di cenere avevano proseguito il loro cammino verso oriente. Non pochi incidenti toccarono ai due ciclisti, ma sempre Bert continuava a pedalare faticosamente dietro la schiena dell'infaticabile Laurier....

Parecchie cose colpivano e sorprendevo Bert, ed attraevano la sua attenzione; ma poi passava oltre, dimenticando le domande rimaste senza risposta. Vide una grande casa in fiamme sopra un colle a destra della strada, e nessuno che si desse pensiero di spegnerlo....

Giunsero presso uno stretto ponte di ferrovia, e poco dopo videro un treno monoguida, che stava fermo sulla rotaia sano e salvo. Era un treno di gran lusso, l'Espresso transcontinentale, ed i viaggiatori stavano tutti, o giuocando alle carte, o dormivano, o preparavano una merenda sopra un pendio erboso lì vicino. Si trovavano lì da sei giorni....

In un certo punto dieci uomini dalla carnagione giallo-bruna pendevano in fila dagli alberi lungo la strada. Bert si chiese perchè mai li avevano impiccati.

In un villaggio, dall'aspetto quieto e pacifico, dove si fermarono per riparare la gomma della bicicletta di Bert e trovarono della birra e dei biscotti, vennero avvicinati da un ragazzetto molto sporco, senza scarpe, il quale disse loro:

— Deyse ha impiccato un Chinese in questi boschi.

— Impiccato un Chinese? – esclamò Laurier.

— Sì, perchè l’ha trovato che frugava sotto la tettoia della ferrovia. Deyse impicca tutti i Chinesi che trova.

Nè Bert, nè Laurier gli risposero, ed il ragazzetto, vedendo comparire due suoi amici sulla strada, si allontanò schiamazzando....

Nel pomeriggio urtarono quasi contro un uomo trapassato da una palla e già in parte putrefatto, che giaceva in mezzo alla strada, proprio fuori d’Albany. Certo giaceva lì già da diversi giorni....

Al di là d’Albany s’imbatterono in un’automobile alla quale era scoppiata una gomma. Una giovane donna stava seduta accanto al posto dello chauffeur con aspetto assolutamente indifferente. Un vecchio, chino sotto l’automobile, tentava di effettuare una riparazione impossibile. Poco lontano stava seduto un giovane, con una carabina sulle ginocchia, che volgeva le spalle all’automobile e teneva gli sguardi fissi in direzione dei boschi. Il vecchio, vedendoli avvicinarsi, si rialzò, e venne incontro a Bert ed a Laurier. L’automobile era ferma sino dal giorno prima. Il vecchio disse che non sapeva dov’era il guasto, ma che tentava di scoprire dove fosse. Nè lui, nè suo genero possedevano cognizioni meccaniche. Erano stati assicurati che quell’automobile era a tutta prova. Restare fermi in quel posto era pericoloso. La sua comitiva era stata attaccata da una banda di vagabondi contro i quali avevano dovuto difendersi. Disse il suo nome, molto noto nel mondo dell’alta finan-

za, e concluse chiedendo a Laurier e Bert se volevano fermarsi per aiutarlo. In principio pregò, sperando d'essere esaudito; poi insistette, e finalmente supplicò con le lacrime agli occhi.

— No! — disse Laurier mostrandosi inesorabile. — Noi dobbiamo proseguire. Abbiamo ben altro a fare che salvare una donna. Dobbiamo salvare l'America.

Durante tutto questo tempo la giovane donna non si era mai mossa....

Incontrarono poi un pazzo che cantava....

E finalmente trovarono il Presidente, nascosto in un piccolo salotto nei dintorni di un paese chiamato Pinkerville sull'Hudson, e gli consegnarono i disegni della macchina di Butteridge

VI.

E adesso tutto l'edificio della civiltà tremava, si sfasciava e rovinava, divorato dall'immane incendio della guerra.

Le fasi della rapida ed universale rovina della civiltà finanziaria e scientifica, tanto promettente in principio del ventesimo secolo, si susseguirono con tale rapidità che, nella breve pagina della storia, sembrano quasi avvenute contemporaneamente. In principio si vede il mondo prossimo a raggiungere il massimo della ricchezza e della prosperità. Ed ai suoi abitanti pareva pure che toccasse il massimo della sicurezza. Se adesso l'os-

servatore attento getta uno sguardo retrospettivo sulla storia intellettuale di quel tempo, se si leggono i frammenti sopravvissuti della sua letteratura, i suoi squarci di oratoria politica, le poche voci che il caso ha prescelte fra mille milioni d'elocuzioni per parlare ai posteri, la cosa che maggiormente colpisce fra tutto questo tessuto di sapienza e di errori è certamente quell'allucinazione di sicurezza. Agli uomini che vivono nello stato presente del nostro mondo, ordinato, scientifico e quieto, nulla sembra più precario, più pericoloso dell'edificio dell'ordine sociale, del quale si accontentavano gli uomini al principio del ventesimo secolo. A noi pare che ogni istituzione, ogni rapporto, ogni affinità fosse il frutto del caso, della tradizione, di un azzardo manifesto; che le loro leggi fossero fatte ciascuna per un'occasione speciale senza nessun rapporto a necessità future; che i loro costumi fossero illogici, la loro educazione senza scopo e sciupata. Il loro metodo di sfruttamento economico, produce sopra una mente colta ed istruita, l'impressione di una gara quale più frenetica e distruttiva non si può concepire. Il loro credito, il loro sistema monetario, basato sopra un'immateriale tradizione del valore dell'oro, sembra la cosa più instabile che si può immaginare. E vivevano pericolosamente ammassati nelle città; le loro ferrovie, le loro strade e le popolazioni, erano distribuite sulla terra nella pazzesca confusione creata da diecimila irrilevanti motivi. Eppure essi ritenevano fiduciosamente che fosse un sistema aggressivo sicuro e permanente, e basandosi sulla forza di circa trecent'anni di ventura e

d'irregolare progresso, rispondevano a colui che sollevava qualche dubbio: — Le cose sono andate sempre bene così.

Ma se noi confrontiamo lo stato dell'uomo in principio del ventesimo secolo con la condizione di qualche periodo precedente nella sua storia, forse ci sarà dato comprendere in parte questa cieca fiducia. Non era una fiducia basata sul raziocinio, ma piuttosto l'inevitabile conseguenza di una fortuna continua. Sotto i governi che possedevano, le cose erano andate sempre sorprendentemente bene. Non è un'esagerazione il dire che per la prima volta nella storia del mondo, delle intere popolazioni erano provviste di alimenti, anche più del bisogno, e le statistiche dell'epoca attestano un miglioramento delle condizioni igieniche, rapido al di là di ogni precedente, nonchè un grande sviluppo dell'intelligenza e di abilità in tutte le arti che rendono piacevole la vita. Il livello e la qualità della media dell'educazione si erano rialzati immensamente; all'alba del ventesimo secolo, pochi abitanti dell'Europa occidentale e dell'America, non sapevano leggere e scrivere.

Prima non avevano mai esistito simili masse di gente letterata, e vi era pure la massima sicurezza sociale. Un uomo qualunque poteva viaggiare senza pericolo sopra tre quarti del globo abitato, poteva fare il giro del mondo, spendendo meno del guadagno annuo di un abile artigiano. Paragonato con la larghezza ed il benessere della vita comune di quest'epoca, l'ordinamento del Romano Impero sotto gli Antonini era locale e limitato. Ed

ogni anno, ogni mese, si effettuava qualche nuovo incremento del perfezionamento dell'opera umana; si aprivano nuovi paesi al commercio, nuove miniere, si facevano nuove scoperte scientifiche, s'inventavano nuove macchine.

Durante questi trent'anni il movimento del mondo parve interamente benefico pel genere umano. Alcuni uomini, veramente, dicevano che l'organizzazione morale non andava di pari passo col progresso fisico, ma ben pochi attribuivano un significato a queste frasi, la cui intelligibilità forma la base della nostra presente sicurezza. Delle forze induttive e sorreggenti, fecero per qualche tempo più che bilanciare la forza maligna del caso, e la naturale ignoranza, i pregiudizii, la cieca passione, nonchè il rovinoso egoismo del genere umano.

La bilancia, dal lato del Progresso, era più debole ed infinitamente più complessa e delicata nella sua applicazione di quanto lo immaginasse la gente di quell'epoca; ma ciò non altera il fatto che era una bilancia effettiva. Essi non compresero che quell'era di relativa fortuna era d'un'immensa, ma temporaria opportunità per loro. Essi si assunsero compiacentemente un progresso necessario, verso il quale non avevano nessuna responsabilità morale. Non compresero che questa sicurezza del progresso era una cosa che doveva ancora essere conquistata.... o perduta, e che il tempo per conquistarla era un tempo che passava. Attendevano abbastanza energicamente ai loro affari, ma mostravano una strana indolenza per le cose dalle quali erano minacciati. Nessuno si preoccupa-

va dei reali pericoli cui andava incontro l'umanità. Vedevano aumentare e diventare più potenti i loro eserciti e le loro flotte; talune delle loro corazzate costavano tanto quanto la spesa annua per l'istruzione. Accumulavano gli esplosivi ed il macchinario di distruzione; lasciavano crescere le loro gelosie nazionali; assistevano ad un costante inasprimento degli odii di razza mentre le razze si avvicinavano di più, e permettevano il continuo aumento, fra loro, di una stampa male ispirata, mercenaria, e senza scrupoli, incapace di fare il bene e potente nel fare il male.

I loro Stati non avevano praticamente nessun controllo sulla stampa. Permettevano con la massima noncuranza a questa miccia accesa, di giacere presso la porta delle loro polveriere per gettarvi la scintilla incendiaria. I precedenti della storia narravano sempre della rovina di civiltà passate, ed i pericoli dell'epoca in cui vivevano erano manifesti. Oggi si stenta a credere che fossero tanto ciechi da non vederli.

L'umanità poteva impedire questo disastro della guerra aerea? Questa è una domanda inutile, tanto inutile, come se si chiedesse se l'umanità avrebbe potuto impedire la decadenza e la rovina, che trasformarono in deserti l'Assiria e la Babilonia, oppure il lento declinare, la caduta, e la graduale disorganizzazione sociale dell'Impero d'Occidente. Non lo poté, perchè non lo fece, perchè non ebbe la volontà d'impedire che tutto ciò avvenisse. E non fu una decadenza lenta che colpì il mondo europeo; le altre civiltà marcirono e crollarono, men-

tre la civiltà europea è saltata, in certo qual modo, in aria. Entro lo spazio di cinque anni fu disorganizzata e distrutta. Sino alla vigilia dello scoppio della Guerra nell'Aria si vede un immenso spettacolo d'incessante progresso, una sicurezza generale, delle enormi aree dedicate ad industrie bene organizzate e delle popolazioni tranquille. Città gigantesche continuano ad estendersi, innumerevoli navi solcano i mari e gli Oceani, e sulla terra si distende una fitta rete di ferrovie e di strade. Ed improvvisamente e rapidamente la flotta aerea germanica passa volando attraverso alla scena, e noi siamo al principio della fine.

Questa storia ha già parlato del precipitoso attacco su Nuova York, della prima flotta aerea germanica, e della selvaggia, inevitabile orgia d'inconcludente distruzione che ne seguì. Dietro a questa una seconda flotta aerea si stava già gonfiando nei suoi gassometri, allorchè l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Spagna alzarono le mani. Nessuno di questi paesi si era preparato per la guerra aerea su vasta scala come i Tedeschi, ma ciascuno aveva i suoi segreti, ciascuno si stava preparando in una certa misura, ed il comune timore della potenza germanica e dello spirito aggressivo personificato nel principe Carlo Alberto, aveva già da lungo tempo riunito in segreti accordi queste potenze in prevenzione di un simile attacco. Ciò rese possibile la loro pronta cooperazione, che fu veramente tale. La seconda potenza aereonautica in Europa era in quell'epoca la Francia; gl'Inglese, sempre preoccupati del loro Impero asiatico, e

consci dell'immenso effetto delle aereonavi sopra popoli semi-civilizzati, avevano collocato i loro parchi aereonautici nel Nord dell'India, e non potevano rappresentare che una parte secondaria nel conflitto europeo. Non-dimeno anche in Inghilterra avevano nove o dieci grandi aereonavi, venti o trenta più piccole ed un discreto numero di aereoplani in esperimento. Prima che la flotta aerea del principe Carlo Alberto fosse passata sopra l'Inghilterra, mentre Bert stava ancora contemplando Manchester a vol d'uccello, si erano già iniziate le trattative diplomatiche che condussero ad un attacco contro la Germania.

Una collezione eterogenea di palloni dirigibili, di tutte le dimensioni e di tutti i tipi, si concentrò sopra l'Oberland Bernese, sconfisse ed incendiò le venticinque aereonavi svizzere che, inaspettatamente, si opposero a questa concentrazione, nella battaglia delle Alpi, e poi, lasciando i ghiacciai alpestri e le valli seminate di strani ruderi, si divisero in due flotte e mossero a terrorizzare Berlino ed a distruggere il parco aereonautico in Franconia, cercando di raggiungere questo intento prima che la seconda flotta aerea potesse essere gonfiata.

Tanto sopra Berlino come in Franconia, gli assalitori produssero dei grandi danni con i loro moderni esplosivi prima d'essere respinti. In Franconia dodici aereonavi enormi già gonfiate, e cinque gonfiate in parte ma tutte equipaggiate, poterono tener testa e sconfiggere infine il nemico, con l'aiuto di una squadra di *Drachenflieger* venuta da Amburgo, attaccarlo a lor volta, e libera-

re Berlino. I Tedeschi facevano sforzi incredibili per avere una flotta aerea preponderante, e stavano già preparandosi ad una scorreria sopra Londra e Parigi, quando giunsero da Burmah e dall'Armenia le prime notizie dell'avanzarsi della flotta aerea asiatica, che entrava come un nuovo fattore nel conflitto europeo.

Già tutto l'edificio finanziario del mondo vacillava e minacciava rovina quando giunsero queste nuove.

Con la distruzione della flotta americana nell'Atlantico Settentrionale, ed il conflitto disastroso che pose un termine all'esistenza della flotta della Germania nel Mare del Nord; con l'incendio e la rovina delle quattro città principali del mondo, e la conseguente perdita di bilioni di sterline di valori e di proprietà, il fatto delle enormi ed inutili spese delle guerre, apparve per la prima volta in tutta la sua chiarezza dinanzi agli occhi del genere umano. Il credito precipitò, travolto nel furioso vortice delle liquidazioni. Ovunque si presentò un fenomeno, che si era già manifestato prima, ma in grado minore, durante precedenti periodi di panico, cioè, il desiderio di «assicurarsi e di cumulare dell'oro», prima che i prezzi dei valori precipitassero sino in fondo. Ma adesso questa brama si era estesa come un incendio indomabile ed era diventata universale. In alto si vedeva il conflitto e la distruzione; in basso avveniva qualche cosa di molto più terribile.

Il debole edificio della finanza e del commercio, nel quale gli uomini avevano posto così cecamente la loro fiducia, crollava definitivamente. Come le aereonavi

combattevano in alto, così la riserva dell'oro del mondo spariva in basso. Un'epidemia d'incetta privata e di diffidenza universale si estese sul mondo. In poche settimane il denaro, eccettuato per la carta deprezzata, sparì nei sotterranei, nei muri delle case, in dieci milioni di nascondigli. E con la scomparsa del denaro il commercio e l'industria ebbero fine. Il mondo economico vacillò e cadde morto. Fu un qualche cosa di simile ad una malattia improvvisa, alla scomparsa del siero nel sangue di una creatura vivente; fu un istantaneo arresto della circolazione.

Ed allorchè il sistema del credito, che era stato l'appoggio vivente della civiltà scientifica, vacillò e cadde sopra i milioni che aveva tenuto uniti in rapporti economici; allorchè tutta questa gente, perplessa e scoraggiata, si trovò di fronte a questa meraviglia del credito totalmente distrutta, le aereonavi asiatiche innumerevoli attraversavano in massa gli spazii celesti, e piombavano verso oriente sull'America e verso occidente sull'Europa. Le pagine della storia non riferiscono altro che un continuo crescendo di battaglie. Il corpo principale della flotta aerea anglo-indiana venne distrutto a Burmah sopra una pira ardente di avversari; i Tedeschi erano stati dispersi nella grande battaglia dei Carpazii; nella vasta penisola dell'India scoppiò un'insurrezione e la guerra civile da un capo all'altro. E da Bobi sino al Marocco sventolarono le bandiere del «Jehad». Durante alcune settimane dacchè era scoppiata la guerra, sembrava che la Confederazione dell'Asia orientale dovesse conqui-

stare tutto il mondo, e poscia anche la «moderna» civiltà della China, cedette alla generale pressione. La feconda e pacifica popolazione della China era stata «occidentalizzata» durante i primi anni del secolo ventesimo; col più profondo risentimento e la massima riluttanza, era stata sottomessa alla prepotenza ed alla disciplina, sotto l'influenza giapponese ed europea, ed aveva dovuto assoggettarsi a sistemi sanitari, al controllo della polizia, al servizio militare e ad un completo metodo di sfruttamento, contro il quale si ribellava tutta la loro tradizione. Sotto gli sforzi e le violenze della guerra, la tolleranza dei Chinesi ebbe termine; tutta la China si sollevò in una ribellione incoerente, e la distruzione del Governo centrale stabilito a Pechino, effettuata da alcune aereo-navi inglesi e tedesche sfuggite dalle battaglie principali, rese invincibile questa rivoluzione. A Yokohama si eressero barricate, si sventolò la bandiera nera e si proclamò la rivoluzione sociale. Con ciò tutto il mondo diventò un immenso campo di battaglia.

Che da questo stato di cose, nonchè dalla guerra generale, derivasse un'universale rovina sociale, non è che una logica conseguenza. Ovunque intere popolazioni e grandi masse di gente si trovarono senza lavoro, senza denaro, ed incapaci di procurarsi i mezzi di sussistenza. Tre settimane dopo il principio della guerra, la carestia e la fame regnavano in tutti i quartieri operai. Entro un mese non esisteva più una città nella quale la legge comune ed il procedimento sociale non fossero stati rimpiazzati da qualche forma di controllo emergente, nel

quale le armi e le esecuzioni militari, non erano usate per mantenere l'ordine e prevenire le violenze. E la carestia non regnava soltanto nei quartieri poveri e nei luoghi molto popolati, ma la fame batteva già, qua e là, alle porte di quelli che erano stati ricchi.

Quindi, ciò che gli storici hanno chiamato le fasi dei Comitati d'emergenza, derivò dalla fase della rovina sociale. Seguì poi un periodo di conflitti veementi ed appassionati contro la disintegrazione; ovunque continuava la lotta per mantenere l'ordine, mentre in pari tempo continuava la guerra. E contemporaneamente avvenne una trasformazione nel modo di combattere, poichè le grandi aereonavi gonfiate col gas, vennero sostituite da macchine volanti. Non appena terminati i combattimenti con queste grandi navi, gli Asiatici procurarono di stabilire in vicinanza dei punti più vulnerabili dei paesi contro i quali combattevano, dei campi trincerati, dai quali queste macchine volanti potevano fare delle scorrerie. Per qualche tempo ebbero da questo lato tutti i vantaggi dalla loro parte, ma poi, quando il segreto della macchina di Butteridge, che si credeva sepolto con lui, venne scoperto, il conflitto diventò eguale e meno conclusivo che mai. Poichè quelle piccole macchine volanti inefficaci per una grande spedizione o per un attacco conclusivo, erano convenientissime per una guerriglia, potendo essere costruite rapidamente e con poca spesa, facilmente usate e facilmente nascoste. Il disegno di queste macchine fu prontamente copiato e stampato a Pinkerville, e diffuso in tutti gli Stati Uniti non solo, ma delle

copie vennero mandate in Europa e colà riprodotte. Ogni uomo, ogni città, ogni parrocchia, che si trovava minimamente in grado, venne esortata a costruirne ed a farne uso. In breve tempo non vennero soltanto fabbricate dai governi e dalle autorità locali, ma pure da bande di ladri, da comitati insurrezionali, da ogni sorta di privati. La specialità, diremo così, distruttiva della macchina di Butteridge, consisteva nella sua grande semplicità. Era quasi così semplice come una motocicletta.

Le grandi dimensioni dei precedenti periodi della guerra, scomparvero per effetto della sua influenza; l'immenso antagonismo fra le nazioni, gl'imperi e le razze, svanì, suddividendosi in tanti conflitti particolari. Il mondo passò a gran passi da un'unione ed una semplicità maggiore di quella dell'Impero Romano nei suoi tempi migliori, ad uno stato frammentario, molto simile a quello dei tempi dei baroni predatori del Medio Evo. Quest'epoca si può paragonare ad una discesa, prima lenta, poi sempre più rapida sul pendio di una rupe. Uomini e donne, che ben se ne avvedevano, lottavano disperatamente, per trovare, se possibile, un sostegno, sull'orlo del precipizio.

Seguì poi una quarta fase. In conseguenza della lotta contro il Caos ed il sopraggiungere della carestia, un altro vecchio nemico dell'umanità si destò dal suo letargo.... la peste. Ma per questo non cessò la guerra. Sorsero nuove flotte aeree, nuove forme di aereonavi, ed il mondo divenne sempre più tenebroso sotto le loro lotte

accanite.... delle quali si dava ben poco pensiero la storia.

Non entra nello scopo di questo libro di narrare il seguito della storia, di dire in qual modo continuò la Guerra nell'Aria, per l'assoluta incapacità di qualunque autorità di porre un termine alla medesima, sino a che ogni Governo organizzato fu ridotto in frantumi come un mucchio di porcellana fatta a pezzi con un bastone. Con ogni settimana di questi anni terribili, la storia diventa più confusa e più incerta. La civiltà non venne sopraffatta ed abbattuta senza che opponesse una grande ed eroica resistenza.

Dal mezzo dell'aspro conflitto sociale sorsero associazioni patriottiche, delle fratellanze pel mantenimento dell'ordine, dei borgo-mastri, dei principi, dei comitati provvisori, che tutti tentarono di mantenere l'ordine in basso e di sostenere la guerra in alto. Ma il doppio sforzo fu la loro rovina. Ed allorchè l'esaurimento delle risorse meccaniche della civiltà sbarazzò infine il cielo dalle aereonavi, sorsero trionfanti sulla terra l'anarchia, la carestia e la peste. Le grandi nazioni e gl'imperi non erano ormai altro che dei nomi nella bocca degli uomini. Ovunque non si vedevano che rovine e morti insepolti, e superstiti dalle faccie gialle, emaciate e raggrinzite, immersi in un'apatia mortale.

E ladri, e comitati di vigilanza, e bande armate, spadroneggianti in territori esausti, e strane federazioni, e fanatismo religioso, generato dalla disperazione che brillava negli occhi della gente straziata dalla fame. Era

una dissoluzione universale. Il bell'ordine ed il benessere della terra erano scomparsi. In cinque brevi anni il mondo e lo scopo della vita umana avevano subito un cambiamento regressivo; così grande come quello fra l'epoca degli Antonini e l'Europa del secolo decimono-

VIII.

Frammezzo a questo triste spettacolo di disastri, passa una persona piccola ed insignificante, per la quale i lettori di questa storia provano forse un certo interesse ed una leggera inquietudine. Di questa persona ci resta soltanto a dire una cosa che sembra veramente miracolosa. Attraverso un mondo sconvolto, attraverso una civiltà agonizzante, il nostro piccolo Bert Smallways, errante sulla terra, ritrovò la sua Edna.

Egli ripassò l'Atlantico, in parte con mezzi fornitigli per ordine del Presidente, in parte aiutato dalla sua buona fortuna. Gli riuscì d'essere accolto a bordo di un brigantino inglese che faceva il commercio dei legnami d'opera e che lasciava Boston senza carico, principalmente perchè il capitano aveva una lontana idea d'essere nativo di Souths Shields. Beat poté ottenere inoltre d'imbarcarsi su quel bastimento per merito dei suoi stivaloni, che gli davano, in apparenza, l'aspetto di un marinaio. Il viaggio fu lungo ed avventuroso; furono inseguiti o s'immaginarono d'essere inseguiti da una corazz-

zata asiatica che era invece impegnata in un combattimento con un incrociatore inglese. Le due navi combatterono durante tre ore, girando e muovendo verso il sud mentre combattevano, finchè il crepuscolo ed uno strato di nubi, foriere di tempesta, le sottrasse alla loro vista. Alcuni giorni dopo, il bastimento sul quale si trovava Bert perdetto il timone e l'albero maestro durante una burrasca. L'equipaggio dovette nutrirsi di pesce essendo esaurite le provvigioni. Videro delle strane navi aeree muovere verso oriente in vicinanza delle Azzorre, e sbarcarono a Teneriffa per rifornirsi di vettovaglie e riparare il guasto del timone. A Teneriffa trovarono la città distrutta, e due grandi vascelli di linea, con dei morti a bordo, sommersi nel porto. Lì poterono provvedersi di cibo e di materiali per le riparazioni necessarie, ma le loro operazioni furono molto osteggiate da una banda d'uomini, che si aggirava fra le rovine della città e tentava continuamente di scacciarli.

A Mogador gettarono l'ancora e mandarono una barca a terra per fare acqua, ma mancò poco che venissero catturati in seguito ad uno stratagemma degli Arabi. Qui fece pure la sua comparsa a bordo la peste, e fecero vela portando nel loro sangue il germe della malattia. Il cuoco fu il primo ad ammalarsi, poi venne la volta dell'assistente, e non andò guari che tutti si ammalarono e tre uomini morirono. Per fortuna il mare era calmo, ed essi andavano scoraggiati alla deriva, muovendo indietro verso l'Equatore, senza curarsi del loro destino. Il capitano li curava tutti col rhum. Nove uomini, nonostante,

morirono e, dei quattro superstiti, nessuno conosceva l'arte della navigazione. Allorchè ripresero finalmente un po' di coraggio e poterono maneggiare una vela, si diressero verso il nord, orientando il loro corso sulle stelle. Ma già si trovavano di nuovo sprovvisti di cibo, quando un caso fortunato li fece avvicinare ad un bastimento mosso da motori a petrolio, che da Rio andava a Cardiff, il quale aveva pure perduto gran parte dell'equipaggio colpito dalla terribile epidemia, talchè il capitano fu ben contento di riceverli a bordo. Così Bert giunse infine in Inghilterra dopo d'essere andato durante un anno ramingo pel mondo. Egli mise piede a terra, una bella giornata di giugno, e trovò che lì la peste principiava appena a compiere le sue stragi. La gente a Cardiff era in preda al panico, e molti erano già fuggiti sui monti. Non appena il vapore entrò in porto fu abbordato, e le sue residuali provviste vennero sequestrate da un cosiddetto Comitato di approvvigionamento. Bert andò vagando attraverso un paese disorganizzato dall'epidemia, dalla carestia, e scosso sino nelle fondamenta del suo ordinamento secolare. Spesso vide avvicinarsi la morte, anche per inedia, ed una volta venne trascinato in mezzo a scene di violenza, durante le quali mancò poco che perdesse la vita.

Ma Bert Smallways, che andava vagando da Cardiff a Londra, muovendo con passo incerto verso «casa sua» e cercando vagamente qualche cosa che non aveva una forma tangibile, ma che era Edna, era una persona ben diversa da quel «Dervish del deserto», che era stato por-

tato via dall'Inghilterra a volo nel pallone di mister Butteridge un anno prima. Era abbronzato, scarno, paziente, serio, e la sua bocca, che prima teneva abitualmente aperta, adesso era ermeticamente chiusa. La sua fronte era attraversata da una cicatrice bianca, prodotta da una ferita riportata durante una lotta sul brigantino. A Cardiff aveva sentito il bisogno di avere degli abiti nuovi ed un'arme, e si era procurato, con mezzi che un anno prima gli avrebbero terribilmente ripugnato, una camicia di flanella, un abito intero di una specie di velluto, nonchè un revolver e cinquanta cartucce da un pignoratorio. Si procurò pure del sapone, e potè lavarsi realmente, dopo tredici mesi, in un fiume fuori della città. Le squadre di vigilanza, che prima uccidevano i predatori senza tanti scrupoli, adesso erano interamente disperse in seguito all'epidemia, oppure affaccendate fra la città e il cimitero. Bert si aggirò per tre o quattro giorni nei dintorni della città soffrendo la fame, e poi vi ritornò e si arruolò nel corpo degli infermieri dell'ospedale per una settimana, e così si fortificò con alcuni pasti sostanziosi prima di rimettersi in viaggio.

Le campagne dell'Inghilterra e del principato di Galles, presentavano in quell'epoca il più strano miscuglio della sicurezza e ricchezza del principio del ventesimo secolo, con una specie di scene del Medio Evo dovute al pennello del Durer. Tutti gli attrezzi, le case, le ferrovie monoguide e siepi dei poderi, i cavi dell'elettricità, le strade, i semafori, gli avvisi e le avvertenze dell'ordinamento precedente, erano ancora, in gran parte, intatti. I

fallimenti, la rovina sociale, la carestia e la pestilenza, pareva che non avessero in nessun modo danneggiato le campagne, e che la vera, la grande, l'essenziale distruzione avesse colpito soltanto i grandi centri. Una persona che dalla città fosse piombata improvvisamente in campagna, avrebbe notato ben poca differenza col tempo passato. Forse avrebbe osservato che le siepi avevano bisogno d'essere potate, che sui margini delle strade cresceva l'erba, che le carreggiate erano guastate dalla pioggia più di quanto non lo fossero prima, che molti villini ai lati della strada erano chiusi, che era caduto un filo del telefono, e che un carretto giaceva abbandonato da una parte della strada. Ma avrebbe potuto saziare la sua fame, ed accertarsi che le pesche erano eccellenti, e che per la colazione non si poteva desiderare nulla di meglio delle salsiccie di Gobble. Ma ad un tratto si sarebbe trovato di fronte all'elemento medioevale, allo scheletro di un cavallo, o ad una massa di pitocchi sdraiati in un fosso, con delle faccie gialle macchiate di rosso, se si poteva dare ancora il nome di faccia a quei visi magri, sparuti e ferocemente stravolti. Poi avrebbe veduto un campo rigoglioso di spighe, che venivano noncurantemente calpestate dalle bestie.

E poco dopo s'imbatterebbe forse in un uomo o in una donna, dal viso giallo e probabilmente vestiti con noncuranza, nonchè spesso armati.... andanti in cerca di cibo. Questa gente avrebbe l'aspetto, gli occhi e l'espressione di vagabondi o di delinquenti, mentre i loro abiti li indicherebbero quali appartenenti alle classi me-

die benestanti, o anche alle classi superiori. Di questi, parecchi sarebbero smaniosi di avere notizie, ed in cambio porgerebbero volentieri qualche aiuto, e darebbero magari anche qualche rimasuglio di carne e qualche crosta di pane. Questi ascoltavano avidamente la storia di Bert, e tentavano di trattenerlo per un giorno presso di loro. La sospensione delle distribuzioni postali e la rovina di tutte le imprese giornalistiche, aveva lasciato un immenso e doloroso vuoto nella vita intellettuale di quel tempo. Gli uomini avevano perduto istantaneamente di vista le parti lontane del mondo, e dovevano riprendere le abitudini del Medio Evo, cioè, accontentarsi di raccogliere le voci che giungevano sino a loro. Nei loro occhi, nel loro aspetto, nei loro discorsi, apparivano come tante anime disorientate e sparse.

Mentre Bert proseguiva il suo viaggio andando di parrocchia in parrocchia, e di distretto in distretto, evitando, per quanto possibile, le grandi città, centri di corruzione, di violenze e di disperazione, egli trovò le condizioni molto varianti da un luogo all'altro. Per esempio, in una parrocchia trovava le case più grandi bruciate, il presbiterio devastato, evidentemente durante qualche violento conflitto sociale provocato dal sospetto, forse infondato, che vi fossero dei depositi di vettovaglie, dei morti non sepolti, ed arrestato tutto il meccanismo della comunità. In un'altra trovava invece della gente bene organizzata, intenta vigorosamente al lavoro, e dei cartelli dipinti a nuovo con i quali si avvertiva di stare in guardia dai vagabondi; le strade erano ben tenu-

te ed i campi coltivati, sorvegliati, le une e gli altri, da uomini armati. La peste veniva combattuta con misure precauzionali, non mancava l'assistenza agli ammalati, un magazzino di vettovaglie provvedeva ad una savia distribuzione di cibo, il bestiame e le pecore erano ben custoditi, e due o tre magistrati, il medico del villaggio o un affittaiolo, esercitavano il supremo potere. Questo stato di cose si poteva dire, infatti, un ritorno ai comuni autonomi del quindicesimo secolo. Ma in pari tempo un simile villaggio era esposto ad una scorreria di Asiatici o di Africani, o d'altri simili pirati dell'aria, chiedenti petrolio, acquavite o provvigioni. L'ordine di cui godeva, era mantenuto a costo di una continua intollerabile vigilanza e tensione.

E l'avvicinarsi dei difficili problemi di qualche maggiore centro di popolazione, e la comparsa di qualche conflitto intricato, sarebbero tenuti lontani con qualche tabella, sulla quale fosse scritto rozzamente «Quarantena» oppure: «È vietato l'ingresso agli stranieri» o anche con una fila di predatori penzolanti dai pali del telefono ai lati della strada. Intorno a Oxford erano stati messi degli enormi cartelli sui tetti, per tener lontani tutti i navigatori dell'aria, sui quali era scritta una sola parola: «Cannoni».

Accettando i rischi e pericoli di questo stato di cose, i ciclisti andavano ancora in giro, e, durante le sue lunghe peregrinazioni, Bert si vide passare accanto una o due volte delle grandi automobili, piene di persone camuffate e con gli occhiali verdi. La polizia non si metteva in

evidenza, ma di quando in quando si avanzavano delle squadre di soldati ciclisti, sparuti e cenciosi, e questi incontri si fecero più frequenti allorchè egli ebbe lasciato il principato di Galles internandosi nell'Inghilterra. In mezzo a tutte quelle rovine combattevano ancora. Bert ebbe l'idea di ricorrere durante la notte ad un asilo per i poveri, se si sentiva attanagliare troppo lo stomaco dalla fame, ma parecchi erano chiusi, ed altri erano stati trasformati in ospedali provvisori. Una volta, sul calare della sera, giunse in un villaggio del Gloucestershire, dove trovò uno di questi asili con tutte le porte e le finestre spalancate, ma silenzioso come una tomba, e tale era infatti, poichè, entrandovi, e percorrendo con passo vacillante i corridoi, lo trovò, con suo grande orrore, pieno di cadaveri insepolti.

Dal Gloucestershire Bert andò verso il parco aeronautico britannico fuori di Birmingham, nella speranza che vi sarebbe stato accolto e gli avrebbero dato da mangiare, perchè il Governo, o per lo meno il Ministero della Guerra esisteva ancora, e concentrava i suoi sforzi, in mezzo alla rovina ed ai disastri sociali, nel tenere alta e svolazzante al vento la bandiera della Gran Bretagna, e nel tentare di rianimare i sindaci ed i magistrati, onde si sforzassero a ristabilire l'ordine ed una nuova organizzazione. Lì avevano raccolto tutti i migliori operai superstiti della regione, avevano approvvigionato il parco pel caso di un assedio, e vi stavano fabbricando urgentemente un tipo più grande della macchina di Buttridge. Bert non poteva trovare impiego in questo lavoro,

mancandogli l'abilità necessaria, e se ne andò verso Oxford, allorchè avvenne il grande combattimento nel quale questi lavori vennero distrutti. Egli vide qualche cosa, ma non molto, di questa battaglia, da un sito chiamato Boar Hill. Vide la squadra asiatica venire su sopra i colli da sud-ovest, e vide una delle loro aereonavi girare verso il sud inseguita da due aereoplani, uno dei quali fu all'fine raggiunto ed incendiato a Edge Hill. Ma non apprese mai l'esito definitivo della battaglia.

Attraversò il Tamigi da Eton a Windsor, e prese la strada intorno al lato meridionale di Londra per recarsi a Bun Hill, dove trovò suo fratello Tom nella sua vecchia bottega, con l'aspetto di un animale spaventato che sta sulla difensiva. Era appena guarito dalla peste, e nel piano superiore stava Iessica, delirando e morendo di una morte orribile, così almeno gli parve. Ella vaneggiava, parlava di roba da portare ai clienti, e sgridava Tom continuamente, rimproverandolo che arriverebbe troppo tardi da mister Thompson con le patate, e da mister Hopkins con il cavolfiore, benchè gli affari fossero cessati da lungo tempo, e Tom avesse manifestato un'abilità sorprendente nel prendere in trappola i topi, nell'acchiappare i passerì, e nel nascondere una certa provvista di cereali e di biscotti, tolti dalle botteghe saccheggiate dei droghieri.

Tom ricevette suo fratello con una specie di espansione moderata.

— Dio buono! — egli esclamò, — è Bert. M'immaginavo che un giorno o l'altro saresti ritornato e sono lieto di

rivederti. Ma non posso offrirti nulla da mangiare, perchè non ho potuto avere niente neppure per me. Dove sei stato durante tutto questo tempo?

Bert rassicurò suo fratello, mostrandogli l'avanzo di un pezzo di pane, e stava narrandogli frammentariamente la sua storia con molte parentesi, allorchè scoprì dietro il banco un biglietto ingiallito e dimenticato diretto a lui.

— Che cos'è questo? — diss'egli.

E vide che era un biglietto d'Edna, scritto un anno prima.

— Venne qui, — disse Tom, come uno che rammenta una cosa disgustosa, — chiese di te, e voleva che noi l'accogliessimo in casa nostra. Ciò avvenne dopo la battaglia, nella quale Clapham andò in fiamme. Io ero disposto ad accoglierla, ma Iessica non volle saperne. Allora mi chiese cinque scellini in prestito e si allontanò. Credo che ti avrà scritto dov'è andata.

Sì, aveva scritto a Bert in quel biglietto, che era andata da una zia e da uno zio, i quali avevano una mattonaia presso Horsham.

E lì Bert la ritrovò infine, dopo un altro avventuroso viaggio di quindici giorni.

IX.

Allorchè Bert e Edna si rividero si fissarono estatici, e poi risero pazzamente vedendosi tanto cambiati. Ma ad un tratto scoppiarono in pianto entrambi.

— Oh Bertie! ragazzo mio! — esclamò Edna. — Siete venuto... siete venuto! — soggiunse stendendogli le braccia barcollando. — Io glielo dissi. Egli minacciò di uccidermi se non lo sposavo.

Ma Edna non era maritata, e quando alfine la sua agitazione si fu un po' calmata, potè spiegare a Bert il significato delle sue parole. Quel piccolo tratto di paese solitario ed agricolo era caduto sotto il dominio di una banda di prepotenti guidati da un capo che si chiamava Bill Gore, il quale aveva principiato la sua carriera quale giovane di un beccaio, ed era poi diventato un lottatore di professione. Le gare sportive erano state organizzate da un gentiluomo che godeva una fama eminente nel turf, ma dopo un certo tempo questi scomparve, nessuno seppe perchè e come, e Bill riescì a prendere il suo posto nel paese, e sviluppò i sistemi del suo maestro col massimo vigore.

Il gentiluomo scomparso aveva in mente di «migliorare la razza», di creare dei superuomini, col mezzo pratico di matrimoni ben assortiti, e Bill coltivava quest'idea con un entusiasmo, che gli faceva mettere persino a repentaglio la popolarità di cui godeva presso i suoi seguaci.

Un giorno accadde che vide Edna, la quale sorvegliava i suoi maiali, e subito le fece una domanda di matrimonio fra i truogoli pieni di beveroni.

Edna aveva opposto una resistenza gagliarda, ma egli l'assedava vigorosamente e si mostrava di un'impazienza straordinaria. Disse che costui poteva giungere da un momento all'altro, guardando Bert negli occhi con inquietudine. Erano già ritornati i tempi barbari, quando un uomo doveva combattere per conquistare la dama del suo cuore.

A questo punto si deve deplorare il conflitto della verità con la tradizione cavalleresca. Si vorrebbe dire che Bert sfidò a singolar tenzone il suo rivale, e che l'amore gl'inspirò tanto coraggio da farlo uscire vittorioso dalla pugna. Ma in realtà non accadde nulla di tutto ciò. Invece egli ricaricò accuratamente il suo revolver, e poi sedette nella più bella stanza della casetta situata presso la mattonaia devastata, ascoltando, con aspetto inquieto e perplesso, tutto ciò che si diceva di Bili e delle sue gesta, e meditando profondamente.

Ad un tratto la zia d'Edna annunciò, con voce tremante, la comparsa del temuto individuo. Egli veniva con altri due uomini della sua banda, entrando dal cancello del giardino. Bert si alzò, fece ritirare le donne e guardò fuori. I tre uomini avevano un'apparenza strana e notevole. Portavano una specie di uniforme, composta di giacche rosse, di pantaloni corti bianchi, di calze lunghe e stivali; in quanto ai copricapi, ciascuno si era sbizzarrito a seconda della propria fantasia. Bill portava un

cappello da donna con molte pende di gallo, ma tutti i loro cappelli erano a larga tesa come quelli dei cowboy americani.

Bert sospirò, ma rimase ritto, sempre immerso nei suoi pensieri, mentre Edna lo contemplava stupefatta. Finalmente si allontanò dalla finestra ed uscì fuori nell'andito, camminando lentamente, con l'espressione inquieta ed impensierita di un uomo che si trova di fronte ad una faccenda complessa e d'esito incerto.

— Edna! — chiamò, e quando ella lo raggiunse aprì la porta.

Domandò semplicemente, accennando il primo che si avanzava:

— È lui.... È proprio lui?...

Ed avendo ricevuto una risposta affermativa, piantò istantaneamente una palla nel petto del suo rivale. Poi sparò di nuovo contro l'aiutante di Bill, che lo seguiva, colpendolo nella testa, e tirò anche al terzo, mentre fuggiva come se avesse l'ali al piede. Questi emise un urlo, e continuò a correre storcendosi in un modo buffo.

Bert stette ancora immobile, con il revolver in mano, senza curarsi delle donne che stavano dietro di lui, pensando ai casi suoi.

Era evidente che lo avrebbero impiccato come assassino, se non ricorreva subito ad un mezzo eroico; perciò, senza dire neppure una parola alle donne, si portò nell'osteria del villaggio, davanti alla quale era passato un'ora prima recandosi da Edna. Vi entrò dalla parte posteriore, ed affrontò risolutamente la piccola banda degli

ambigui e rustici seguaci di Bill, i quali stavano appunto trincando nella sala, e discutendo sul matrimonio e sull'amore di Bill in modo scherzevole, dal quale però trapelava l'invidia. Con fare disinvolto ma col revolver ricaricato, li invitò ad unirsi a lui per formare un cosiddetto «Comitato di vigilanza» sotto la sua direzione.

— Se ne sente il bisogno in questo paese, e qualcuno deve pur formarlo, — diss'egli. E soggiunse che fuori aveva molti amici, mentre, in realtà, non aveva altri amici nel mondo che Edna, sua zia e due cugine.

Seguì una discussione rapida ma assolutamente tranquilla sulla situazione. Lo credettero un pazzo, venuto a caso in quei dintorni, il quale ignorava l'esistenza di Bill. Decisero perciò di temporeggiare aspettando il ritorno del loro capo. Bill lo metterebbe a posto. Qualcuno parlò appunto di lui.

— Bill è morto, — disse Bert. — Io l'ho ucciso per ischerzo. Non abbiamo bisogno di fare i conti con lui. È morto, ed un giovanotto dai capelli rossi e con un occhio guercio è stato parimente ucciso. Non vi sarà mai più Bill in eterno. Aveva delle idee storte sul matrimonio e su altre cose.

Questo discorso persuase l'assemblea.

Bill venne sepolto in fretta e sbadatamente, ed il «Comitato di vigilanza» di Bert — così continuarono a chiamarlo — regnò in vece sua.

Questa è la fine di questa istoria, per quanto riguarda Bert Smallways. Lo lasciamo con la sua Edna nascosti entrambi fra la marna ed i boschetti di quercie del

Weald, molto lontano dal corso degli eventi. Da quel tempo in avanti la vita diventò per lui nient'altro che un seguito di conflitti fra contadini, di questioni di maiali e di galline, di bisogni limitati, di piccole economie e di figliuoli, finchè Clapham e Bun Hill e tutta la vita dell'Èra Scientifica divennero per Bert nè più, nè meno che scolorite rimembranze di sogni. Non seppe mai come continuava la Guerra nell'Aria, nè se ancora continuava. Correano delle voci di aereonavi che andavano e venivano, e di avvenimenti presso Londra. Una o due volte l'ombra di qualche aereonave cadde su di lui mentre lavorava, ma non poteva dire da dove venivano nè dove andavano.

Persino il suo desiderio di narrare i fatti cui aveva assistito, svanì di fronte alla necessità di provvedere il cibo. Talvolta venivano predatori e ladri, tal'altra si manifestava un'epidemia fra il bestiame e mancanza di foraggi, ed una volta la campagna venne invasa e devastata da cinghiali, ch'egli aiutò ad uccidere; gli capitavano parecchie avventure più o meno rilevanti, ma egli superò e sopravvisse a tutte.

Molte volte la sventura e la morte passarono vicino a Bert ed a sua moglie, ma si amavano e soffrivano insieme ed erano felici. Edna gli diede undici figli uno dopo l'altro, dei quali soltanto quattro soccomberono alle inevitabili privazioni della loro semplice esistenza. Essi vissero abbastanza bene, relativamente a quanto s'intendeva per vivere bene in quei tempi. E di anno in anno si

avvicinarono a quella fine, cui nessun essere creato può sfuggire.

EPILOGO.

Durante una bella mattinata estiva, precisamente trent'anni dopo la prima lanciata delle aereonavi germaniche, un vecchio prese per mano un ragazzino, e si recò attraverso le rovine di Bun Hill, e più in là, verso i pinacoli abbattuti del Palazzo di Cristallo, in cerca di una gallina smarrita. Non era un uomo molto vecchio poichè, in realtà, gli mancavano ancora alcune settimane per compiere i sessantatrè anni, ma lo stare continuamente chino sulla vanga, lo strappare radici e trasportare concime, nonchè l'essere esposto all'umidità ed all'aria aperta senza cambiarsi gli abiti, lo avevano curvato a tal punto da far prendere al suo corpo la forma di una roncola. Inoltre aveva perduto quasi tutti i denti, e ciò gli aveva procurato delle difficili digestioni, in seguito alle quali anche la sua carnagione e la sua costituzione fisica avevano sofferto e soffrivano. Nella fisionomia e nell'espressione del viso, somigliava stranamente a quel vecchio Tommaso Smallways, che era stato una volta il cocchiere di sir Pietro Bone, e questa somiglianza era naturale, essendochè quell'uomo era suo figlio Tom Smallways, colui che aveva esercito una piccola bottega di erbaiuolo sotto il trespolo del viadotto della ferrovia monoguida nella High Street di Bun Hill. Ma adesso

non esistevano più botteghe d'erbaiuoli, e Tom abitava in una di quelle ville devastate, in vicinanza di quel sito che era stato ed era ancora l'orto cui dedicava quotidianamente le sue cure. Dimorava con sua moglie al primo piano, e nel salotto e nella sala da pranzo, che avevano delle finestre dal vano profondo che guardavano sul prato, nonchè tutt'intorno al pianterreno, Iessica, che adesso era una vecchia magra e pelata, ma ancora molto attiva ed energica, teneva le sue tre mucche ed una quantità di galline.

Questi due vecchi coniugi facevano parte di una piccola comunità di gente sbandata e di fuggiaschi ritornati, in tutto circa centocinquanta anime, che si era stabilita in quel luogo, assoggettandosi alle nuove condizioni dopo il panico, la carestia e la peste, che furono la conseguenza della guerra. Erano ritornati da strani rifugi e nascondigli, ed avevano preso possesso di quelle case devastate, principiando a combattere la dura lotta contro la Natura per procurarsi il cibo, che adesso costituiva l'interesse e lo scopo principale della loro esistenza.

Erano persone pacifiche, senz'altre preoccupazioni, specialmente dacchè Wilkes, un agente fondiario, spinto da certe idee di acquisto antiquate, era stato annegato nella pozzanghera presso i gassometri distrutti, perchè faceva delle indagini sui titoli di possesso e dimostrava certi umori litigiosi. Però non dovete credere che lo abbiano assassinato. Quella buona gente gli aveva fatto fare soltanto un tuffo nell'acqua, e ve lo aveva tenuto

circa dieci minuti più di quanto egli avesse potuto sopportare.

Quella piccola comunità era ritornata, smettendo le originarie abitudini di parassitismo suburbano, a ciò che, senza dubbio, era stata la vita normale dell'umanità durante anni immemorabili; ad una vita di economia domestica, nel più intimo contatto con le mucche, le galline e la terra; ad una vita che respira ed esala l'odore delle vacche, ed il cui bisogno di stimolanti è soddisfatto dall'attività dei batteridi ed altri insetti che genera. Tale era stata l'esistenza del contadino europeo dai primi albori della storia sino al principio dell'Èra Scientifica, così era stata avvezza a vivere la maggioranza delle popolazioni dell'Asia e dell'Africa. Durante qualche tempo parve che per merito delle macchine e della civiltà scientifica l'Europa dovesse essere innalzata al disopra di questo perpetuo lavoro faticoso e bestiale, e che l'America dovesse sottrarsi al medesimo sino da principio. Ma con la rovina dell'alto, pericoloso e splendido edificio della civiltà meccanica, sorto così meravigliosamente, l'uomo comune tornò alla terra, tornò al concime.

I piccoli comuni, ancora turbati da mille ricordi di uno stato più grande, riunivano e svolgevano tacitamente una legge usuale e cadevano sotto la direzione di un medico o di un prete. Il mondo scoprì nuovamente la religione e la necessità che vi fosse qualche cosa che tenesse insieme questi comuni. A Bun Hill quest'incarico

venne affidato ad un vecchio pastore Battista⁴⁰. Egli insegnava una religione semplice, ma adattata a coloro cui l'insegnava. Nel suo insegnamento un ottimo principio, chiamato la Parola, lottava continuamente contro una diabolica influenza femminile da lui chiamata la Donna rossa e contro un essere maligno chiamato Alcohol. Questo Alcohol era già diventato molto tempo prima una semplice concezione spirituale priva d'ogni elemento d'applicazione materiale; non aveva nessun rapporto col rinvenimento casuale di whisky e di vino in una cantina di Londra, che procurò a Bun Hill il suo unico giorno di festa. Egli insegnava la sua dottrina alla domenica, e durante i giorni della settimana era un vecchio amabile e cortese, che si distingueva per la sua abitudine di lavarsi le mani e la faccia tutti i giorni, e per la sua meravigliosa abilità di fare a pezzi i maiali. L'ufficio divino lo celebrava la domenica nella vecchia chiesa della via Beckenham, ed allora tutti i paesani comparivano in un costume che rammentava stranamente quello dei cittadini dei tempi di Edoardo. Tutti gli uomini, senza eccezione, portavano dei soprabiti, dei cappelli alti e delle camicie bianche, benchè parecchi non avessero stivali.

In tali occasioni Tom si distingueva particolarmente perchè portava un cappello alto con un gallone d'oro, un abito verde e dei calzoni che aveva trovato addosso ad uno scheletro nel pianterreno della Banca del Distretto.

40 Una setta religiosa.

Le donne, e persino Iessica, indossavano delle giacche e dei cappelli enormi, guarniti eccessivamente con fiori artificiali e penne di uccelli esotici, ed i fanciulli, – non ve n'erano molti perchè una grande quantità di bambini nati a Bun Hill morirono in pochi giorni di malattie inesplicabili, – portavano abiti della stessa foggia, adattati alle loro persone, e dei cappelli altissimi.

Questo era il costume della festa degli abitanti del distretto di Bun Hill, che rappresentava una curiosa ed interessante continuazione delle gentili tradizioni dell'Èra Scientifica. Nei giorni feriali la gente era coperta con cenci sudici di panno comune e di flanella rossa, con tela da sacco e pezzi di vecchi tappeti, e andavano scalzi o portavano degli zoccoli di legno. Il lettore deve capire che questa gente apparteneva ad una popolazione urbana caduta in un barbaro stato contadinesco, quindi priva di quelle arti semplici che anche dei paesani barbari possedevano. Sotto molti aspetti erano stranamente degenerati ed incompetenti. Avevano perduto ogni idea del modo di fabbricare dei tessuti, sapevano appena confezionarsi degli abiti quando avevano il materiale necessario, ed erano costretti a saccheggiare le provviste rimaste nelle rovine intorno a loro per coprirsi, le quali, in conseguenza, diminuivano sempre. Tutte le arti semplici che avevano conosciute, tutti i loro sistemi civilizzati, adesso erano inutili. Il loro modo di cucinare era peggio che primitivo. Il cibo si cuoceva sopra fuochi di legno nei caminetti dei salotti, e non vi era traccia di forni nè di utensili da cucina.

Il loro metodo d'impiegare la tela da sacchi o qualche cosa di simile per i loro abiti dei giorni feriali, e la loro abitudine di cucirli alla meglio con dello spago e d'imbottirli di paglia onde tenessero caldo, dava a quella gente lo strano aspetto di tante «balle», e siccome il giorno in cui Tom se ne andò col suo piccolo nipote in cerca della gallina era un giorno feriale, essi erano vestiti in tal guisa.

— Dunque sei venuto finalmente a Bun Hill, Teddy?⁴¹ – prese a dire il vecchio Tom rallentando il passo non appena furono fuori della portata degli occhi di Iessica. – Tu sei l'ultimo dei ragazzi di Bert che dovevo ancora vedere. Ho veduto il giovane Bert, Susanna e Matteo, e Tom; che porta il mio nome, e Pietro. Sei venuto con della gente che viaggia, non è vero?

— Sì, – rispose Teddy, che era un ragazzino piuttosto asciutto. – Ho trovato il mezzo di venire.

— Non hai sentito il bisogno di mangiare, strada facendo?

— Essi ne avevano, – disse Teddy. – E strada facendo abbiamo veduto un uomo sopra una bicicletta presso Latherhead.

— Davvero! – esclamò Tom. – Oggigiorno sono una cosa rara. E dove andava?

— Disse che andava a Dorking se la strada maestra era abbastanza buona. Ma io dubito che sia andato colà. Tutt'intorno a Burford c'era l'inondazione. Noi siamo

41 Teodoro.

venuti per la via dei monti dalla strada che chiamano la «Strada Romana». È alta e sicura.

— Non la conosco, – disse il vecchio Tom. – Ma una bicicletta.... Sei proprio sicuro che fosse una bicicletta? Aveva due ruote?

— Era una bicicletta bella e buona, – affermò Teddy.

— Ebbene, io rammento un tempo, Teddy, in cui c'erano biciclette senza fine, e stando qui potevi vedere – la strada era allora liscia come una tavola – venti e trenta biciclette, che andavano e venivano nel medesimo tempo, e motociclette, ed automobili, ed ogni sorta di cose che giravano.

— Davvero! – esclamò Teddy.

— Verissimo! Ne passavano centinaia tutti i giorni.

— Ma dove andavano? – chiese Teddy.

— A Brighton.... suppongo che tu non hai mai veduto questa città.... laggiù sulla riva del mare. Era un sito molto frequentato. E andavano e venivano da Londra.

— Perché?

— Perché andavano e venivano.

— Ma perché?

— Lo sa Dio, Teddy. E vedi lì quel gran coso, che sembra un grosso chiodo arrugginito sporgente sopra le case, e quell'altro laggiù ed un altro ancora? Erano i sostegni della ferrovia monoguida che andava pure giù a Brighton. E tutto il giorno e la notte vi passavano dei vagoni grandi come case e pieni di gente.

Il ragazzino contemplò quei sostegni arrugginiti che sorgevano lungo quella specie di fossato fangoso che

una volta era stato la High Street di Bun Hill. Si vedeva chiaramente ch'egli credeva poco alle parole di suo zio, eppure quelle rovine c'erano. Lottava nel suo piccolo cervello con idee superiori alla forza della sua immaginazione.

— Che cosa andavano a fare? – chiese infine.

— Andavano. In quell'epoca tutti si muovevano.... tutti.

— Sì, ma da dove venivano?

— Da tutte le parti e dai dintorni, Teddy. In queste case abitavano molte persone, e più lungi v'erano altre case e più gente ancora. Tu stenti a credermi, Teddy, eppure ciò ch'io ti dico è vero come la Bibbia. Se continui a camminare, vedrai sempre più case, case senza fine. – Ed abbassando la voce come se pronunciasse un nome strano, soggiunse: – È Londra.

«E adesso sono tutte vuote ed abbandonate. Difficilmente vi troverai un uomo, non vi troverai che cani e gatti che corrono dietro ai topi, finchè giungerai nei dintorni di Bromley e di Beckenham, dove troverai degli uomini del Kent che custodiscono i maiali. Ti accerto, che finchè splende il sole, regna un silenzio sepolcrale.

«Eppure tutte queste case, e vie, e strade erano piene di gente prima della Guerra nell'Aria, della carestia e della peste. Ma poi venne un tempo, Teddy, in cui erano piene di cadaveri, in cui potevi fare un miglio e più, prima di non sentire più il fetore che emanavano. Era la peste che li aveva uccisi. Tutti ne erano stati colpiti, persino i cani ed i gatti. Soltanto pochi fra noi poterono so-

pravvivere e fra questi io e tua zia. In queste case non trovi più degli scheletri, perchè noi vi siamo entrati, abbiamo preso ciò che ci occorreva, ed abbiamo sepolto tanti morti. Ma più in su, in questa strada, andando verso Norwood, vi sono ancora delle case che hanno i vetri alle finestre ed il mobiglio intatto – pieno di polvere e che cade a pezzi – nelle quali si trovano gli scheletri dei morti, taluni in letto, altri intorno per la casa, insomma, dove sono stati colpiti dalla peste venticinqu’anni fa. Sono entrato l’anno scorso in una di queste case insieme al vecchio Higgins, e lì c’era una camera con dei libri.... Sai che cosa sono i libri, Teddy?

— Sì, ne ho veduti con delle figure.

— Ebbene, Teddy, ce n’erano centinaia e centinaia, coperti di muffa e di polvere. Io ero d’avviso di lasciarli stare, non sono mai stato molto amante della lettura, ma il vecchio Higgins volle toccarli.

— «Credo che sarò capace di leggerne qualcuno, – diss’egli.

— «Non credo, – diss’io.

— «Sì, – egli ribattè ridendo. E ne prese uno e lo aprì.

— Io guardai, e vidi un’incisione così bella, così bella. Rappresentava delle donne e dei serpenti in un giardino. Non avevo mai veduto qualche cosa di simile.

— «Questo libro mi piace, – disse il vecchio Higgins, dando gentilmente un colpetto al medesimo.

A questo punto il vecchio Tom tacque, evidentemente commosso.

— E poi? – chiese il piccolo Teddy.

— Cadde in polvere, in polvere bianca, – soggiunse con maggior commozione. – In quel giorno non abbiamo più toccato quei libri.... e neppure dopo.

Per lungo tempo rimasero silenziosi; poi Tom, ritornando su quel soggetto dei morti che sembrava esercitare su di lui una specie di fascino fatale, ripeté

— Giaciono tutto il giorno.... silenziosi come la tomba.

— E non giaciono di notte? – chiese Teddy.

Il vecchio Tom scosse il capo.

— Non lo sa nessuno, bimbo mio, – egli rispose, – nessuno.

— Ma che cosa possono fare?

— Nessuno lo sa. Nessuno ha veduto per poterlo ridire.... nessuno.

— Proprio nessuno?

— Raccontano delle storie, – soggiunse il vecchio Tom, – ma non è il caso di prestarvi fede. Io rincaso verso il tramonto, e poi resto in casa, talchè non posso dire nulla. Ma vi sono taluni che pensano certe cose, e taluni che ne pensano delle altre. Ho sentito dire che porta disgrazia l'entrare in quelle case. Si narrano delle storie.... – egli ripeté.

Il ragazzino fissò suo zio con sguardo penetrante.

— Quali storie? – diss'egli.

— Storie di notti in cui splende la luna ed in cui si vedono andare intorno certi fantasmi. Ma io non ci credo. Io me ne sto in letto. Dio buono! se si dà ascolto a certe

storie, si finisce per aver paura di se stessi in un campo, in pieno meriggio.

Il bimbo guardo intorno a sè e smise le sue domande per qualche tempo.

— Dicono, – soggiunse il vecchio Tom, – che c'è un uomo a Beckenham, il quale si smarrì a Londra, e andò vagando per tre giorni e per tre notti. Era andato a Cheapside a prendere del whisky, e perdetto la strada in mezzo alle rovine. Tre giorni e tre notti continuò a camminare, e siccome le strade cambiavano sempre, egli non potè trovare la via per tornare a casa. Se non si fosse rammentato certe parole della Bibbia, forse sarebbe ancora lì adesso. Durante il giorno regnava un silenzio di morte, ma appena calato il sole e quando il crepuscolo svaniva cedendo il posto alle tenebre, si principiava ad udire un fruscio, un sussurrio, un rumore di passi leggeri, simile a quello di gente che cammina in gran fretta....

Il fanciullo lo ascoltava trattenendo il respiro. E siccome il vecchio taceva:

— Continua, – gli disse, – che cosa avvenne poi?

— Poi si sentiva un rumore di carri e di cavalli, di carrozze e di omnibus, e poi una quantità di fischi, fischi acuti, fischi che facevano gelare il sangue. E contemporaneamente ai fischi molta gente compariva nelle strade, e nelle case, e nelle botteghe, tutta gente frettolosa ed affaccendata, ed automobili correvano nelle vie, e tutte le lampade e le finestre erano illuminate di una luce simile a quella della luna. Ho detto gente, Teddy,

ma non era gente. Erano i fantasmi di tutti quelli che erano stati colpiti dalla malattia, i fantasmi di quelli che prima popolavano quelle strade. E gli passavano vicino, e davanti, e di dietro, senza mai curarsi di lui, passavano, come vapori, come nebbia. La cosa sembrava talvolta divertente, ma tal'altra era orribile, orribile oltre ogni dire. E una volta giunse in un posto detto Piccadilly, sfolgorante di luce come quella del giorno, e signore e signori in splendide vesti affollavano i marciapiedi, e nel mezzo della strada correvano le carrozze. Mentre egli li guardava diventavano tutti arcigni in faccia. E ad un tratto gli parve che lo vedessero, e le donne principiarono a guardarlo ed a dirgli cose brutte.... orribili.... Una gli si avvicinò, e lo guardò proprio in faccia.... vicino, vicino. Ma essa non aveva una faccia per guardarlo, ma una testa da morto imbellettata, e, guardando meglio, vide che erano tutte teste da morto simili. Ed una dopo l'altra gli passavano accanto, gli si affollavano intorno, dicendogli cose orribili, afferrandolo, minacciandolo o accarezzandolo, talchè si sentì quasi morire per la paura....

— E poi, e poi, — mormorò Teddy durante una breve pausa di suo zio che gli parve insopportabile.

— Fu allora che rammentò le parole della Sacra Scrittura, — continuò il vecchio Tom, — ed in tal modo la sua vita fu salva. «Il Signore è il mio protettore, il mio aiuto, — diss'egli, — perciò non voglio temere nulla!» Aveva appena pronunciato queste parole che comparve un gallo cantando, ed in un attimo la strada fu vuota da cima a

fondo. Ed il Signore si mostrò buono con lui, e, dopo ciò, lo guidò a casa sua.

Teddy teneva gli occhi sbarrati sopra suo zio con un'altra domanda sul labbro.

— Ma chi era tutta questa gente, che abitava in queste case? – egli chiese. Che cosa facevano?

— Erano uomini d'affari, gente ricca, che aveva molto denaro – per lo meno noi credevamo che fosse denaro, finchè tutto andò all'aria, ed allora parve tutta carta.... carta di tutte le specie. Ve n'erano centinaia di migliaia e milioni. Io ho veduto tutto ciò. Delle belle vie regolari, affollate tanto che non si poteva camminare sui marciapiedi nelle ore in cui la gente, e specialmente le donne, andavano di negozio in negozio per fare acquisti.

— Ma dove prendevano la roba da mangiare?

— In botteghe, come ne avevo una io. Ti mostrerò il posto, Teddy, quando torneremo indietro. La gente, oggigiorno, non ha idea di una bottega. Parlar loro di botteghe, con grandi lastre di cristallo, è come parlare greco. Io vendevo una tonnellata ed anche più di patate. Tu avresti spalancato tanto gli occhi da farteli uscire dall'orbita, se avessi veduto tutto ciò ch'io avevo nella mia bottega. Dei panieri di pere, di mele, e marroni, e grosse noci, e banani ed aranci....

— Che cosa sono i banani e gli aranci? – chiese il fanciullo.

— Erano frutti. Frutti dolci, sugosi, deliziosi. Frutti forestieri. Venivano dalla Spagna, da Nuova York ed altri siti, per mare e per terra. Li portavano nella mia bot-

tega da tutte le parti del mondo, ed io li vendevo. Sì, Teddy, li vendevo io, che adesso vado attorno con te, vestito con vecchia tela da sacchi in cerca di galline smarrite. Molta gente veniva nella mia bottega, delle belle e grandi dame, delle quali tu non puoi farti adesso un'idea neppure in sogno, e mi dicevano: – Mister Smallways, che cosa avete questa mane? – ed io rispondevo: – Ho delle belle e buone mele del Canada, oppure, delle ottime pere. – E esse ne compravano. Dicevano subito: – Mandatemene a casa. – Signore Iddio! che bella vita era quella! Una vita di affari, di movimento, e si vedevano tante belle cose, automobili, che andavano e venivano, carrozze, gente, organetti, bande tedesche che suonavano. Passava sempre qualche cosa.... sempre. Se non vedessi queste case vuote, direi che tutto ciò era un sogno....

— Ma chi ha ucciso tutta questa gente, zio? – chiese Teddy.

— È stato un massacro, – replicò il vecchio Tom. – Tutto andava bene prima che principiasse quella guerra. Le cose procedevano ben regolate come la macchina di un orologio. Tutti erano occupati, tutti erano felici ed avevano un buon pranzo tutti i giorni. – Nel dire così si avvide che il bimbo lo guardava con aria incredula. – Sì, tutti, – ripeté con fermezza. – Se non si poteva averlo in qualche altro luogo, si ricorreva agli asili pei poveri, dove vi davano una buona scodella di zuppa e del pane molto migliore di quello che si sa fare adesso, del buon pane bianco.

Teddy era molto meravigliato ma non disse nulla. Sentiva un profondo desiderio di quel pane, ma gli parve più saggio di reprimerlo.

Durante qualche tempo il vecchio si abbandonò al piacere delle sue reminiscenze gastronomiche. Le sue labbra si muovevano mormorando:

— Salmone marinato.... all'aceto.... formaggio d'Olanda.... Birra! Una pipa di tabacco....

— Ma in qual modo la gente è stata uccisa? – domandò ad un tratto Teddy.

— C'era la guerra. La guerra fu il principio. Colpiva e divampava qua e là, ma, in realtà non uccise molta gente. Però portò lo scompiglio in tutte le cose. Vennero i nemici, incendiarono Londra, bruciarono ed affondarono tutti i bastimenti che si trovavano sul Tamigi.... abbiamo veduto il fumo ed il vapore durante parecchie settimane. Poi gettarono una bomba nel Palazzo di Cristallo e lo fecero saltare, e distrussero le ferrovie ed altre cose simili. Ma inquanto ad uccidere la gente, si può dire che accadeva soltanto casualmente. Si uccidevano di più fra loro. Un giorno vi fu una grande battaglia qui vicino, Teddy, una battaglia su in aria. Dei grandi così, più grandi di cinquanta case, più grandi del Palazzo di Cristallo.... grandi, immensi, volavano intorno per aria, e si urtavano, e ne cadevano giù degli uomini morti. Ripeto però che non uccidevano molta gente, ma avevano arrestato il movimento degli affari. Non si lavorava più, Teddy, non circolava più denaro, e non si trovava niente da comprare anche se ne avevi.

— Ma dunque, in qual modo la gente fu uccisa? — domandò nuovamente Teddy durante una breve pausa.

— Te lo dirò, Teddy, — replicò il vecchio. — La prima, cosa fu l'arresto degli affari. Improvvisamente parve che il denaro fosse scomparso. C'erano degli *chèque*s; questi erano pezzi di carta sui quali stava scritto qualche cosa e che valevano come denaro.... sì, come denaro, se vi venivano dati da avventori. Ma ad un tratto non valevano più. Non si vide più argento, l'oro era impossibile averlo. Le banche di Londra ne avevano avuto, ma le banche erano tutte rovinate. Tutti fallirono, il lavoro cessò ovunque. Nessuno potè più lavorare.... Nessuno!

S'interruppe, e scrutò la fisionomia del suo piccolo interlocutore. Il viso intelligente del bimbo esprimeva stupore e scoraggiamento ad un tempo.

— Ecco che cosa avvenne, — proseguì il vecchio Tom, che cercava dei termini espressivi per farsi intendere. — Fu lo stesso come fermare un orologio, — egli soggiunse. — Durante qualche tempo la quiete perdurò, una quiete mortale, eccettuato per le aereonavi che combattevano su in cielo, ma poi la gente principiò ad eccitarsi. Rammento un mio avventore, il miglior avventore ch'io ebbi mai avuto. Era mister Moisé Gluckstein, un signore della *city*, molto amabile ed amante di asparagi e carciofi.... Entrò nella mia bottega, dove da diversi giorni non aveva più messo il piede nessun cliente, e principiò a parlare in fretta, offrendomi per qualunque cosa avessi, e fossero pure patate, tant'oro quanto pesa-

vano. Disse che voleva tentare una piccola speculazione, che, in realtà, era una specie di scommessa ch'egli probabilmente perderebbe; ma ciò poco gl'importava, voleva pur tentare. Era stato sempre un giuocatore. Mi disse di pesare le patate, che mi darebbe subito uno chèque. Questa offerta diede luogo ad una piccola discussione, poichè si trattava di sapere se uno chèque aveva ancora qualche valore. Mentre egli mi dava delle spiegazioni, sopraggiunse una folla di disoccupati con una grande bandiera, sulla quale stava scritto... onde tutti potessero leggerlo, ed in quel tempo tutti sapevano leggere: — «Abbiamo bisogno di pane». — Tre o quattro si voltarono indietro all'improvviso ed entrarono nella mia bottega.

— «Avete roba da mangiare?» — mi chiese uno di loro.

— «No,» — risposi, — «non ho nulla da vendere. Vorrei averne. Ma se anche ne avessi, temo che non potrei darvene. Questo signore mi ha offerto....» Mister Gluchstein mi fece cenno di tacere ma era troppo tardi.

— «Che cosa vi ha offerto?» — mi domandò un giovanotto alto e grosso, che teneva in mano un'ascia. — «Che cosa vi ha offerto?» — ripeté in tono minaccioso, ed io dovetti rispondergli.

— «Ragazzi,» — gridò, — «c'è un altro di questi banchieri, di questi ricconi!» — Ed in meno che non si dice lo presero, sballottandolo di qua e di là, e l'impicarono ad un lampione in fondo alla strada. Egli non mosse

neppure un dito per difendersi. Dopo ch'io ebbi parlato di lui, non disse più una parola.

Tom rimase pensieroso durante alcuni istanti, indi soggiunse:

— È il primo uomo che ho veduto impiccare!

— Quanti anni avevi, zio? – chiese Teddy.

— Circa trenta, – replicò il vecchio Tom.

— Trenta! – esclamò Teddy. – Ebbene, io ho veduto impiccare dei ladri di maiali che non avevo ancora sei anni. Mio padre mi condusse a vedere perchè era prossimo il mio giorno natalizio. Disse che dovevo imparare ad essere coraggioso....

— Ma tu non hai mai veduto un individuo schiacciato da una automobile, – disse il vecchio Tom che, per un istante, era rimasto come avvilito. – E non hai mai veduto portare in una farmacia un uomo morto.

Il momentaneo trionfo di Teddy svanì.

— No, – diss'egli, – non ho mai veduto ciò.

— E non lo vedrai. Non vedrai mai le cose che ho veduto io, mai, mai, neppure se tu vivessi cent'anni.... Dunque io dicevo, che così principiò la carestia, ed avvennero sommosse e tumulti. E vi furono scioperi, e il socialismo, tutte cose alle quali non presi mai parte; e si andò di male in peggio. E vi furono lotte, uccisioni, incendi e saccheggi. Presero d'assalto le Banche a Londra e portarono via l'oro, ma l'oro non potevano trasformarlo in cibo. E noi come andammo innanzi? Stando quieti. Non c'immischiammo con nessuno, e nessuno s'ingerì di noi. Avevamo un po' di patate, ma principal-

mente ci nutrivamo di topi. La nostra casa era vecchia e piena di topi, e la carestia non li faceva diminuire. Ma molta gente, che abitava in questi paraggi, aveva lo stomaco troppo delicato per mangiare dei topi. Erano abituati a mangiare ogni sorta di leccornie, e non si decisero a ricorrere ai cibi più modesti finchè non fu troppo tardi. Piuttosto morirono. Fu la carestia che principiò ad uccidere la gente. Anche prima che scoppiasse la peste morivano come le mosche alla fine dell'estate. Oh, come mi rammento bene di tutto! Fui uno dei primi colpiti dal male. Ero uscito per vedere se non potevo impadronirmi di un gatto o di qualche cosa d'altro, e poi me ne andai in quel pezzo di terra che era il mio orto, sperando di trovarvi forse qualche rapa dimenticata, allorchè mi sentii ad un tratto un certo malessere. Non hai un'idea, Teddy, di quanto ho sofferto. Credevo di morire. Caddi in terra e giacqui lì in quell'angolo, finchè non venne tua zia in cerca di me e mi trascinò in casa come un sacco.

«E se non fosse stata tua zia non sarei certo guarito. – «Tom», – mi disse, – «tu devi guarire,» – ed io guarii. Ma, poi si ammalò lei. Si ammalò, ma tua zia non ne volle sapere di morire. – «Signore!» – diss'ella, – «dovrei lasciarti qui a girare solo come uno stupido pel mondo!» – Così ella disse, perchè tua zia ha sempre avuta la lingua un po' lunga.

«Basta, come Dio volle, anche lei è guarita, ma la peste mieteva la gente come il falciatore il grano.... non si faceva a tempo a seppellirla. E l'epidemia si propagò

anche ai cani, ai gatti, ai topi ed ai cavalli. Alfine ogni casa era piena di cadaveri. Non potevi andare lungo la strada di Londra in causa del fetore che emanavano, e noi dovemmo lasciare la High Street, e venire ad abitare in questa villa. Ed in pari tempo mancava l'acqua. Le fogne e le gallerie sotterranee l'assorbivano. Dio solo sa da dove era venuta la peste; uno diceva una cosa, un altro ne diceva un'altra. Taluni sostenevano che proveniva dal mangiare topi, altri l'attribuivano al digiuno forzato. V'era pure chi affermava che l'avevano portata gli Asiatici da un paese che si chiama Tibet, se non erro, dove però non fece mai molto male a nessuno. Tutto quanto so è che venne dopo la carestia. E la carestia venne dopo il panico, ed il panico venne dopo la guerra.

Teddy rimase pensieroso per alcuni istanti, indi chiese:

— Che cosa fece la peste?

— Non te l'ho già detto? – gli rispose il vecchio Tom.

— Ma perchè li invase il panico?

— Perchè li invase, ecco tutto.

— E perchè fecero la guerra?

— Perchè non potevano stare fermi ed in pace. Avendo dell'aereonavi, vollero farla.

— E come finì la guerra?

— Dio sa se è finita, figlio mio, – disse il vecchio Tom. – Sono passati da qui dei viaggiatori.... due anni fa, durante l'estate, fu qui un giovane, il quale disse che dura ancora. Dicono che vi sono delle bande nel nord che la continuano, e che prosegue in Germania, in Chi-

na, in America, e che hanno ancora delle macchine volanti, e gas, ed altre cose. Ma noi non abbiamo veduto niente nell'aria da sette anni, e nessun aereo è venuto da queste parti. L'ultimo che abbiamo visto era una specie di aereonave fracassata che è passata via sopra le nostre teste.

Andò innanzi, e si fermò davanti ad un'apertura nella siepe, avanzo di quella vecchia siepe presso la quale egli era stato seduto in compagnia di mister Stringer, il lattaiolo, tanti anni prima, osservando le ascensioni dell'Aereo-Club dell'Inghilterra meridionale. Forse si riaffacciarono alla sua mente delle vaghe memorie di quel pomeriggio remoto.

— Vedi, laggiù dove il terreno sembra rosso e lucente, c'erano i gassometri.

— Che cos'è il gas? — domandò il bimbo.

— Una specie di cosa aerea, che si metteva nei palloni per farli salire. E si bruciava prima che venisse l'elettricità.

Il fanciullo tentò invano di figurarsi che cosa fosse il gas basandosi «su queste spiegazioni».

I suoi pensieri ritornarono poi sul soggetto che li aveva occupati precedentemente.

— Ma perchè non terminarono la guerra? — domandò.

— Per ostinazione. Tutti erano malconci ed offesi, ma tutti offendevano; tutti erano animati di coraggio e di patriottismo, perciò continuavano a distruggere ed a mandare in malora tutto, invece di smettere. Ed in seguito diventarono feroci e selvaggi.

— La guerra doveva finire, — sentenziò il piccolo Teddy.

— Veramente, non avrebbe dovuto incominciare, — disse il vecchio Tom. — Ma erano tutti troppo superbi, troppo ambiziosi, troppo stizzosi. Avevano troppo da mangiare e da bere. Giù.... finchè ce n'era. E dopo un po' di tempo nessuno ebbe più niente da mandare giù.

Tacque, sospirando, e lasciò vagare il suo sguardo, con aspetto pensieroso, al di là della valle, dove i vetri frantumati del Palazzo di Cristallo scintillavano alla luce del sole. Un profondo senso di desolazione gl'invasse l'anima. Ripeté il suo ultimo giudizio su tutte le cose avvenute, ostinatamente, lentamente, e concluse esclamando:

— Tu puoi dire ciò che vuoi, io sostengo che non dovevano mai incominciare.

Queste parole le pronunciò semplicemente. Qualcuno, in qualche parte, avrebbe dovuto arrestare qualche cosa, secondo lui, ma chi, o come o che cosa, era al di là del suo discernimento.

FINE.